MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennajo 1748.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	4.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	1.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1748.

ARTICOLO I.

RIFLESSIONI INTORNO ALLA POESIA, *del sig. Racine dell' accademia delle belle lettere. Tomo 4. a Parigi presso Desaint, e Saillant, librai, via s. Giovanni di Beauvais 1747.*

IL quarto tomo delle opere del signor Racine contiene riflessioni sopra diversi soggetti. Noi faremo un estratto più breve, che ci sarà possibile; allora che fosse lungo, pochi lettori se ne contenterebbono; essi guadagneranno sempre a cercare nelle opere dell' autore i pensieri, e

 le

le rifleſſioni del medeſimo.

Il primo capitolo è una ſoda diſſertazione intorno alla poeſia didattica. Racine ſi lamenta in queſta del diſprezzo, che certuni fanno della poeſia didattica, che non vogliono chiamar neppur poeſia; dice modeſtamente, ch'egli è obbligato di prendere la ſua difeſa contro un errore, che è pur troppo comune; ma egli ci permetterà di dirgli, che la ſua modeſtia gli fa credere queſto pregiudizio più inoltrato, che in effetto non lo è. Le moltiplicate edizioni del ſuo poema *intorno alla religione* lo anno dovuto perſuadere, che una bella opera in queſto genere meritamente darà al ſuo autore il titolo di poeta, e di gran poeta.

Biſogna confeſſare, che queſta ſpezie di poeſia à avuto dei cenſori molto rigoroſi. Ella nell' antichità à dei giudici forſe più ſeveri dei moderni. L'autore lo ſa. Sa che Ariſtotile, Plutarco, Quintiliano, ed altri famoſi critici non anno meſſo fra il numero dei verſeggiatori Eſiodo, Teogine, Empedocle, Nicandro, Parmenide, Arato, e Lucrezio medeſimo, malgrado gli elogj, che Cicerone, ed Ovidio anno dato a queſti due ultimi; ma queſti gran nomi non lo abbagliano, e non poſſono nel ſuo ſpirito diminuire la ſtima concepita del poeta didattico, che ſaprà dare al ſuo ſoggetto il grado di condimento, che gli conviene.

Queſto ſcredito del poema didattico venire non può, che dalla ſcarſezza del genio dell'autore, o dalla poca cura, ch' egli prende di far entrare nel ſuo poema le grazie, e gli ornamenti, dei quali è capace. La Grecia, quella madre delle arti, non à coſa, che ſervir ci poſſa di modello in queſto

genere: le georgiche sono infelicemente il solo poema didattico, che possa vantare l' Italia. Lucrezio con un genio ammirabile pe' bei versi non fa, che *uno scarso*, e semplice filosofo, e toltine alcuni luoghi, dove il suo genio lo à dominato, presso lui il fisico fa mai sempre scomparire il poeta. Manilio non à nè varietà, nè ornamento. La bassezza del suo stile freddo, e vile così poco risponde alla grandezza del suo soggetto, che molti critici gelosi dell' onor del buon secolo d'Augusto relegano questo poeta nei secoli della bassa latinità.

Racine pare, che un poco troppo sdegni i nostri poeti didattici moderni. Qualunque siano *gli elogj*, che meritano i poemi del P. Rapin, e del P. Vaniere, (*) egli aspetta con *impazienza* il poema del fu Cardinale di Polignac, come *quel solo*, la di cui materia sia interessante. Egli è vero, che questo poema tratta un soggetto più grande, e più elevato, che i giardini del P. Rapin, ma la elevatezza delle materie non è un' attrattiva pel gran numero dei lettori, e se ve n' à alcuni, ai quali i fiori del P. Rapin non abbiano potuto inspirar il coraggio di rompere l'inviluppo latino, che li toglieva ai loro occhi, egli è da temer molto, che le bellezze filosofiche del Cardinal di Polignac non siano per molte *persone tesori* nascosti.

I poeti Inglesi non anno niente nel loro linguaggio, che meriti il nome d'eccellente poeta didattico, quantunque abbiano un gran numero di poeti di questa specie; quei

(*) Questo volume di Racine è uscito fuori prima dell' edizione dell'Antilucrezio.

signori unicamente occupati in principj, e ragionamenti anno trascurato i grandi ornamenti della poesia. Così seguendo la nota dell'autore, in luogo di dare a queste opere il nome di poemi, si contentano di un titolo più modesto, *Saggio intorno alla critica*, *saggio intorno all'uomo* del sig. Pope. *Saggio intorno alla maniera di tradurre in versi*, *del conte di Roscomon*. *Saggio intorno alla poesia del conte di Bukingan*. I partigiani di Pope, Roscomon, e Bukingan non sapranno grado a Racine di prendere litteralmente la modestia di questi autori.

I Francesi non anno in questo genere il vantaggio su i loro vicini, che per la sola arte poetica di Boileau. L'abate Genest, che à voluto nella nostra lingua trattare in versi materie filosofiche, supera, dice M. R., per quello che riguarda agli ornamenti, Lucrezio, quantunque ei gli sia superiore per la solidità dei suoi principj filosofici.

Racine non restringe l'apologia della poesia didattica a ragioni generali; scende a una giustificazione in forma. Le obbiezioni le più forti contro questa sorta di poesia si riducono a due: l'*uniformità*, ch'ella non può evitare, *la poca finzione*, di che ella è suscettibile.

Il nostro autore distingue due sorte di *uniformità*: l'uniformità nelle cose, e l'uniformità nello stile. Alcuni soggetti troppo limitati rendono il primo di questi due difetti inevitabile. Santa Marta, e Fracastoro non anno potuto coprire questo difetto con la bellezza dei loro versi, ma a parlare in generale questo difetto viene non solo dalla scarsezza del soggetto, ma anche dalla sterilità dell'autore. Virgilio nel suo quarto

li-

libro non ci trattiene, che intorno alle api; ma il soggetto, quantunque sia piccolo, diviene per questo genio fecondo una sorgente di una gloria immensa. Qual varietà d' immagini! quai vezzi, e grazie sparse sui lavori, sui costumi, sulle guerre delle api! Tutti questi oggetti sono tante pitture differenti, e sono per lui un fondo di ricchezze immense.

L' uniformità dello stile è più difficile da evitarsi nei poemi didattici. Siccome questa specie di poesia non mette in opera le passioni, ella non piglierà il linguaggio del cuore così vario ne' suoi giri: ella non può sopratutto animare i suoi dettagli con quell' espressioni vive, con quelle pitture patetiche, e con quelle parole di fuoco, che nascono dalle violenti agitazioni. Così questa specie di uniformità fa scomparire i poeti mediocri: non appartiene che ai poeti del primo ordine di trovar sorgenti nella fecondità della loro mente, e impiegar le figure, e variazioni della loro arte, senza cangiare il tuono generale del loro stile.

Virgilio è ammirabile per la varietà dei suoi giri, e delle sue espressioni ora dolci, insinuanti, or vive, ed animate, alcuna volta patetiche, e sublimi. Lo stesso talento, che seppe diversificare il disegno, e l'ordinazione delle sue pitture, possedette meglio d' alcun' altro l'arte di variarne i colori.

Il maestro della poesia Francese, l' incomparabile Boileau, supera forse in questo Virgilio. Malgrado le difficoltà annesse alla lingua Francese meno certamente armoniosa della Latina, malgrado la monotonia naturale ai nostri versi Alessandrini, à egli saputo spargere sul suo soggetto una varietà, che

ne fa l'attrattiva, e la maggior bellezza.

Lo stile, con cui descrive i differenti generi di poesia, è così vario, quanto quei generi lo sono tra loro. Questo è quello, che fa conchiudere a Racine, che il dispiacere, che si à per le opere lunghe in versi Alessandrini, non viene da una monotonia inevitabile. Noi leggiamo senz'annojarci una tragedia; perchè un poema didattico della stessa longhezza non à egli lo stesso vantaggio? Perchè, dice il nostro autore, un poema tragico muove le nostre passioni, ci mette in un'agitazione, che ci piace, adesca la nostra curiosità con un intreccio ben condotto, e non ci lascia interamente soddisfati, che dopo lo scioglimento. Il poema didattico non à la medesima attrattiva: va meno al cuore, che allo spirito. Egli non à per piacerci, che la bellezza dei versi, la finezza, o la solidità delle riflessioni: e questa solidità, che fa una parte del suo merito, è la principale cagione del poco piacere, che noi troviamo a leggerlo per l'attenzione, ch'ella esige.

Racine distrugge nella medesima maniera le obbiezioni tratte dalla poca finzione, di cui la poesia didattica è capace. Vi sono, secondo lui, due sorte di finzioni, come due sorte di uniformità, finzione di racconto, e finzione di stile.

La finzion di racconto non è altro che le maraviglie operate dai personaggi, che non anno realità, che nella immaginazione del poeta. Racine dice, che questa specie di finzione non è di giurisdizione della poesia didattica, e asserisce che la disonorerebbe. In una parola Virgilio, e Boileau non ne anno fatto alcun uso.

Non

Non è però così della finzion di stile, che consiste in quelle figure ardite, colle quali il poeta anima tutto ciò, che descrive: con queste immagini, e queste *finzioni di* dettaglio il poeta diventa imitatore per quello che può essere, dando precetti. Questa specie d' imitazione non à in verità tante attrattive, come quella delle nostre passioni, ma ne à, che le sono proprj. Virgilio à nelle sue georgiche pitture, che c' incantano, quantunque i soggetti siano poco interessanti, e alla verità della imitazione soltanto sono debitori del loro successo. L' autore ne cita *diversi* luoghi. Egli ci fa vedere le grazie della imitazione nella più piccola particolarità. Quel calor poetico, che vivifica fino gli esseri i più insensibili, mette una sì gran differenza fra lo stile di Lucrezio, e quello di Virgilio, che si crederebbe, che vi sia stato fra questi due poeti l' intervallo di molti secoli, quantunque non vi sia stato un piccolo numero d' anni.

Racine finisce questo articolo conchiudendo, primieramente, che le finzioni di racconto non debbono trovar luogo nella poesia didattica.

Secondariamente, che nei poemi didattici la materia non deve essere appuntino esaminata; e che non bisogna prendere nel suo soggetto se non quello, che à più di *spezioso*.

In terzo luogo, che un poema didattico, che unirà l' utilità dei precetti alle grazie dello stile, piacerà sempre a quelli, ai quali il soggetto sarebbe per lui stesso indifferente.

Nelle riflessioni *intorno all' imitazione* l' autore non lascia niente di quello, che

può servire ad accreditare una pratica sì raccomandata da tutti i gran maestri. Per farne meglio sentire l' utilità, Racine mette sotto gli occhi del lettore grandi uomini in tutti i generi, il di cui sapere si è perfezionato coll' imitazione. L' autore non teme di alterare la gloria del suo illustre padre, scoprendo le sorgenti, da dove à tolto una parte delle bellezze, colle quali à arricchito la scena Francese. Sa, che nei grandi autori l' imitazione à tutto il merito dell' invenzione, e che egli è un creare l' imitare, come essi.

Racine espone i più bei tratti, con cui Euripide à dipinto Andromaca, Efigenia, e Fedra. Egli fa notare, come il poeta Francese si è approfittato del suo modello, e lo à spesso imitato. Se nel paralello il poeta Francese sembra alcuna volta superiore al poeta Greco, non si può attribuire questo vantaggio all' affezion di un figliuolo troppo riconoscente per essere imparziale. Tutto questo articolo è scritto con un disinteresse perfetto. Il figliuolo vi riconosce gli errori di suo padre, e lo loda con una sobrietà, che fa sentire, che le sue lodi sono ben più un tributo di giustizia, che di tenerezza.

Io non dirò niente dell' esame del *Paradiso perduto di Milton*. Noi abbiamo di questo poema eccellenti critiche, capaci di struggere gli elogj eccessivi del sig. Adisson. L' ingegnoso autore delle sei lettere intorno ai due poemi di Milton non à lasciato di aggiunger qualche cosa alla sua critica giudiziosa. Così Racine non à preteso di fare un trattato formale. Dopo alcune riflessioni intorno alle bellezze sublimi, e alle

alte

altre stravaganze, di che questo poema è ripieno, l' autore ci dà la traduzione di alcuni squarci, che non si possono leggere senza desiderare una traduzione intera della medesima forza.

Per dare una idea bastante delle riflessioni sopra *la decadenza degl' ingegni*, bisognerebbe trascrivere lo squarcio tutto intero. Ci basterà di dire, che Racine non attribuisce meno la decadenza degli spiriti al difetto dei mecenati, alla diversa temperatura dell' aria, e alle cause fisiche, che influir possono in una sì trista rivoluzione, che alle due cause, contro le quali non si pensa di precauzionarsi, quantunque ciò si potesse con un poco di quel coraggio, che il genio fa inspirare. *L'* amore, e la ricerca dei vani ornamenti, il lusso, e la mollezza, ecco quello, che cagiona *la perdita del* buon gusto, e per un seguito necessario *la decadenza* degli spiriti.

Quelli, che nascono con dell' ingegno, gettano gli occhi sopra una folla di grandi autori, che con una imitazione felice della natura anno trovato il segreto di far l'ammirazione delle persone di gusto. Questi nuovi atleti ardono di entrare nella carriera di onore, per giungere più velocemente al lor termine, sdegnano le tracce dei loro predecessori, si aprono una nuova strada, non si *fermano* a lusingare, come i primi, e vogliono abbagliare. Donde viene l' amore degli ornamenti frivoli, che fa trascurare le bellezze naturali, e le grazie languide. Si sostituiscono così senza vergogna i frizzi al buon sentimento, l' oro falso all' oro vero, e per dir tutto in una parola, il falso spirito al vero.

Per quello, che risguarda al lusso, egli trae infallibilmente dopo di se la mollezza, veleno sottile, e funesto, che snerba gli spiriti nel medesimo tempo, che corrompe i cuori. I fanciulli non sono più allevati nell' amore della fatica. Non si leggono più gli antichi, dice Racine, e si screditano perchè è più facile di screditarli, che d' imitarli. Tutto questo squarcio è trattato con molto spirito e forza, egualmente che il capitolo seguente, dove l' autore sempre partigiano del buon gusto procura di spiegare in una maniera chiara, e precisa la natura *dello spirito*, *e del genio*, ed il carattere, che distingue l' uno dall' altro.

Due capitoli intorno ai poeti finiscono il quarto tomo. Il primo tratta *della loro fortuna*, il secondo delle *lodi*, *che danno*.

Leggendo il primo si è tentato di credere, che Racine abbia voluto dilettarsi finendo la sua opera; ma si è beutosto disingannato: la dissertazione è seria, e probabilmente sarà di poco gusto dei poeti infelici, se ve n' à alcuno di questa specie nel secolo, in cui viviamo.

La miseria dei poeti è un soggetto, sul quale gli antichi, e i moderni sono d' accordo. L' antichità ci à dato per modello dei poeti infelici il più antico, e il più grande dei poeti. Si vede, che la vita di Omero fu sempre errante, e povera. Andava, si dice, di città in città a recitar versi per essere ricevuto alla tavola di quelli, ai quali aveva la fortuna di piacere. Si pretende, che avendo promesso alla città di Cumes di renderla per sempre celebre, purchè s' impegnasse di alimentarlo tutto il tempo della sua vita, la sua dimanda non fu accet-

cettata, perchè un magistrato rimostrò, che se la città facesse un simile mercato, sarebbe bentosto piena di ciechi.

Ma dalla disgrazia di questo padre dei poeti non bisogna conchiudere, che tutti i poeti sieno infelici, poichè la traduzione di uno de' suoi poemi à fatto la fortuna di un poeta dei nostri tempi; l'Iliade in versi Inglesi à fatto guadagnare dugento mila lire al sig. Pope.

Plauto, si aggiunge, da cui le muse avrebbono preso il linguaggio, se avessero voluto parlar latino, Plauto era ridotto per vivere a voltare la mola in casa di un molinajo. Tibullo, ed Ovidio, che vissero in un secolo sì favorevole ai letterati, non ebbero alcuna parte nelle liberalità di Augusto; Stazio, *secondo che* rapporta Giovenale, dopo d'avere *divertito il* pubblico colla lettura della sua Tebaide *moriva di* fame.

. . . . . . lætam fecit cum Statius urbem
Esurit.

Marziale stava alloggiato molto male a un terzo piano molto alto.

Scalis habito tribus, sed altis.

L'Ariosto, e il Tasso furono malamente pagati delle lodi, che diedero prodigamente alla casa Estense. Il Tasso era sì povero, che in uno de' suoi sonetti prega la sua gatta di prestargli il lume dei suoi occhi per iscrivere in tempo di notte, non avendo con che comperare una candela. Il Camovens, il Virgilio di Portogallo, fu ancora più infelice di quello della moderna Italia: Camovens morì in uno spedale.

E senza cercare esempj fuori di Francia, il padre della poesia Francese, Malerbe, è morto povero. Regnier, Tristano, s. Amand vissero nella indigenza. L' inimitabile la Fontaine, e l' immortale Russeau ebbero più parte nei favori delle nove sorelle, che nelle larghezze di Pluto.

Al gran numero dei poeti indigenti, capaci di raffreddar le muse, per poco che fossero interessate, Racine oppone un Ronsardo, un Desportes, un Benserade, un Colletet, i di cui versi furono pagati di più del loro valore. Chapelain può ancor esso incoraggire i poeti mediocri, lui, che secondo la espressione di Boileau, era fornito di rendite meglio di tutti i begli spiriti del suo secolo.

Ma per meglio confutar l' opinione comune, che vuole, che la povertà sia sempre la sorella del merito, Racine avanza una proposizione, che ad alcuni sembrerà difficile da provarsi, ed è, che toltone Omero, che dovette la sua disgrazia alla rozzezza dei suoi tempi, e di Michele Cervantes, che visse sotto un ministero nemico delle lettere, mai ingegno eminente non fu interamente dimenticato.

Racine va ancor più avanti. Secondo lui la disgrazia de' poeti è spesso il frutto della loro negligenza, delle loro sfrenatezze, o della inclinazione a dir male sì ordinaria a questa specie di begli spiriti. Dante meritò l' esilio, e la perdita dei suoi beni per non aver rispettata la fazione contraria alla sua; Anacreonte amava più di bere, che d' ammassar tesori; Plauto aveva perdute le sue sostanze per sua colpa; Tibullo sin dalla sua giovanezza aveva dissipate immen-

mense ricchezze; Ovidio, e il Camovens, e forse anche il Tasso non dovettero le loro disgrazie, che alla loro indiscrezione. L'onore di avvicinarsi ai grandi à cagionato la disgrazia di alcuni. Terenzio, per quello, che dice un antico, si credette amato da Scipione, e Lelio, perchè fu ammesso alla lor tavola, ed entrò a parte delle loro delizie, ma si rovinò facendo loro la sua corte.

Racine non c' instruisce particolarmente intorno a ciò, che cagionò l' indigenza de' nostri poeti Francesi; ma non vi è chi non sappia, che la maggior parte di essi non furono disgraziati, che per loro colpa. L' economia non è contata fra le virtù dei poeti.

ARTICOLO II.

L' ORINOCO ILLUSTRATO, EC. *Proseguimento dell' articolo CXXX. al II. vol. di Dicembre 1747.*

VEduto abbiamo, che il veleno contribuiva ancor più che il ferro, e il fuoco a spopolare i paesi dell' Orinoco; non v'è cosa più vera. I selvaggi anno molte specie di veleno. Il più violento di tutti si è quello, che fanno i Caverres, del quale solamente essi anno la ricetta; non è pericoloso, che quando si frammischia col sangue; una sola goccia di quel veleno applicata sopra una piaga basta per dar la morte in meno di un minuto. I Caverres raccolgono diligentemente l'erba fatale, con cui compongono il loro veleno; questa erba nominata *curare*, come il veleno medesimo, non cresce che nei laghi, ove scaturiscono

l'acque. I Caverres la pestano, e tritano, la fanno cuocere a fuoco lento, e scelgono ciascun anno la più vecchia donna del popolaccio per presiedere alla cotta. Quantunque ella sia sicura, che vi troverà la morte, la selvatica accetta questo funesto impiego, senza farsi pregare, e tosto ella spira affogata dal vapor mortale di questo veleno. Per conoscere, se esso è al suo punto di perfezione; i principali della nazione vengono a farne la prova. Uno di essi si fa una picciola incisione in una gamba, o in un braccio; si accosta alla piaga una goccia di questo veleno. Se il sangue continua a colare, il veleno non è ancora giunto al grado di cottura necessario; se in vece di colare, il sangue scorre, per così dire, con orrore nel corpo, il veleno è perfetto, e non si va più oltre. Nella vendita di questo veleno consiste tutto il commercio dei Caverrres. Egli è per essi una grande entrata. Tutti gli altri popoli corrono in folla ogni anno per comprarne; lo trasportano via in piccioli vasi, e lo conservano con più diligenza, che i più preziosi liquori. Il P. G. dice, che à veduto spesso effetti terribili di questo veleno, pronto, e rapido. Con frecce, che vi erano state intinte, à fatto ferir delle scimmie in certe parti, dove la ferita per se stessa non doveva esser mortale, appena l'animale n'era tocco, che moriva. Si apriva subito, non vi restava più il minimo calore; tutto il sangue era guasto. Con simili armi i selvaggi vanno contro le tigri, e lioni; alcuna volta ancora aspettano fermi in piedi questi furiosi animali, presentano loro le loro lance avvelenate, e si contentano di applicargliele ai labbri;

su-

subito che il veleno à toccato il sangue, il leone fa due o tre salti, e cade morto. Questo veleno, come noi abbiam detto, non à attività, che contro il sangue. Si mangiano impunemente gli animali, che sono stati ammazzati con queste frecce avvelenate. Si pretende, che il sale sia un contravveleno infallibile, che renda inutile la virtù del Curare.

Il calore del clima fa nascere una quantità di animali velenosi, che infettano quelle ricche contrade; vi si può appena fare un passo senza trovar qualche serpente. Ve ne sono di molte specie; noi non parleremo, che di quelli, che per la crudeltà delle loro morsicature, o per alcune proprietà singolari meritano l' attenzione del lettore.

Ve ne à uno, che acquista invecchiando un picciolo tubercolo *sulla testa*. Questo tubercolo è un veleno violentissimo: non se ne sarebbe tratto, che un solo pelo, sia intero, sia strappato in piccioli pezzi, si muore dopo avere vomitato il sangue a piena bocca.

L' autore dice, che nei paesi più caldi dell' Orinoco à veduto dei serpenti con due teste. Il P. Manuel Rodriguez ne parla ancora nella sua storia del fiume Maragnon. Il P. G. à fatte molte esperienze sopra questo serpente da due teste. Egli lo à tagliato in molti pezzi, e queste parti separate cercavano riunirsi, e si riunivano in capo a qualche tempo. Ciò, che parrà più incredibile ancora, si è che uno di questi serpenti ammazzato, ed esposto per lungo tempo per seccarsi al sole, se si rimette nell' acqua, rinasce a capo di 24. ore. Questa os-

osservazione è stata fatta a Santa Fede da un dotto speziale, e chimista, che à detto aver provato, che questi serpenti ridotti in polvere sono uno specifico ammirabile per riunire le ossa rotte. Il tabacco è efficacissimo contro la morsicatura di detti serpenti.

Tali sono ancora le cure di una provvidenza attenta alla felicità degli uomini. Dio proporziona sempre i rimedj ai mali, da cui è afflitto un paese. Se le rive dell'Orinoco sono desolate da questa moltitudine di serpenti, vi cresce ancora una pianta, che n' è il contravveleno. Questa si chiama *Bejuco*. I selvaggi ne traggono un succo, col quale si stroppicciano le gambe, e il corpo; con questa precauzione camminano in mezzo ai serpenti i più pericolosi senza temervi il furore. Spesso ancora prendono piacere a maneggiar questi serpenti, e se ne fanno cinture, e braccialetti. L' odore del Bejuco indormenta, ed assopisce questi animali. Gl' Indiani fanno più; si mettono sempre in occasione di essere attaccati da questi rettili velenosi; ed ecco in che modo. Per un lungo tempo osservano un digiuno rigorosissimo; per nutrimento essi beono molt' acqua, nella quale anno infusa la pianta bejuca; dopo in circa due mesi di dieta si cicatrizzano tutto il corpo, e distillano in queste piaghe del succo della medesima pianta per istagnare il sangue; questo preservativo rende gl' Indiani invulnerabili, ed insensibili alle morsicature dei serpenti. Si può ben dir qui: *il ver del falso à faccia*. [*Il Tass. Gerus. lib.*]

Ma non v' è preservativo, o rimedio, che possa difendere, e sanare gl' Indiani con-

contro un terribile mostro chiamato Bujo; questo è un serpente della grossezza di un pino, che non sia spogliato della sua scorza. La sua longhezza è di *trenta*, o quaranta piedi, spande un soffio avvelenato, che stupidisce tutto quello, a cui arriva. I leoni, le tigri, i caymani, e gli uomini si trovano come incatenati in quest' atmosfera fatale. Non si possono liberarsene; gli sforzi, che fa un uomo per trarsene, non fanno, che precipitarlo più sicuramente nella gola del mostro. Lo spavento lo impedisce di distinguere la strada, che bisognerebbe prendere per iscampar dal pericolo. L' autore attribuisce questo effetto a una *forza attrattiva*, della quale questo soffio è *munito*. Che che ne sia, si conosce l' antipatia, che regna fra la donnola, e la botta; le *convulsioni*, che prova la donnola a vista della sua nimica, e che dopo molti giri, e storcimenti, ella in fine viene a farsi succhiare dalla botta. L' autore dice, che à veduto un Indiano inviluppato in questo turbine impestato, si corse al suo soccorso, si ruppe la catena formata dall' aria, che comunicavasi dal serpente all' Indiano; e l' infelice fu libero; però per ajutarsi l' un l' altro in simili occasioni gl' Indiani vanno quasi sempre tre, o quattro insieme. Fortuna, che questo mostro si strascina sì difficilmente, che appena fa una mezza lega in un giorno. Egli è sempre agli aguati, e quando sente del rumore, lancia il suo soffio, o questo alito avvelenato verso il luogo, donde parte il rumore. Salmone parlando dell' isole Filippine racconta quasi la medesima cosa. Noi citeremo i termini di questo autore per giustificar il P. G. *In que-*

ste

ste isole si trova un serpente, che inghiottisce un cervo, un orso, un cignale, un uomo; credono i popoli, che per liberarsi da tal pericolo, non vi sia miglior rimedio, che romper l' aria, che si frammette tra l' uomo, e il serpente.

L' aere è ripieno di moschette, che si avventano a sciami sopra d' ognuno; il più cattivo di questi insetti sì è quello, che si chiama *moschetta di Gusano*. Il suo colore è verde, non si contenta di succhiare il sangue; quando è sazio, lascia nella carne un piccol uovo, o il suo germe, che in tre giorni è nato, e cagiona gran dolori: se non vi si rimedia con prestezza, questo nuovo verme ne produce una infinità d' altri, che vi divorano da ogni parte, e ben tosto si muore; per guarirsene, bisogna, dopo che si sente punto, applicare sulla morsicatura una foglia di tabacco masticato, e pressar la carne sopra la piaga; il tabacco ubbriaca questo picciolo verme, e lo fa uscire; supposto, che si schiacciasse pressando la carne, la guarigione diverrebbe e più lunga, e più dolorosa; bisognerebbe venirne alla incisione, poichè vi si formerebbe un absesso. La notte non mette in sicuro gli abitatori dell' Orinoco dalla persecuzione degl' insetti. Gli uni vi risvegliano col loro mormorio, gli altri con le loro punture v' impediscono di prendere alcun riposo.

Vi è in questi paesi una specie di pipistrelli molto formidabili. Essi non si attaccano, che alle vene, che pungono così leggiermente, che non se ne sente la morsicatura; accompagnano questa operazione con uno sbattimento d' ali, che addormenta

moi-

molto più profondamente. Spesso si trovano Indiani, che dopo d'aver perduto il lor sangue, dalle braccia del sonno passano in quelle della morte. Per sottrarsi dalla crudele persecuzione di tutti questi insetti, gli Spagnuoli dormono in picciol i padiglioni.

L'acqua non è meno feconda di veleni dell'aria, e della terra. Noi passeremmo i limiti di un estratto, se parlar volessimo di tutti i velenosi pesci; e però ci conteteremo di far menzione del *Quacarito*, *e del Cayman*. *Il Quacarito*, che gli Spagnuoli per meglio caratterizzare la sua crudeltà, chiamano *Caribe*, è attirato dall' odor del sangue; se si à la minima piaga non bisogna esporsi a traversare piccioli fiumi, che si scaricano nell' Orinoco, poichè uno sarebbe divorato in poco tempo; ma si può senza temer niente, passar in mezzo a questi pesci carnivori, quando non si è ferito.

Nell' Orinoco, e nel Maragnon vi sono molti *Cayman*; la carne n'è dura, e buona; quando il *Cayman* arriva a una certa grandezza, affine che si possa più facilmente immergere nell'acqua, inghiottisce piccoli sassi in un certo modo per pesare. Questo animale non è terribile, che allor quando à dei feti, allora egli attacca gli uomini. Ecco come gl' Indiani prendono i Cayman; si armano la mano di un pezzo di ferro di figura triangolare; vanno ad irritare il Cayman, del quale sfuggon l'assalto impetuoso gettandosi da parte; infine a capo di qualche tempo cacciano il loro braccio armato nella gola del Cayman. L'animale volendo serrar la gola si trova preso. Altre volte gl' Indiani disprezzavano la testa

del

del Cayman, ed oggi non ammazzano il Cayman, che per averne la testa, poichè i denti di questo animale sono il migliore contravveleno, che si conosca sulle rive dell' Orinoco. Si è attaccato un dente di Cayman al collo di un cane, al quale si era dato del veleno, il cane uomitava senza quasi alcuno sforzo il veleno tale quale lo aveva inghiottito. Però alla perfidia di un Indiano si dee questa felice scoperta. Questo barbaro aveva molte volte tentato, e sempre senza successo, di avvelenare uno dei suoi nemici, non sapendo a che attribuire questo effetto, che per lui sentiva del prodigio; finse di riconciliarsi col suo nimico; e lo invitò a venire a mangiare in casa sua. Dopo molte rimostranze di amicizia gli disse, *se qualcuno di questi infelici Cristiani, nostri comuni nimici, volessero avvelenarsi, che faresti per rendere la crudeltà sua inutile?* L'altro Indiano gli rispose: *io non temo il veleno, poichè ò un dente di Cayman.* Si fu bentosto instrutto della proprietà ammirabile di questi denti, e gli Spagnuoli ne portano sempre uno al braccio legato in oro, o in argento.

Sin qui non abbiamo veduto il paese, che bagna l'Orinoco, se non dalla cattiva parte. Le differenti pitture, che abbiamo presentate ai lettori, sono più proprie a inspirare orrore, che a impegnare gli Europei a traspiantarvisi; uno si riconcilierà a poco a poco con quelle contrade, quando si conosceranno le ricchezze, ch' esse contengono. Se quel fertile paese fosse popolato, non sarebbe desolato da quella moltitudine di mostri, e animali velenosi.

Se gl' Indiani non fanno sempre una caccia

cia felice ed abbondante, almeno non entrano mai in casa sua con le mani vote. Raccolgono nei boschi molti aromati; quai ricchezze ancora ignote, e quai vantaggi non ne trarrebbe l'umanità, se un botanico d'abilità scorresse quelle vaste foreste all' entrata delle quali si può mettere questa inscrizione, che comunemente si legge sulla porta degli speziali:

Hic jacet antidotùm contra genus omne malorum.

L'odore delizioso, che spandono questi arbori aromatici, fa di quei boschi un soggiorno incantato. Vi si veggono cedri di molte specie. Il cedro bianco è di maggiore stima, egli non scola niente; ma quando si apre per lavorarlo, nel tronco si trovano concavità piene di una gomma più dolce dell'incenso.

L'Animè vi è così comune, che è sulle coste di quasi tutti i fiumi, che sboccano nell' Orinoco. Ne viene una gomma estremamente bianca: è un rimedio sovrano contro le micranie. Il frutto di questo arbore è molto caustico; l'autore dice, che non voleva credere ciò, che se gli diceva, ne gustò, e la sua incredulità gli costò cara. I suoi labbri si enfiarono, e per lo spazio di un' ora soffrì molto.

Il frutto dell'otova o otiva è buonissimo contro i dolori di stomaco. Quello di Currucay è eccellente contro il reumatismo, o gli umori freddi, che si ficcano alla giuntura delle ossa.

La scorza del Caracoli infusa in un bicchier d'acqua stagna il sangue. La Zarza gua-

guarisce dal male di Napoli. La radice del Polipodio è efficacissima contro la itterizia. I selvaggi ne compongono una specie di sale; bruciano questa radice, ed il carbone, che ne traggono, lo pestano, e ne condiscono i loro alimenti.

La Canna fistula è per la vista il più bell' arbore, che sia in quelle foreste. Tutte le stagioni per lui sono eguali. Egli è in ogni tempo carico di fiori, e di frutta. La Carbima supera tutti gli altri per la sua utilità. Dà una gran quantità di balsamo; e non ne dà tutti gli anni, gli bisognano alcuni anni per rifarsi. Questa specie di raccolta comincia il mese di Agosto. Si fa un' apertura sotto del tumore, che si forma nel tronco dell' arbore; se l' arbore è grosso, si raccolgono prima dieci, o dodici libbre di balsamo. Questo primo liquore è denso, e si assomiglia al mele raffinato. Si mette in oltre un secondo vaso per ricevere il balsamo, che distilla a goccia a goccia. Questo secondo liquore è un poco più chiaro del primo. In fine si mette nell' apertura un terzo vaso, e questo balsamo è chiaro, e trasparente. Questo è un eccellente purgativo. La prima raccolta è buonissima per guarire ogni sorta di ferite. Gli Ollandesi per mezzo dei *Caribes* fanno un gran commercio di questo balsamo.

Non si può impunemente metter le mani sul palmizio, o palma chiamato *corozo*. Egli è tutto pieno di spine, la scorza medesima n'è piena, e se ne tragge un liquore, che è febbrifugo. Ci spiace, che la brevità dell' estratto non ci permetta di parlare di tutti gli arbori, dei quali il P. Gumilla fa menzione nella sua opera. Questo autore di-

chia-

chiara, che v'è una infinità di altri arbori, dei quali non parla, perchè non ne conosce le proprietà.

Siccome a cagione del calore del clima, si è molto soggetto ad aver dei cancri, Dio vi à messo un rimedio, che si trova a ciascun passo, ed è l'erba di s. Maria. Se ne fanno degli empiastri, che si applicano sulla piaga, ed in pochi giorni si è guarito. La radice *Guajva* è molto purgativa, siccome pure le foglie di *Fraylecillo*; con le foglie di questa ultima pianta si fa un' insalata forte, buona al gusto: e quello, che parrà bizzarro, il numero dell' evacuazioni eguaglia quello delle foglie, che si sono mangiate: di più se si cavano dall' alto in basso, o per la punta, ciascuna foglia produce un sale copioso; se si cavano dal basso in alto, cioè per lo stipite, fanno vomitare. Se si confonde questa regola, e che si cavino indifferentemente, e come si presentano, i due effetti riescono, e sempre proporzionalmente.

Sin qui non abbiamo fatto vedere, che le ricchezze, e la bellezza del regno di Granata. Il riso vi cresce da se stesso, ed il terreno è sì grasso, e fertile, che vi sono degl' Indiani, che ne fanno cinque o sei raccolte l' anno. Questo è un *maiz*, che gli Ottomacos chiamano *maiz* di due mesi. perchè non gli bisogna, che questo spazio di tempo per sortire dalla terra, per crescere, e maturare.

La canella, e l' anice vi nascono facilmente, e senza coltura. L' autore à voluto provare, se il tabacco, lo zucchero, e il caffè potevano nascervi, e la raccolta à sorpassato di molto le speranze sue.

Il P. G. à scorsi tutti questi paesi da cit-

...vere d' oro, e i ... gli con un al-
...Inglese affic' ... giorni avanti
..., che bis... ...nde dell' O-
...-dieri ... nei quali
...erc... prende-
...omi ...

...serve loro
... ne serve agl' Ingles.
... rendere florido questo stato, ...
...e il P. G., bisogna cominciare dall' escluo-
re gli stranieri avidi, che abusando della
buona fede, vengono a togliere il nostro
oro, che essi impiegano a far la guerra al
principe, a spese del quale si sono arric-
chiti; bisogna in secondo luogo mettere le
miniere, e le terre in valore; ei ne pro-
pone il mezzo. *Quante famiglie languisco-
no nella miseria in Gallizia, in Catalogna,
e nelle isole Canarie?* e non converebbe
egli trasportarle nel nuovo regno di Gra-
nata, e abbandonar loro tanto terreno,
quanto ne potessero coltivare? Avanti una
cinquantina d' anni quei paesi produrebbo-
no quanto il Messico. Il progetto è mol-
to buono, ma la Spagna al giorno d' og-
gi è ella in istato di privarsi dei suoi abi-
tanti? Non è da temersi, che queste nuo-
ve levate non la votino a poco a poco, e
la sana politica permette ella d' indebolire
le antiche possessioni per istabilirne delle
nuove? Le miniere del Perù anno di già
inghiottito, e divorato milioni di Spagnuo-
li, e questo solo esempio potrebbe prova-
re, che le nuove conquiste, sopra tutto
quando sono così lontane, diventano la
ruina dei conquistatori.

Noi termineremo questo estratto con al-

 cune

tadino zelante per la gloria, e per l'interesse della sua nazione. Compiange, che gli Spagnuoli non si approfittino di questi benefizj della natura. Pretende ancora, che questo nuovo regno sia ancora fecondo di miniere d'oro, e d'argento egualmente, che il Perù, ed il Potosì. La moltitudine degli uomini fa la ricchezza d'uno stato. Gl'imperj non sono floridi, se non quando sono popolati, ed i paesi, che bagnano l'Orinoco, sono voti di abitatori. Quanti tesori sepolti nelle viscere della terra, e che non aspettano, se non la mano dell'operajo, sembrano che invitino inutilmente! I fiumi vi menano pagliuole d'oro il più fino. Egli è di 24. carati, e quello, che sembrerà un paradosso, questi paesi non sono poveri, se non perchè sono troppo ricchi, *inopem me copia fecit*. Se i fiumi non vi conducessero una sabbia d'oro, gli abitatori non avrebbono di che nudrire la loro indolente oziosità. In effetto il popolo, in luogo di lavorare nelle miniere, si diverte sulla sponda di quei fiumi, ed in due ore vi trova più di profitto per l'oro, che vi raccoglie, che guadagnar non potrebbe in quattro, o cinque giorni di penoso travaglio nelle miniere.

Nella valle di Compndoco l'acqua strascina, e depone alla riva bellissimi smeraldi, ed altre pietre preziose, e spesso per quattro o cinque soldi comprando un pollo selvatico si anno tre, o quattro smeraldi, che stando nel corpo di codesti uccelli si sono, per così dire, raffinati. Si conosceranno meglio le ricchezze del nuovo regno di Granata, quando si saprà, che gl' Inglesi per mezzo del contrabbando ne traggono ogni anno almen sette milioni in polve-

polvere d'oro, e in verghe; così un signore Inglese assicurava egli in pieno parlamento, che bisognava mantenere tutti i contrabbandieri nei mari del Sud, perchè questo commercio è per gl'Inglesi quello, ch'è il Perù per la Spagna. Gli Ollandesi non fanno un minimo profitto; l'isola di Curazao serve loro di deposito, e la Giamaica ne serve agl'Inglesi.

Per rendere florido questo stato, aggiunge il P. G., bisogna cominciare dall'escludere gli stranieri avidi, che abusando della buona fede, vengono a togliere il nostro oro, che essi impiegano a far la guerra al principe, a spese del quale si sono arricchiti; bisogna in secondo luogo mettere le miniere, e le terre in valore; ei ne propone il mezzo. Quante famiglie languiscono nella miseria in Gallizia, in Catalogna, e nelle isole Canarie? e non converebbe egli trasportarle nel nuovo regno di Granata, e abbandonar loro tanto terreno, quanto ne potessero coltivare? Avanti una cinquantina d'anni quei paesi produrebbono quanto il Messico. Il progetto è molto buono, ma la Spagna al giorno d'oggi è ella in istato di privarsi dei suoi abitanti? Non è da temersi, che queste nuove levate non la votino a poco a poco, e la sana politica permette ella d'indebolire le antiche possessioni per istabilirne delle nuove? Le miniere del Perù anno di già inghiottito, e divorato milioni di Spagnuoli, e questo solo esempio potrebbe provare, che le nuove conquiste, sopra tutto, quando sono così lontane, diventano la ruina dei conquistatori.

Noi termineremo questo estratto con al-

cune rifleſſioni ſul Dorado, e ſulla Manoa. La ricerca del Dorado è ſtata fatale a molti uomini.. Gl' Ingleſi, e gli Spagnuoli ne anno molte volte tentata la ſcoperta. L'immaginazione era troppo luſingata dalla promeſſa di un paeſe, che realizzava le pitture le più ardite, e le più avanzate dei Romani, per non fare tutti i ſuoi sforzi, affine di pervenirvi. La Spagna à perduta molta gente in queſte ſpedizioni, e ſe ſi foſſe impiegata queſta gente alla coltura del nuovo regno di Granata, ſi ſarebbe trovato il vero Dorado. Parlando di queſto fiume, e della città di Manoa l'autore ſcarta tutto quello, che non dee la ſua naſcita, ſe non che all' immaginazione ſempre ſeconda, quando l'avidità dell' oro è quella, che la conduce. Si voleva, che in codeſto paeſe incantato le caſe foſſero coperte di lame d'oro. Gl' Indiani, ai quali gli Europei s' indrizzarono per ſapere la via, che conduceva al Dorado, infiammarono ancora i loro deſiderj con le deſcrizioni, che ſi facevano loro. Queſti Indiani vedevano, che non potrebbono allontanare queſti oſpiti incommodi, ſe non condiſcendendo alla loro follia, così aumentavano i deſiderj degli Europei. Filippo d'Utre, dice il P. G., ſembra eſſer quegli, che ſiaſi più accoſtato al Dorado, e forſe ſarebbe egli riuſcito nella ſua intrapreſa, ſe non foſſe perito nelle imboſcate, che gli teſe la geloſa perfidia di Carvayal. L'autore aſſicura, che à veduto un vecchio Indiano ſtimato pel ſuo buon ſenno, e per la ſua virtù, che à detto a lui, che era ſtato tolto in età di 16. anni, e condotto ſchiavo in Manoa, dove

ne

ne stette 15. anni. Se ne fuggì con un altro schiavo; viaggiarono 23. giorni avanti di giungere da Manoa alle sponde dell'Orinoco. Dava egli ai luoghi, nei quali era stato obbligato di fermarsi per prendere un poco di riposo, i medesimi nomi, che Utre dà loro nella sua relazione. Dopo una testimonianza così formale io non credo, dice il P. G., che si debba mettere Dorado, e Manoa fra i paesi favolosi. Che che ne sia, questa ricerca non è stata infruttuosa. Se gli deve la scoperta di molti paesi lusinghevoli. Non è la prima volta, che la ricerca d' un oggetto anche chimerico abbia fatto nascere scoperte utili in tutti i generi. Noi desideravamo, che l'opera del P. G., per altro piena di cose eccellenti, fosse stata distribuita con più ordine, economia, e la fatica dei giornalisti sarebbe stata men longa, e men nojosa.

cune riflessioni s
La ricerca del
ti uomini..
ne anno m
L'immagin
la prome
pitture
dei R
zi,

OLO III

DEGLI

ica,
, é
u
r
..nze, cu.
... reale delle scien.
.tor di medicina della fa.
..onpellier, professor reale in matem.
tiche, membro dell' accademia reale di Bordeaux, segretario di quella di Besiers, medico degli spedali della medesima città. T. II. A Besiers, presso Francesco Barbut, stampatore del Re, e dell' accademia delle scienze, e reale delle belle lettere, l' anno 1746. In quarto pag. 166.

NOn è meraviglia, che la provincia di Linguadoca provveduta sia di medici eccellenti, poichè la famosa scuola di Monpellier non permetterà mai, che nelle sue vicinanze si manchi del soccorso, ch' ella è in istato di procurare. Lungi di ricusarlo alla patria, ella spesso vede con piacere, e senza gelosia la capitale del regno profittarne.

L' opera, che noi annunciamo, è del signor Bovillet, dottore di medicina della facoltà di Monpellier, e decorato di molti altri titoli, che fanno ben conoscere il suo merito, e i suoi talenti. Siccome fra questi titoli si legge quello di professore reale di matematica, s' incontrerà forse un qualche censore invidioso, che non approverà,

che

che lo stesso uo[...] il più naturale
[...]cellente in me[...] ma egli è di
poichè una so[...] versi ingiusti
[...]a per occup[...] sulla pra-
[...]ga, e la [...] [...]pocrate,
[...]ere, [...] l'ana-
[...]ossi [...] sen-
[...] dà
[...]na saggia [...]
[...]empo, o di una facilità [...]
più, quantunque tutte le parti [...]
[...]tematica non siano strettamente legate
la medicina, ve ne sono alcune, che non
debbono sembrarvi strane. Si converrà facilmente,
che egli è molto a proposito,
che un medico sia un bravissimo fisico, e
lo può essere, se non è bravo matematico?

Venghiamo all'opera dedicata al conte di
san Florentino, ministro, e segretario di
stato, e che si è compiaciuto d'acquistarsi
il titolo di protettore dell'accademia di
Besiers. Gl'interessi di questa nuova compagnia
di dotti non potevano essere messi
in migliori mani. Che non deesi aspettar
da quella, e quai progressi non farà sotto
una protezione sì potente? Questo secondo
tomo degli elementi della medicina pratica
farà vedere a tutti quelli, che lo leggeranno,
quello, che si à motivo di sperare
da un sì bello stabilimento. Si trova a prima
vista una prefazione, che non è di quelle,
che non servono, che ad aumentare
il numero delle pagine, ed il prezzo del
volume, senza alcuna utilità pel pubblico.
Questa è eruditissima, e molto istruttiva.
L'autore vi parla da uomo veramente instrutto
di tutto quello, che appartiene alla
sua arte. Si è veduto nella prefazione

del primo quello, che il sig. Bovillet à detto della *dieta*, *o dell' arte del regolamento*. Questa era l'antica medicina, ed il metodo, che si seguiva allora nella cura delle malattie acute: ma si comprende in seguito, che il regolamento non bastava, poichè molti morivano di malattie acute, dopo averlo osservato esattamente. Questa era dunque una necessità di associarvi altri soccorsi, la difficoltà era di discernerli, e di applicarli.

Per cautelarsi contro gli abbagli in una ricerca così interessante, *si spiarono diligentemente le vie della natura*, e dopo aver osservato, che quelli, che guarivano dalle malattie acute, erano debitori della lor guarigione alle emorragie, ai vomiti, secessi, sudori, flussi d' orine, mentre che quelli, ai quali queste evacuazioni erano mancate, soccombevano alla violenza del male, si giudicò, che bisognava supplire con cavate di sangue, vomitivi, purgativi, cioè colla chirurgia, e farmacia, ciò che la natura ajutata dal solo regolamento ricusato aveva. Onde a quest' arte, che contiene la dieta o il regolamento, la chirurgia, e la farmacia, si dà il nome di terapeutica.

Ippocrate ragionò molto intorno alla natura degli umori, e sulle cause della sanità, e delle malattie, ma nella pratica si fondava più sulla sperienza, ed osservazione, che sui raziocinj filosofici. Siccome non si lasciava d'appoggiarsi sulle ragioni, che dava l'esperienza, si chiamò questa maniera di praticare il metodo dei dogmatici.

Era difficile, che non si facesse una obbligazione, ed un merito di parlare sull' esperienza, ed osservazione. Questo era il mez-

mezzo il più semplice, ed il più naturale di perfezionare la medicina: ma egli è di rado dato agli uomini il contenersi in giusti limiti: si raffinò sulla teoria, e sulla pratica, e secondo la predizione d' Ippocrate, si errò. Si applicò d' avvantaggio all' anatomia, e *questa scienza la chiave, e il fondamento della vera medicina, in luogo di un nuovo lume, che si aveva ragion di aspettare, non servì allora, che a spargere nuove nubi sulla pratica*. Crisippo, Erasistrato, Erofilo, ed i loro discepoli si dichiararono contro il cacciar sangue, ed i purgativi, giudicando, che il *digiuno*, l' *astinenza*, e l' *esercizio*, *cui unirono i lavamenti, ed i vomiti*, bastassero per evacuare gli *umori*. Si stancò poco dopo dei ragionamenti, e delle ricerche degli anatomisti, si attese solamente alla pratica, e alla sola esperienza, e questa setta, della quale anno fatto i capi Serapione, e Filino, fu la setta degli empirici.

Asclepiade, che era venuto dalla Grecia a Roma per insegnar la rettorica, avendo lasciata la professione per applicarsi alla medicina, lasciò tutti i rimedj dispiacevoli, e non ritenne, che il regolamento con *alcuni altri piccioli soccorsi più proprj a consolar i malati, che a guarirli*.

Celso, che fu il primo a scrivere in latino sulla medicina, viveva sotto Augusto, e sotto Tiberio: la sua pratica pare un miscuglio di quelle d' Ippocrate, e di Asclepiade. Al suo tempo si cavava sangue fino ai piccioli fanciulli, ai vecchi, e alle donne incinte. Si aveva più riguardo alle forze, che alla età, e ad altre circostanze; e per cacciar sangue nelle malattie acute

si fondava quasi sugli stessi segni, che servono oggi di regola. Celso si è ingannato su d'alcuni punti; ma sono errori, che se gli perdoneranno facilmente, poichè sono un seguito naturale della ignoranza, dove si era in tempo della circolazione del sangue.

Galleno, chiamato dagl'Imperadori Marco Aurelio, o Lucio Vero, venne a Roma, ove trovò, per così dire, differenti sette di medici, che avevano ciascuna un metodo particolare; ricusò tutti gli altri, e si dichiarò per quello d'Ippocrate. Galleno si attaccò all'anatomia, ed a tutte le scienze, che perfezionar potevano la teoria, e vi unì la pratica, che portò a certi riguardi più lontano, che il suo maestro: perchè il discepolo cacciò sangue, e purgò più spesso, sostenendo il suo metodo con una teoria fondata sulle idee filosofiche del suo tempo; la maggior parte di quelli, che gli succedettero, non fecero, che copiarlo nei loro scritti. Gli Arabi osarono cacciar sangue ai fanciulli di meno di quattro anni, ed introdussero i purgativi più dolci di quelli, di cui i Greci si erano serviti.

Si ebbe nausea in Francia ai ragionamenti di Galleno, e degli Arabi, ed andando alla sorgente si ristabilì la dottrina, e la pratica d'Ippocrate. Si pubblicò in Inghilterra la circolazione del sangue, e si applicò più che mai all'anatomia; frattanto si cangiò poco nella maniera di applicare il metodo generale, che si era ricevuto da Ippocrate, da Galleno, e dagli Arabi. *Per tutto, ove erano medici, si cacciava sangue, si faceva vomitare, e si purgava.*

L'autore non à obliato i chimisti, che per

mez-

mezzo di un solo rimedio universale, pretendevano guarire tutte le malattie, e prolungare la vita per un gran numero d'anni. Raimondo Lullo fu capo di questa nuova setta: ma queste magnifiche promesse non sedussero, che gli spiriti creduli, e vi furono sempre in tutte le parti di Europa medici attaccati alla pratica d'Ippocrate, e di Galleno. Se l'attaccamento, che essi avevano per gli antichi, li preservò dalla seduzione dei chimisti, impedì ancora di riconoscere la circolazione del sangue. Dopo Cartesio, ad esempio di questo illustre filosofo, i medici determinati si sono a non avere più nè altre guide, nè altri maestri, che l'esperienza, e la ragione.

Tutti questi sforzi sarebbero inutili, se si persuadesse alcuno, che *le malatie acute dello stesso nome non sono le medesime in differenti anni, o differenti constituzioni di un medesimo anno, e che i nuovi sintomi, da cui alcuna volta sono accompagnate, suppongono un nuovo carattere, e dimandano un nuovo metodo.* Si cadrebbe ogni anno in questo pericoloso *andar tentone*, ove era ridotto Sydenham, e che era cagione, come lo confessa egli medesimo, che i primi malati, che cadevano nelle sue mani, perivano malgrado tutta la sua attenzione, e la sua sagacità, o correvano rischio di perire.

Per premunire i giovani medici contro una opinione sì generalmente sparsa non basta aver ricorso a' ragionamenti teorici, alla natura degli umori, alla struttura degli organi, e ad altri mezzi, che esser potrebbono contrastati; bisognava venirne alle osservazioni *pratiche*, che sole passano per decisive in questa materia. Questo è compa-

 ran-

rando le descrizioni, che Ippocrate ci à lasciate delle malattie, che regnavano al suo tempo, colle descrizioni, che i medici, che sono venuti dopo di lui, anno fatto di quelle da loro osservate, e di quelle, dalle quali sono stati attaccati in questo clima in questi ultimi anni, e che il signor Bovillet à trattate senza allontanarsi dal metodo generale, e ragionato: con queste comparazioni, e queste ricerche si può sperare di far vedere, che la diversità delle opinioni, e non la differenza dei climi à introdotti i metodi particolari. L'autore va ancora più avanti, procura di mostrare la verità delle regole generali della pràtica, e di far vedere, che la differenza dell' età, e dei sessi, dei temperamenti, delle condizioni, del regolamento, delle stagioni, dei climi non si oppone alla loro universalità. Questo è quello, in che questo medico abile, e sperimentato à travagliato già nelle sue dissertazioni preliminari, ed a cui continua applicarsi.

Il progetto è grande, ma non sembra, che superi le forze dell'autore. Egli è assai instrutto di tutte le rivoluzioni, che à provate la sua arte. Se tanti metodi particolari, e spesso opposti non interessassero più la vita, nè la sanità, che i vortici di Cartesio, o l'attrazione di Newtone, non si azzarderebbe a pubblicarle: ma queste opinioni, e questi metodi particolari, che si corraddicevano, anno cagionata la morte di molti malati. Non sarebbe egli meglio, che questi segreti non fossero conosciuti, che dai maestri dell'arte? Che necessità vi è di metterli sotto gli occhi del pubblico? Un famoso critico dice qualche cosa ne' suoi numerosi scritti,

che

che i casisti non avrebbon mai dovuto pubblicare la loro dottrina, ma conservarla tra di essi con una tradizione orale. La chiesa non avrebbe autorizzata questa condotta, le di cui conseguenze sarebbero state funeste, secondo le apparenze: ma non v' erano però gli stessi inconvenienti a tacere le divisioni domestiche di una facoltà, a cui estremamente importa conservare la sua riputazione. Che che ne sia, non neghiamo i giusti elogj a quegli uomini rari, che sono eccellenti nella lor professione. Non tocca loro il dissimularne le imperfezioni. Questa sincerità riguarda la gloria, e l' utilità comune.

Dopo questa dotta prefazione l' opera comincia con un nuovo metodo di guarire alcune malattie croniche, che passano per incurabili. Non si tratta qui di niente meno, che della pietra, e della gotta. Quanti infelici sono interessati a instruirsi di tutto ciò, che si scrive su questa materia? Si lusingano sempre, che si troverà forse un rimedio specifico ai loro mali. Non si era pensato sin qui, che si potesse introdurre nel corpo umano un dissolvente, che non fosse così corrosivo, come lo spirito di nitro, l' acqua regale, o alcun altro simile menstruo, e che però ammollisse, e facesse sciogliere la pietra nella vescica, e nei reni. Non era però che non si sapesse, che la saliva, la bile, il succo pancreatico aveva la virtù di sciogliere gli alimenti, e ridurli in succo cetoso, e fluido, senza offendere le tuniche dello stomaco, nè degl' intestini men duri, che la maggior parte degli alimenti. Si sapeva pure che quegli umori del corpo umano levavano le macchie meglio

glio, che il sapone ordinario: ma non si era saputo mettere in opera questa cognizione, e non si pensava in alcun modo, che il sapone potesse entrare nella composizione di un rimedio, che sarebbe uno specifico contro la pietra. Il caso è venuto, come in cento altre occasioni, al soccorso della medicina. L' autore presume, che non sia stata alcuna teoria quella, che à condotta la giovane Stefens nell' invenzione del suo secreto. Ma siccome preparava rimedj ai poveri, e ch' egli è già molto tempo, che il sapone entra nella farmacia presso gli stranieri, ella ne à fatto dei saggi sopra i calcolosi, unendo al sapone droghe, che passano per *Lithontriptiche*, ma che sole non operano efficacemente.

Approfittiamoci dell' esempio di questa donna, divenuta sì celebre col suo nuovo rimedio, e colla liberalità del parlamento d' Inghilterra. Cerchiamo, se si potrà trovare, qualche specifico per la gotta, e per l' asima, che non si credono meno incurabili della pietra, e della renella. Non è dimostrato, che sia impossibile il riuscirvi, nè che la fisica sperimentale tanto stimata al presente non ci condurrà giammai fin là. Il sig. Bovillet si prepara a camminare per questa strada senza mettere in pericolo la vita di alcun malato. Le malattie croniche, o linfatiche sono cagionate dai vizj della linfa, e questi vizj sembrano in sì gran numero che non è tanto possibile di ridurli a una sola causa. Tutto quello, che si può fare, è di supporre, che esser possano riportati a differenti gradi di consistenza, e di salsaggine di questo liquore. Si tratta dunque di ristabilirla nel suo stato naturale con

nmet-

umettanti, *dissolventi*, *stemperanti*, *e mitigativi*. Ma l' esperienza à mostrato, che i dissolventi, che ristabiliscono la linfa in certe malattie croniche, non *la* ristabiliscono in altre. La china, che caccia *la* febbre quartana, e il ferro, che guarisce i pallidi colori, non anno forza sull' asima, nè sulla gotta. Non bisogna però conchiuderne, che vi sia un vizio particolare della linfa per ciascuna malattia cronica, perchè si comprende facilmente, che queste malattie differenti possono avere la lor origine nei differenti gradi di consistenza, o di salsaggine della linfa. Così il pratico zelante, aspettando, che la sorte, o le sperienze reiterate ci offrano specifici per l' asima, e per la gotta, non à niente di meglio da fare, che da esaminare, se queste malattie anno un' *analogia* particolare con quelle, onde si sono scoperti gli specifici, e se aggiungendo a questi specifici già noti alcuni altri *rimedj*, di cui si sa la virtù, questa composizione sarà la specifica, che si cerca.

La gotta, e l' asima anno una grande analogia fra di loro. Spesso s' incontrano nel medesimo soggetto, e si succedono l' una all' altra; ciò che sembra provare abbastanza, che la sua origine non è tanto differente, e che dà luogo di sperare, che il medesimo specifico, che guarisce l' una, molto contribuisca alla guarigione dell' altra. Si espongono inoltre le virtù del sapone: dopo ragionando per analogia, si mostra, che il sapone sopra tutto, se si *mischia con altre droghe appropriate*, non agirà meno efficacemente sulle concrezioni linfatiche, che trattengono l' asima, e la gotta, che sulla pietra, e la renella. Si

Si trova qui una memoria dell' autorè ; dove espone con molta chiarezza la maniera di trattar l'asima, e la gotta. Un estratto non basterebbe per darne una giusta idea, e però non si mancherà di leggerlo intero.

Questa memoria è seguita da due lettere del figlio maggiore dell'autore dirette al signor di Maran dell'accademia delle scienze. La prima è sulla evaporazione dei liquidi: la seconda contiene diverse memorie, dove si tratta della pressione dell'aria, della sua introduzione negli umori nostri, degli effetti, che vi produce, e dove si esamina, se vi sono veri catarri, o raffreddamenti del cervello, e per quali vie scenda l'umore di questi. Vantaggioso sarebbe, che noi potessimo estenderci a nostro piacimento su tutti questi articoli, o piuttosto è meglio, che noi non possiamo, che indicarli, e che tutti quelli, che anno dello zelo per la perfezione delle arti, e delle scienze, sieno obbligati d'instruirsi da se medesimi nelle sorgenti.

Noi ci fermeremo più particolarmente alla memoria, ove Bovillet fa vedere, come aveva promesso, che le regole fondamentali della medicina pratica possono essere dimostrate, e che il metodo fondato su queste regole à un vantaggio infinito sopra i metodi particolati: Queste proposizioni avranno estremamente sorpreso il *mondo medico*, e *volere assoggettar questo mondo a queste medesime regole, non è un progetto egualmente chimerico, come quello d'una monarchia universale*.

Per trattare metodicamente le malattie, e secondo le regole fisse, ed invariabili, e dimostrate, bisognerebbe esattamente conoscere la causa di queste malattie, ed i rimedj

capaci di farle cessare, cioè bisognerebbe conoscere nelle malattie umorali acute, delle quali si parla qui, la qualità, e la quantità degli umori viziosi, la *loro* maniera di agire, e conoscere ancora la *qualità intrinseca*, e la qualità determinata, e la quantità determinata di agire dei remedj. Ora si può egli sperare di acquistare tutte queste cognizioni?

Tutte queste considerazioni non anno disanimato l'autore, ed egli non ne persiste meno nella sua risoluzione. Facilmente conviene, che se fosse necessario di conoscere perfettamente la causa delle malattie, ed i remedj, non sarebbe possibile di stabilir regole sicure, siccome non sarebbe possibile di prescrivere un regolamento se fosse necessario di perfettamente conoscere, ed intimamente la natura del pane, degli alimenti, e degli agenti, che debbono *farne la digestione*. Questo sarebbe senza dubbio *il* meglio: ma siccome non si lascia nella geometria di trarre calcolazioni esatte dai numeri irrazionali, dei quali non si sa ancora la natura: siccome si fonda su certe relazioni cognite, e la esattezza della dimostrazione non ne soffre, si può ancora, quantunque non si conoscano intimamente le cause delle malattie, nè la natura intrinseca dei rimedj, impiegare utilmente ciò, che se ne conosce, e mettendo in opera altre relazioni cognite, stabilire sodamente le regole, che si debbono seguire per dare la sanità ai malati.

Bovillet non può perdonare al sig. Pitcarne, medico di gran riputazione, e che à molto contribuito in elevare la teoria della medicina alla maestà delle scienze matematiche, non gli può, dissi, perdonare di aver deci-

decifo con tanta libertà, che una cofa, della quale non fi conofcono tutti i rapporti ad ogni altra cofa, fia interamente incognita, e di aver meffo fra gli alchimifti, e ciarlatani tutti quelli, che fi vantano di aver rimedj ficuri per la guarigione delle malattie, mentrechè non fi conofce la natura degli umori, che li producono.

L'autore non difconviene, che per accidente, coll'efperienze moltiplicate, colle prove reiterate, e non con femplici raziocinj fi fieno fcoperti gli alimenti, ed i rimedj; che fi è faputo, che una tal droga aveva la virtù di far vomitare: ma fi è in feguito parlato fu quefte fcoperte, e fu molte altre non meno certe, ed a forza di offervazioni, e di rifleffioni fi fono date regole, *fra le quali alcune poffono molto bene paffare per dimoftrate*. Noi lafciamo molte eccellenti cofe per venire al metodo dell'autore nella dimoftrazioue delle regole fondamentali della pratica. A' egli meffo nella prefazione del precedente volume, che vi fono due maniere di dimoftrare quefte regole: o per rifleffioni femplici fopra i movimenti della natura, o per ragionamenti fondati fulla cognizione delle leggi della economia animale, e delle caufe delle malattie.

Bovillet dimanda fulle prime, che gli fi accordino tre propofizioni: elleno fono tali, che alcuno non penferà negarle.

Prima propofizione, che è il primo fondamento della medicina pratica: *la natura o guarifce da fe fteffa le malattie acute*, o indica ai maeftri dell' arte i mezzi, che bifogna feguire per guarirle.

Seconda propofizione. Quefta è una offervazione non contraftata. Tutte le malattie

acu-

acute abbandonate alla natura *non guariscono che per emorragie, o per flussi d' orina, o per molte di queste evacuazioni spontanee.*

Terza proposizione, principio di esperienza: il cacciar sangue, la dieta, i vomitivi, e i purgativi diminuiscono la quantità del sangue.

Prima regola fondamentale.

In tutte le malattie umorali acute, bisogna subito proibire al malato ogni nutrimento solido, e ridurlo a una dieta proporzionata alle sue forze, e alla violenza della malattia.

Seconda regola fondamentale.

In tutte le malattie umorali acute bisogna prontamente aver ricorso al sangue; se niente vi si oppone da altra parte.

Terza regola fondamentale.

Nelle malattie umorali acute bisogna dopo i primi giorni aver ricorso ai vomitivi, e ai purgativi, se niente vi si oppone da altra parte. Queste tre regole sono, come tanti corollarj delle tre proposizioni.

Quarta regola fondamentale.

Nel principio, e nel corso delle malattie acute bisogna far uso degli umettanti, dei dissolventi, ec.

Re-

Regola generale, e fondamentale.

In tutte le malattie umorali acute bisogna da principio aver ricorso alla dieta, e al sangue, ai dissolventi, ai purgativi, e ai vomitivi.

Queste regole sono brevissime, e molto intelligibili; ma siccome il medico è in debito di ordinare a proposito, e di scegliere fra i rimedj, che sono prescritti, quelli, in cui si può più sperare, accaderà sempre, che vi sarà qualche abbaglio, e che morrà di tempo in tempo qualche malato, la di cui malattia acuta non era incurabile. Non si deve esigere dalla umanità, che gli uomini non prendano mai qualche sbaglio nell' esercizio della lor arte. L'autore confessa, che senza soggettarsi a queste regole, i medici dei paesi stranieri non lasciano di guarrire con metodi particolari la maggior parte delle malattie acute: ma quantunque paja, che questa confessione distrugga il suo sistema, persiste a sostenere, che la differenza dei climi non dimanda una diversità di metodi. La natura, quando è vigorosa, trova spesso nelle sue proprie forze sufficienti mezzi per ricuperare la sanità; ella non ne à obbligazione ai metodi particolari. Bovillet è persuaso, che se i medici stranieri seguissero le regole fondamentali, già esposte, essi guarirebbono molto più dalle malattie.

Tutto il restante del libro tratta delle malattie, che sono state più cognite nella città di Besiers negli anni 1743. 1744., 1745.

Un medico non fa piccolo servigio alla città, dove abita per suoi impieghi, quando osser-

osserva con premura le malattie, che vi sono state più comuni in ciascun anno. Egli è tanto più in istato *di non* esser sorpreso gli anni seguenti, e di *prevenir molti* accidenti. Si sono ricercati con la più grande esattezza i semplici propri di ciascun paese; non è egli ancora utile l' esaminare le malattie proprie di ciascuna contrada? Di più queste osservazioni non sono solamente vantaggiose a tutta la contrada, a *quello*, che le fa, e a' suoi successori. Se ne traggono ancora per giuste analogie, lumi e regole di condotta, di cui si servirà utilmente nei paesi i più lontani.

Ciascun medico, che unisce a una cognizione profonda dei principj della sua arte una longa esperienza, è per tutto un uomo prezioso al pubblico: ma sembra, che si debba stimarlo ancora più, che *altrove*, *in* una città, dove si vive con maggior agio. Si attende ordinariamente *alla* vita a proporzione di ciò ch' *ella* è più dolce, e per un seguito molto naturale si stimano tanto più quelli, che travagliano con successo a prolongare la felicità, che si gode. Si sa, che secondo un antico verso latino, se gli Dei volessero abitare fra gli uomini, stabilirebbono il lor soggiorno a Besiers, tanto è questa città ben provveduta di tutte le dilizie della vita; dunque più là, che altrove un medico di riputazione dev' essere in grande stima, ed in gran considerazione.

AR-

ARTICLO IV.

ISTORIA DEI VIAGGI Tomo IV.

NOi ci siamo fermati al nono, ed ultimo libro del terzo volume, il quale comincia una descrizione della Guinea meridionale, che occupa ancora tutto il quarto volume.

Questa parte della Guinea è divisa in sei coste, che sono quelle di Malaguette, o del Poivre, la costa dell'Avorio, la costa d'oro, la costa degli Schiavi, la costa di Benin, e quella di Biafara, che contiene i regni di Loando, del Congo, e d'Angola: ma tutte sono suddivise in tante parti di nazioni, e di regni, che non è possibile di seguir i nostri storici nella descrizione, che ci anno fatta dei paesi, dei fiumi, degli animali, e del carattere degli abitanti, del loro commercio, delle loro usanze, e religioni. Tutte queste particolarità sono tratte dai viaggiatori i più celebri; vi si sono ancor messe relazioni intere; e con tutto questo si accorgeva facilmente, che vi sono ancor molte scoperte da fare, sopra tutto nell' interiore di un continente; che a giudicarne da ciò, che si è veduto, contiene tante ricchezze, e tante cose, che non si trovano altrove. Non è egli maraviglioso, che oggi si conosca assai meglio l' interiore medesimo di un nuovo mondo, che quella parte dell' antico?

I nostri autori contenti delle relazioni dei viaggiatori, che non sono ancora penetrati molto avanti nel mezzo dell' Africa, non ci anno potuto dire quello, che anno raccolto dal-

dalle memorie migliori, che vedute si sono di quando in quando, e sembraci, che non abbiano niente tralasciato *per farne* una buona scelta, e per *mettere sotto gli occhi del* pubblico con ordine, e con discernimento tutto quello, che v' è di più sicuro, e di più interessante su questo soggetto. Tutto questo è accompagnato da note giudiziose, ed in tutta l' opera regna un gran fondo di equità, e d' imparzialità.

I due primi capitoli del nono libro del terzo volume trattano della costa di Malguette, o del Poivre. Non si conviene della sua estensione: alcuni non gli danno, che cinquantatre leghe, dal fiume di Sestro sino a Growa, e tutti convengono che termina là; ma la fanno cominciare a Sierra Leona, ed altri al capo *Monte cinquantatre leghe* all' Est di Sierra Leona. *Su cotesta costa i* Dieppesi avevano fatto *nel 14. secolo uno* stabilimento, che chiamarono *il piccolo* Dieppe. I naturali dell' isola pretendono, ch' egli era posto in una isola formata dal fiume di Tabo. I luoghi i più frequenti di tutta essa costa sono il fiume di Sestro, la di cui entrata è qui intagliata con diligenza, e *il* capo Mesurado, del quale ci si dà la pianta coi suoi contorni.

Gli animali i più singolari, che si trovano in quel paese, sono l' elefante da acqua egualmente grande, e più grosso d' un cavallo: il syllavandoch, che à la statura d' un cervo, il pelo giallo, vergato di bianco, le corna di circa dodici palmi di longhezza, per le quali respira, e la leggerezza d' un daino, il quinja o porco-epi, che è della grandezza d' un porco, armato da tutte le parti di punte longhe e dure, della grossez-

za

za d' una penna d' oca, vergate di bianco, e di nero in eguali distanze, che avventa, quando è in furore, con tanta forza, che fora un tavola. Non v' è serpente, che non attacchi; la sua morsicatura è terribile; non v' è botte, nè cassa di legno, che non rompa co' suoi denti. Secondo Barbot, questo è il medesimo animale, che in Barbaria è il Zatta. Vi sono ancora in quel paese dei pesci, degli uccelli molto straordinarj. In fine quella parte della Guinea à i suoi eroi: ma le spedizioni di quei conquistatori Negri sono rapportate qui così succintamente, che non è possibile d' abbreviarle.

Si conoscono molte nazioni nell' interiore del paese comprese fra Sierra Leona, e Rio Sestros, o Sestro, e i nostri autori ci dicono tutto ciò, che se ne è potuto sapere. Descrivono in oltre molto diligentemente il paese, che dipende da quel fiume, il fiume medesimo, i popoli intorno, ed essi finiscono questo articolo, e il capitolo II. con la descrizione della costa particolare di Malaguette, o del Poivre, propriamente detta.

Cap. III. I geografi, e i viaggiatori non s' accordano meglio su' limiti della costa d' Avorio, che su quelli della costa di Malaguette. Si suddivide in tre parti, che sono la costa di Avorio propriamente detta, o dei Denti; la costa di Malaguette, e quella di Quaqua. Gli Ollandesi non la dividono, che in due, la costa del buon popolo, e la costa del cattivo popolo. Il fiume di Botro fa la divisione, ed egli è certo, che all' Est del capo di Palmas i Mori sono iniqui, perfidi, ladri, e crudeli. Per altro tutta quella costa è il più bello, ed il migliore paese del mondo: i buoi, le vacche, le

ca-

capri, i porci vi si danno per niente, ed il mare è estremamente abbondante di pesci. I pesci i più singolari sono *il toro*, *il martello*, e *il diavolo di mare*, che Desmarchais à molto bene descritti, e dei quali egli porta le figure intagliate.

Tra le nazioni della costa d' Avorio i nostri autori distinguono sopra tutto i Quaquas, che ne occupano una gran parte, e dei quali i viaggiatori fanno pitture sì differenti, che non è possibile di conciliarli. Dall' interiore del paese, che è dietro a quella nazione, si traggono sopra tutto quei bei denti d' elefante, che anno dato il nome a tutta la costa. Questi animali sono in sì gran numero, che malgrado la guerra, che loro si fa continuamente, i Negri sono obbligati per loro sicurezza di fabbricare le loro abitazioni sotterra. Aggiunge, che gli elefanti gettano i lor denti ogni tre anni, e che vivono più d' un secolo. Così la quantità dei denti, che si trovano nelle foreste, è innumerabile. Si nota però, che da qualche tempo ella è molto diminuita, sia per pigrizia dei Mori, sia per la quantità dei vascelli, ai quali à bisognato darne: forse le malattie anno distrutto quantità di questi animali. Villolt crede, che gli Europei non abbiano mai avuto stabilimento sulla detta costa, quantunque v' abbia incontrato molti Mori. Per altro i Negri di quella parte, e di quella di Malaguette facendosi spesso la guerra, il commercio degli schiavi vi è men vantaggioso, che nell' altre.

Il Cap. IV. del nono libro comincia il quarto volume, e tratta della scoperta della costa d' Oro, e degli stabilimenti, che

gli Europei vi anno avuti. Questo è detto molto succintamente: pare, che secondo i nostri autori, la costa d'Oro, così detta dai Portughesi, a cagione della gran quantità d'oro, che ne anno trattà, si estenda da Riomanco, o dal fiume d'oro, fino a Riovolta fra i quattro gradi trenta minuti, e gli otto gradi di latitudine Nord. Vi si conoscono quindici regni, alcuni dei quali si estendono molto lontano nell'interior delle terre.

Egli è ben maraviglioso, che i Dieppesi vi abbiano fatto il commercio dopo la metà del XIV. secolo, ed avendo avuto una fortezza alla Mina fin dall'anno 1383. ove è ancora un bastione, che porta il nome di Francia, dove si veggono questi due numeri 13..., che sembrano essere il principio del 1383., non vi si sieno molto arricchiti per continuarvi un commercio sì vantaggioso, o non l'abbiano almeno ripreso alla fine delle guerre civili, che interrotto l'aveano. Questo è il solo argomento, che i Portughesi possono impiegare per contrastare loro la gloria d'averne fatta i primi la scoperta. Chi può comprendere in effetto, come i Normanni abbiano così poco conosciuto, e seguito un sì grande interesse?

Egli è però vero, e i nostri autori ne convengono, che i Portughesi non sono comparsi sulla costa d'Oro, che quarant'anni dopo, che i Dieppesi ebbero abbandonato il loro stabilimento della Mina, ma questo non fu sicuramente sotto il regno d'Alfonso I. Questo è senza dubbio un errore del copista. Fu sotto quello di Alfonso III. Vi trovarono dei Negri, che

com-

compiangevano molto i Francesi, e i loro desiderj s'aumentarono per la maniera dura, e tirannica, onde le *novelle* genti venute li trattarono. I Dieppesi vi *tornarono* sotto il regno di Enrico III., ma il terrore, che i Portughesi inspirato avevano ai naturali del paese, era così grande, che questi non osarono di trafficar con loro, fino che quelli d'Akra avendo distrutta la fortezza della Mina, i Francesi, e altre nazioni dell'Europa entrarono coi Portughesi in divisione delle ricchezze di quel bel paese, ma ne costò la vita a molti Francesi, che perirono per le mani dei Portughesi, e dei Mori, ai quali i Portughesi davano cento scudi per ciascuna testa di Francesi, che loro portavano.

Gli altri Europei non erano meglio trattati, ma non si stancarono così presto gli Ollandesi sopra tutto, che alla per fine si sono renduti padroni di S. Giorgio della Mina, ed anno fatto sulla costa d'Oro stabilimenti sodi, dei quali si troverà qui la descrizione, e l'istoria.

Il Cap. V. contiene una descrizione geografica di quella ricca contrada, che fa ancora meglio conoscere le forze degli Ollandesi, la decadenza dei Portughesi, e quanto i Francesi anno avuto torto a non profittar meglio dell'affezione degli abitanti naturali, che sussiste ancora. Questa descrizione è fatta molto a dovere, e contiene molti fatti storici, e molto interessanti.

Il cap. VI. tratta dei *paesi interiori dietro la costa d'Oro*. I nostri autori convengono, che se ne sia acquistata assai poca cognizione; così non si deve aspettare di

trovare sopra questo lumi molto esatti nelle relazioni. Queste non sono qui dunque, che alcune notizie tratte dalla maggior parte dei Negri i più sensati, e fra le quali si troveranno alcuni tratti storici, di cui i navigatori anno arricchito i loro giornali. Il seguente cap. è una descrizione compita dei Negri della costa d'Oro, della loro figura, del lor carattere, dei loro costumi, delle loro usanze, e della loro religione. Arto, Borman, Villolt, Desmarchais anno servito di guida a Barbot, che si è sopra tutto fermato a seguire Arto, e che secondo i nostri autori ci à dato ciò, che abbiamo di più completo su questo soggetto.

Il difetto dominante di questi Negri sono la dissolutezza, e il ladrocinio. Le malattie vergognose sono molto comuni fra di essi, e le contano per niente. Ciò, potrebbe far credere, che non solamente l'isola Spagnuola à comunicato all'Europa questo infelice frutto della incontinenza: l'ubbriachezza, la dissimulazione, l'artifizio, l'adulazione, la gola, l'avarizia, l'ozio non sono men comuni fra quei barbari; ma in ricompensa la maggior parte anno la penetrazione molto viva, e una memoria eccellente. Nella più gran turbolenza del pericolo, o degli affari le loro idee sono nette, e senza confusione: malgrado la loro avidità per accumulare, la perdita dei loro beni gli affligge poco; e malgrado la loro indolenza naturale, sono molto laboriosi, quando il loro interesse lo dimanda. Sono industriosissimi, e destrissimi sopra tutto per l'agricoltura, e la pesca. Anno, dice Arto, lo spirito

così

così facile, e la percezione così viva, che apparano in poco tempo tutto quello, che si mostra loro, e gli occhi così penetranti, che scoprono sul mare gli oggetti molto più lontano degli Ollandesi.

Il medesimo autore parlando della cura, che le donne prendono dei loro denti, dice, che se li fanno belli come l'avorio, strofinandoli con un certo legno, che dà loro una bianchezza ammirabile, e Villolt ci dice, che questo legno è il Quilole, che viene dal paese d'Akkanez: Ecco un segreto, che certamente dovrebbe aver fatto maggior fortuna in Europa, e che pare, che facilmente si potesse procurare. Arto aggiunge, che quelle donne si lasciano crescere l'unghie, fino ad averle alcuna volta egualmente lunghe, come la parte del dito, che è fra le gionture, che questo è un ornamento, che le fa rispettare; che le tengono molto proprie, e sono di un gran uso per li mercatanti; che in mancanza di cucchiaje se ne servono a misurare la polvere d'oro, la misura di una di queste unghie essendo ordinariamente una mezza oncia di quel metallo.

Arto ancora ci dice, che le città, che sono lontane dalla costa, sono molto superiori alle altre; che quelle che sono alla riva del mare, oltre la cattiva disposizione delle strade, sono d'una sporcizia, e di una puzza insopportabile; che le lordure, ed il pesce mezzo putrefatto, di cui i Mori fanno mucchi nelle loro case, mandano un odore, che si fa sentire fino in mare, ed alla distanza di due, o tre miglia in particolare in tempo di notte, quando il vento viene da terra: che esse non sono

lastricate, toltine i mercati di Mina, e del Capo Corso, ciò che rende le strade impraticabili in tempo di pioggia. Bosman aggiunge, che fabbricando le loro città, non anno alcun riguardo alla giocondità della situazione; che si veggono esse stabilire in una terra sterile, mentre che anno in poca distanza belle colline, valli deliziose, fiumi freschi, di cui non conoscono il pregio, nè l'uso; che non anno maggiore attenzione per gli cammini, che ordinariamente sono aspri, impediti da balze, e da fossi, e così tortuosi, che per un miglio si è spesso obbligato di farne due, o tre.

Vi sono delle cose molto curiose nell'articolo delle malattie, che regnano fra i Negri della costa d'Oro, e sopra tutto su quella dei vermi, che è particolare ad alcuni luoghi, e da cui gli Ollandesi, qualunque precauzione, che prendano per liberarsene, non sono però sempre esenti: ma non possiamo entrare in queste descrizioni. Ci è ancora men possibile di parlare della loro religione; poichè per tutto non è la medesima, non essendovi città, villaggio, nè anche famiglia, che perfettamente si accordino su questo capitolo. Tutti però coloro credono un solo Dio, a cui essi attribuiscono la creazione del mondo, ma quello, che dicono per ispiegare la loro credenza, non è che una serie di assurdità. In oltre non fanno mai la minima offerta a Dio, ed in vece d'invocarlo nei loro bisogni, essi indrizzano le loro preghiere alle streghe; da che Bosman conchiude, che la nozione imperfetta, che anno di Dio, l'anno ricevuta dagli Europei, ma ella è troppa generale in tutta la Guinea,

per

per effervi così nuova, e Bosman non sapea forse, che in tutte le parti del nuovo mondo si è trovata la medesima nozione. La maniera ancora, onde ella è alterata, prova, che fosse molto antica.

Rendendo conto de' viaggi del cavalier Desmarchais, dati in luce dal P. Labat, noi abbiamo parlato dell'opinione, che regna fra quei popoli, della potenza del diavolo, e dei cattivi trattamenti, che ne ricevono. Noi aggiungeremo solamente qui, che sembra, che Bosman pensi su questo, come Desmarchais, e il suo editore. Si estende molto sulle streghe, che sono una specie di maghe, e sono quasi come gli okky degli Uroni, e i manitous degli Algonquini del Canadà, tolto però, che gli okky, e i manitous sono sempre riguardati, come di buona indole, e ve ne sono dei buoni, e dei cattivi.

Sembra, che quello, che si dice qui dei Negri, non riguardi solamente quelli della costa d'Oro. Sono, dicono i nostri autori, distinti in cinque classi, di cui i Re formano la prima, negli stati monarchichi, s'intende, perchè vi sono dei repubblichisti, il di cui governo consiste in due corpi che sono quello dei capi, e quello dei giovani. Nella maggior parte degli stati monarchichi la dignità dei Re è ereditaria. Senza figliuoli maschi passa al più prossimo erede del medesimo sangue, quantunque le ricchezze in oro, o in ischiavi facciano alcuna volta preferire uno straniero al successore legittimo.

I capi, o Cabaschy compongono la seconda classe, e sono incaricati del buon ordine. Il loro numero ordinariamente è determinato, e quando ne muore uno, tutto

il corpo si raduna per eleggerne un altro. Questo corpo è molto potente, ed è il primo nelle repubbliche: così gli Ollandesi, per tutto dove sono più forti, si sono attribuiti il diritto di presiedere all'elezioni; bisogna, per essere eletto, aver il voto del principal facitore, che fa prestare al nuovo Cabaschi il giuramento sulla bibbia, di servir gli Ollandesi con tutto il suo potere contro tutte le sorte di nemici, Europei, o Negri, e diportarsi in tutte le occasioni da vero suddito.

Nella terza classe sono i ricchi. Costa qualche cosa per esservi ammesso, e le prove, per le quali bisogna passare per ascendere a questo grado, confermano che questo corpo è militare. Alcuni autori lo riguardano, come quello della nobiltà, e Desmarchais ne distingue quattro gradi. La quarta classe è quella del popolo; la quinta è composta di schiavi, tanto di quelli, che sono stati venduti dai loro parenti, quanto di quelli, che sono stati presi in guerra, o condannati pe' loro delitti, o ridotti a questa trista sorte dalla loro povertà; e i nostri autori osservano ,, come una perfezione del ,, governo di Guinea, alla quale non si è ,, ancora giunto in Europa, che malgrado ,, la povertà, che regna fra i Negri, non ,, vi si veggono mendicanti. I vecchi, e ,, gli storpiati sono impiegati a qualche la- ,, voro, che non sorpassi le loro forze. I ,, giovani oziosi sono arrolati per la profes- ,, sione delle armi. " Sarebbe senza dubbio da desiderarsi, che non vi fossero mendicanti fra di noi: ma la schiavitù è ella il solo rimedio, che apportar si possa a questo disordine, e i poveri, che non anno altro mo-

modo, che di mendicare, meritano eglino di esservi condannati? Questo è buono in un paese, dove il popolo sembra nato per la servitù, e ne conviene.

Il *cap. VIII.* tratta della *storia naturale della costa d'Oro*. La maggior parte degli Europei, che vi arrivano, sono quasi subito assaliti da una malattia, che ne fa morire una gran parte. Non si può dispensare di riconoscere, che la cagion principale di questi accidenti non sia la cattiva qualità dell'aria, e quella degli alimenti: i rimedj ancora, che vi si portano dall'Europa, si trovano corrotti, ed i medici, dicono i nostri autori, che non sono, che barbieri ignoranti, aumentano il male procurando di guarirlo. „ La natura sola con u- „ na dieta ben intesa, e alcuni cordiali sal- „ verebbe probabilmente quantità di malati. Alcuni scrittori anno attribuita questa malattia alla sfrenatezza, e ad altri eccessi, e possono ben avervi qualche parte; „ però „ con molta temperanza, e regola non si „ possono liberar sempre dagli attacchi i „ più maligni, e mortali; e tutti gli auto- „ ri confessano, che la maggior parte dei „ marinaj, e de' soldati sono essi la cagio- „ ne della lor morte per l'uso eccessivo del „ vino d'un albero, che viene dall' Egitto, „ detto palmizio, e dell'acquavite.

L'articolo dei venti, delle tempeste, e dei tuoni, che regnano nella costa d' Oro, è molto curioso. Bosman pretende, che l' impetuosità dei tonados, questo è il nome, che si dà alle tempeste, sia molto diminuito, e parla di questo cangiamento con molta ammirazione. L'oro è sì comune in quel paese, che un Re Negro non fa difficoltà di distribuir-

ne ai suoi cortigiani dugento marchi in una festa. Se ne distinguono di tre sorte, le verghe, la polvere, e in piastre. Questo ultimo è fuso, o lavorato in differenti forme per servire di ornamento ai due sessi, ma si lega comunemente con qualche altro metallo. Le verghe sono di differenti pesi, tali, come sono usciti dalla miniera, ma egli è altresì soggetto alla lega.

La polvere d'oro è tratta dalla sabbia de' fiumi con gran fatica. Questo è il sentimento di Villolt, che rigetta tutti gli altri, come ripieni di contraddizioni; perchè, dic'egli, se la natura avesse messe le miniere sì presso la costa, egli è lungo tempo, che gl'Inglesi, e gli Ollandesi se ne sarebbono impadroniti, e si guarderebbono bene di ammettere i Negri a dividere questi tesori. Atkin accerta, che si trova fra la polvere d'oro una specie di polvere minuta, o schiuma secca di rame, che dà luogo a molte frodi in questo commercio; onde per chiarirsi di ciò i mercatanti di Europa ordinariamente prendono al lor servizio stipendiando un Negro, che separi l'oro falso dal vero.

Dopo l'oro il principale oggetto del commercio è il sale, che potrebbe solo, se codesti Negri potessero sempre vivere in pace coi loro vicini, dar loro delle ricchezze immense, e trarre sulle loro coste tutti i tesori dell'Africa. I poveri, che non sono in istato di comprarne, vi suppliscono con un'erba, che contiene imperfettamente alcune qualità del sale. In alcuni regni, che danno la maggior parte degli schiavi, se ne anno due per un pugno di sale. Bisogna vedere nel libro medesimo la maniera, con cui ciò si fa. Villolt pretende, che

sia

sia più bianco, e migliore del nostro; che la maggior parte si trasponi nell' interiore del paese; ma non possa stare alla prova dei gran caldi, che lo rendono troppo acre, e gli danno una specie di amaro.

Quantunque Focquenbrog abbia scritto, che non si veggono nè alberi, nè piante a Mina, Bosman ci assicura, che tutta quella costa è piena di alberi di diverse grandezze, e che nell' interiore delle terre si trovano boschetti i più deliziosi, e le più belle prospettive. Egli parla di un albero chiamato Kapot dal nome di una specie di cotone, che produce, e con cui si fanno dei materassi. Il suo legno poroso, e leggiero non è buono che a fare zirelle, che sono straordinariamente grandi. Dice di aver veduto molti di quegli alberi, che coperto avrebbono venti mila uomini colle loro foglie, ed uno in particolare, che una palla di moschetto avrebbe appena arrivato da una estremità dei branconi all' altra. Non dubita, che l' albero celebre dell' isola del Principe, nel quale gli Ollandesi trovarono 24. braccia di giro, non fosse un Kapot, e se ne vede uno, aggiunge egli, presso d' Axim sulla costa d' Oro, che dieci uomini appena potrebbono abbracciare.

I cavalli di quel paese sono della grandezza dei nostri cavalli del Nord, ma così bassi, che i piedi di quelli, che li montano, toccano quasi terra. Abbassano talmente la testa, e il collo, la loro andata è così pericolosa, che si credono sempre vicini a cadere, e non si moverebbono, se non fossero continuamente battuti: così si preferiscono loro gli asini, che anno qualche cosa di più vivo, e di più grato, e sono an-

cora un poco più grandi. I cani del paese non abbajano, nè morsicano, e ve ne sono di tutti i colori. I Negri ne trovano la carne molto buona, e si conducono in truppa al mercato, come montoni. Quelli di Europa sono molto stimati dai Negri, che quando li sentono abbajare, credono, che parlano; ma si mutano ben tosto, le loro orecchie diventano ruide, e pontute, come quelle del Renard, ed in capo a tre o quattro anni restano sorpresi di trovarli molto sporchi, ed in vece di abbajare come facevano, non fanno che urlare miseramente, come quelli del paese.

I gatti dell' Europa si conservano meglio; si assomigliano molto a quelli del paese, la cui pelle è molto bella, e morbida. Questo animale è molto utile ai Negri, poichè i sorcj incomodano molto. Ma oltre questi gatti domestici ve ne sono nel paese di tre, o quattro sorte di salvatici, fra i quali si mette il gatto civetta, e si avverte, che bisogna preferire la civetta del maschio a quella della femmina, la quale è spesso mischiata coll' orina della bestia, che si altera molto. Tutti questi gatti selvatici sono vergati come le tigri.

Si distinguono in Guinea tre specie di elefanti, quello dei marassi, quello delle montagne, e quello dei boschi. Il primo à i denti blò, e spugnosi, difficili a tirare, e più ancora a lavorare, perchè sono pieni di grossi nodi molto duri: il secondo è feroce, e pericoloso, à dei denti più piccioli, e la statura formata meglio degli altri: il terzo è più mite, e più docile; i suoi denti sono i più grossi, e più bianchi di tutti. Non senza fondamento Barbot mette in que-

stio-

ftione, se i denti degli elefanti debbano più tosto esser chiamati corni, perchè escono dal cranio, e non dalla mascella, e non servono loro propriamente che d' armi difensive. Non si veggono elefanti bianchi nella costa d'Oro, come sulle rive del Negro, nella Abissinia, e nello Zanguebar secondo alcune relazioni.

Bosman non fa difficoltà di avanzare, che vi sono nella costa d'Oro più di cento mila scimmie, le di cui specie sono così varie, che non è possibile di descriverle tutte. Le più comuni, le quali gli Ollandesi chiamano smiten, anno un colore di sorcio pallido, e se ne veggono di cinque piedi di lunghezza. La loro laidezza, ardire, e perversità è incredibile. Ve ne à di una bellezza singolare, il di cui pelo nero è della lunghezza di un dito; anno la barba bianca, e così lunga, che si chiamano piccioli uomini barbuti. Se ne conoscono tre altre sorte di più picciole, che sono della medesima bellezza; anno il pelo corto, e frammischiato di grigio, nero, bianco, e rosso: i Francesi le chiamano marmotte. Tutte sono naturalmente ardite, e ladre fine, e in generale questo numero prodigioso di scimmie rende i viaggi pericolosi per terra: attaccano i passaggieri, che spesso non anno altro modo di difendersene, che di gettarsi nell' acqua, la quale quegli animali temono molto.

Gli articoli degli uccelli, dei rettili, e dei pesci contengono cose estremamente curiose, ma per indicare ciò, che solamente si trova ivi di più singolare, bisognerebbe un estratto più lungo di questo; e quantunque interessante sia quest' opera, non credia-

diamo doverne moltiplicar molto gli estratti.

ARTICOLO V.

LETTERA AL SIG. DELLA T. . . . . . *intorno alla memoria, che lesse al sig. Clairaut nel nuovo ingresso pubblico dell' accademia li* 15. *Novembre* 1747.

VOglio compiacervi, signore, e darvi conto della saggia memoria, che lesse il sig. Clairaut all'assemblea pubblica dell' accademia delle scienze, che si tenne ai 15. di questo mese. Molte persone ne parlano, e poche assai l' anno intesa bene, ed io vi sono obbligato di avermi data l' occasione di farne qui una esposizione corta, e fedele. Ella chiuderà la bocca a quelli, che tirano da questa memoria delle induzioni contro la fisica di Newton, la quale ella la riguarda interamente; ed ella aprirà gli occhi dei Newtoniani, che anno mostrato di scandalizzarsene. Newton à confutato su d' un punto, e la sua filosofia perfezionata: ecco l' oggetto della memoria. Newton, come sapete, non à preteso di fare un sistema; nè si è nemmeno immaginato alcun principio per dedurne i fenomeni; à seguita una strada contraria in tutto essendo montato dai fenomeni ai principj. Non istabilisce per esempio la gravità verso il sole per ispiegare il corso dei pianeti; questo corso è quello, che gli à insegnato, che vi è una gravità verso il sole, e quale sia la sua legge. Su questo principio una volta trovato à calcolato dei fenomeni, che ci scuopre l' astronomia, ed egli è giunto a risultati affatto conformi alle osservazio-

zioni: ma fra i fenomeni ve n' è uno, con cui questo grand' uomo non à calcolato la quantità de' suoi principj, e Clairaut pretende, che se Newton avesse fatta questa ricerca, avrebbe apportate alcune modificazioni alla legge della gravità, che risultava da altri suoi calcoli. Ecco tutto quello, di che si tratta, signore; v'è egli dunque tanto da dire da una parte sopra l'incertezza della fisica anche Newtoniana, e dall'altra sopra la ricerca di Clairaut? Se questo dotto accademico à ragione, e come dubitarne! Egli non ci à messo che maggiormente in istato di sentire tutto il pregio della filosofia, e del metodo di Newton, poichè i fenomeni più ricercati lungi dal distruggerlo non gli danno, che maggior correzione. Ma permettetemi di dimenticarmi, ch'io scriva a voi, e soffrite, ch'io entri più avanti nella descrizione. Affinchè un corpo descriva una elissi attorno a un corpo posto al fuoco, bisogna, come lo à invincibilmente dimostrato il Newton, che sia animato da una gravità reciproca ai quadrati delle sue distanze: ora segue Newton, i pianeti scorrono elissi, onde il sole è il fuoco comune: dunque sono spinti verso il sole da una forza, che segue la ragione inversa del quadrato delle loro distanze a questo astro.

Di più questo è un altro raziocinio di Newton, acciocchè i tempi periodici dei corpi, che descrivono elissi differenti attorno di un fuoco comune, sieno come le radici quadrate dei cubi delle loro distanze medie, bisogna una gravità reciproca ai quadrati delle distanze: ora Keplero à osservato questa legge nel movimento dei pianeti:

ti: dunque bisogna ancora per questa ragione, che la gravità sia reciprocamente proporzionata ai quadrati delle distanze.

Così la discorre Newton. Però siccome egli è certo, che i pianeti seguono quasi appuntino la regola di Keplero, e descrivono elissi immobili, sembra, che avesse dovuto alquanto modificare la sua proposizione, e dire, che quasi nell' istesso modo la gravità segue la proporzione inversa delle distanze duplicate. V' era però un altro partito da prendersi, e Newton lo fece: questo era di riguardare la gravità, come seguendo esattamente la legge del quadrato delle distanze, e di ributtare sopra un' altra causa le irregolarità del movimento dei pianeti, e di attribuirle, per esempio, all' azione mutua, che esercitano l' une sopra l' altre, azione reale, quantunque piccola, e che partiva dal sistema. Ora se in supponendo questa azione rigorosamente astretta alla legge del quadrato, si giungeva precisamente alla spiegazione del movimento degli altri, e delle anomalie, pareva, che si fosse preso il buon partito. Questo è ancor quello, che accadde a Newton: egli calcolò su questo piede non solo il corso dei pianeti principali, ma ancora le differenti anomalie della luna, la quantità, e le proporzioni della sua variazione, del suo tempo periodico, delle sue distanze, della sua eccentricità, del movimento dei suoi nodi, e della inclinazione del piano della sua orbita su quello della eclittica. Quello era un oggetto di ricerca ben difficile, e sino allora infruttuosamente tentato dagli astronomi. Però Newton ne venne a fine; ed il risultato dei suoi calcoli essendosi trovato il mede-

si-

desimo, che quello delle osservazioni, questo grand'uomo non ebbe più alcun dubbio sopra il partito, che aveva preso ne' suoi principj, che univa sì *direttamente*, e sì precisamente al fatto. Riguardò egli dunque la legge del quadrato delle distanze, come la legge primitiva della gravità, e gli effetti della natura, come il risultato della combinazione di molte forze agendo ciascuna esattamente secondo questa legge. Forse Newton inclinava egli alquanto a questa legge dei quadrati: ella si esprimeva, per dir così, in numeri tondi, e non offriva niente di complicato: ma avrebbe senza pena sagrificata questa inclinazione alla verità, se ve l' avesse trovata contraria; egli ne à dato delle prove in simili occasioni.

Però quantunque questa legge data dal Newton quadrasse maravigliosamente con tutti questi fenomeni, l' astronomia ne presentiva un altro, ch'era in verità il solo, che non avrebbe calcolato, ma che forse avrebbe domandato un' altra proporzione nella gravità; quest' è la rivoluzione dell' apogeo della luna. Perchè infine poteva darsi, che il movimento dell' apogeo esigesse per fare una rivoluzione nel tempo assegnato, una legge un poco differente da quella dei quadrati, quantunque negli altri fenomeni, ella non si manifestasse, che in ragione dei quadrati. Ora questo è quello, che precisamente pretende Clairaut. Avendo ttovata l' equazione della curva, che descrive la luna (problema sino allora non risoluto) à ricercato in conseguenza il movimento dell' apogeo di questo astro, ed à trovato, che se la gravità seguiva esattamente il rappor-

to

to inverso delle distanze duplicate, l' apogeo non farebbe una rivoluzione, che in 18. anni, dove che la fa in 9. secondo gli astronomi: differenza enorme che ben si vede non poter essere ributtata sugli errori sempre inevitabili, ma però leggieri delle osservazioni. Clairaut pensa adunque, che la gravità non siegua esattamente la ragione dei quadrati delle distanze inverse, ma quella di questi quadrati, più di una certa funzione di questi quadrati, oppure d'un' altra potenza delle distanze; ed egli sarebbe in istato di dimostrare, che questa addizione alla legge di Newton non produrrà alcuno effetto sensibile sopra gli altri fenomeni, e ch' ella non vi si manifesterà, che nella ragione dei quadrati, come l' aveva trovato questo gran geometra.

Clairaut si propone di trarre gran vantaggi da questa addizione: egli ne à articolato uno fra gli altri, ch' è molto importante: questo è l' accordo della figura della terra colla lunghezza del pendolo. Accade in effetto rade volte, che la scoperta di una verità sia sterile.

Voi vedete ora, signore, che tutta questa memoria torna in vantaggio della filosofia Newtoniana, e che se ella à potuto offendere qualcuno, avrà offeso forse qualche Cartesiano di abilità, che ne abbia penetrata tutta l' importanza. Senza dubbio Clairaut non tarderà a dare al pubblico una dissertazione; ella è troppo di conseguenza, e troppo à eccitata la curiosità dei dotti, affinchè l' impressione ne sia differita. Mi dò l' onore di essere con tutti i sentimenti, che voi mi conoscete,

Mio signore, Vostro, ec.

Parigi adì 20. di Nov. 1747. Di s. Pelarge.

ARTICOLO VI.

TRATTATO DELLA VERITA' DELLA religione cristiana.

SEZIONE VII., che contiene la prova della divinità del Vangelo, tratta dai miracoli, che ne anno accompagnata la pubblicazione. Proseguimento dell' articolo CXXVIII. al primo volume di Dicembre 1747.

POco sarebbe l' aver mostrato, che i testimonj dei miracoli del vangelo non anno potuto ingannarsi, se non si facesse vedere, che non anno voluto ingannar gli altri. Questo è quel punto, che presentemente abbraccia Vernet, e questo lo impegna in una serie di prove, che eguagliano per la chiarezza i più brillanti lumi del sole.

Per giudicare, se un testimonio meriti fede, si esamina subito il suo carattere, e la sua riputazione. Perchè siccome un cattivo soggetto non previene in suo favore quando si presenta per deporre su fatti considerabili, e dove si à ogni sorta d' interesse per non lasciarsi ingannare, così un uomo, nel quale non si sono mai conosciuti, che tratti di virtù, di religione, di sincerità, di modestia, e di disinteresse, non si presume mai, che voglia usar artifizio, furberia, menzogna in una deposizione, dove la conscienza del testimonio sarebbe tanto più impegnata, quanto che le conseguenze di un rapporto pieno di soverchieria sarebbero più dannose. Questo primo principio è

è tutto a vantaggio dei teſtimonj del vangelo: „ Si può richiamare alla memoria, „ dice il noſtro autore, quello, che è „ ſtato detto nella ſezione precedente del carattere eminente della virtù, e della ſantità, che ſi vede nella vita, e nei diſcorſi, o di G. C., o de' ſuoi Apoſtoli, e „ de' ſuoi primi diſcepoli. Qual amore per „ la verità! qual riſpetto per le coſe ſante! qual ſaviezza, e qual purità nella „ loro morale! qual' allontanamento da ogni corruzione! qual conſacrazione ai doveri del lor miniſtero! ſono queſte bocche tali, che abbiano proferita una menzogna? E qual menzogna? Una falſità „ orribile (perchè biſognerebbe ſupporla tale) gravemente ſoſtenuta avanti i tribunali, e perciò equivalente a un falſo giuramento."

Ma ciò ancora non è, che una ſpecie di prova indiretta, e come un preliminare favorevole alla depoſizione dei teſtimonj del vangelo. Biſogna vedere, come ſi diportano, come parlano nel caſo particolare, del quale ſi tratta, vale a dire, nel racconto dei loro miracoli. Coſa ſi può penſar di più franco, di più ingenuo, di meno affettato? Raccontano delle circoſtanze, che pare, che non rilevino queſti prodigj; non cercano nè d'aumentare il numero delle apparizioni di Gesù Criſto dopo la ſua reſurrezione, nè la moltitudine di quelli, che erano ſtati ſpettatori di queſto avvenimento. Preferiſcono alle più ſorprendenti meraviglie, i doni interiori, e le virtù morali. Spiriti coſtanti dall' altra parte, quando ſi tratta di affermare i fatti, che anno veduti. Teſtimonj eloquenti, e che ſanno impiegare

re senza arte, e senza studio il linguaggio del cuore, quando bisogna persuadere. Predicatori esatti, scrittori *attenti*, quando bisogna mettere sotto gli occhi, per così dire, la verità, che à toccata loro medesimi. Questa annotazione di Vernet è giudiziosissima. „ Quando non si anno, dic' egli, se
„ non false maraviglie da spacciare, si pro-
„ cura almeno d' inviluppar si in racconti
„ vaghi, e poco circostanziati: laddove noi
„ vediamo, che gli evangelisti, e gli Apo-
„ stoli particolarizzano i loro racconti, e
„ disegnano così esattamente il tempo, il
„ luogo, e le persone, che ben si vede,
„ che non temevanno di esporsi alla luce,
„ nè di dar luogo alle informazioni, che
„ ciascuno avrebbe potuto prendere sopra
„ dei fatti ben circostanziati. " Aggiungiamo, che essi non parlano nè di fatti lontani, nè avanti uditori stranieri, nè in luoghi nascosti, nè in assemblee d'uomini amici, e del loro partito. Ciascuna di queste circostanze dà al nostro autore riflessioni sensibili.

Insiste dopo questo sopra il disinteresse di questi testimonj. Certamente non si può sospettare, che subornati fossero, o messi in opera da persone di autorità. Perchè chi si vede affezionarsi alla lor causa? Qual motivo si poteva proporre nel sistema della loro predicazione? Che si sperava da persone senza potere, e che non raccomandavano, che la pace, e la sommissione ai superiori? In oltre non si può credere, che animati fossero da alcuna passione segreta, come di vendetta, d'avarizia, di piacere, di ambizione; perchè qual risentimento in uomini, che non avevano nè nemici perso-

nali,

nali, nè affari, nè intrichi; che pregavano pei loro persecutori, che rendevano bene per male; e che acconsentivano a essere il rifiuto del mondo? Quale avarizia in uomini, che parlavano con un sovrano disprezzo delle ricchezze; che comunicavano tutti i loro doni spirituali di una maniera totalmente gratuita; che lavoravano più tosto con le lor mani, che di essere di aggravio alle chiese? Qual lusinga di piaceri in uomini, che predicavano una morale severissima, e che persuaderla non potevano, se non se coll' esempio; che si consecravano a funzioni totalmente spirituali; che vivevano, come preparati tutti i giorni al martirio? ec. Quale ambizione in uomini, che non avevano alcun accesso nelle corti, nè nelle armate; alcun commercio coi cattivi cittadini, e sediziosi; alcun appoggio presso i grandi; che ributtavano *l' idea popolare di un messia temporale, la sola, che potesse favorire disegni ambiziosi?*

Ma non solamente questi uomini erano disinteressati nella loro testimonianza, avevano più tosto l' interesse il più notabile a non parlare come facevano, poichè si esponevano con ciò alle più aspre persecuzioni, ai supplicj, alla morte. Persecuzioni, supplizj, morte violenta di testimonj del vangelo, ecco quello, che mette nel più alto grado di evidenza la loro intima persuasione, e la lor buona fede. Perciocchè bisogna ben pesare questo principio, ch' è l' analisi di tutta la dottrina di Vernet. Uomini di buon senno, e virtuosi non si espongono di buon animo alla morte la più crudele, e la più vergognosa per una falsità, ed empietà, che loro è nota. Tutte le condi-

dizioni di questo principio sono notabili. Si suppongono a prima vista *uomini di buon senno, e virtuosi*, onde si escludono gli entusiasti, gl' idioti, *gli scellerati o manifesti, o semplicemente sospetti di esserlo*; e si esige ancora, che quelli, dei quali si ragiona, abbiano costantemente dato segni di saviezza, e di virtù. Si aggiunge, che *uomini tali non si espongono di buon animo alla morte la più crudele, e la più vergognosa*: cioè che non si curano di soggiacere ai maggiori supplicj, e a morire per le mani di un carnefice in presenza di tutto un popolo, che li riguarda come insigni malfattori, e questo si conchiude, *per una falsità, ed impietà, che loro è nota*, cioè per sostenere menzogne, che nel medesimo tempo sono sacrileghe, e si conoscono per tali. La ragione di tutto questo è, che nelle circostanze, che annunziano queste condizioni, la volontà dell' uomo non può avere alcun motivo per incontrare i supplicj, e la morte: ora senza motivo la volontà non si determina giammai.

L' applicazione di queste regole estremamente luminose si fa senza fatica ai testimonj del vangelo. 1. Questi uomini erano gravi, sensati, religiosi, irreprensibili; basta riprendere i caratteri spiegati nella sezione VI. di questa opera. 2. Questi uomini sono andati incontro da se medesimi ai supplizj e alla morte. Potevano evitarla vivendo, come gli altri uomini della medesima nazione, non predicando una nuova dottrina, non facendo testimonianza alle meraviglie, che raccontate sono nel vangelo. 3. Questi uomini anno sofferti supplicj crudelissimi, ed una morte vergognosissima, sono stati riguarda-

ti,

ti, e trattati come malfattori, e nimici della patria, e della legge. 4. Questi uomini, se si suppongono impostori, sarebbero morti per falsità, che sarebbero state sacrileghe, cioè, un giuoco visibile della religione, un mucchio di bestemmie, una profanazione di cose le più sante. Che si considerino queste conseguenze del loro carattere virtuoso modesto, paziente, disinteressato, o piuttosto si confrontino le quattro condizioni, che abbiamo detto, ne risulterà, che non si può dubitare della sincerità di questi testimonj. Questo è quello, che Vernet spiega molto accuratamente. Dipinge la maniera tranquilla, nobile, e coraggiosa, colla quale Gesù Cristo predice il genere, il momento, e gli effetti della sua morte; mette sotto gli occhi la libertà, e la pazienza, che lo accompagnano in mezzo ai supplicj; fa vedere, che non si può sospettare in lui *una tal quale ambizione bizzarra, che lo avesse portato a voler far parlare di se, e ad immortalizzare il suo nome*, quantunque non avesse insegnato, ed operato che imposture; mostra sopratutto, che il gran miracolo di Gesù Cristo dovendo esser la sua risurrezione, non à potuto contare, che i suoi discepoli lo rendessero glorioso dopo la sua morte, se in effetto non poteva risuscitar se medesimo. Aggiunge a questo una relazione del martirio degli apostoli, e dei loro primi discepoli per confermar vie più questa verità essenziale, cioè, che furono tanti testimonj persuasi della esistenza dei miracoli del vangelo.

Si trova in oltre uno squarcio, che noi vorremmo poter trascrivere intero: questa è la considerazione del numero dei testimonj del

del vangelo. Sono stati per lo meno dodici, si può ancora portare il loro numero a venti, e non si contano quelli, la *di cui testimonianza ci è cognita indirettamente*, o *per legittime presunzioni*. Ora il concerto di questi dodici, o di questi venti testimonj primitivi forma un argomento molto favorevole ai miracoli del vangelo. ,, V'è,
,, dice il nostro autore, una impossibilità
,, morale, che in materia di fatti che si sono
,, veduti, si trovi fra molte persone in una
,, volta un accordo di errori, o un accor-
,, do di frode. Se i testimonj del vangelo
,, sono deboli, non vi sarà niente di seguito,
,, to, niente di legato nei lor creduli rac-
,, conti; si contraddiranno da se medesimi,
,, e si contraddiranno fra se stessi; perchè
,, quale informazione si può aspettar in mez-
,, zo alle visioni? Se all' incontro si vo-
,, gliono prendere per astuti *mentitori*, ci
,, si dica per qual lusinga, per qual seduzio-
,, ne tante persone in una volta, persone
,, per altro di un naturale assai rozzo saran-
,, no state impegnate in una unione sacri-
,, lega? Come avranno tutti avuto lo stes-
,, so grado di malizia, e di ostinazione, per
,, obliare egualmente quello, che dovevano
,, a Dio, alla lor patria, e a loro medesi-
,, mi; per calpestrar coi piedi ogni rispetto
,, divino, ed umano; per comparire avan-
,, ti i tribunali con una egual franchezza,
,, senza turbarsi, senza disdirsi; in fine per
,, superare l' orror dei supplicj, e questo af-
,, fine di spacciare una favola, dalla quale non
,, veniva loro alcun profitto? ec.

M. V. continua inoltrarsi con queste eccellenti prove; insiste molto sul concerto, e sulla buona intelligenza, che si vede più

che mai negli Apostoli, dopo la morte del lor maestro, cioè nel tempo, che avrebbero dovuto dispensarsi, e staccarsi da questo partito, se fossero stati persuasi, che Gesù Cristo non fosse risuscitato.

Entra dopo ciò nella parte del suo trattato, che chiama la prova di presunzione. Si sa, che questa specie di argomento è tratta *da certe circostanze esteriori, che rendono la cosa più, o meno credibile. Tali sono la utilità della cosa; la sua convenienza con un piano generale; la connessione con fatti per altro cogniti;* tutto questo si applica ai miracoli del vangelo. Utilità di questi miracoli, che sono le azioni di carità, guarigioni, moltiplicazioni di pani, ec. Convenienza di questi miracoli col piano della religione. Se Dio si rivela agli uomini, è convenevole, che appoggi la sua parola a qualche segno autentico; così si è fatto per lo stabilimento della legge Mosaica. Se l' autore della nuova legge si annunzia per un *Messia celeste*, è di dovere, che faccia *tutt'altra cosa, che quella per cui risplende un eroe del mondo*. Se ci promette una resurrezione gloriosa, non ci può meglio *assicurar la sua parola che resuscitando se stesso: se egli sceglie per Apostoli uomini senza talenti, senza distinzione, senza credito, cosa è più a proposito, quanto il supplire ai naturali difetti con doni di un ordine soprannaturale?*

Connessione di questi miracoli con fatti per altro cogniti. Egli è certo, che nel secondo, e terzo secolo, il mondo era già pieno di cristiani, cioè di persone attaccate al culto divino; praticando la più sana morale, sapendo meglio ragionare sulle cose

se divine di tutti i filosofi della gentilità; sempre pronti a dar la loro vita per la fede, che professavano. Considerando questi fatti, che sono veramente mirabili, si giudica naturalmente, che *vi deve essere stato nella origine di questa religione qualche cosa di straordinario, e di ben singolare per aver prodotto così grandi effetti.*

Al contrario se si suppone, che Gesù Cristo, e i suoi apostoli non abbiano fatto niente di soprannaturale, ecco, dice il nostro autore, una folla di enigmi, che si presenta. Come è possibile, che senza un tal soccorso una dozzina di uomini poveri, grossolani, e timidi si siano messi in testa di cangiar la faccia dell'universo per quello che riguarda ai costumi, e alla religione? Come concepir l'ostinazione di quelli a soffrir tutto per una favola, che non portava loro nè profitto, nè piacere, nè onore? Come concepire, che avessero scelto per eroe di questa favola un Messia tutt'altro, che non lo volevano i loro compatrioti; un uomo, che non aveva avuto niente di brillante nella sua vita, e che finiva i suoi giorni su d'una croce, come un malfattore? Come una favola così sciocca, e così mal ordita avrebbe trovati tanti partigiani in un secolo così illuminato, e mentre i sacerdoti, i principi, i magistrati, tutto era collegato per arrestarne il corso? Come concepire, che tante migliaja di persone avessero voluto sagrificare i lor beni, e la lor vita per sostenere una credenza appoggiata su fatti falsi; e tutto questo in un tempo, ove era così facile lo scoprire la verità, ed allorchè il pregiudizio della nascita por-

„ tava più tosto a dubitare di questi fat-
„ ti, che riceverli così leggermente? Co-
„ me concepire in fine, che una chimera,
„ che trovava così poco appoggio, avesse
„ però trionfato di tanti ostacoli, e che per
„ una favola grossolana cento nazioni ido-
„ latre sieno state condotte alla cognizio-
„ ne del vero Dio, e ad una religione pu-
„ rissima?

Noi qui terminiamo questo estratto, riservando per un altro l'analisi curiosa, che fa M. V. del celebre passo dello storico Giuseppe, con le obbiezioni, ch'ei propone, e risolve, sopra la presente materia dei miracoli di Gesù Cristo, e dei suoi apostoli.

ARTICOLO VII.

RICERCHE STORICHE SOPRA *l'origine, e i progressi della costruttura dei navigli degli antichi, del sig. Saverien, ingegnere della marina. A Parigi presso Chaubert 1747. libro in 4. 35. pag.*

Questo libro porta con se la sua raccomandazione, dopo che à senza dubbio l'approvazione del principe Costantino di Rohan, giudice saggio, che à permesso, che gli fosse dedicato. Quantunque la navigazione degli antichi sia la parte di questa bell'arte la meglio spiegata, o perchè è la meno estesa, o perchè gli antichi sono sempre in possesso di avere maggiori commentatori, o perchè la sua spiegazione interessi meno il pubblico di quello della navigazione moderna, però si à curiosità di trovare in questa spezie di dissertazione di Saverien un estratto metodico, e seguito di quel-

quello, che gli storici, e gli antiquarj anno disperso nelle loro opere vaste, e che un picciòl numero di dissertatori, o di compilatori non anno lasciato alcuna volta di raccogliere.

Dopo di essi senza dubbio Saverien tocca con discernimento, e con una egual brevità tutte le gran questioni, che questi dotti anno agitate, senza troppo deciderle. La prima è, se avanti il diluvio si sia navigato, e se vi sono stati dei navilj; ciò che à dato luogo di pensarlo, è che si sono trovati navilj o barche in profondi sotterranei, dove non si è dubitato, che non fosse stato il diluvio, che gli avesse sotterrati. Questo sentimento ardito non è mai stato comune. Saverien vi deferisce, e sembra credere, che se vi fossero stati navilj avanti il diluvio, molti delinquenti avrebbero potuto scampare perciò dalla vendetta divina. Non gli fa specie, che l'arca fosse non solamente portata sopra l'acqua, ma impenetrabile ai torrenti delle piogge, e che le cataratte del cielo avessero inondato ogni altro vascello; del quale per altro non avrebbe Dio chiusa di fuori la porta, e senza dubbio tutte le porte, e fissure, ec. *Clausit a foris Dominus ostium*.

Saverien conviene, che anche lungo tempo dopo il diluvio non si servirono le genti per andare sopra le acque, che di un tessuto di giunchi rilevati nelle bande come canestri, come quello, sul *quale fu esposto Mosè*. A questi giunchi succedettero, secondo lui, branche d'arbori, tronchi ancora, legati *con vergbe, e legami fatti con la scorza de' medesimi alberi*, vere zatte, onde a poco a poco s'alzarono le sponde, e col tempo i fondi medesi-

mi sopra le coste per formarne gondole, e vere barche.

Dopo aver così composta la forma del vascello di parti, e di pezzi, si pensò di fare un vascello, una barca, come di un solo getto, e d'un solo tronco d'arbore scavato dentro, e contorniato al di fuori nella forma trovata, che da quel tempo si è supposta la migliore in generale. Questa maniera di scavare un tronco di arbore in vascello, o barca, è rimasta ai selvaggi; ciò che almeno prova, che è la più semplice, e forse la prima, che si prendesse dopo il diluvio.

Certamente dopo quella la voglia di far vascelli più grandi, e più sodi fece ricorrere ad un ammasso di tavole sopra un carcame di travi lunghi, e contorniati secondo il bisogno, e sopra ai modelli appropriati. Gli antichi volendo imitare il pesce, come è naturale, ne diedero la forma intera ai loro vascelli, ec. La testa di questo pesce, dice Saverien, con due grandi occhi, e la gola, e la bocca aperta formavano la prua di questa nave; il suo ventre ne componeva la capacità, e la poppa: la sua coda movente n' era il timone, ed i remi ne rappresentavano le alette.

Sopra i remi l'autore tocca la questione dei triremi, e quadriremi, che spesso è stata agitata dai dotti, e che lo fu particolarmente molto nelle nostre memorie, venticinque anni fa in circa. Noi non possiamo bene spiegare il partito, che prende su questo Saverien, che sembra però contare i ranghi nella lunghezza del naviglio, come messi alla fila gli uni dietro gli al-

tri,

tri, ciò che spiegarebbe facilmente, come gli antichi anno potuto avere 30., 40., e fino a 100. ranghi di rimatori, dove che la maggior parte dei commentatori anno avuta ragione di non poter comprendere, e di non poter almen far comprendere agli altri, come si potevano mettere 40. ranghi di rimatori messi gli uni sopra gli altri in anfiteatro, in altezza.

Saverien è più intelligibile, ed anche felice nella maniera, con la quale spiega una medaglia, dove l'invenzione delle vele pare allegoricamente inventata da una donna, che tiene il suo velo della testa gonfio dal vento in mezzo un vascello, nel quale un Genio spiega una vela lasciandosi cadere lungo un albero; tre altri Genj sembrando applaudire, e celebrar questa azione, che due palme inalberate alla cima di questo albore sembrano disegnar come una vittoria riportata sopra venti, o sull'acque. La donna suddetta non è altro, secondo lui, che Iside, che cercando suo figliuolo per terra, e per mare inventò col suo velo, per accidente dal vento trasportato, l'uso degli alberi, e delle vele.

Questo autore à raccolto delle cose curiose sul progresso della navigazione degli antichi, ai quali però non crediamo, che egli renda bastantemente giustizia, quando rimprovera ai loro vascelli troppa fragilità. Questo non è almeno l'ordinario delle invenzioni degli uomini di tosto accreditarsi colla leggerezza della lor forma, e colla fragilità della loro materia, e noi più tosto crederemmo, che la costruttura degli antichi eccedesse per troppa grossezza di materia, e materiali, che era molto naturale

di render forti, e spessi contro la violenza dei venti, e dei flutti.

Quello, che impediva gli antichi di esporsi in mare, o di tentar navigazioni poco estese, non era tanto la fragilità, quanto la piccolezza assoluta dei loro vascelli, che non erano, che barche, o galee al più incapaci perciò di sostener i tormenti dell' oceano, e dell' alto mare, senza parlare della mancanza della bussola, come Saverien non lascia di notare.

Questo autore però cita due vascelli degli antichi più grandi di tutti quei dei moderni. Quello di Filopatore aveva 600. piedi di lunghezza, 85. di larghezza; quello di Gerone era immenso. Queste non erano però, se non galere piatte per la buona forma, e di basso bordo. Ma più tosto erano palagi alzati sopra le acque, dove le regole dell'architettura civile erano meglio osservate di quelle dell' architettura navale. Così senza il soccorso di Archimede, quello di Gerone non sarebbe mai andato verso il luogo destinato, ch'era Alessandria, dove il Re di Siracusa inviava al suo alleato il Re Tolomeo una quantità immensa di biade, la cui raccolta, cosa rara, era mancata in Egitto. Dubitiamo di ciò, che dice il dotto autore, che Archimede avesse data la pianta di questo vascello. In sua vita Archimede, quantunque fosse Archimede, non era mai consultato, che nei casi disperati, e allorchè non vi era più alcuno, che osasse credere saperne più di lui.

Subito che vi era qualche cosa di straordinario da farsi, si trovarono genti abbastanza abili per eseguirla. Archia aveva fatto, e senza dubbio disegnato quel vascello

delle Scienze, e Buone Arti. Il vascello immenso di Gerone. Non avendolo potuto far buono, lo aveva fatto bello, grande, ricco, superbo, carico di edificj, di appartamenti, fermo per altro, e ben fabbricato; perchè egli era realmente pieno dell'arte del muratore, alla prova infine dei flutti, e dei venti: ma così bene alle prove, che nè venti, nè remi lo potevano staccar dal porto, o dalla rada, ove era stato fatto. Ora per moverlo, e metterlo in mare si ricorse ad Archimede, al quale si sapeva bene, che niente era impossibile in fatto d'arte umana, e destrezza meccanica, o geometrica. Il vascello di Filopatore aveva il medesimo difetto di essere ammattonato, e carico di appartamenti, di edifizj, e di mille magnificenze inutili, nocevoli per altro nel solcare, e al trasporto di un bastimento di mare.

ARTICOLO VIII.

DISSERTATIO DE LOQUELA, ETC. *cioè: Dissertazione sulla parola, dove non solamente si deduce dalla sua origine la voce umana, e l'artifizio della parola, ma si danno i mezzi, coi quali i sordi, i muti di nascita possono acquistare la parola, e quelli, che anno difficoltà nel parlare, possono correggere i loro difetti naturali: del sign. Giovanni Conrad Aman, dottore di medicina. In Amsterdam presso Giovanni Volters, in dodici piccolo, stampato per la prima volta l'anno 1700.*

NOn è solamente per dare un estratto di questo libro, stampato sono già

47. anni, che noi ne rammemoriamo qui il titolo, ma ancora per confermare la solidità, e l'importanza generale in proposito d'un fenomeno curioso, ed utile, che si può riguardare per una nuova edizione; ma che si potrebbe rivocare in dubbio, se la sua pratica, comparendo sotto i nostri occhi, non fosse accompagnata da una teoria appropriata, che è naturale di prendere nella sua prima sorgente.

Il fenomeno, di cui si tratta, non è altro, che l'arrivo di Pereira a Parigi col talento singolare di far parlare i muti, che lo sono sin dalla nascita per la semplice ragione della sordità naturale, ed incurabile, senza altro vizio di costruzione, nè impedimento di lingua, di bocca, o di gorgozzule. Perchè questo è certamente un fatto, che la maggior parte dei muti non lo sono, se non perchè sono nati sordi: ciò che conferma, che la parola non è solamente l'effetto proprio, ed immediato della natura, ma ancora l'opera dell'arte: arte naturale egli è vero, e totalmente umana, ma arte in fine, che alcuno non pratica senza il sapere, che niuno sa averla apparata, e da' maestri con intelligenza, e riflessione, con del tempo ancora, con pazienza, e sforzi, quantunque i maestri ne sieno in verità molto comuni, e molto abbondanti, chiunque parla essendo un maestro nell'arte di parlare; i maestri in generale, perchè i buoni maestri sono in ogni genere rari, e non così comuni. Eccone due prove senza replica.

I. Cogl' Inglesi un fanciullo non impara, che a parlare Inglese, che Francese co' Francesi, che Parigino coi Parigini, Guasco-

scone coi Guasconi, Normanno coi Normanni, ec. 2. Un Francese non dubita, che non vi sia dell'arte per lui a parlar Inglese; e così parlar Francese è un'arte per un Inglese che sa l'Inglese: e non lascia ancora di esservi molta arte, e fatica in un Guascone, che vuole parlare il Francese di Parigi, o della corte. Ora la medesima arte è quella, che insegna a un uomo, o a un fanciullo qualunque lingua, sia che ne sappia una già, o che non ne sappia.

L'orecchio di ciascun uomo, o fanciullo, è quello, ch'è il maestro naturale, ed immediato di ciascheduno, o il suo interprete proprio nell'arte di parlare; di maniera che mancando l'orecchio, manca l'arte, e si è muto senza risorgimento, almeno fin qui, sino al sig. Pereira, o al sig. Amman, che anno pensato, e, come noi crediamo, trovata un'altra arte, un altro interprete. Quella di Pereira viene assicurata dagli attestati, che ne accertano l'esperienza alla Rocella, e in altri luoghi. Quella di Amman viene attestata dal suo libro, che cita, primo, l'esperienze, sulle quali poteva essere smentito, e non lo è stato col tempo. Secondo, il celebre Wallis Inglese, gran filosofo, e geometra possedendo la medesima arte, e convenendo, che il sig. Amman la possedeva meglio di lui. Terzo, l'arte medesima, che spiega, sviluppa, e di cui rende le migliori ragioni.

Noi distinguiamo l'arte di Pereira da quella di Amman, e Wallis, perchè conosciamo questa dal libro di cui ragionasi, laddove, primo, non conosciamo che il fatto, l'esperienza attestata di quella di Pereira, che, secondo, nasconde la sua arte, e pretende-

terzo, che è molto differente da quella di questi due autori, che lo anno preceduto, e senza l'ajuto dei quali, quarto, dice averla inventata, volendo ancora, quinto, che la sua sia molto superiore a quella di questi signori, ch'ei crede, sesto, non avere posseduto il secreto, che a metà, e idealmente sino ancor dubitando, settimo, delle meraviglie, che ne anno dette.

Pereira dubita nominatamente, che Amman abbia mostrato a parlare, a leggere, a scrivere a molti sordi muti di Ollanda in sì poco tempo, come lo dice, in 6., o in tre mesi. E' pericoloso, quando si propongono cose difficili da credersi, da metter dubbj, e da risvegliare il germe troppo naturale della incredulità, di cui tutti gli uomini non sono, che troppo infettati in ogni genere. Amman cita la città di Harlem, e i suoi magistrati, tutta l'Ollanda ancora, come testimonio di quello, che dice, e noi crediamo di combattere per Pereira medesimo, quantunque contro di lui, ripetendo, che su questo punto Amman non è stato contraddetto.

Poco importa al pubblico, che l'arte di Pereira sia differente da quella di Amman, e di Wallis: poco gl'importa, che ne sia l'inventore: e noi in particolare non vogliamo, che farli conoscere la possibilità di quest'arte affatto dimostrata dal libro di Amman, e la sua realità attuale totalmente attestata dall'esperienze, e attestati di Pereira. Perchè bisognano queste due cose per guadagnare la credulità, o la fede del pubblico: non basta più di provare la realità sperimentale di una cosa nuova, e non basta di provarne la possibilità ideale, e dimostrativa.

L'no-

L' uomo à un fondo inesausto di dubbio, e d' incredulità. Non crede se non se quello, che à veduto, e riveduto mille volte, e quello, che à l' abitudine di vedere e di credere; sì l' abitudine, e una lunga abitudine, che li rende la sua credenza, come macchinale, e necessaria. Felici ancor quelli, che anno, e che prendon buone abitudini o di agire, o di credere, o di pensare. L' uomo non è macchina, Dio lo à fatto liberissimo, e capacissimo di moversi, di determinarsi, di volgersi, di rivolgersi, e di cangiarsi, ec.

Ma egli è di una pigrizia estrema a questo riguardo, si rende macchina egli medesimo, a lui costa infinitamente per pensare, e sopra tutto per riflettere, ama di lasciarsi strascinare dalle sue inclinazioni, d' agire come senz' azione dalla parte sua, o di riposarsi sopra se stesso di quello che fa, come se lo lasciasse far da un altro, e di agire in una parola per abitudine, e senza riflessione, e senza un pensier espresso.

Bisogna dunque in materia di novità presentargli, se si vuol riuscire, non solamente la cosa, ma la credenza della cosa, del tutto fatta, digerita, eseguita, facile totalmente d' apprendersi, da digerirsi, e volgere in abito. Gli attestati di Pereira non basterebbero per provare la realità della sua nuova arte. Non tutti leggono questi attestati. Ogni lettore non ne sente la validità. Cento, e mille testimonj non bastano per forzar gl' increduli. Ciascuno vuol vedere e toccare. Non si fida, che a' suoi proprj occhi ai suoi proprj sensi, al suo proprio spirito, alle sue proprie abitudini di vedere, di sentire, di giudicare, di pensare. Ed ancora in questo genere è meglio forse più parlar

allo

allo spirito, agli occhi, alla ragione, che ai sensi, e procedere per via di teoria più tosto, che per via di pratica.

Tutto consiste a scegliere la vera teoria, e i veri principj di ciascuna cosa. L'orecchio è il gran maestro, e sin qui il solo maestro nell' arte di parlare, nell' arte di mostrare, e d'insegnar a parlare; ma quando l'orecchio manca, è deciso, che non v'è più, nè altra arte, nè altro maestro? Pereira, Amman, e Wallis decidono, che vi sono altri mezzi, ed altri maestri. Quali sono eglino? Essi medesimi, dicono essi. Questo non basta. Questo è un troncar la questione, bisogna scioglierla. Questa è la via di fatto, il pubblico non conosce, che la via di diritto, almeno l'esige.

Camminiamo pian piano. Un sordo muto, a chi à egli ricorso per farsi intendere? perchè in fine pensa, e sente bene, che vive in mezzo ad esseri pensanti. Gl' intende anche un poco, e vuole esserne affatto inteso. La parola gli manca per esprimerla: e l'orecchio del suo vicino gli manca per fargli intendere la sua espressione. Tutto gli manca, la parola del suo vicino non giunge sino al suo orecchio, o il suo orecchio manca alla parola del suo vicino. Sente però, e vuol farsi intendere, e si fa intendere ancora.

Come ciò? Bisogna dirlo? Per segni. Ecco un principio dell' arte, che supplisce da una parte a quella della sua parola, e dall' altra a quella del suo orecchio, e della parola, ed all'orecchio del suo vicino ancora. I segni non sono nulla. Bisogna, che sieno intesi. I segni non suppliscono, che alla parola. E' dunque l'occhio, che suppli-

pisce all' orecchio. Si può dunque parlar agli occhi, e far loro intendere, comprendere, giudicare, sentire tutto quello, che si fa intendere, comprendere, giudicare, sentire all' orecchio. *Plurima jam fiunt, fieri quæ posse negabant*. Questo è il verso emblematico, del quale Amman molto a proposito à ornato il frontispizio del suo piccol libro. Vi sarebbe da quì avanti un *accecamento straordinario* a negare, che non si possa imparare a parlare, ed intendere, e sentir in qualche maniera la parola anche con gli occhi.

Per mezzo degli occhi Amman in effetto insegna ai sordi a parlare, ad articolare, a pronunciare suoni, sillabe, e parole. E perchè no? Un sordo muto non è muto, se non perchè è sordo. In certo modo egli non è muto, non è che sordo. Egli è, come un uomo, al quale si parla troppo basso, o troppo lontano, e che non intende. Non risponde, perchè non intende: il muto parlerebbe, se egli intendesse. Non può intendere per mezzo degli orecchj, può intendere per mezzo degli occhj. Può dunque parlare. Solamente bisogna parlargli più davvicino, o più alto, come si fa umanamente a quelli, che non sono che mezzo sordi.

Vi sarebbe in effetto della inumanità a non prendersi questa pena, alquanto più grande verso quelli, che affatto lo sono. Almeno le persone ricche debbono procurare maestri oculari nell' arte di parlare ai loro figliuoli, ai quali i maestri auricolari non bastano. Il tutto sta, se vi sono tali maestri oculari, e se v'è una vera arte d' imparare con gli occhi a parlare per quelli, che non possono imparare con gli orecchi.

Ora

Ora Pereira si dà, e si è dato da buoni attestati non sospetti per maestro, se non oculare, perchè non dice poi il suo secreto, almeno auricolare, perchè confessa, che egli non guarisce il sordo, ma il muto; e bisogna bene, qualunque si sia la sua arte, che egli v'impieghi il soccorso degli altri sensi, fra i quali confessiamo, che non ne conosciamo uno più naturale per supplire agli orecchi, che gli occhi, senza escludere però gli altri, sopra tutto il tatto, che crediamo immediatamente dopo gli occhi.

Così Amman se ne serve egli per aiutare un poco gli occhi, e accelerarne le lezioni; perchè dopo aver mostrato al suo muto sordo i movimenti dei labbri, della lingua, delle gingive, dei denti medesimi nella pronuncia delle lettere, delle sillabe, delle parole; siccome vi sono delle parole, delle sillabe, delle lettere, che addimandano un movimento di gorgozzule, o di naso, prende la mano del suo muto, l'applica al suo proprio gorgozzule, o al suo naso, e ne fa a lui sentire il moto; e poi porta la sua propria mano al gorgozzule, o al naso del muto, e lo eccita allo stesso moto; ciò che non è tanto difficile, e non ne esige tanto tempo quanto si potrebbe immaginarlo, e comincia a far sentire ai nostri lettori l'abbozzo di quest' arte di Pereira, o di Amman.

Per darne una idea più compita, secondo lo spirito delle nostre memorie, che non sono semplici gazzette letterarie, bisogna osservare con Amman, il solo fin qui, che possa dirigerci nella spiegazione di una così bella arte, che questa però si riduce a qualche cosa di più triviale, dopo il cittadi-

tadino gentiluomo di Moliere , che à renduto , se bisogna credere a qualche letterato , il cattivo servigio di volger in ridicolo molte cose importanti , e serie , sare ancora , sia detto di passaggio .

Imperciocchè Amman osserva, che tutto il sistema , e l'arte delle parole , e dell'articolazione delle lettere, e delle parole consiste nei movimenti combinati della lingua , dei labbri , dei denti , delle gengive , del gorgozzule , del naso ancora , o in generale della bocca , e forse un poco di tutti i moti del volto , senza escludere gli orecchj ; movimenti sensibilissimi agli occhj attenti , ajutati se bisogna dalla mano .

Niente è più metodico , e più secondo l'arte , che la distinzione , che questo autore fa della bocca in tre regioni , l'esteriore , che sono i labbri , l'interiore , che è il gorgozzule , e la media , che sono i denti , e questo, riguardo alle tre sorte di lettere, labbiali , dentali , e gutturali , nelle quali queste tre sorte di organi influiscono più, o meno alcuna volta soli , come nelle vocali semplici , alcuna volta due a due , come nei dittonghi , alcuna volta tutti e tre insieme , come in molte consonanti .

Questa distinzione non è , che generale. Amman scende a più specifica relazione , e dà una tavola delle lettere più semplici , che noi riguardiamo , come un piccolo capo d'opera d'analisi in questo genere , e proporzionatamente al soggetto . Noi vorremmo poterlo riportar qui .

Per darne un poco più d'idea , le lettere distinte in vocali , e consonanti , vi sono sotto distinte in vocali , e semivocali : le vocali in semplici e miste ; le semivocali

cali in nasali, ed orali. Le consonanti si suddividono in semplici, e doppie, le semplici sono fischianti, o esplosive, ec. Tutto questo carraterizza.

Le vocali semplici sono o gutturali come *a*, o dentali, come *e*, *i*, o labbiali come *o*, *u*. Le semivocali sono seguendo la diffinizione dell'autore, quelle, che si formano d'una vocale, il di cui suono è alquanto sospeso, impedito, come affogato, per esempio la lettera *m* è una semivocale, assolutamente caratterizzata dal soprannome di *labbionasale*, che li dà Amman. Chiama la semivocale *n* *dentonasale*; e la tratta di *gutturonasale*, quando si pronuncia avanti un *g*, o un *k*. Che si provi da se medesimo di pronunciare queste lettere con riflessione, e si vedrà, che Amman aveva tutti i talenti necessarj per essere il fondatore dell'arte in questione in favore dei muti, che lo sono per sordità.

Noi non crediamo più di quello, che importa a noi, e alle nostre memorie di dover entrare in questi racconti. Oltre l'utilità di quest'arte, ella è in se stessa molto ingegnosa, e piena di analisi filosofica, e di riflessione, che che Molier ne abbia parlato. Quello, che fa il capo di opera della tavola d'Amman, è che tutte le lettere vi sono caratterizzate il meglio colle distinzioni, nomi, e soprannomi, che ei loro dà. Per esempio le consonanti semplici, che egli chiama *fischianti*, portano realmente nella lor pronuncia un fischiamento, come *h* che fischia nel gorgozzule, *ʃ*, con una specie d'aspirazione, che fischia fra i denti, *f* fra il labbro inferiore, e denti superiori; il *g* fischia nel gorgozzule, la *z*

e,

e l' *i* fra i denti, l' *v* consonante fra il labbro inferiore, e i denti superiori.

Le consonanti esplosive si pronunciano in un solo colpo senz'alcuno strascinamento, come le precedenti, e con una vera esplosione: tali sono le gutturali *k*, e *q*, *c*, avanti ancora *a*, *o*, *u*, la dentale *t*, la labbiale *p*. Ora siccome le pronunciazioni sono differenti presso le diverse nazioni, Amman caratterizza tutte queste lettere, relativamente ai Francesi, agl' Inglesi, agli Alemanni, agl' Italiani, indicando quello, che ciascuna lettera à di particolare nelle sue diverse pronuncie presso diversi popoli.

Nella pratica Amman comincia sul principio dal mostrare ai sordi muti le vocali, che sono tutto quello, che v'è di più semplice. Passava poi alle semivocali, che sono più difficili, sopra tutto le nasali, come l'*m*, *n*, perchè i sordi non capiscono facilmente il movimento del naso, che vi à molt'azione. Per esempio per pronunciar *m*, o *emme*, o piuttosto *me* bisogna 1. chiuder la bocca; 2. mandar l'aria pel naso. 3. riaprir la bocca. Questa è la seconda operazione, che costa ai muti. Noi noteremo ancora con la permissione di Amman, che questa seconda operazione è tutto, e che *m* è pronunciato, allorchè si riapre la bocca, ciò che non è necessario, se non per pronunciare l'*e* in *me*, di modo che, ecco una lettera, dove la lingua non à parte alcuna, e ve ne sono molte altre. Amman parlando di questa lettera osserva, che i sordi muti apprendono subito la parola *papa*, ma difficilmente quella di *mama*. Per far giungere un sordo muto a pronunciare questo *m*, Amman gli chiude la bocca, e pro-

procura di farli ſpingner l'aria fuori del naſo, al che non giunge difficilmente, che dopo averli fatto accoſtare la ſua mano al naſo del maeſtro, e dopo al naſo ſteſſo del muto.

Queſto autore dice, che la lettera *r* è la più difficile da moſtrare ai ſoggetti, di cui trattaſi, e che l'*b* è la più facile, perchè queſta non è, che un' aria ſemplicemente ſpinta al di fuori, un' aſpirazione. Perchè biſogna bene oſſervare di fare pronunciare l'*acca* per *h*, o per *be* a un ſordo muto, non più che *erre* per *r*, o *re*, *elle* per *l'*, *eſſe* per *ſ*. Queſto ſarebbe un inſegnarli le parole avanti le ſillabe, le ſillabe avanti le lettere, il compoſto avanti il ſemplice, quattro lettere per una. Egli è ancor ridicolo, che l' uſo prevaluto di moſtrare ai fanciulli ordinariamente a dir *eſſe* per *ſ*, *effe* per *f*, egli è probabile, che i fanciulli medeſimi pel lor modo di ſtraſcinar le lor lezioni abbiano inſegnato ai maeſtri ſteſſi a moſtrar loro così male. Gli abecedarj moderni, tipografici, ed altri, che anno avuto riputazione pel loro preteſo metodo di moſtrare tutte le ſcienze, che ignoravano eſſi medeſimi, anno, come ſi vede, preſo da Amman tutto quello, che il lor metodo aveva di migliore.

Poichè abbiamo ſpiegata queſta materia meno volgare, e più ſaggia, filoſofica, ed utile di quello ſi penſa, noteremo colla ſcorta d'Amman, che le lettere *t*, *k*, o *c*, ſeguite da *a*, *o*, *u*, dipendono eſſenzialmente dall'eſploſione dell' alito, o ſpirito aereo, laddove le lettere *b*, *d*, *g* non anno eſploſione, eſſendo reſpettivamente le medeſime. Queſto autore nota abilmente, che

che *n* volgare è molto differente dal *n* seguito da un *g*, da un *k*, o da una *c*, osservazione utile per gli Guasconi, che vogliono correggersi, perchè alcuna volta anno le loro ragioni per conservare la naturalezza della lor lingua, che vi è del vivo, e dell'ingegnoso.

Amman avendo studiato, ed analizzato il suo soggetto, come à fatto, non poteva mancar d' osservare, che il numero delle lettere possibili è tanto differente, quanto le maniere di figurare la voce, e lo spirito, o l'aspirazione, e di aggiungere, che molte [forse anche tutte le lettere] anno la lor latitudine, ed i lor gradi, e che questo è ciò, che fa la difficoltà di pronunziare le lingue straniere [di parlare ancor bene nella propria.] Questo autore dice, che tutte le nazionì si sono abbastanza accordare a non contare più di 24. lettere, ma che per altro esse le articolano sì differentemente, che il numero delle 24. non è che un punto fisso, dal quale si allontana tanto, ed in tante maniere, che ciò va all' infinito.

Egli dice, che rigettando le vocali straniere, e riducendo le consonanti a quello, che anno di essenziale, a quello, che le distingue formalmente l' una dall' altra, à mostrato a leggere in due giorni a' fanciulli ordinarj, che per altro non sapevano niente. Ecco il colpo di maestro di ridurre il metodo a quello, che v' è di più semplice, e al puro necessario. Per altro aggiunge, e noi lo crediamo sulla sua parola, e sulle sue ragioni, che da dieci anni, da che esercita l'arte di mostrare ai sordi - muti, non v' è stata che una giovane sciocca, che

che non vi sia riuscita, e che la maggior parte di quelli, che à intrapreso, à mostrato a leggere, e a pronunziare molte parole in due mesi.

Senza voler far torto a Pereira, e non volendo se non esser utili al pubblico, noi siamo persuasi, che un uomo di spirito, che avrà un poco di letteratura, e d' analisi, potrà col mezzo di Amman ben preso, e ben meditato, mettersi in tre, in sei mesi, in un anno, in istato di mostrare com' egli, o essi, un' arte sì utile ad ogni sorta di fanciulli, e per conseguenza all' intero genere umano, e così necessaria ai muti.

Amman era Svizzero di nascita. Ci dice, che innanzi al libro, del quale abbiamo parlato, ne aveva dato un altro, intitolato: *Surdus loquens*. Wallis aveva ancora scritte alcune dissertazioni su questo soggetto, anche prima d' Amman.

Fra gli attestati di Pereira vi è uno scritto buono di un incognito della Rocella, dove è detto, 1. che è dubbioso, se si potrà dare ai muti sordi idee delle cose intelligibili, e abbiamo veduto agitare la medesima questione a Parigi. Noi la crediam pochissimo utile, e molto mal fondata, per non dire niente di più. Questo è supporre, che il comune dei muti non anno idee intelligibili, cosa facile da confutare da tutti i sordi muti, che si veggono a Parigi, senza ricorrere alla famosa scuola dei muti d' Amiens.

La seconda cosa, ch' è detta nello scritto citato, è, che, quantunque Pereira abbia l' accento Guascone nel suo linguaggio, i suoi allievi non l' avranno, per la ragione, che non lo sentiranno parlare. Questa ragio-

gione, e quest' asserzione vanno direttamente contro il metodo medesimo, il maestro non potendo mostrare, che la sua lingua, la sua propria lingua, le sue proprie parole, sillabe, e lettere con tutte le loro articolazioni, inflessioni, e modificazioni. Essi *non l'udiranno*, ma lo *vedranno* parlare, e non imiteranno che quello, che vedranno. Vedranno pronunciare per esempio in *b* in *vedere*, credesi egli, che pronunziano un *v*? ognuno se ne può dimostrare la differenza totale.

Noi crediamo dovere aggiunger qui una osservazione, che altri possono aver fatta. Abbiamo veduto persone di spirito, e di lettere diventar sorde per malattie, le quali *nelle* conversazioni udendo parlare senza udire, rispondevano spessissimo giustamente alle questioni proposte, e seguivano il comune della conversazione, indovinando ancora ciò, che si affettava di *dire*, molto basso per isturbarli, indovinando, quello, ch'è più singolare, ma verissimo, ciò che si diceva basso basso, ed ancora, che si affettava a cagion d'essi, il tutto col movimento dei labbri, che essi osservavano.

ARTICOLO IX.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI VENEZIA.

SOPRA UNA MEDAGLIA DI ATTALO Filadelfo, e sopra una parimente a' Annia Faustina, altre due dissertazioni composte dal P. Gio: Luca Zuzzeri della Compagnia di Gesù.

LA seconda di queste dissertazioni era già comparsa tradotta in Francese nelle Memorie di Trevoux (Agosto 1745.) La prima è restata non tradotta, quantunque meritasse d'esserlo. Il P. Zuzzeri, autore dell' una, e dell' altra, è morto, non à molto, nel fiore della sua età, con dispiacere di tutte le persone, che lo conoscevano. Si dedicano qui le sue 2. dissertazioni al conte Pier Francesco Lallich, suo parente, e ci si dice ancora in una nota, che le case di Lallich, e di Zuzzeri anno legami di parentela col fu P. Banduri, morto a Parigi, già alcuni anni sono, e coll'ab. Benedetto Stay, autore della filosofia di Cartesio in versi latini; *il sig. abate Benedetto Stay, che vive in Roma, e di cui abbiamo alle stampe la filosofia in sei libri [illegible]pata con una mirabile facilità di verseggiar latino.* PAE-

PAESI - BASSI.

DI LOVANIO.

Commentarius in sanctum JESU Christi Evangelium secundum Mathæum etiam collatum cum evangelio Marci, Lucæ, & Joannis in iis, quæ habent communia; necnon in sanctum JESU Christi evangelium secundum Marcum, Lucam, & Joannem, seligendo potissimum ea, quæ hi habent propria.

Præsertim desumptus ex mirabilibus S. Augustini libris de consensu Evangelistarum, Maldonato, a Lapide, Tirino, litteræ inhærendo, cum quibusdam e re nata animadversionibus in hæreticos, exhibendo concordiam, intermiscendo sensus mysticos in littera latentes, varias lectiones, seriem historiæ; *per P. Jacobum Pires Societ. JESU sacræ script. professorem, Lovanii typis Martini van Overbeke 1747. in 8. pag. 624.*

Questo titolo spiega tutto il disegno del libro, che sembra utilissimo per tutti quelli, che non anno nè il tempo, nè i mezzi di consultare un gran numero di commentarj. E' da desiderare, che l' autore dia ancora il restante del nuovo testamento.

DI CHARTRES.

Orazione funebre di Monsig. Merinville, vescovo di Chartres, pronunciata nella chiesa cattedr. di Chartres li 15. d' Aprile 1747. dal sig. della Viepierre, dottore di Sorbona, canonico teologo di questa chiesa.

L'autore di questa orazione funebre à avuto il grandissimo vantaggio, ed assai raro di non avere a parlare, che delle verità. Il defunto vescovo di Chartres avrebbe trovato dei panegiristi nella primitiva chiesa. Così si divide questo discorso. *Fu l'esempio, ed il modello del suo gregge nella pratica dei doveri del cristianesimo: ne fu il sostegno, e l'appoggio nella pratica dei doveri del vescovato.*

La pietà, la semplicità, lo staccamento, la modestia, la costante regolarità; tali furono le virtù, delle quali monsig. di Merinville diede l'esempio al suo gregge, e questo è quello, che fa la prima parte di questo elogio. Si conosce bene il prelato in questo squarcio. ,, Entriamo in questo palagio, che si poteva chiamare un ritiro
,, pel silenzio, e raccoglimento, che v'era;
,, per la modestia, ordine, e la semplicità,
,, che ne facevano tutto l'ornamento. *Quid*
,, *existis in desertum videre?* Vi vedremo
,, una canna agitata dai venti, un uomo,
,, che vorrebbe accomodarsi alle umane pas-
,, sioni, pronto sempre a sacrificare i suoi
,, lumi alla politica; che l'interesse, e la
,, cupidigia, la compiacenza, e l'ambizio-
,, ne agitano a lor modo. *Arundinem ven-*
,, *to agitatam?* Vi vedremo uno di quei
,, prudenti del secolo, che si allontanano
,, dal vizio stesso, umili per vanità, tem-
,, peranti per istudio; regolari per interes-
,, se, irreprensibili per una vana affettazione
,, di parerlo, che si rifanno nel particolare
,, dei doveri, che le apparenze di una vir-
,, tù fastosa impone loro pubblicamente?
,, *Arundinem, &c.* Vi vedremo un uomo
,, vestito con mollezza, che al coperto di

,, una

„ una autorità tranquilla, e del fasto, che
„ lo circonda, gode delle dolcezze, delle
„ delizie della vita; che cerca nello splen-
„ dore, e nell' opulenza della sua dignità
„ pretesti di vanità, di lusso, e di magni-
„ ficenza? *Hominem mollibus vestitum?* Ma
„ questo è un troppo offendere i vostri sen-
„ timenti, signori, e far troppa violenza
„ alla verità. Noi vi vedremo l'uomo di
„ Dio, che non è della terra, ma è tutto
„ di Gesù Cristo, morto al mondo, a se
„ medesimo, per non vivere, che a Dio;
„ l' angelo del Signore, che non à altri
„ interessi, che quelli della sua chiesa...
„ Un Mosè sul monte santo, che si
„ mette fra Dio, e il suo popolo, per pie-
„ garlo in suo favore... Un Paolo, che
„ crocifigge la sua carne, la riduce in ser-
„ vitù, ec.

La seconda parte rappresenta lo zelo atti-
vo, e la carità pastorale di monsig. di Merin-
ville. Questa contiene relazioni interessan-
ti, ed edificanti: l' uditorio non à potuto,
che applaudire al racconto di tanti fatti,
dei quali era egli stato il testimonio, e l'
oggetto.

Si nota in questo discorso molt' ordine,
unione, decenza, e si può dire, che que-
sta è una delle migliori opere, che si sia ve-
duta da molti anni in questo genere.

DI PARIGI.

*Titi Livii Patavini Historiarum ab Ur-
be condita libri qui supersunt XXXV.* re-
censuit ac notis illustravit J. B. L. Crevier
Emeritus Rhetoricæ Professor. Tom. I. in
12. *Apud Desaint & Saillant, via S. Joan.
Bellovacensis è regione Collegii.*

L' oggetto di Crevier in questa nuova *edizione* di Tito Livio è stato di mettere questa grande storia alla portata della gioventù colla mediocrità della spesa, colla correzione esatta del testo, e colle note proprie a facilitarne l' intelligenza. Si trova qui la prefazione, che il medesimo editore mise alla testa già alcuni anni sono, del suo gran Tito Livio. Viene in oltre una notizia dei paesi, monete, misure, delle quali lo storico fa menzione, e tutto questo è ridotto agli usi d' oggidì. In fine di ciascuna decade v' è una tavola molto ampia. Ma le note sono senza dubbio la parte principale, e il più gran merito dell' opera: esse non sono nè troppo lunghe, come furono quelle dei commentatori del XVI. secolo, nè troppo brievi, come quelle d' alcuni moderni, che si contentano di una sola parola, e lasciano comunemente tutta la difficoltà. Esse ci sembrano nel buon gusto dei Greci scoliasti che dicono: *questo dee essere spiegato così: questo vuol dire, ec.* Poscia si trova la spiegazione ne' suoi giusti limiti ristretta, e sufficientissima per illuminare la gioventù, che à qualche buona disposizione, e buona volontà. *Non abbiamo ancora veduto che il primo volume di questa edizione.*

Esame critico delle opere di Bayle presso Huart, e Moro figliuoli. Questa è una nuova edizione, alla quale l' autore aggiunge tre nuovi dialoghi. Bayle nel suo dizionario abbassa la ragione fino a dire, ch' ella è *un principio di distruzione*, e la rileva nel suo commentario filosofico fino a pretendere, che *la filosofia è la Regina*, e che la *teologia non è che la serva*. Il P. L. F. condanna con ragione questi due eccessi.

Mo-

Mostra, che la ragione à assai più d' estensione, che Bayle non le dà nel suo dizionario, e molto meno, che non le accorda nel suo commentario. Ma per procedere con più di aggiustatezza in questi due punti spiegà sul principio, qual sia questa ragione. Così la natura della ragione, sviluppamento della ragione, confini della ragione, tale è la materia di questi nuovi dialoghi, che formano il seguito dei precedenti, opera conosciuta, e stimata dal pubblico.

Saggio, ed osservazioni di medicina della società di Edinbourg. Opera tradotta dall' Inglese, Tom. VI., e VII. in 12. presso i fratelli Guerin strada s. Giacomo. Questo è il fine *delle osservazioni della società di Edinbourg* tradotte dal sig. Demours. Per rendere il VII. volume eguale ai precedenti, vi s'raggiungono due saggi tradotti egualmente dall' Inglese. L' uno riguarda i periodi, e le crisi delle malattie, e l' altro l' operazione specifica dei purgativi. Queste due opere sono del dottor Giorgio Martini, ed entrano perfettamente nel piano di tutta questa raccolta.

Istoria letteraria della Francia, ec. di due religiosi Benedettini della congregazione di s. Mauro Tom. VIII. in 4., che comprende il restante dell' undecimo secolo della chiesa. Presso Chaubert, Huart, ec. Si trova alla testa un avvertimento destinato 1. a finire la lite litteraria fra M. D. L. R., ed i PP. Benedettini, circa l' uso *della lingua latina nelle Gallie, e l' origine della nostra lingua Romanzesca.* 2. a far conoscere un tratto d' Alcuino sopra la processione dello Spiritossanto, il quale è stato scoperto, non à molto, dal P. D. Cathil-

not, bibliotecario dell' abadia di s. Michele in Lorena. 3., a correggere alcuni luoghi dei precedenti volumi *della storia letteraria di Francia*. Il corpo dell' opera dà una longa lista degli scrittori del XI. secolo. Noi daremo conto incessantemente di questa litteratura piena di ricerche, di critica e di erudizione.

Catalogo ragionato di pietre preziose, porcellane, bronzi, lastre di cristallo, e di porcellane, pendoli di gusto, ed altri mobili curiosi, o composti; pitture, disegni, stampe, conche, ed altri effetti di curiosità provenienti dalla successione del sig. Angran, viceconte di Fontpertuis. Di Gersaint, presso Pietro Prault. La parte delle gioje si è cominciato a vendersi nei primi giorni di Dicembre; gli altri effetti curiosi non saranno venduti, che il primo lunedì di quaresima ai 4. di Marzo, e seguenti. Siccome questo catalogo è un' opera di un uomo di spirito, e di gusto, noi ne parleremo più a lungo in un articolo delle nostre memorie.

Tavolette, e produzioni geneologiche, istoriche, e cronologiche, contenenti la successione dei Papi, Imperadori, Re, Duchi, conti, ed altri sovrani, da Gesù Cristo fino all' anno 1748. con la cronologia di tutte le antiche monarchie, dei principi dell' Impero, e degli ordini militari, e di cavalleria. Presso il Grasso al palagio, e la vedova Lamesle, via della vecchia Bouclerie. L' autore di queste tavolette à preparato una più grand' opera, che sarà una storia universale spiegata dalle genealogie delle case sovrane. Questo, che non è, che un abbozzo, suppone però ricerche, e richiamerà infinità di fatti alla memoria del lettore, già instrutto nella storia.

Si

Si è messo in vendita presso H. L. Guerin, Ganeau, Huart libraj, via, ec.

Raccolta di giurisprudenza canonica, e beneficiale per ordine alfabetico, contenente le pragmatiche, indulti, concordati, editti, dichiarazioni, sentenze, e regolamenti intervenuti su questa materia in differenti tribunali del regno sino al presente; sopra le memorie del sig. Fuet avvocato del parlamento, del sig. Rousseau della Combe, avvocato del parlamento. Vol. in foglio.

Grangè libraio al palazzo, che attende molto a dar buone edizioni, pubblica il *Fedro* con note in forma di glossario. L'autore, che non si nomina, merita però di essere conosciuto. Scrive molto bene, e sa fare a proposito la scelta delle note. Il Fedro non è, che una prova d'ingegno, *in Phædro*, dic' egli, *prolusimus accincti jam ad graviora pergere*. Si vedrà ben presto il Lucrezio con addizioni simili: e quivi principalmente anno dovuto parer necessarie, poichè questo autore è molto difficile. Così gli antichi editori vi mettevano già dei glossarj, testimonio Giasanio, dell'edizione del Platin, l'anno 1566.

Quello, che senza dubbio si leggerà con molto piacere, si è la prefazione, che si vede alla testa di queste nuove note sopra l'edizione di Coutelier detto presentemente di Grangè. Elleno contengono una relazione delle opere, fatte contro Lucrezio, ed un'analisi elegantissima di nove libri del sig. di Polignac. Noi amiamo assai lo squarcio del Cardinale Sadoleto, che l'autore delle note applica al nostro Antilucrezio. Sadoleto pregava Sebastiano Grifio d'imprimere l'opere di Palsario *sopra l'immorta-*

lità

lità dell' anima, e gli diceva in favor di questo libro: *Nam nec sententiarum orationisque ubertas in tam difficili ac pene spinosa materie ulla desideratur; nec in exponendis rebus reconditissimis lux atque facilitas. Numerus porro carminis is est, ut videatur Lucretium velle æmulari. Redolet enim antiquum illud: sed ita sapore humanitatis conditus est, ut asperitate dimissa, vetustatis tamen autoritas salva remaneat. Atque hæc in universum. Illa jam partium singularium propria, nihil non latinissime dictum: nihil non accurate, quove judicium ac diligentiam adhibitum esse non pateat: multaque præterea ubique nitentia ingenii & venustatis luminibus; & quod ego pluris quam reliqua omnia facio, christiana mens, integra, castaque religio: erga Deum ipsum honos, pietas, studium in eo libro vel maxime non solum docere mentes errantium, sed etiam animos incendere ad amorem puræ religionis possunt.*

Tutta questa prefazione è ornata d' altre bellezze egualmente bene scelte, e proprissime ad arricchir l' edizione.

Noi dobbiamo al pubblico, e ad alcuni dei signori dell' accademia delle scienze una spiegazione sopra l' articolo CXXI. delle nostre memorie (I. vol di Dicembre 1747.) dove si è parlato della opera del P. Gumilla sopra l' Orinoco.

La seconda edizione di questo libro portando nel frontispizio, che è stata riveduta, e aumentata dall' autore, ed impressa a Madrid l' anno 1745., noi abbiamo creduto, che il P. Gumilla si fosse in effetto trovato a Madrid l' anno 1745., e che fosse stato presente all' edizione. Ora in questa ope-
ra

ra afferma ancora, come aveva fatto nell' edizione dell' anno 1741., che l' Orinoco non comunica col Maragnon. Sopra di che ci era paruto molto strano, che nel medesimo anno 1745. si fosse pubblicato, che il medesimo autore fosse *pienamente su ciò disingannato*. Ciò, che avrebbe dovuto accadere l'anno 1743., o circa, certissimamente avanti il 1745., tempo nel quale si assicurava a Parigi il cangiamento di opinione. Tocchi da questa difficoltà, noi proposta l' abbiamo nell' estratto nostro: notando veramente, che *noi non pretendiamo di adottare il sentimento del P. Gumilla*: ma assicurando per altro di una maniera assai precisa, che questo P. non era *disingannato* l' anno 1745. sopra la non pretesa comunicazione dell' Orinoco.

Dopo che è comparso l'estratto, Bouguer uno degli accademici, che sono stati al Sud, ci à fatto sapere con una relazione in questa materia, che molto soddisfa, che il P. Gumilla ritornò d' Europa in America verso la primavera dell' anno 1743., che in sua assenza fu il P. Cassani, che prese cura della edizione a Madrid; che questa edizione nel luogo, del quale parliamo, non contiene alcun cangiamento essenziale, alcune prove differenti da quelle, che si leggono nell' edizione del 1741., che verso la fine d' Agosto 1743. il medesimo accademico Bouguer vide a Honda molti Gesuiti confratelli del P. Gumilla, i quali gli dissero, che questo missionario aveva cangiato sentimento sopra l' Orinoco, e che presentemente era persuaso, che questo fiume comunica col Maragnon. Questo è quello, che accertò il P. Raou, Gesuita Alemanno

no, che lasciato aveva il P. G. dopo 7. od 8. giorni. Nel tempo di questi viaggi del missionario (il P. G.) il suo libro si stampava a Madrid, senza far menzione del cangiamento di opinione, che accader dovette verso il mezzo del 1743., quando ebbe fatto attenzione alla notorietà dei fatti, de' quali si parlava in tutte quelle contrade, e che ancora si trovano indicati nella relazione del sig. della Condamine (p. 119. e seg.) Bisogna dunque riconoscer I., che perciò la seconda edizione dell' *Orinoco illustrato* non prova più, che la prima. II. che il P. G. à veramente abbandonato il sentimento della non comunicazione. III. che sopra la presente nota bisogna emendare l'articolo CXXI. delle nostre memorie.

Sopra la medesima materia riceviamo attualmente una lettera curiosissima del sig. della Condamine: ella stabilisce di una maniera invincibile la comunicazione dell'Orinoco col Maragnon. Noi la daremo nel vol. di Febbrajo.

T

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1748.

(*) Si avverte, che nel II. vol. di Dicembre 1747., sotto l' Errata del mese di Novembre, collocata in fine del tometto, dopo il numero 291., si dee aggiugnere quanto segue:

Pag. 298. l. 15. che la fa - *leggi* che la sa.
310. l. 35. i sessici - i Lessici.

Errata pel mese di Dicembre. Vol. I.

Pag. 335. l. 23. ragione - *leggi* - regione. e così 347. e i susseguenti posti pure sotto l' istesso mese di Novembre, si dovranno leggere sotto quello di Dicembre. Vol. I.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Peſaro tradotte nel noſtro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Febbrajo 1748.

PESARO

Nella Stamperia di Nicoolò Gavelli Impreſſor Camerale, Veſcovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	7.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	2.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1748.

ARTICOLO XLVII.

ANTILUCREZIO, POEMA SULL' esistenza di Dio, e sulla natura, dell' Emo della S. R. C. Cardinal Melchiorre di Polignac; dato in luce per opera dell' Illmo sig. ab. Caroli d' Orleans di Rothelin. A Parigi presso Ippolito Lodovico Guerin all' insegna di s. Tommaso d' Aquino 1747. in ottavo pag. 460.

Ra tanti Cardinali, che anno renduta la porpora Romana rispettabile a' suoi più gran nemici, o con dotte controversie, con opere di pietà, o con memorie d' importanti negoziati, o con utili ricerche, e curiose sopra gli antichi monumenti, o con altra simil mostra

d' ingegno; perchè qual è quel talento, che nel sacro collegio non sia stato illustre, noi non pensiamo però, che alcuno de' suoi membri si sia segnalato con un poema, nel quale si combatta con tanto gusto, ed erudizione così esquisita gli attentati dell' empietà.

Questa gloria era riserbata al Cardinal di Polignac, che malgrado la gran comparsa, che à fatto nel ministero, e la moltiplicità delle occupazioni, à saputo nulladimeno trovar tant' ozio, per attaccare, e mettere in ruina uno de' più famosi poeti dell' antica Roma. Egli è vero, che Lucrezio, per ciò che riguarda la causa, à tutto lo svantaggio, ma la beltà de' suoi pensieri, la purità del suo stile, la sua finezza a porre delle riflessioni ingegnose, e morali ne' luoghi, ove produrranno un effetto singolare, stranamente seducono quegli uomini voluttuosi, il di cui spirito, ed il cuore sono in balia delle passioni. Non basta per abbattere un tale avversario avere dalla sua parte la forza del discorso. Quanti pochi lettori ne sono sensibili? Bisogna avere ancora la grazia, che condisca le ragioni, e saper usare contro un sì formidabile nemico le stesse armi, di cui egli con successo à saputo servirsi.

Noi non intraprenderemo l' elogio del Cardinale di Polignac; egli à avuto de' panegiristi degni di lui, ma speriamo, che gli estratti, che daremo della sua opera, quantunque non abbiano nè grazia, nè vivezza, faranno nulladimeno sensibilmente comprendere ciò, che perdettero la Francia, e le lettere colla morte di un prelato sì distinto per la diversità de' suoi talenti.

E'

E' bene osservare, prima d' entrare nella materia, che egli è molto più difficile di quello uno si pensi, l'*imitare* lo stile di un autore, sopra tutto se *questo autore* è stato l' ammirazione del suo secolo per la purità della sua lingua. Alcuni *celebri scrittori*, come Dorat; e Strada anno tentato di contraffare Lucrezio in assai brevi composizioni, che per conseguenza sembravano non chiedere molt' applicazione, nè molta fatica, eppure non vi sono riusciti. Huet sì tanto conosciuto, e stimato, per tutto dove la bella letteratura è in pregio, non si disanimò pel loro cattivo successo. Egli pure compose un poemetto sullo stesso gusto, e ne riportò gli applausi. Si è veduto per mezzo d' uno degli ultimi giornali, che l' Italia si è posta in rango, ed à intrapreso d' esporre il sistema di Descartes nello stile di Lucrezio. L' opera, che noi annunciamo, *non ne sarà* letta con meno avidità, che piacere da tutti quelli, che sono vissuti in un abituale commercio colle muse latine.

Del resto non deve già immaginarsi, che il Cardinale di Polignac si sia talmente assoggettato allo stile di Lucrezio, che si sia fatto uno scrupolo di servirsi delle parole, e delle frasi, che non si trovano in questo autore. Tale schiavitù un tempo fu in costume in riguardo a Cicerone. Talora si diviene nojoso a forza di voler essere Ciceroniano. Il Cardinal di Polignac non à sdegnato di aver ricorso ad espressioni, che altri celebri poeti gli anno somministrato, quando elleno perfettamente corrispondevano al suo pensiero; ma questa non è una disaggradevole, nè mal intesa variazione. Il

tutto dell' opera conserva sempre il carattere di Lucrezio. Non deesi confondere il poema, di cui parliamo, con que' poemi didattici, che si sono tanto moltiplicati, e di cui la Georgica di Virgilio è un eccellente modello. Questa scorta di poemi contiene de' precetti, che non sono contrastati, e si riempiono di descrizioni, che più aggradevoli ancora si rendono col soccorso della favola, e si perfezionano, per quanto si può con degli episodj, e ove tutti i vezzi della poesia si pongono in vista. Bisogna seguir l'orme di Virgilio per ben riuscire in simili progetti, imitare il suo stile, ed attaccarsi alla sua condotta, come ad invariabili regole dell' arte. L' Anti-Lucrezio è un conteziosо poema, ove si argomenta, e si risponde. Quanto possono produrre in pro, e contro la ragione, e la filosofia, deve essere esposto con gran chiarezza; tutto è esaminato con rigore, nè si fa grazia da una parte, e l' altra; il giusto discorso deve essere a prova, e nulla di tutto ciò dispensa dall' obbligo di non essere nojoso. Ciascuno converrà, che lo stile proprio di questa poesia dev' essere differente dallo stile degli altri poemi didattici, che non anno verun' aria di disputa, e di contenzione.

PRIMO LIBRO.

E' stato rimproverato a Lucrezio di essersi contraddetto sul bel principio della sua opera. A che mai invocare il soccorso di una divinità?

Non è questo un rinunciare al dogma favorito d' Epicuro, che pretende, che gli Dei

gode-

godano di loro felicità, senza aver alcun pensiero di ciò, che passa sopra la terra?

Vorrà Venere turbare il suo ozio, o i suoi piaceri per esaudire i voti d'un poeta, che non si propone di trattenere i suoi lettori, ma d'istruirli? Questa cura non à tanto allettamento, che basti per trattenere la Dea del piacere. L'illustre autore dell'Anti-Lucrezio invoca la sapienza divina, che tutto à creato, e che tutto governa. *Egli la sollecita a vendicare la sua propria causa.*

*Incute vim dictis, propriamque ulcisce-
re causam.*

Quinto, a cui è indirizzato il poema, è un giovine, che nel fervido della sua età vive a genio delle sue passioni. Viene scongiurato a porre in calma il suo spirito per esaminare più attentamente le ragioni d'ambo i partiti; dopo di che si dichiarerà a favore di quello gli sembrerà il migliore.

L'illustre autore dispera di potere spargere ne' suoi versi altrettanta grazia, e amenità, quanta il suo avversario. Lucrezio celebra la voluttà, Venere, le danze delle grazie, e tutto ciò, che lusinga il cuore umano. Presenta in mille luoghi immagini le più giocose, le più vive pitture, al di cui attacco non si può andare, che marciando a traverso delle spine. Bisogna stabilire *dogmi severi*, che assai più ributtano di quello naturalmente allettino. *Egli è un toccare una lira, le di cui corde non rendono, che un suono tristo, e serio.*

*Nos veri dogma severum:
Triste sonant pulsæ nostra testudine chordæ.*

Il Card. à fatto più, che non isperava. I giardini dell' antica accademia non erano così floridi, come fra le sue mani è divenuto l' arido campo, e secco, ch' egli à così ben coltivato.

Vien chiesto sul principio ciò, che si proponeva Epicuro immaginandosi Dei così inutili, come se punto non esistessero, attribuendo al concorso fortuito degli atomi le disposizioni dell' universo, e sostenendo, che le anime erano mortali. Lucrezio ci à spiegato il disegno del suo maestro. Mosso Epicuro dalla compassione in vedere la violenza, in cui vivea il genere umano pel timore degli Dei, si determinò a disarmare Giove, e tutte le altre divinità. Persuase a quelli, che vollero crederlo, che questi Dei, la di cui possanza gli spaventava, s' occupavano unicamente ne' loro proprj piaceri, abbandonando gli uomini al capriccio delle passioni: egli voleva nulladimeno, che a suo esempio si fosse moderato nell' uso de' piaceri, non per amore della virtù, nè per odio del vizio, ma per prevenire i mali, che gli eccessi cagionano. Il passo, ove Lucrezio investe la religione, è il più vivo di tutto il suo poema, ed è quello, che più sovente leggono, e più volentieri i libertini, che uniscono il gusto delle lettere al libertinaggio.

Il Cardinale prova solidamente, e in versi del miglior conio, che abolito il timore, e il culto degli Dei, l' uomo rassembra ad un vascello, il di cui timone è in potere de' flutti. Non è questo un porre l' uomo in libertà, egli è un dargli tanti tiranni in luogo di legittimi padroni.

Nec

Nec generi humano libertas reddita, verum
Mutati Domini, regnumque infræna libido
Invasit, quod erat divum legisque supremæ.

Da questa avvelenata sorgente in folla ne derivano tutti i delitti. Il vizio, e la virtù non sono più, che voci inutili, che nulla significano. La sinderesi, quei sentimenti d' amore per la giustizia, che con noi nascono, saranno riguardati come puerilità. Le ricompense, ed i gastighi non saranno più d' alcun' uso. Un uomo persuaso di questa perniciosa dottrina non sarà ritenuto da alcuno nell' ardore della sua gioventù, e delle passioni. Allorchè si crederà sicuro del secreto, s' immergerà in tutti i disordini ancora più perniciosi alla società, se la voluttà sua unica Regina l' autorizza, e lo giustifica.

Ecquid enim petulantem avidumque morabitur ultra.
Si modo conspectus hominum fugisse licebit,
Quin stupret, rapiat, juguiet, perimatque veneno,
Dum jubet ingenitus furor & Regina voluptas?

Gli Epicurei dopo d' aver posto un principio, che visibilmente distrugge tutto ciò, che v'è di più capace ad arrestare i voluttuosi, pretendono nulladimeno aver bastantemente provveduto alla tranquillità del genere umano, e alla moderazione delle passioni. A loro parere il timore della legge, e de' mali, che ne derivano in seguito da

gran delitti, sono bastevoli a contener gli uomini nel lor dovere. Questa pretensione è ben debole, e si distrugge dicendo, che non temendo gli Dei, non si temono nè meno gli uomini. Ma questo non basta, perchè tutto giorno si veggono degli scellerati, che poco mossi dal timore di Dio, che adorano, e di cui conoscono il potere, e la giustizia, altro non procurano, che di sottrarsi al rigore delle leggi. E' duopo adunque attaccare l'inimico per altra parte, e questa sarà volgendo contro di lui le sue proprie armi. Voi mi promettete, gli dice il voluttuoso, una vita dolce, e tranquilla, senza cura, e senza inquietudini: e frattanto mi lasciate nella dura necessità di avere a temere i supplicj, a cui sarò condannato, cadendo fra le mani dei giudici. Come si potrà essere felice fra cotante crudeli riflessioni? Timore per timore, è più onorevole di temer Dio, che gli uomini. Se si è in dovere di far sacrificio della voluttà, a Dio ella deve immolarsi.

Si mactanda voluptas,
Est mactanda Deo.

Il Cardinale prova in seguito, che il timore Epicureo de' supplicj non può rendere gli uomini virtuosi; la virtù aborre più il vizio, che il gastigo. Di più quanti delitti vi sono, che quantunque non siano dalla legge puniti, non lasciano però d' essere men odiosi, come l'ingratitudine, l'invidia, l'avarizia? E avverrà, che il voluttuoso ne usi, s' egli è sicuro, che il cielo non lo punirà.

Non si niega, che non vi siano degli uomini

mini naturalmente moderati, e che non sono nè pure tentati a commettere nè violenze, nè ingiustizie. Eglino dunque se ne asterranno, poichè non vi sono portati dall' inclinazione, e provano del piacere in astenersene; ma coloro, che sono nati con un temperamento impetuoso, e a' quali niente è tanto insopportabile, quanto una vita tranquilla, si daranno in preda alle loro passioni, perchè contano a piacere l'abbandonarvisi.

Teseo, Fedra, Alessandro, Cesare quivi naturalmente sono dipinti. Consigliate a Cesare di non passare il Rubicone con un' armata, e di portarsi a Roma a godere in una piena sicurezza fra' cittadini Romani le dolcezze della vita privata: egli vi risponderà, godetene voi, che cotanto le amate: mia delizia è il far la guerra.

Dic ut consistas potius Rubiconis in ora;
Et Romæ cives inter gentemque togatam,
Securè vivat privata sorte beatus.
Respondent ambo, sedeas tu, quando sedere
Tanta tibi, nobis est belligerare voluptas.

L' Epicureo pretende, senza ricorrere al timore, che la ragione sappia moderare i piaceri; ella gl' insegna, che le voluttà non sono nell' eccesso, ma in una certa mediocrità, che questa ragione ci mostra, e ove ella ci conduce. Ma filosofi tali, come Epicuro, e Lucrezio, che si sono immaginati, che niente sia in noi, che non dobbiamo al concorso fortuito degli atomi, possono fare qualche caso di questa ragione, e non prevalersene? E' secondo loro un puro azzardo, che due, e due ci sembrino far quattro. Se

gli atomi ne' loro rincontri avessero tenuta diversa direzione, sarebbe forse accaduto, che due, e due avrebbero sembrato a noi far cinque. Per un concorso egualmente fortuito d'atomi accade, che tale azione a noi rassembri una virtù, e tale altra un vizio. In se il vizio, e la virtù non sono, che puri giochi del caso. Quest' apologia mette in un gran lume tutte le stravaganze della filosofia Epicurea.

L'illustre autore ribatte graziosamente questi partigiani d'Epicuro, che lo decantano per un moderato filosofo, e che amò sempremai la virtù. Se questo fosse stato il suo carattere, qual interesse avrebbe egli avuto a rovesciare i fondamenti della religione, e ad autorizzare con una nuova dottrina il più orribile libertinaggio? Non si è desso proposto di sollevare i viziosi ne' loro disordini pel timore degli Dei? E' questo formare un vantaggio al genere umano? o non più tosto un contribuire alla sua distruzione? *Cominciate, Epicuro, a mostrarvi nel vostro vero essere. Lasciate l' ingannevole maschera, che vi copriva.*

Incipe nunc adeo, fallax, Epicure, videri
Qualis es; & tandem mentitos exue vultus.

Se si potesse senza scandalo difendere Epicuro, noi diremmo, che le divinità, che a quel tempo adoravansi, erano di sì poca edificazione, ch'era ben a proposito d'escluderle dal governo del mondo. I loro cattivi esempj v'avrebbero causato più di male, che la loro autorità, nè le loro leggi vi avrebbero procurato dell'avvantaggio. Qual re-

regola di costumi vi sarebbe mai stata, se al governo del mondo avessero presieduto divinità più voluttuose, che tutti insieme gli Epicurei? Sarebbe stato ben naturale, che ciascuno avesse procurato di rassomigliarvisi. Ciò, che all'eccesso sorprende, è, che nel cristianesimo, ove i fanciulli ancora di più negletta educazione conoscono ben altrimenti la divinità, e i costumi, che non fecero tutte le sette degli antichi filosofi, si sia trovato un uomo [cioè Hobbes] che abbia insegnato delle massime ben conformi a quelle d' Epicuro.

Il filosofo Inglese pretende, che noi non portiamo dal nostro nascere i sentimenti del giusto, e dell' ingiusto, del vizio, e della virtù. Se a lui si crede, ciò è stato, affine soltanto d'impedire, che gli uomini l' un l'altro non si distruggano, sulla mira di soddisfare all' amor proprio; che furono instituite le leggi; le ricompense, e i castighi, ed il genere umano convinto da una lunga esperienza, che tutti questi mezzi erano necessarj alla conservazione della società, si è finalmente sottoposto ad un giogo per altro oneroso. Questo è, secondo Hobbes, e il suo maestro Epicuro, l'origine della virtù, e della religione: origine, che non è abbastanza nobile; ma si conviene però sempre, che la religione è un nodo necessario per mantenere la società, e che la voluttà se si stabilisce per motivo universale di tutte le azioni, è la ruina degli stati. Il Cardinale per non deviare dal suo proposito in poche parole ribatte la dottrina dei filosofi Inglesi; ne dice però quanto basta per difendere dal contagio di questo errore i saggi lettori.

Si dimanda in seguito a' difensori della voluttà, se gradirebbero d'abitare in una città, ove si seguissero le massime della loro filosofia. Non vi sarebbe alcun sovrano in essa città, o se ve ne fosse, non penserebbe, che a' suoi piaceri, senza darsi pena di ciò, che seguisse fra' suoi sudditi. Questo sarebbe un degno imitatore degli Dei oziosi, e voluttuosi d'Epicuro. Tutti i cittadini di questa città ben instruiti della scuola d'Epicuro, e di Lucrezio, saprebbero, che la virtù, ed il vizio, l'onore, la probità, la giustizia, e la integrità altresì de' costumi non sono, che vani nomi: così per non deviare da' principj della loro falsa sapienza non vi sarebbero ricompense da sperarsi, nè castighi da temersi: ciascun cittadino sarebbe a se stesso il suo Dio, il suo Re, e la sua legge. Vorrebbero questi pretesi filosofi stabilirsi in un cotale soggiorno per ivi fare un infelice esperimento degli avvantaggi della loro filosofia? Più saggi nella pratica, che nella speculazione, abbandonerebbero, ben mi figuro, tale città allo Spinosa, ed agli Epicurei. Questo è lo stato, in cui questo filosofo Greco à preteso ridurre la terra intiera, e tutto il genere umano.

Il paralello del filosofo Epicureo, e del filosofo Cristiano nelle afflizioni della vita, termina felicemenre il primo libro. Questa è una pittura, che si considera con piacere, e che manifesta la superiorità del vero saggio sopra il voluttuoso. Per ricondur Quinto alla vera filosofia voi siete, gli si dice, senz' ambizione, e senz' avarizia. Voi non passerete i vostri giorni nella gloriosa schiavitù, in cui si vive alla corte

dei

dei Re; voi non vi porterete a cercare a traverso del ferro, e del fuoco una bella riputazione. Sia pur così; ma allorchè la gioventù, e tutti i suoi vezzi vi avranno abbandonato; che le malattie, le liti, le devastazioni della guerra verranno a piombare sopra di voi, che non foste mai avvezzo a soffrire; se voi di più perderete la vostra sposa, e i figliuoli, se sarete costretto a provare l' infedeltà de' vostri amici, ed il nero delle calunnie; se voi sarete confinato in una prigione orribile, ove, e da qual parte cercherete il vostro asilo? La memoria de' passati piaceri renderà i vostri mali meno insopportabili. Ridotto ad un' orrenda disperazione, imiterete voi que' voluttuosi, che si sono dati la morte? Sardanapalo si abbruciò nel suo palazzo con tutto ciò, che avea di più caro. Vi rifarete in tal maniera de' perduti piaceri? In cotal guisa si riesce a consolarsene coll' aggiungere nuovi dolori ai già sofferti.

Pulchra voluptatis sane solatia raptæ,
Præclarum auxilium, dolor additus ipse dolenti!
Sic miser Assyrium regnator Sardanapalus,
Post epulas, Venerem, levium, & genus omne bonorum,
Languentis vitæ impatiens ac sortis iniquæ,
Struxit in urbe rogum, seque, & sua tradidit igni;
En Epicureæ dignissima meta palæstræ.

Per contenerci, per quanto è possibile, ne' presenti limiti, noi siamo stati costretti di ommettere molte cose, che vagliano quan-

quanto quelle, che abbiamo dette. In un' opera, ove tutto è bello, non vi è da scerre, perchè si sarebbe bene in imbarazzo a determinarsi, ma si prende ciò che il caso presenta. Noi prevediamo, che saremo obbligati contenerci nell' istessa maniera in tutti i libri, che seguitano.

ARTICOLO XI.

TRATTATO DELLA FABBRICA DE' sartiami per gli vascelli, o l' arte del cordame perfezionata, di M. Duhamel di Monceau dell' accademia reale delle scienze, della società di Londra, inspettore della marina in tutti i porti di Francia. A Parigi alla stamperia reale 1747.

E' Una gloria propria del nostro secolo l' aver ridotte ancora l' arti meccaniche a principj certi, ed aver perfezionato per mezzo di esperienze sicure, di calcoli esatti, e di profonde riflessioni, le professioni abbandonate da tanti secoli ai vecchi usi, e alle antiche pratiche. Egli era giusto di consecrare le scienze a' bisogni dell' umanità, e di discolparle dal rimprovero, che vien fatto di non essere atte, che a soddisfare una vana curiosità. Grazie allo zelo, e ai lumi di alcuni celebri autori, lo spirito, e la riflessione potranno divenire i primi artefici delle arti, e le arti arriveranno necessariamente a un alto grado di perfezione.

Non si può leggere l' opera del sig. Duhamel, senza convenire, che l' arte della corda era ancora molto imperfetta. E pur qual arte più utile alla società! ,, Si sa,

,, ch'

„ ch'egli è impossibile di non usare il cor-
„ dame riguardo alla marina per l'artiglie-
„ ria, e per la maggior parte delle mac-
„ chine, che senza il soccorso delle corde
„ sarebbero, per così dire, scheletri scar-
„ nati, senza muscoli, ed incapaci di pro-
„ durre alcun effetto. "

Il dotto accademico non à intrapreso quest' operá, che sulle lamentanze degli uffiziali della marina ne' differenti porti del regno. Gli uni si dolevano del troppo grave peso delle corde, la di cui mole immensa caricava troppo la parte di sopra del vascello: gli altri della loro grossezza, della loro durezza, e della loro asprezza, che affaticava l' equipaggio, e ritardava la marcia dei vascelli presentando una grande superficie al vento. Tutti si querelavano della poca forza di questi grossi, aspri, e pesanti cordami, che si rompono sovente sul principio della campagna.

Lo zelo del sig. Duhamel pel buon servigio, e l' uso rispettabile, che fa de' suoi talenti pel vantaggio della società l' impegnarono ad esaminare l' arte della corda, per provare, se si potea riparare agl' inconvenienti, di cui ognuno si dolea. Egli tosto si diede a credere, che questo esame si limitasse a qualche punto, il di cui scioglimento non fosse di una lunga discussione; ma i lumi, che di mano in mano acquistava, gli facevano formare de' nuovi dubbi, che bisognava sviluppare con nuove esperienze, e nuove riflessioni. Le cognizioni, le scoperte, l' esperienze si sono moltiplicate, e l' arte della corda è divenuta un' opera considerabile, ed interessante per chiunque ama le ricerche curiose, ed utili alla società.

Quest'

Quest' opera è divisa in tredici memorie, o capitoli, ciascuna memoria è un piccolo trattato sopra un' operazione particolare della corda, o che à qualche relazione alla medesima. Noi daremo un conto ristretto di queste tredici memorie, e ci fermeremo sulle cose, che ci sembreranno più interessanti scansando, per quanto sarà possibile, di servirci de' termini dell' arte. L' autore spiega questi termini con molta purità in un vocabolario, che à posto nel fine della sua opera, ma la spiegazione di questi termini allungherebbe di troppo un estratto.

Cap. I., e II. *La descrizione, e la coltura della canapa.* Tutto ciò, che riguarda una pianta sì preziosa, non può che essere utile, ed interessante. Noi ammiriamo le piante straniere, e le facciamo venire a noi con molta spesa: ma che anno mai queste, che possa paragonarsi con una pianta, che fa la maggiore proprietà delle nostre mense, che mantiene la polizia, e sanità de' nostri corpi, e che ci fornisce di quelle vele, e di que' cordami, che ci apportano i tesori da tutte le parti dell' universo? Si distingue nella canapa la *sementa*, e la *lisca*, ch' è una sostanza midollosa, e leggiera, alla quale sta attaccata una scorza, con cui si formano i fili.

L' autore da bravo botanico descrive tutte queste parti, e distingue la canapa maschia dalla canapa femmina; ma egli prova assai bene, che su questo punto è d' uopo cangiare le idee, e dire canapa maschia quella, che si dice femmina, e femmina quella, che si chiama maschia, poichè egli è chiaro, che il canape maschio è quello, che

che tiene la polve fecondatrice, e la canapa femmina quella, che produce la fementa.

La coltura del canapajo è l'opera dell'agricoltore. Egli è, che la femina, e che la macera. L'autore nota, che la canapa dimanda un terreno umido, e ben ingrassato, i terreni secchi non sono propj, che negli anni piovosi. Nota ancora, che bisogna seminarla folta, affinchè i fili non siano troppo duri, ma il punto più importante riguarda l'operazione, che si dice macerare. E' troppo macerata ella? s'imputridisce, ed i fili sono senza forza. E troppo poco? Il filo è duro, e carico di lische; bisogna dunque osservare un mezzo, che l'uso insegna.

Il cap. III. parla del *ricevimento della canapa ne' porti*. Vi si espongono con molta precisione, ed esattezza le precauzioni, che bisogna prendere per non ricevere, che canape di buona qualità, e per conservarle ne' magazzini. Questo capitolo riguarda particolarmente gli officiali, che presiedono al ricevimento ne' porti: ma tutto è appoggiato sopra riflessioni sì vere, ed esperienze sì certe, che non si possono leggere senza piacere.

Cap. IV. V. VI. *Lavori de' maciullatori, pettinatori, e filatori*. Maciullar la canapa altro non è, che batterla secondo la sua lunghezza con una specie di cortello di legno, che chiamasi maciulla. Duhamel riguarda questa operazione come importantissima, e prova molto bene, che ella netta meglio, che ogni altra preparazione, la canapa dalle sue lische, e raffinandola la fortifica, cioè separando le fibre longitudinali le une dalle altre, e distruggendo quel-

le,

le, che le unifcono. La maciulla non bafta però per dare alla canapa il grado di raffinamento neceffario, e nettarla da tutte le immondizie, che vi fono mefcolate; bifogna pettinarla per darle la perfezione, che le manca. L' autore defcrive tutti gli utenfilj, che fervono a quefta operazione, ed ivi, come in ogni altro luogo, l' intelligenza è ajutata con vignette, e figure difegnate con molta precifione, e delicatezza.

Ma la canapa la più fina è quella, che fa la miglior corda? Quefto è un quefito, che l'autore difamina, e fa vedere con un' efperienza fatta con ogni efattezza, che la canapa la più raffinata è quella, che fa la miglior corda, di maniera che una corda fatta con della canapa finiffima fi è trovata più forte di 1062. libbre, che una corda fatta con della canapa rozza, da cui fia folamente ftata levata la ftoppa. Non bifogna già però conchiudere per quefta efperienza, che fia d' uopo, che la canapa, che s' impiega, fia così raffinata, farebbe quefto un caufare un troppo prodigiofo confumo nelle fabbriche da corda del Re, ed ecco la regola, ch' egli vuole fi fegua. *Tanto fi guadagna di forza, quanto fi perde di calo, perciò la perdita non deve difpiacere: ma quando fi fa molta perdita per guadagnar poca forza, allora bifogna aver riguardo alla materia.*

Quando la canapa è ftata raffinata in un conveniente grado, bifogna filarla. Nell' efame di quefta operazione cominciano a comparire con più d' evidenza ancora gli avvantaggi, che l' arte della corda può ricavare dalla fatica del sig. Duhamel. Il punto principale, e più importante, ch' egli efamina, è qual grado di attortigliamento

to si debba dare ai fili. Questo grado è assai eguale in tutti i luoghi, ove si fila pel Re, ma non bisogna diminuirlo. Il raziocinio prova, che l'*attortigliamento* deve indebolire i fili, perchè causa necessariamente una tensione, che equivale a un peso, di cui fosse caricato: ma il dotto accademico vuole ancora assicurarsene di vantaggio, e fece molte esperienze, che tutte dimostrano, che le corde fatte di fili meno attortigliati sono superiori in forza a quelle, che si fanno di fili più torti, e che questa superiorità s' aumenta proporzionatamente alla diminuzione dell' attortigliamento.

Cap. VII. VIII. IX. X., e XI. *Lavoro di quelli, che uniscono i fili delle corde.* Per far delle corde, bisogna unire molti fili, e questa operazione in termini dell'arte, si chiama *commissura*, ed unirle si chiama *commettere*. Se si uniscono molti fili insieme, questo è uno spago, se si commettono molti fascj di fili insieme, che in termini dell'arte si dicono *lombi*, si fanno delle corde dette *mezzane*. Allorchè si uniscono molte mezzane, queste si dicono *funi*. Duhamel sopra tutto ciò fa un dettaglio curioso, utile, ed interessante; ma la brevità indispensabile in un giornale non ci permette di seguirlo in tutto il suo racconto.

Noi prendiamo un solo punto, che è, come il risultato della sua fatica, e delle sue riflessioni, voglio dire, qual grado d'attortigliamento bisogna dare alla corda. E' in uso appresso tutte le fabbriche da corda di attortigliare estremamente le corde, e di giudicare della loro bontà dall'asprezza, e durezza. Questo è un uso assai pregiudi-
zie-

zievole al servizio, e se non ostante ciò, che dice Duhamel per correggere questo vecchio errore, i cordari non lo correggono, bisognerà riguardar il lor male, come incurabile.

Comincia dall'esaminare, se la forza delle corde sorpassi la somma de' fili, che compongono questa medesima corda. Questa era l'opinione ordinaria, e celebri autori l'anno sostenuta, sedotti da raciocinj più speciosi, che veri. A questi raciocinj speciosi Duhamel oppone molte ragioni, all'evidenza delle quali non si può resistere; ma in un punto di pratica l'esperienza deve sostenere il raciocinio, e Duhamel ne porta molte, che tutte mostrano, che la forza di una corda non eguaglia mai la somma delle forze de' fili, de quali è composta. Ma donde deriva questo indebolimento? Viene dall' attortigliamento: questo necessariamente indebolisce i fili, perchè se si torcono troppo, questa sola forza è capace di farli rompere. Egli è evidente, che nelle corde attortigliate le fibre della canapa sono in una minore tensione, che in quelle, che lo sono molto, e questa tensione equivale a un peso, di cui la corda si trova caricata. Dal che ancora evidentemente appare, che le corde meno attortigliate debbono avere più di forza, che le corde più attortigliate. Fra le molte altre esperienze, che apporta Duhamel, non ne citerò, che una.

Egli fece filare da un medesimo operario la medesima canapa, si fecero due corde composte di quattro cordoni, tutti di eguale grossezza; una di queste corde fu molto attortigliata, l'altra molto meno. Alla

pro-

prova la prima non potè sostenere, che 43. libbre, e 8. once; la seconda sostenne 61. libbre, e 8. once più di una mezz'ora prima, che si rompesse. Andò più oltre con la dimostrazione. Fece separare i cordoni di queste due corde, e fece unire assai strettamente i cordoni della corda, ch'era stata meno attortigliata, ed unire assai leggermente quelli della corda, che lo era stata assai. Che ne avvenne? Alla prova la corda molto attortigliata non potè sostenere, che 46. libbre, e la meno attortigliata prima di rompersi sostenne 67. libbre, e 8. once, che fa una differenza di 21. libbre, ed 8. once. Si può provare con maggior evidenza, che l'attortigliamento indebolisce le corde.

Qual servigio dunque non si renderebbe alla marina, se si trovasse uno espediente per far delle corde senza attortigliarle? Muschembroech lo à intrapreso, ed à pensato tre maniere di comporre delle corde senza attortigliamento. La prima è di distendedere i fili, di unirli paralelli gli uni contro gli altri, e di fare dei piccoli fasci contenuti insieme da un filo avvoltogli attorno, e di tutti questi fasci, e corde farne una grossa fune, che s'unisse poi all' istessa foggia delle piccole corde.

La seconda maniera, che inventò, è di distendere i fili secondo la loro lunghezza, di collocarli paralelli gli uni accanto agli altri, e di unirli in questa situazione con un altro filo, con cui si forma una specie di fettuccia.

La terza è di fare una specie di corda, lavorata, come fanno le donne i loro capelli, cioè a treccia, ed è questa una specie

cie

ole di catenella, come una stringa. Duhamel prova, e con l'esperienza, e con la ragione, che queste tre maniere sono impraticabili, e conclude, che non bisogna cangiar nulla nella forma delle corde, nè nella maniera di costruirle, e saranno sempre forte, „ ma siccome si sa, che l'essere troppo attortigliate le indebolisce molto, si avrà cura di moderarsi un poco: questo è un punto essenziale di riforma. „ La difficoltà sarà di vincere la cieca prevenzione de' cordaioli, che non possono „ persuadersi, vedendo ancora molti fili del „ carretto rompersi in diversi luoghi per „ l'eccesso dell'attortigliamento, che ciò „ non può essere, se non con pregiudizio „ della corda, ch'essi fabbricano. “

Cap. XII. *Obbiezione*, e *Risposta*. Questo capitolo non è nè men curioso, nè il men longo. Allorchè si combattono le vecchie usanze, bisogna bene aspettarsi delle difficoltà. Duhamel sinceramente le espone, e con chiarezza risponde. Queste difficoltà non cadono sopra differenti avvantaggi evidenti delle corde della nuova fabbrica: si conviene, perchè si è obbligato di confessare, che elleno sono più forti di un quarto, ed ancora di un terzo, che sono più pieghevoli; che meglio si maneggiano, e che meglio scorrono per le girelle. Simili confessioni sono un grande elogio per le nuove funi, e debbono renderne immortale la scoperta; ma si vuole, che queste funi sì forti, e sì pieghevoli abbiano altri difetti. Alcuni pretendono, che non potrebbero servire ne' paesi freddi, perchè la pioggia le penetrerebbe facilmente, e il gelo le renderebbe fragili; altri pretendono

za, che ne' paesi caldi la loro morbidezza le consumerebbe ben presto. Questi vogliono, che siano proprie ad essere maneggiate per la loro flessibilità; ma le condannano, se debbono star sempre fisse, e ferme. Quelli al contrario le approvano per le operazioni fisse, e ferme, e le condannano, se si debbono spesso maneggiare, perchè il fregamento presto le annientirebbe. Per decidere ciò, che si dovea pensare, il conte di Maurepas ordinò, „ che fossero provate „ in mare, e molti ufficiali essendoli incaricati di queste prove, furono fatte. Quelle fatte sopra la nave la Charente, e la „ Megera anno fatto conoscere, che questi cordami possono soffrire il calore dell' „ America; quelle fatte sopra il Profondo, e la Venere anno provato, che l' „ umido dell' inverno non le infragidisce meno, che le altre: tutte le prove fatteli in mare giustificano, che girano „ perfettamente bene nelle girelle, che sollevano l' equipaggio di un terzo di fatica, e che il peso del vascello si diminuisce di un ottavo. “

Capitolo XIII. *Precauzioni prese per rendere l' esperienze esatte*. Questa opera è piena di esperienze, e dettagli; era necessario di moltiplicarle per farne sentire il vantaggio, e la facilità di questo nuovo metodo, fin da quel tempo soggetto alle contraddizioni. Per gli dettagli si può riportarsene all' esattezza dell' autore, e il lettore ne potrà giudicare. Per ciò che riguarda l' esperienze, vi sono degli scogli da scansare, e dimandano cure infinite, un' esattezza la più scrupolosa. Il sig. Duhamel rende conto delle precauzioni, che à

 prese

prese per eseguire le sue esperienze, e bisogna confessare, che non si potea portar più lungi queste precauzioni; e dall' altra parte, queste esperienze sono state fatte in tre gran porti, alla presenza degli uffiziali della marina, e di un gran numero di testimonj illuminati, ed attenti, e sono state repetite, e variate in cento maniere. Se l'errore è evitabile, non si è dovuto evitare con tanti soccorsi, e precauzioni.

ARTICOLO XII.

TRATTENIMENTO DELLA RAGIONE.

A Parigi appresso Durand, e Pissot suo figlio, con approvazione, e privilegio del Re 1747. in 12. p. 254.

Egli è un problema, se si possa trattenere la ragione senza occuparla. La ragione è qualche cosa di sì grave, e severo, che un puro trattenimento potrebbe bene non l'impegnare. Non v'à, per quanto sembrami, che l'immaginazione, potenza subalterna, e volubile, che precisamente si trattenga, e che si abbandoni al piacere per non far nulla, e al gioco per noja del travaglio.

Queste riflessioni potrebbero sembrare autorizzate dal libro, di cui parliamo. Si promette di trattenere la ragione; e nel dettaglio si propongono soggetti capaci d'occuparla: scienza degli uomini, critica di loro disgrazie, quali occupazioni più degne della ragione?

L' autore è lo stesso, che ci diede, è già qualche anno, la storia di Scipione, e quella d' Epaminonda. Scrittore nulladimeno in-

gegnoso, e polito, prende qui il tuono filosofico, e senza dubbio bisogna esser filosofi per dire delle verità a tutto il genere umano. Ma l'abate D. L. T. dichiara nella sua prefazione, ch'egli abborisce la satira, e c'insegna molte buone precisioni per distinguere lo stile satirico da ciò, che è osservazione, critica, e carattere.

Il corpo dell'opera è composto di pezzi, che si seguitano senza esser legati. Ciascun di loro à il suo titolo, e niun di loro è assoggetito ad una materia particolare. Questa libertà è forse quella, che à fatto nascere l'idea di trattenimento della ragione. Questa si legge, quando si vuole, come si vuole, e se si vuole.

Il capitolo delle scienze contiene una moltitudine di riflessioni interessanti; „ Felice, „ dice l'autore, il dotto, a cui il gabinet„ to non toglie la facoltà dello spirito, del„ la giocondità, della gentilezza, e della „ buona maniera. Applicandosi alla ricerca delle verità, ancora le più utili, bisogna ancora efficacemente applicarsi a conservare questi vantaggi. Senza ciò si perde più dalla parte del commercio, che non si guadagna da quella delle cognizioni. Che la scienza sia umana in vece d'esser selvatica; che l'erudizione sia scevera dalla rozzezza dell'orgoglio, allora esse saranno le delizie della società; ornare, e addolcire le scienze, eccovi la grand'arte del dotto. L'abate D. L. T, uomo di condizione, ed allevato in un mondo polito, diffida sovente delle maniere de' nostri dotti. Gli scappano su questo particolare de' tratti forti, e delle pennellate, che mostrano il suo zelo per la società. Siaci permesso di fare una riflessione,

che deve afficurare il nostro autore, e di cui egli medesimo ne può dar la prova. Oggi non regna più il regno della pedanteria, e della dotta impolitezza, e dello stile di Scaligero. Non si vive più con questi uomini fastidiosi (di cui parla Guipatin), a' quali non si poteva contraddire senza attirarsi un diluvio d' ingiurie in tutte le lingue, e secondo tutti i dialetti. I dotti del giorno d' oggi sono comunemente amabili, compiacenti, e attenti a non offendere alcuno da qualunque parte sia venuta la riforma; ella è seguita, o molto avanzata; e se vi resta ancora qualche piccolo abuso, il pubblico ne fa sì buona, e pronta giustizia, che il male non si fa contagioso.

Nella scienza de' costumi l' autore fa entrare la scienza delle donne. Egli dice, che gli uomini non conoscono abbastanza le femmine, quantunque da una parte, e l' altra *vi siano le stesse inclinazioni, gli stessi vizi, le stesse virtù, il medesimo sangue, il medesimo cuore*. Ciò forma un piccolo paradosso, che darà luogo alla sottigliezza dei lettori. Questo articolo delle donne abbonda di riflessioni, di critiche, e di caratteri. Non si può sperare, che questo piaccia a tutti. L' autore istesso dice, *che avrebbe forse fatto meglio a non impegnarvisi*. Questo è almeno sentirne la difficoltà. Si legge con piacere il seguente squarcio. „ Quando „ un uomo nato per la società fosse padro- „ ne di nascere perfetto, io non so se fosse „ prudenza il pensarvi più volte avanti di „ accettare di esserlo in effetto. Operando „ con prudenza non potrebbe certamente „ dispensarsi di non dimandare in grazia „ alla natura qualche piccolo difetto, qual- „ che

„ che debolezza di leggier conseguenza, se
„ non altro almeno per riguardo al rima-
„ nente del genere umano. Colui, che si fos-
„ se assicurata la riputazione d' infallibile
„ ne' suoi costumi, e ne' suoi discorsi, ver-
„ rebbe perciò solo ad essere il flagello de-
„ gli uomini. Tutti i membri rappresen-
„ tanti della società si attribuiscono reci-
„ procamente un'egualità perfetta. Ella è
„ questa agli occhi loro e il nodo essen-
„ ziale della loro unione, e l' unico fonda-
„ mento della loro libertà. Cessando que-
„ sta egualità, il genere umano per loro
„ non è più sociabile.

Ciò è simile al *homo sum, humani nihil a me alienum puto*. Sentimento, che ottenne a' Terenzio tutto l' applauso del popolo Romano. Nulladimeno vi sarebbe una questione da farsi, cioè se un uomo, che si supponesse perfetto, avrebbe degli allettamenti superiori, e delle grazie toccanti, che forzassero, per così dire, tutti gli altri membri della società ad amarlo, a ricercarlo, e a far dipendere da lui la loro felicità, e la lor gloria.

Sovente l' abate Di L. T. trattiene la ragione con delle sentenze distaccate, e questo è forse quello, che fa il maggior piacere del lettore, purchè sia un poco accostumato a riflettere, ed a filosofare. Esempj

„ La scienza, che più costa ai dotti, è
„ quella, che loro insegna, che debbono
„ sovente dimenticarsi d' esser tali.

„ La leggierezza, e la disinvoltura sono
„ alle scienze ciò, che è la giovialità a
„ un bel viso.

„ Perchè si vedono sì poche persone, che
„ sappiano ricevere le grazie? Non sareb-

„ be già perchè ve ne sono ancor meno,
„ che le sappiano fare?
„ Vi sono delle persone, la di cui ami-
„ cizia è troppo difficile ad acquistarsi; non
„ è poco non averle nemiche?
„ Dio stesso trova degl' ingrati, i grandi
„ poi si maravigliano di ritrovarne?
„ Qual viltà nella maggior parte degli uo-
„ mini! Temono Dio, e non osano servirlo.
Il principal talento del nostro autore è di formar dei caratteri, il suo libro n'è pieno. Noi desideriamo, che questi non passino i confini della finzione, o della sfera generale, se non quando rappresentano in bello. Non sarebbe una cosa indifferente per l'autore, se si riconoscessero i personaggi sotto il suo abbozzo. Non è di questa sorta di ritratti, come di quelli del celebre pittore della Tour, i quali sono tanto più applauditi, quanto che subito veduti s'intende esclamare, ed universalmente: *egli è questo, egli è quello*.
Eccovi il carattere di un uomo, che forse non esiste, ma che meriterebbe trovarsi da per tutto.
„ Alcippo à ricevuto dalla natura il do-
„ no più felice, ch' ella possa fare, l'ine-
„ stimabile dono di piacere. Frattanto per-
„ chè piace? Lo sa il cuore, lo spirito l'
„ ignora; o almeno lo spirito non à abba-
„ stanza di colori delicati per renderne l'i-
„ dea, che Alcippo ne somministra. Que-
„ sto termine non men usitato, che voto in
„ se, che non esprime realmente, che la
„ debolezza della lingua, o della immagi-
„ nazione, questo non so qual soccorso,
„ questo allettamento misterioso, che uni-
„ sce i contrarj, la grazia, e la semplicità,
„ la dolcezza, e la vivacità, la timidez-
„ za,

„ za, e l'ardire in fine; e colla sua ar-
„ te si dice, che Alcippo incanta tutti i
„ cuori. Tutto ciò, ch'egli fa, tutto ciò,
„ che dice, mostra il tesoro che possiede.
„ S' egli parla, si ascolta con piacere; s'e-
„ gli tace, parla il suo silenzio; si passa
„ con lui dal serio all' allegro; dallo scien-
„ tifico al bernesco, e dalle bagatelle al
„ frivolo, senz' avere il tempo, nè l' idea
„ di resistere allo sforzo, che fa sentire so-
„ pra tutti. Il tempo seco lui non passa,
„ ma vola. La languidezza, che in tutt' al-
„ tro dopo il suo commercio si prova, è ta-
„ le, che niente può scambiarla . . . Al-
„ cippo piace alla gioventù per lo brio, al-
„ la vecchiaja per la maturità, a' virtuosi
„ per la capacità, agl' ignoranti pel van-
„ taggio, che ne san ricavare. Egli ralle-
„ gra il ricco, trattiene il povero, conso-
„ la lo sfortunato, e aggiunge felicità a'
„ felici. Sempre vario, sempre lo stesso,
„ e sempre originale. I suoi passi, la sua
„ attitudine, il suo sguardo tutto parla in
„ lui; tutto interessa, tutto allerta. Qual
„ felicità, qual sorte? Eppure tanti van-
„ taggi non costano ad Alcippo, che il rin-
„ graziamento, ch' ei deve alla natura.

L' abbate D. L. T. sclama in fine „ veri-
„ tà adorabile, verità profonda, gli uomi-
„ ni, che altrove vi cercano, quanto nel se-
„ no della divinità sono bene insensati! "
Noi indichiamo questo tratto, e più alto ne abbiamo citati due, o tre altri per mostrare, che questo filosofo pensa bene di Dio.

Trattando l' articolo delle scienze, egli dice, che *la maggior parte degli uomini pensano con pregiudizio, e credono per a-*

bito. Questa proposizione, che noi crediamo relativa alle cognizioni profane, di cui parla l' autore, deve nulladimeno essere levata in una seconda edizione, perchè ella si presenta in una maniera troppo generale.

Noi non diciamo nulla di un piccolo trattato intitolato, l' *uso del saggio*, che si legge nel fine del volume, e che qualche volta si attribuisce a Seneca.

Questo è uno pezzo filosofico più serio, che el *trattenimento della ragione*, ma sempre l' opera di un uomo di spirito, e il nostro autore lo fa anche più rilevare per le note che vi aggiunge. Terminiamo dunque questo estratto dicendo, che se v' è più filosofia nella Bruyere, che in tutto Aristotile, non v' è così molto più in questo *trattenimento* di M. D. L. T., che in Averroe, Avicenna, e in tutti i commentatori del filosofo.

ARTICOLO XIII.

ESTRATTO DI UNA MEMORIA LETTA *all' apertura dell' accademia reale delle scienze dell' ab. Nollet circa l' effetto della virtù elettrica ne' corpi organizzati.*

E' Già un anno, che rendemmo conto dell' opera dell' ab. Nollet circa l' *Elettricità de' corpi*. Questo è un libro classico in tal genere. Il pubblico n' è stato soddisfattissimo, e con una tal guida una infinità di persone sono entrate in questo nuovo mondo elettrico; paese così antico, come l' universo, ma così poco conosciuto prima de' nostri osservatori, com' era l' America prima del Colombo, e del Vespucci. L' ab.

L' ab. Nollet, sempre più insistendo nelle osservazioni, à riconosciuto, che la virtù elettrica facilita l' accrescimento delle piante, e che gli animali elettrizzati traspirano più in un dato tempo, che gli altri. Questi due oggetti fanno la materia di una memoria assai curiosa, ch' egli lesse ai 15. di Novembre passato nell' apertura dell' accademia. Noi intraprendiamo a darne l' estratto, facendo osservare, che l' autore porta sempre delle attenzioni infinite nell' esame de' fenomeni; ch' egli produce i suoi risultati con molta riserva; e che circa gli effetti ulteriori, che si possono sperare, o temere dall' elettricità, egli non afferma già mai cosa alcuna, che possa ingannare veruno.

Il punto, da cui comincia il nostro abile fisico, è un fatto di già indicato in altre sue opere, ed in quelle del sig. Boze, celebre professore di fisica a Vittemberg. Si tratta dell' effusione di un liquore, che naturalmente si facesse a goccia a goccia, e che diviene continuo, dividendosi in diversi piccoli getti, allorchè si elettrizza il vaso, da cui esce.

Questo fenomeno porta a credere, che la elettricità è un mezzo sicuro per accelerare le effusioni; ma l' ab. Nollet avvezzo a prendere le sue misure in tutto non à voluto determinarsi sopra questo articolo, che dopo un gran numero di esperienze, riferite nella memoria; ed esso à trovato, che l' elettricità accelera sempre l' effusioni, che si fanno coi tubi capillari; che questa accelerazione non è sensibile, allorchè il liquore esce continuamente per un canale di una certa larghezza, come di una

 linea,

linea, o due di diametro; che in cambio dell' accelerazione, la virtù elettrica causa un ritardamento sensibile, allorchè l' acqua scola da un orifizio di una certa dimensione, come di una mezza linea di diametro, e un poco meno, e particolarmente quando l' elettricità è ben forte.

Le ragioni fisiche di questi tre casi sono dedotte con molta aggiustatezza. Nel primo „ la materia elettrica affluente si slancia „ visibilmente con molta maggior celeri„ tà, che l' acqua, che esce a goccia a goc„ cia pel solo sforzo della sua gravità: sfor„ zo, che viene ancora considerabilmente „ ritardato dagli strofinamenti di un ca„ nale stretto. Egli è dunque naturale, „ ch' ella aggiunga moto al liquore, e che „ strascini quelle parti, le quali per altro noi „ sappiamo, che sono soggette alle impres„ sioni, come tutti gli altri corpi.

Nel secondo caso l' accelerazione non è sensibile: 1. perchè l' eccesso della velocità della materia elettrica affluente è meno grande in un efflusso libero, che in quello, che è ritardato, e che non si fa, che a goccia a goccia. 2. perchè il suo impulso dividendosi sopra una massa assai grande, è naturale, che essa non abbia che un effetto insensibile sopra ciascuna delle parti che ella sollecita.

Il terzo caso è più difficile da spiegarsi. Il nostro autore congettura, che allora le scintille della materia elettrica, che circonda l' orifizio del tubo, trovandosi avere de' raggi, che s' intersecano sopra l' asse dell' effusione, può accadere, che ciò renda il getto più lento: il che deve accadere, se „ la forza, colla quale questi raggi vanno

„ ad

" ad intersecarsi, è bastantemente grande
" per moderare sensibilmente gli sforzi com-
" binati della gravità, e dell' elettricità
" del liquore, che scorre. Questa porpor-
" zione apparentemente si trova maggiore,
" quando debolmente il fluido è elettrizza-
" to, o quando il gettito elettrizzato esce
" per un' apertura, ch' eccede una mezza
" linea di diametro.

I due ultimi fatti colla loro spiegazio-
ne non sono ivi posti, che per maggiormen-
te manifestare i fenomeni, e la teoria dell'
elettricità. Il primo è quello, che inte-
ressa direttamente la presente memoria.
Perchè il nostro autore, vedendo non po-
ter dubitare, che l' elettricità si trae seco,
" per così dire, i liquidi, che sono obbli-
" gati di passare per canali molto angusti,
" cominciò a credere, che questa virtù
" impiegata in una certa maniera potrebbe a-
" ver qualche effetto sopra il succo de' ve-
" getabili, o dare a' fluidi, che entrano
" nell' economia animale, qualche movi-
" mento, che gli fosse o giovevole, o noci-
" vo. " Due cose, che sono egualmente
utili da sapersi, affine di poter procurare
l' una, ed evitar l' altra.

Questo pensiero non poteva presentarsi ad
un osservatore, come l' ab. N. senza esser-
ne tantosto seguito da una moltitudine d'
esperienze. Preparò subito una specie di
gabbia, composta di tre gran lamine di lat-
ta, disposte paralelle fra loro distanti l' u-
na dall' altra in circa 14. pollici, e sospe-
se a quattro lati da punte di ferro. Sospe-
se indi questa gabbia per mezzo di due a-
nelli di metallo ad un grosso cordone di
seta teso orizzontalmente, e vi conduceva

l'elettricità per due catene di ferro, che la ricevevano da un globo di vetro.

Due uomini forti, ch'erano scambiati di tempo in tempo da due altri, facevano girare questo globo, mentre che una terza persona vi teneva le mani applicate per strofinarlo.

Quivi l'accademico osserva di passaggio che volle risparmiare ad un uomo la fatica di fregare, sostituendogli un guancialetto sostenuto da un ordigno: che il guancialetto, che gli riusciva meglio, era coperto di sette in otto pezzi di pelle di buffalo: e che in generale i guancialetti, di cui si serve per istropicciare, debbono essere guarniti di materie animali; che in fine la mano nuda è sempre preferibile al guancialetto: che nulladimeno dopo tre quarti d'ora, o un'ora di fregamento, la mano della medesima persona non procura più che una elettricità sensibilmente più debole, la quale si ravviva facendovi succedere una mano nuova: che nello strofinamento, se accade, che il globo si riscaldi molto, il vetro ne resta meno elettrico: che quando l'elettricità è ben forte, sia per la circostanza del tempo, sia per altre cause, il vetro sotto la mano non si scalda, che debilmente. Tutto questo considerato da un valentuomo deve bene risparmiar molta pena, e riflessioni a quelli, che travaglieranno dopo di lui, e perciò noi ne diamo il dettaglio in questo estratto.

Dopo essersi così, come abbiamo detto, provveduto l'abate N. venne a provare ciò, che poteva la virtù elettrica sopra le piante. Egli seminò ai 9. d'Ottobre passato

de'

de' grani di ſenapa in eguale quantità, in due catini di ſtagno in tutto ſimili, e riempiti della medeſima terra: ei li laſciò due giorni nel medeſimo luogo, ſenza farvi altro, che adaquarli, ed eſporli ai raggi del ſole dalle *10.* della mattina ſino alle *23.* dopo mezzo giorno. Agli 11. del meſe medeſimo collocò uno de' catini nella gabbia di latta, e l'elettrizzò per 10. ore, laſciando l'altro catino da una parte, ma nella ſteſſa camera. Ai 12. i due vaſi furono tutti inſieme eſpoſti al ſole, ed egualmente bagnati; non ſi ſcopriva per anche ſpuntar nulla, ma ai 13. alle 9. ore della mattina ſi videro nel vaſo elettrizzato tre grani ſpuntati tre linee ſopra la terra; e dal vaſo non elettrizzato non appariva nulla. Fu elettrizzato la ſera per tre ore il vaſo deſtinato a queſto eſperimento, e la mattina dei 14. aveva *9.* germogli fuori della terra, di cui ciaſcheduno era di 7. in 8. linee, e l'altro non s'era per anche moſſo. La ſera ſe ne vide ſpuntar uno. Si continuò ad elettrizzare il medeſimo vaſo per 8. giorni di ſeguito, ed in capo a queſto tempo, i grani elettrizzati erano tutti ſpuntati, ed avevano de' gambi di 15. in 16. linee d'altezza, mentre che appena ve n'erano 2. o 3. degli altri ſpuntati, coi gambi di 3. o 4. linee al più. Queſta eſperienza è ſtata repetita ſopra differenti ſemi, ſempre col medeſimo ſucceſſo; di maniera che l'oſſervatore à creduto di poter conchiudere, che la virtù elettrica acceleraſſe la germinazione, e l'accreſcimento delle piante. Nel dettaglio di queſte operazioni fiſiche l'abate N. eſpone alcune particolarità, che anno meritata

ritata la sua attenzione. 1. Crede avere notato, che gli steli sollecitati per mezzo dell' elettricità, erano più minuti, e più deboli, che quelli, che si erano alzati naturalmente. 2. Quando si elettrizza una pianta in luogo oscuro, dalla sommità di ciascuna foglia, sopra tutto se vi si avvicina la mano, esce un soffio assai sensibile, ed una scintilla luminosa, il che fa uno spettacolo assai aggradevole. 3. In questa esperienza si scorge sempre, che le parti più flessibili della pianta fanno sforzo per separarsi l'una dall'altra, come accaderebbe a' fili di una frangia, che fosse elettrizzata.

Venghiamo ora al secondo obbietto della memoria, ch'è di far vedere, che la virtù elettrica aumenta la traspirazione, o che gli animali elettrizzati traspirano più in un dato tempo, che gli altri, che non lo sono.

L'abate N. convinto, che l'elettricità accellera gli efflussi, che si fanno per canali molti angusti, era assai portato a credere, che la traspirazione degli animali potesse essere aumentata dalla medesima virtù; perchè egli si figurava i pori della pelle d' un animale, come l'estremità di tubi capillari, e la materia della traspirazione come un fluido, che tende continuamente a sortire. Ecco tosto ciò, che vuol dire procedere per conseguenza, e non fabbricare pur i sistemi: ma nel medesimo tempo fu combattuto con una dichiarazione di M. Boze di Vittemberg, che afficura, dopo molte esperienze, che l'elettricità non cangia nulla al peso de' corpi di qualunque natura si siano. Ora se la traspirazione fosse aumentata dalla virtù elettrica, sarebbe

duopo

duopo necessariamente, che questa virtù diminuisse il peso del corpo animato. Questo era il discorso del nostro accademico. Che dovea stabilirsi dunque in mezzo a due forze contrarie, l'una della più ragionevole teoria, e l'altra d'un'autorità, come quella di *M. Boze*, che è il fisico dell'elettricità in Alemagna, come l'abate N. lo è in Francia?

L'esperienza attuale, e personale à sempre in questa materia il vantaggio di dirigere sovranamente i giudizj. Così senza dubitare della buona fede, nè de' talenti di M. Boze, l'abate N. si pose egli stesso in osservazione: non volle cominciare dal corpo umano per tema, che non gli accadesse qualche cattivo effetto. Elettrizzò de' liquori di diverse specie, dell'acqua, del sangue, dell'urina, e dello spirito di vino. Non vi osservò alcuna alterazione, quantunque non si possa dubitare, che non si fossero fatti de' cangiamenti nelle parti insensibili. Passò agli animali viventi: prese due gatti d'incirca quattro mesi, nutriti de' medesimi alimenti, guardati nella stessa camera, e li pesò con somma esattezza ciascuno in una gabbia di legno assai leggiera; dopo di che l'uno fu posto sopra la gabbia di lastra di ferro battuto, ed elettrizzato dalle 7. ore della mattina sino a mezzo giorno, mentre che l'altro era nella medesima camera, ma separato.

„ Dopo cinque ore di elettrizazzione non „ interrotta, pesai, dice l'abate N., que„ sti animali con la loro gabbia, nella qua„ le non vidi alcun escremento; quello, ch' „ era stato elettrizzato, aveva perduto del „ suo primo peso due grossi, e 18. grani.

„ l'altro non aveva perduto del suo, che un
„ grosso, e 24. grani; dal che sembra, che
„ l'elettricità avesse causata sopra il peso
„ del primo gatto una diminuzione di 66.
„ grani, differenza di due grossi, e 18. gra-
„ ni. a un grosso, e 24. grani." (Si dee sovvenire, che un grosso comprende 72. grani.)

Come si avrebbe potuto sospettare, che la differenza della traspirazione in questi due gatti fosse causata dalla diversità del loro temperamento, l'autore fece cangiar funzione a questi animali, di maniera che il gatto, che non era stato elettrizzato la mattina, lo fu la sera, e l'altro si riposò nella medesima camera, e sempre nella sua gabbia. Dopo l'esperienza trovò, che questo gatto elettrizzato aveva perduto del suo peso due grossi, e sei grani, mentre che l'altro non ne aveva perduto, che un grosso, e 20. grani; il che fa una differenza di 58. grani, che non v'è possibile attribuire ad altra causa, che all'elettricità.

Questi risultati essendo stati confermati con prove reiterate, l'abate N. fece le sue prove sopra altri animali, sopra de' colombi, de' verdoni, de' fringuelli, delle passere, fino sopra degl'insetti: perchè avendo fatto chiudere in circa 500. mosche in un piccolo boccale coperto di velo, furono pesate, ed elettrizzate, e furono notate le differenze de' pesi, come si era fatto ne' gatti, e negli uccelli. Ora tutte queste osservazioni convinsero il nostro accademico sempre più, che un animale elettrizzato traspira più di ogni altro, che non lo sia.

Ivi l'abate Nolet espone in tavole seguite l'ordine, che à tenuto in queste espe-

rien-

rienze, ed il risultato, da cui ciascheduna è provenuta. „ Vi si scorge, che l' elet-
„ tricità agisce molto inegualmente non so-
„ lo sopra i medesimi soggetti applicati in
„ differenti tempi a queste prove, ma an-
„ cora sopra gli animali, che diversificano
„ fra loro in specie. “

Queste differenze debbono essere attribuite all' ineguale durata delle prove, alla virtù elettrica ora più forte, ora più debole, al temperamento vario de' luoghi, in cui si opera; ai diversi stati degli animali, che si elettrizzano; ciò che v' è di notabile si è, che sembra, che gli animali elettrizzati perdano tanto più della loro sostanza, data per altro proporzione, quanto sono più piccoli nella loro specie. Così si vede con le tavole dell' abate Nollet, che un fringuello, o un verdone elettrizzato perde la cinquantasettesima parte in circa della sua massa, e che un colombo non ne perde la 14. parte della sua. Dal che conchiude con ogni ragione, che per calcolare l' evaporazione, che causa la virtù elettrica, non bisogna considerare nè la massa, nè la superficie dei corpi.

Essendo riuscite l' esperienze sopra gli animali, l' abate N. credette di poter elettrizzare gli uomini nella stessa maniera; sempre con l' idea di assicurarsi come, e fin dove la traspirazione possa essere ajutata dalla virtù elettrica: ma queste prove non sono potuto riuscire così perfette, come le precedenti. In effetto è necessario usarvi delle diligenze particolari: giustezza nelle bilance, destinate a pesare le persone; attenzione a diminuire il volume, ed il peso degli abiti; osservazione di una regola uniforme pel vivere, pel

pel tempo, pel luogo, per tutte le circostanze in una parola, in cui le persone si fanno elettrizzare.

Quantunque il nostro autore non abbia potuto ancora praticare tutto ciò, ch' egli propone, quantunque vi sia stata molta varietà ne' risultati delle sue esperienze, egli nondimeno à trovato, che la traspirazione insensibile delle persone, che à elettrizzato, era di molte once maggiore del solito, data per altro proporzione, quando le medesime persone non erano elettrizzate. Egli assicura ancora, che niuna di quelle persone, che sono state poste in questo esperimento, non si è avveduta di un' aumentazione di calore, e che niuna à sentito altro incomodo, che un poco d' indebolimento, e di molto appetito.

Sopra ciò avanza de' principj, che potranno perfezionare l' arte de' medici. Se la virtù elettrica aumenta la traspirazione, non sarà questa utile in molte malattie? E tanto più, soggiunge l' accademico, „ che si può „ applicarla senza tormentare l' ammalato „ con attitudini, e positure fastidiose, e per „ dirlo in una parola senza elettrizzare lo„ ro stessi. " La prova di questa specie di paradosso occupa tutto il resto della memoria; ella serve a far vedere nel medesimo tempo: „ che vi è realmente una materia „ affluente attorno il corpo elettrizzato, e „ che l' elettricità consiste nei due movimen„ ti contrarj, e simultanei di questa mate„ ria, che si dice elettrica.

E ben d' uopo, che ciò sia così, perchè lo stesso, che accade agli animali, e alle piante, che si elettrizzano, loro accade ancora collocandoli solamente in vicinanza di

un

un corpo elettrizzato, che abbia un certo volume. Le sperienze sono state fatte, ripetite, e confermate dall'abate Nollet. Appresso la gabbia di lamina elettrizzata l'effusione a goccia a goccia di uno sciffone capilare diveniva continua, ed accelerata, come s'egli stesso fosse stato elettrizzato: 7., o 8. pollici al disotto della gabbia un gatto, un colombo, un passero perdevano sempre altrettanto, e ancora qualche cosa di più del loro peso, che non an costume di perdere, quando ricevono eglino stessi la virtù elettrica. Nella medesima situazione la vegetazione si faceva ancora così bene, e con altrettanta prontezza, quanta si è detta parlando delle piante elettrizzate. In fine vicino alla medesima gabbia una persona in termine di cinque ore aveva perduto del suo peso 4. once, e un grosso, e mezzo, e il giorno precedente essendo stata eletrizzata, non aveva perduto nel medesimo tempo, che tre once, e 5. grossi. Ivi sono ancora delle tavole, che espongono, e combinano i diversi risultati.

„ Sarebbe ancora facile, conclude l'aba-
„ te Nollet, di far sentire gli effetti dell'
„ elettricità ad un gran numero di corpi
„ in un medesimo tempo senza levarli dal
„ lor luogo, senza tormentarli, fossero pu-
„ re in distanza ancora considerabile; per-
„ chè si sa, che questa virtù si trasmette as-
„ sai facilmente a' corpi lontani per mezzo
„ di catene, o per altri corpi continui. Al-
„ cuni tubi di lamina, alcuni fili di ferro
„ tesi, che tenessero di distanza in distanza
„ lamine del medesimo metallo, mazzi di
„ chiavi, panieri pieni di chiodi, o di vec-
„ chi ferri, che si tenessero sospesi vicino

„ ad

„ ad un ammalato, l' ammalato restando nel
„ suo letto, o nella sua sedia, e mille altri
„ mezzi, forse ancora più facili, non man-
„ cherebbero di porre questi effetti a porta-
„ ta d' ognuno, e di propagarne l' uso quan-
„ to, che si potesse desiderare. “ Per la me-
desima ragione potrebbero restringerlo, co-
me pretende con ragione il nostro autore,
facendo osservare, che le parti de' corpi,
che sono esposti più direttamente al corpo
elettrico, sono ancora più determinate a
lanciare la materia affluente, e per conse-
guenza a traspirare ancora di più. Così si
potrebbe facilitare la traspirazione d' un
braccio, d' una gamba, della testa, ec. più
tosto che gli altri membri del medesimo cor-
po. Si potrebbe col medesimo mezzo dischiu-
dere i vasi escretorj, e purgarli da quanto
contenessero di vizioso.

L' abate N. accompagna queste osservazio-
ni generali, e salutari di consigli assai pru-
denti per non azzardar nulla senza il pare-
re di quelli, la cui professione à renduti de-
positarj dell' arte di guarire. Perciò, che ri-
guarda le piante, soggiunge egli; „ si può
„ essere meno circospetto. Ognuno può me-
„ schiarvisi senza correre gran rischio, e
„ ciò mi fa sperare, che in poco tempo
„ noi sapremo ciò, che possa guadagnarsi
„ elettrizzando i vegetabili. Io non penso
„ già, che questo possa giungere fino a mol-
„ tiplicare le foreste, e far più abbondan-
„ ti le raccolte, ma al di sotto di questi
„ grandi oggetti ve ne sono degli altri, che
„ non sono indegni della fisica, nè di una
„ ragionevole curiosità.

AR-

ARTICOLO XLV.

RISTRETTO DELL'ISTORIA DELLA *vita, virtù, e culto di s. Bonaventura, dell'ordine de' frati minori, Cardinale, vescovo d' Albano, dottore della chiesa, e protettore della città di Lione, scritta da un religioso Francescano. A Lione nella strada di merceria appresso la vedova della Rocche, e figlio, e fratelli Duplain* 1748. in 8.

Quest' opera dedicata al prevosto de' mercanti, e agli scabbini della città di Lione, deve essere riguardata, come un attestato di zelo per la gloria di s. Bonaventura, e fa tanto onore alla stampa di Lione, quanto allo scrittore, che l' à composta. E' difficile di trovare un edizione più compita; la carta, i caratteri, le vignette, tutto è bello, e lo stile dell' autore non è diverso dalla beltà dell' edizione.

Vi si trovano quattro libri, e ciascheduno di questi è diviso in molti capitoli. Il primo libro contiene la nascita, e gli studj di s. Bonaventura, ed è condotto fino al suo generalato. Nel secondo si parla del suo governo nell' ordine di s. Francesco. Nel terzo della sua dignità nella chiesa, della sua morte, della translazione del suo corpo, de' suoi miracoli, e de' suoi scritti. Infine il quarto contiene tutto ciò, che riguarda l' illustre culto, che è stato renduto, e che tuttora si rende a questo santo dottore.

Questo è il piano, che si incontra nella prefazione. Ella è scritta con grazia, e se ne può giudicare dallo squarcio, che qui

rap-

rappresentiamo. *La pietà richiedeva qualche dettaglio, e senza portarlo così lontano come ci sarebbe stato dolce, e facile di farlo; noi ci siamo persuasi, che questa città soprattutto (la città di Lione) che abbiamo specialmente avuta in mira, ci potrà essere in qualche maniera grata della nostra fatica. L'elogio del suo santo protettore, ch' ella ascolta sino nove volte l'anno, può senza dubbio bastantemente instruire la sua devozione, e mantenere il suo fervore; ma potrebbe ella con tutto ciò senza qualche piacere vedere, raccontare la sua prudenza, e pubblicare le sue lodi? Si à piacere ad approvare i suoi sentimenti, e volentieri si rivolgono in mente i tratti di una memoria, che interessa.*

Non si può rimproverare altro all'autore, che qualche frase un po' troppo lunga, e troppo carica d'epiteti; si scorge ancora nella sua opera un' aria di panegirico, che quasi fa dimenticare, ch' ella è una storia, che si legge. Noi la scorreremo, e ci contenteremo di far osservare i tratti più principali, ed i più capaci a soddisfare la curiosità del lettore.

Il gran santo, di cui si scrive la vita, nacque l'anno 1221. a Bagnorea, città vescovile della Toscana. Si nota, come un tratto di provvidenza speciale per l'ordine di s. Francesco, che Bonaventura venne al mondo nel fine del vivere di quel santo patriarca, e che Giovanni Duns Scoto, detto *il dottor sottile*, nacque l'anno stesso della morte di s. Bonaventura. Si potrebbe dire con ragione, che questa medesima provvidenza à continuato a farsi sentire fino ai nostri giorni, poichè l'ordine di s. France-

sco

sco à avuto in tutti i tempi degli uomini celebri, che l'anno illustrato, rendendosi utili alla chiesa.

Il nostro santo non era stato sempre chiamato Bonaventura. Fu s. Francesco, che gli diede questo nome dopo d'avere operato sopra di lui uno strepitoso miracolo, che gli rese la sanità. „ Il pio liberatore cono-
„ scendo con uno spirito profetico, che
„ questo fanciullo sarebbe un giorno il lume
„ della chiesa, la gloria, ed il sostegno del
„ suo ordine, spinto da un santo traspor-
„ to alla nuova della sua guarigione escla-
„ mò, o *Bonaventura!* Nome, che il no-
„ stro santo portò in seguito, tanto per ri-
„ spetto a quello, che glie l'aveva imposto,
„ che per riconoscenza del beneficio, che
„ aveva ricevuto.

Quando fu un poco avanzato in età, fu inviato a studiare nelle più celebri università d'Italia, ivi fece de' grandissimi progressi, ma non divenne più illuminato, che per farsi più virtuoso.

Subitochè fu in età di consacrarsi a Dio, andò nella provincia di Roma, sollecitò la sua accettazione nell'ordine di s. Francesco, e vi fu ammesso con sollecitudine nell'anno ventesimo secondo della sua età. Dopo un noviziato scorso col maggior fervore fece la sua professione. Parigi fu il primo teatro di gloria di Bonaventura, i suoi superiori ve lo inviarono, ed egli fece ben tosto vedere, che andava ad accrescere il numero degli uomini grandi, che l'università di quella città è sempre stata in possesso di formare. Ebbe la buona sorte d'aver subito per maestro il famoso Alessandro d'Hales, chiamato il dottore irrefragabile. Egli

dava

dava le sue lezioni nelle scuole domestiche del gran convento de' Francescani a Parigi.

Bonaventura vi trovò in che esercitare la sua emulazione. Queste scuole erano allora riempite di giovani scolari, che formavano le più belle speranze del loro ordine. S. Luigi, come dice Joinville, inviava tutti gli anni una somma considerabile per loro mantenimento, e diceva: *ah che questa carità è bene impiegata a tanti fratelli, che vengono volentieri in questo convento per istudiare le sante lettere, e spargere in seguito ciò, che anno appreso, per tutto il mondo a gloria di Dio, e per salute delle anime*. Qual testimonio, e quanto egli è glorioso per averlo meritato!

Fu nel corso di questi studj comuni, che Bonaventura, e Tommaso d'Aquino formarono quell' intima amicizia, che fece rivivere quella, che s. Basilio, e s. Gregorio Nazianzeno avevano stretta studiando insieme in Atene. Questa felice comparazione è del nostro autore. Alessandro d'Hales avendo terminato d'insegnare, Giovanni della Rocella, ch' egli aveva scelto per suo successore, lo scambiò nella sua cattedra. I progressi di Bonaventura sotto questo nuovo professore non furono meno rapidi: la sua erudizione, e la sua virtù lo fecero ben tosto ascendere al sacerdozio: egli raddoppiò il fervore per prepararvisi, e preso d'un santo timore alla vista d'una dignità sì tremenda venne a' piedi del ministro del Signore per ricevere la sacra unzione. Fu allora, che persuaso più che mai, che egli doveva travagliare alla santificazione delle anime, si diede al ministero della parola. Per dare una giusta idea delle sue fatiche

in

in questo genere noi non possiam far meglio, che rapportare gli stessi termini del nostro autore. Si conoscerà con ciò il carattere del suo stile, e l' aggiustatezza delle sue espressioni. „ Le verità della religione chia„ ramente esposte, l' ipocrisia ferita da „ mille dardi, i mali del secolo manifestati, „ il vizio spogliato de' suoi artifizj, e pre„ sentato in tutti i colori, che vagliano a „ renderlo più odioso, la virtù posta in u„ na vista amabile, le pene orribili dell' „ inferno, i gaudj del paradiso, ecco i sog„ getti, sopra i quali Bonaventura eserci„ tò le primizie della sua eloquenza. " Al suo zelo per la salute delle anime dobbiamo il suo primo opuscolo, ch' egli chiamò Carcasso. Questo è un ammasso di più di 3000. passi cavati da' Ss. Padri. O' voluto, dic' egli stesso, *che si potesse cavare da questo fondo, come da un Carcasso, dardi sicuri per abbattere l' inimico della fede, e della coscienza.*

Il pubblico trovava in Bonaventura un apostolo, i suoi superiori un dottore, e questi gli diedero perciò una cattedra nelle loro scuole. Il suo nome divenne celebre, la fama del giovine professore si sparse; egli guadagnò dall' università di Parigi una distinzione tanto più gloriosa, quanto che era stata forse sino allora senza esempio. Secondo le leggi di *questa madre delle scienze*, come la chiama il nostro autore, i professori debbono avere 35. anni per poter occupare una cattedra. Bonaventura non ne aveva, che 33. allorchè fu nominato a quella, che Giovanni della Rocella aveva poco prima lasciata. Egli fece risplendere in questo luogo luminoso i rari talenti, che

aveva ricevuti dal cielo, e diede prove di una erudizione profonda, che niente spaventava. Un giorno Tommaso innamorato de' suoi successi venne a visitarlo, e gli dimandò da dove traeva quella dottrina prodigiosa, che gli guadagnava l'ammirazione di tutti. Bonaventura gli mostrò un Crocifisso, che stava sopra la sua tavola, e gli disse: *eccovi l'unica sorgente della mia dottrina. Da queste sacre piaghe ricevo i miei lumi; io non so, che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocefisso.*

Questi due illustri amici, che fanno la gloria dell'università di Parigi, v'insegnavano nello stesso tempo. Il loro merito straordinario ottenne a ciascheduno di loro un titolo d'onore. Tommaso d'Aquino fu chiamato il *dottore Angelico*, e Bonaventura il *dottor Serafico*. „ Non perchè, dice „ un critico, fosse figliuolo di s. France„ sco, ma perchè le sue lezioni, e le sue in„ struzioni avevano altrettanto di santità, „ quanto di forza, e perchè nel portare ne„ gli spiriti il lume della scienza, portava „ ne' cuori il fuoco dell'amor divino. "

Chi il crederebbe? Bonaventura, e Tommaso d'Aquino, che fin d'allora potevano essere riguardati, come due risplendenti lumi della chiesa, non erano ancora stati ammessi al grado di dottore. N'avevano bene tutto il merito, e ancor di più. Frattanto non era stato accordato loro quest'onore. L'università ebbe rossore senza dubbio di avere cotanto differito: essa invitò finalmente questi due abili professori a venire a prendere la laurea. Bonaventura diede in questa occasione una mostra d'umiltà, e di generosità ben degna di lui: la sua

an-

anzianità nell' università gli dava la premi-
nenza sopra Tommaso d'Aquino, nondime-
no gliela cedette. Il suo amico fece degl' i-
nutili sforzi per resistergli; Tommaso d'A-
quino fu laureato il primo, e il suo colle-
ga allungò perciò molti anni il suo trionfo.

Mentre che Bonaventura rapiva quelli,
che venivano alle sue lezioni pubbliche, l'
ordine di s. Francesco era agitato da dissen-
sioni domestiche. Il capo, e le membra non
godevano di quella armonia cotanto neces-
saria in tutti i governi. Giovanni di Par-
ma era allora generale. Quest' uomo era
assai virtuoso, ma di una severa virtù, che
nulla riguardava. Il suo eccessivo rigore
cagionò questi torbidi. La poca soddi-
sfazione particolare scoppiò, ed attirò tut-
ta l'attenzione di Papa Alessandro IV. Il
sovrano Pontefice credette, che per la con-
servazione del corpo bisognava levargli il
suo capo. Radunasi il capitolo generale; e
Giovanni di Parma per un ordine secreto del
Papa da se stesso rinuncia, scongiurando i
vocali di accettare la sua dimissione, e di
non pensare di rialzarlo di nuovo alla di-
gnità, che lasciava. Si può bene immagi-
nare, che la sua preghiera fu esaudita.
Frattanto un passo cotanto umile non potè
a meno, che non fosse sensibile a' qualche-
duno degli astanti. Scorsero due giorni sen-
za determinarsi nella scelta, che si doveva
fare. In fine per riguardo alla conosciuta
virtù di Giovanni di Parma, fu lasciato in suo
arbitrio di nominare il successore. Egli fe-
ce vedere quanto cercava il positivo van-
taggio del suo ordine, e nominò Bonaventu-
ra. A questo nome tutti i vocali testimo-
niarono il loro piacere; e concordemente

egli fu eletto, Il Pap... un uomo
lezione, e mostrò ... ventura lo fr...
sfatto. ... si servì d...
Il nuovo gener... aveva per
38. anni. Nu... sopra di
i giovani si c... mille alt...
loro testa ... anze
periore.
no dal c...
solo, ...
lezio...
vole...
gl...

...della sua ...
... il piacere colle ...
... coll'allettamento della na...

...ovi ancora de' nuovi trionfi preparati ...' umiltà di Bonaventura. Egli si disponeva a venire da Roma a Parigi. Prima di partire va a visitare il sovrano Pontefice Gregorio, che sedeva allora sopra la cattedra di s. Pietro, pieno di stima, e di venerazione pel generale dell' ordine di s. Francesco gli significò nel colloquio, che ebbe con lui, che aveva in mente di vestirlo della porpora Romana. Il santo fu sorpreso da questa risoluzione, e bastò ad affrettare la di lui partenza. Si lusingò, che il suo allontanamento lo farebbe dimenticare a Gregorio. Parte tosto per Parigi, e non v' è appena giunto, che per accordare qualche cosa al gusto, che egli aveva per la teologia, di nuovo vi si applicò, e compose il suo *Hexameron*, ch' è una esposizione magnifica dell' opera dei 6. giorni.

Così occupavasi dottamente nell' idea, che Gregorio X. aveva perduto di vista il progetto, di cui gli aveva parlato. Ma un merito così distinto, quale era il suo, lo tra-

radiva, e pa[illegible] ... L' orazione fune-
ore. Il sov[illegible] ... [illegible]tro di Tarantasia,
più onora[illegible] ... [illegible]nti un' augusta as-
te onorare ... [illegible]no Pontefice, di
[illegible] nomi. ... che attualmen-
[illegible] una [illegible] ... [illegible]dori, che li
[illegible] ... [illegible]ti per u-
... [illegible]ventu-
... [illegible], sua
... al
aveva [illegible]
[illegible] egli giunse [illegible] renze,
[illegible]ura si presentò a Sua Santità, che [illegible]
cevette con gran dimostrazioni di gioja, e volle consecrarlo con le sue mani vescovo d' Albano. Dopo questa cerimonia, Bonaventura ricevette ordine di prepararsi circa le materie, che dovevano essere agitate nel concilio, cioè circa il soccorso di terra santa, l' unione de' *Greci*, e de' *Latini*, e la riforma de' costumi. Tommaso d' Aquino, che il Papa aveva pure invitato al concilio, cadde ammalato per istrada, e morì a Fosnovo. Gregorio, e Bonaventura giunsero a Lione il mese di Novembre 1273. Il nostro santo Cardinale vi stabilì, come aveva fatto in Roma, in onore della Ss. Vergine una compagnia di laici del Gonfalone, così detti dalla bandiera, che portavano in processione. Enrico III., passando per Lione nel suo ritorno di Polonia, non isdegnò di dare il suo nome, e di prendere il titolo di confratello.

In fine il concilio convocato si radunò, più di cinquecento vescovi vi si trovarono, e quantità di prelati del secondo ordine. Bonaventura ivi corrispose all' alta

egli fu eletto ... Il Pa ... un uomo
lezione, e mostrò ... ventura lo s
sfatto ... si servì di
. Il nuovo gene ... aveva per
38. anni. N ... sopra di
i giovani si ... mille al
loro testa p ... anze
periore ... ve
no dal
solo,
lezi
ve

... ella sua
... il piacere col ...
... e coll'allettamento della ...

... covi ancora de' nuovi trionfi preparati all' umiltà di Bonaventura. Egli si disponeva a venire da Roma a Parigi. Prima di partire va a visitare il sovrano Pontefice Gregorio, che sedeva allora sopra la cattedra di s. Pietro, pieno di stima, e di venerazione pel generale dell' ordine di s. Francesco gli significò nel colloquio, che ebbe con lui, che aveva in mente di vestirlo della porpora Romana. Il santo fu sorpreso da questa risoluzione, e bastò ad affrettare la di lui partenza. Si lusingò, che il suo allontanamento lo farebbe dimenticare a Gregorio. Parte tosto per Parigi, e non v' è appena giunto, che per accordare qualche cosa al gusto, che egli aveva per la teologia, di nuovo vi si applicò, e compose il suo *Hexameron*, ch' è una esposizione magnifica dell' opera dei 6. giorni.

Così occupavasi dottamente nell' idea, che Gregorio X. aveva perduto di vista il progetto, di cui gli aveva parlato. Ma un merito così distinto, quale era il suo, lo

tra-

stea, che si aveva del suo sapere. Fu ascoltato, come un oracolo, e venne a capo di terminare il grande affare della riunione della chiesa orientale coll'occidentale: solennemente fu abiurato lo scisma nella chiesa cattedrale di S. Giovanni di Lione, e fu per conservare la memoria di un avvenimento così glorioso a S. Bonaventura, che furono poste le due croci, che si vedono sopra l'altare maggiore di questa chiesa.

Tante fatiche avevano estenuate le forze del S. Cardinale, onde cadde in un tratto pericolosamente ammalato. Il Signore fece ancora un prodigio per ricompensare la di lui fede. Un vomito continuo l'aveva posto fuori di stato di comunicarsi. Frattanto per sua consolazione pregò, che almeno gli fosse portato il Ss. Sacramento nella sua camera. Egli, tosto che il vide, l'adorò umilmente, e s'accostò il s. ciborio sopra al petto, e nel momento, che vivamente esprimeva il suo amore verso il suo Dio, *un ostia esce dal ciborio*, (*) *ed entra da se stessa nel suo corpo*. Questo è ciò che molti testimonj degni di fede anno giuridicamente attestato. Qualche tempo dopo vedendo, che la sua ultima ora si accostava, dimandò l'estrema unzione, che lo stesso sovrano Pontefice gli amministrò.

Egli impiegò i suoi ultimi momenti a trattenersi amorosamente col suo Dio. Adorò la sua santa volontà, e in fine dopo una certa agonia spirò, ed andò a godere la gloria de' santi nel cielo, e questo fu li 15. di Luglio dell'anno 1274. nel cinquantesimo terzo anno della sua età!

I suoi funerali furono celebrati colla mag-

[*] *Vinea s. Francisci c. 4.*

maggior magnificenza. L' orazione funebre fu recitata da Pietro di Tarantasia, Cardinale d' Ostia, davanti un' augusta assemblea composta del sovrano Pontefice, di tutti i vescovi del concilio, che attualmente si teneva, e degli ambasciadori, che il Imperadore de' Greci aveva inviati per unirsi alla chiesa Romana.

La venerazione avutasi per Bonaventura non fece, che aumentarsi dopo la sua morte. Vi fu un concorso prodigioso al sepolcro, che Dio rendette illustre con molti miracoli.

Ivi è dove la città di Lione mostra la sua riconoscenza, ed il suo zelo. Se Bonaventura à fatto provare più sovente a questa, che ad altra il potere della sua intercessione si può dire ancora, che mai città non gli è stata più devota, e non à meglio corrisposto alle sue beneficenze.

Essa l' à preso per ispeciale suo protettore, e celebra tutti gli anni la sua festa con una solennità, e una magnificenza, che non à eguale. Si vedrà con piacere nella nuova storia di s. Bonaventura il dettaglio delle cerimonie, che si praticano a Lione nell' ottava della sua festa. Niente v' è, che più edifichi di questa, e faccia più onore agli abitanti di questa gran città.

Per mettere il colmo alla gloria di s. Bonaventura sopra la terra, non gli mancava più, che l' esser posto nel rango de' dottori della chiesa. Ei l' aveva ben meritato pel gran numero de' suoi dotti scritti. Il Pontefice Sisto V. come capo, ed interprete de' sentimenti della chiesa universale gli diede quest' onore, e con ciò soddisfece in parte a quella riconoscen-

na, che doveva la chiesa a' suoi lumi.

Noi sappiamo, che l' autore di questa storia si chiama il P. Boule Francescano; invano egli occulta il suo nome. I suoi talenti lo tradiscono. Egli scrive con nobiltà, e regna nella sua opera un' aria di umiltà, e di religione, che darà piacere ad ogni buon conoscitore. Questo libro si vende a Parigi con grande spaccio, e si trova presso Quillau il giovine, libraro nella strada di s. Giacomo.

ARTICOLO XV.

ISTORIA DE' VIAGGI. Tom. 4. Seguito dell' articolo IV. del mese di Gennajo.

Libro X. La costa degli Schiavi comincia, ove finisce quella d' Oro. Si potrebbe fare un problema qual delle due abbia arricchito più gente. Con dell' oro si dice communemente, che si à di tutto, e si può tutto; ma con degli schiavi si fa dell' oro, e più persone sono a portata d' averne, che di poter profittare del commercio, che à per oggetto immediato l' oro.

Cap. I. Che che ne sia, la costa degli Schiavi comprende i reami di Koto, del grande, e piccol Popo, d' Ardra, e d' Ivida. I tre primi sono poco considerabili, e noi non vi ci fermeremo, perchè somministrano assai poco alla curiosità di quelli, che leggono le nostre memorie.

Cap. II. Non è già così di quello d' Ivida, che con questo nome lo chiamano i naturali del paese. Gl' Inglesi, i Portughesi secondo la loro pronuncia scrivono Whida,

da, gli Ollandesi Sida, e la più parte de' Francesi Iuda. I nostri autori credono, che ciò sia per una corruttela o per una buffoneria fondata sopra un' allusione.

I viaggiatori non convengono circa l'estensione di questo reame. Secondo Desmarchais, che sembra dargliene più d'ogni altro, non à che 15. o 16. leghe di costa, e non si estende entro terra, che otto, o nove leghe; ma tutti convengono, ch'ella sia una delle più deliziose contrade dell' universo. ,, Tutto il paese si presenta come ,, un largo, e magnifico anfiteatro, do,, ve da ciascun punto l'occhio scorre fino ,, al mare. Più vi si avanza, più si tro,, va popolato; questa è la vera immagi,, ne de' campi Elisi.

Chi crederebbe mai, che un sì piccolo reame fosse diviso in ventisei provincie, che traggono il loro nome dalle loro capitali? Elleno sono distribuite fra i principali signori del paese, e divengono ereditarie nelle loro famiglie. Il Re, che non è, che il loro capo, governa particolarmente quella di Sabi, o Saverio, ch'è la prima di tutto il regno. Desmarchais v' à conservati i nomi di tutte le altre, ed i titoli di quelli, che le possiedono. Bosman ci assicura, che ciascuna capitale à tanti abitanti, quanto i reami ordinarj della costa d'Oro. Oltre queste grandi città si rincontra da ogni parte una moltitudine innumerabile di piccoli villaggi, che non sono lontani gli uni dagli altri, che un tiro di fucile, e talmente popolati, che, se si crede a Desmarchais, tutto il paese sembra non comporre, che una sola città, i cui quartieri non sono separati, che dalle terre coltivate, che si prenderebbero per giardini. H 6 Una

Una sì bella costa è di difficile abbordo, e non vi si può accostare, che con delle piccole barchette, e il meno che bisogna soffrire in arrivandovi, si è d' esser bagnato dalla testa sino a piedi. Questo è un effetto di ciò, che si chiama *la barra di Guinea*, ch' è più, o meno pericolosa secondo la positura delle coste, e la natura de' venti, a' quali sono esposte. S' intende, dice il nostro autore, per questa barra, „ l' effetto prodotto da tre onde che vengono a rompersi successivamente contro la costa, l' ultima delle quali è sempre la più pericolosa, perchè essa forma come un arco assai alto, e di molto diametro, bastante a coprire intieramente una barchetta, riempirla d' acqua, e affondarla, prima che possa giungere a riva . . . L' abilità de' remiganti Negri consiste a saltare sollecitamente nell' acqua, e a sostenere la barchetta da ambe le parti per impedire, che non dia volta. Da che gli Europei esercitano il commercio a Ivida, i Negri del paese anno avuto il tempo di famigliarizzarsi con questo pericoloso passaggio. Il loro ardire è sì tranquillo, che se non anno chi gli osserva, si fermano qualche poco, sostenendo la barchetta coi loro remi, mentre che uno de' più lesti fora i barili, e dispensa agli altri l' acquavite.

La principal mercatanzia d' Ivida sono gli schiavi, i panni, le stuore, i panieri, i piatti, e le tazze di legno, la carta rossa, e turchina, il pepe lungo, il sale, l' olio d' olivo, ed altre derrate. Gli uomini non s' impacciano, che nel commercio degli schiavi, e lasciano il resto alle lor donne, dalle

le quali i nostri più raffinati mercatanti potrebbero prendere lezione, o nel vendere, o nel conteggiare per quel che ne dicono i nostri autori. La moneta corrente nel paese è la polvere d'oro, e la Buys, piccole conchiglie bianchissime, e della grandezza di un oliva. Del resto bisogna sempre pagare a contanti, perchè è ignoto l'uso del credito.

Cap. III. *Della figura, del vestire, del cibo, e del carattere degli abitanti d'Ivida.* S'incontreranno in questo capitolo delle cose ben singolari, e che non s'attenderanno di ritrovare fra' Negri. Desmarchais ci dice, che tutta la nazione à una considerazione, e una compiacenza singolare per gli Francesi, e che l'ultimo Re d'Ivida fece tagliar la testa ad uno de' suoi primarj ufiziali per avere insultato un Francese, e alzato la canna per batterlo, quantunque il direttore del banco di Francia sollecitasse la sua grazia nella maniera più pressante. Per poco che s'abbiano lette le relazioni de' viaggiatori di tutte le nazioni, si è obbligato di confessare di questa predilezione di tutti i popoli dell'America, dell'Africa, e dell'Asia per la nostra nazione. Come altresì si confessa ch'essa è la più industriosa d'ogni altra pel commercio, e che la Francia à degli avvantaggi per riuscirvi, che non anno gli altri stati d'Europa. Da che vien dunque, che noi non ne ricaviamo lo stesso profitto, ed un maggiore ancora degli Ollandesi, e dell'Inghilterra? Desmarchais ci dice ancora, che i Cinesi non portano più oltre la formalità del cirimoniale, e non l'osservano con più rigore, nell'uso stesso famigliare della vita, di quello faccia-

no

no i Negri d'Ivida. I due capitoli, che seguitano, trattano de' loro maritaggi, de' loro trattenimenti, delle loro malattie, de' funerali, della religione, e delle loro opinioni. Desmarchais, ed il P. Labat, che l' à dato alle stampe, si sono diffusi sopra ciò, e noi a suo tempo ne abbiamo parlato.

Nel cap. VI., ove si descrive il loro governo, s'incontra una spiegazione sopra i Malayens, o Malays, che non sono conosciuti in Ivida, che da in circa 40. anni in qua. Smith li crede originarj della penisola di Malaca, e pretende, che il loro linguaggio sia il vero Malayen. Secondo altri essi parlano il puro Arabo; tutti convengono, che il loro colore è fosco, che anno i capelli lunghi, e neri, e che portano lunghe vesti, e che sanno leggere, e scrivere. La loro religione partecipa dell' Ebreo, e del Maomettano, e i Negri li chiamano *Turchi neri*. Il paese, che costoro abitano, e che si crede essere assai vicino alla costa orientale dell' Africa, produce oro, argento, piombo, rame, stagno, e ferro. Essi portano degli anelli di rame rosso, che sono veri fosfori; posti sopra una tavola rendono nelle tenebre tanto lume, quanto due candele di cera. Desmarchais dice, che l' inclinazione, ch' essi fanno conoscere per la nostra nazione, dovrebbe impegnare la compagnia di Francia a stringere con loro un commercio utile, e che condurebbe infallibilmente alla scoperta del loro paese.

Capitolo VII. *Istoria naturale d' Ivida*. Il territorio di questo paese è rosso, e vi si fanno tre raccolte l'anno. Dopo qualche particolarità assai curiosa sopra l'istoria naturale d' Ivida si parla de' forti, che vi posseg-

seggono gli Europei, e della capitale del reame, che non è il più bel luogo di questo paese, poichè Desmarchais pretende di farli molto onore dandogli il titolo di città, e dice, che non per altro gliel concede, che in riguardo del Re, e de' direttori Europei, che vi risiedono.

Cap. VII. *Viaggio del sig. d' Elbee al reame d' Ardra nel 1669., e 1670.* Questo è un commissario della marina, la di cui relazione contiene due parti ugualmente curiose, ed interessanti; l' una riguarda la città d' Assem, capitale del reame d' Ardra, e la situazione degli affari di questo paese: l' altra è la descrizione d' un ambasciata, che il Re d' Ardra inviò allora a Luigi XIV. che la ricevette con magnificenza, e con tutta la distinzione, che meritavano il Re d' Ardra, ed il suo ambasciadore. Questa relazione è comparsa per la prima volta nel secondo tomo de' viaggi del cavalier Desmarchais, e noi n' abbiamo parlato rendendo conto de' suoi viaggi, come pure del reame d' Ardra, la di cui descrizione fa la materia del nono, ed ultimo capitolo del X. libro di questa storia.

Libro XI. *Descrizione del reame di Benin, e di tutta la costa fino al reame di Congo.* Il Benin, che molti autori dicono il gran Benin, non è tanto conosciuto, quanto meriterebbe d' esserlo, se si giudica dai primi indizj, che anno avuto i Portughesi, secondo i quali il Re di Benin è un principe potente, forte, assoluto, quantunque sembri avere qualche dipendenza dal Re degli Abissini, da cui riceve l' investitura de' suoi stati per mezzo d' una croce, che questo pr. gl' invia. Giovanni di Barros c' informa di

que-

questo fatto, che i nostri autori anno fin qui ignorato.

Secondo loro il regno di Benin è al levante di quello d' Ardra; ma essi non anno giudicato a proposito di fissarne i limiti, circa i quali i viaggiatori non s' accordano; e noi possiamo osservare in generale, che con tutte le relazioni, che si danno di questo gran paese, la geografia v' è ancora molto oscura. Il dettaglio, in cui entrano i nostri autori sulle città del Benin, non à niente di molto curioso, se non che la capitale, che porta il medesimo nome à una gran lega, o poco meno di lunghezza, e il palazzo del Re è di una grande estensione.

In ricompensa ci fanno un assai buon carattere degli abitanti; essi ce li rappresentano come un popolo dolce, civile, giusto, moderato, nemico della violenza, generoso, e da cui non v' è nulla, che non s' ottenga con le buone maniere, e polito coi forestieri di qualsivoglia nazione. Un Negro, per carico, che sia, dà luogo nel cammino a qualunque Europeo, che incontri. Egli è ancora un delitto capitale in questa nazione oltraggiare il menomo di loro; ma i suoi costumi sono sregolati estremamente, e si dà in preda senza vergogna a tutti gli eccessi dell' incontinenza, scansando nulladimeno le oscenità più sozze nella conversazione, ma non già gli equivoci, e le parole di doppio senso, che ripetono sovente. Questi Negri anno una grande avversione per gli Portughesi, il che è loro comune con tutti quelli della Guinea, e una predilezione singolare per gli Ollandesi.

Da tutto ciò, che i nostri autori anno raccolto sopra l' uso, e circa la religione degli

degli abitanti del Benin, vi sono delle cose assai particolari. Eglino anno di cinque in cinque giorni un sabato, o giorno di riposo, che celebrano con de' sacrificj, molte feste annuali, e fra queste le più principali sono quelle de' morti, nelle quali si sacrificano non solamente degli animali, ma degli uomini stessi, che ordinariamente sono rei condannati a' morte, e riservati per questa solennità, e la festa del corallo, per la quale il Re, e i grandi fanno tutte le spese; perchè questo è un giorno d' allegrezza pubblica, ed il solo dell'anno, nel quale il Re si fa vedere dal popolo. Niun viaggiatore à potuto scoprire l' origine di questa festa, ed i Negri, che sono stati ricercati sopra ciò, anno mostrato saperne al pari degli Europei. Vi è bene apparenza, che questa sia una specie di festa d' un ordine di cavalleria; perchè il Re di Benin dispensa de' cordoni di corallo ai signori, e ad altre persone, ch' ei vuole onorare, e che sono obbligati sotto pena della vita di portarli sempre attorno il collo. Il Re istesso è quegli, che n' è il custode; e sarebbe un delitto di morte il contravvenire. Frattanto quello, che si dice corallo, non è che una composizione di terra cotta, d' un rosso pallido, o d' una pietra molto liscia, che potrebbe rassembrar marmo con vene rosse.

Il Benin è governato da molti principi, che tutti, eccettuato quello di Ouserri, ove i Portughesi anno uno stabilimento, riconoscono il Re per loro capo. Il popolo si crede libero, benchè sia trattato da schiavo dal suo sovrano, la di cui autorità è assoluta, e la volontà è riguardata come una

legge

legge suprema. Si aggiunge, che i tre primi grandi del regno godono in effetto, ed anno almeno tutto l' esercizio del poter sovrano, e i vicerè medesimi, o i governatori delle provincie seguono il consiglio di questo triumvirato, e non riconoscono altr' ordine.

La corona di Benin è ereditaria, ma il Re è padrone di scegliere de' suoi figli quello, che deve succedere. Allorchè si conosce vicino al suo termine, nomina il suo successore ad uno de' tre maggiori uffiziali della corona, il quale è obbligato al secreto sotto pena di morte. Questo ufficiale, tosto che il Re è morto, diviene come il sovrano dello stato, ed i figli del Re sono fra' suoi sudditi i più sommessi, e l' ubbidiscono in tutto, come se fosse il padrone della lor sorte; e pure chi sa se lo sia? perchè non si dice, che abbia nè scritto, nè contrassegno alcuno della volontà del padre.

Subitochè à dichiarato chi sia il Re, lo fa proclamare, e ciò si fa con un grand' apparato. Il nuovo sovrano si ritira in seguito in un villaggio, ch' è assai vicino alla capitale per farsi istruire delle regole del governo. Terminato il suo ritiro, e quando à preso possesso del palazzo, il primo uso, che fa dell' autorità suprema, è di disfarsi di tutti i suoi fratelli.

Il secondo, ed il terzo capitolo contengono qualche viaggio a lungo di questa parte delle coste di Guinea, ed il libro undecimo termina con qualche osservazione fisica, e nautica sopra le correnti, le piogge, i venti di terra di tutte le coste della Guinea. Questo articolo è tratto principalmente dalle relazioni d' Atkino, „ che

„ par-

„ parlando fisicamente de' movimenti del
„ mare lungo di queste coste à giudicato,
„ che il principio di gravità, del quale si
„ è servito il celebre Newton per ispiega-
„ re tutti i fenomini delle maree, qui può
„ essere applicato alle correnti. Espone i
„ fatti, e ne deduce in seguito le conclu-
„ sioni." Si osserverà con piacere questo articolo, che sarebbe d'uopo trascrivere tutto intiero per renderlo intelligibile, avendo tralasciato i nostri autori qualche cosa di superfluo, che anno ritrovato nell'originale.

Il XII. libro tutto intiero non è, che una raccolta di differenti viaggi nei regni di Congo, e d'Angola; il primo fatto da Odoardo Lopez, Portughese nel 1578., ed il secondo da Andrea Battel, Inglese, nel 1589., il terzo dai Padri Michel'Angelo di Gattina, e Dionisio Carli, Italiani, missionarj Cappuccini nel *1666.*, il quarto dai PP. Francesco di Monteleone, e Girolamo Merolla, religiosi del medesimo ordine, nel 1682., il quinto da Giacomo Barbot, e Giovanni Casanova Inglese nel 1700. Il primo, e l'ultimo sono assai brevi, e quasi tutti si sono già veduti, ed alcuni in molte lingue. Le avventure, le descrizioni, le osservazioni, che contengono, e qualche singolarità, che erano assai curiose, allorchè avevano il piacere della novità, anno potuto far piacere ai lettori, e se ne può ricavare ancora qualche instruzione. La traduzione dell'abate prevosto, ed altre osservazioni, delle quali i nostri autori gli anno arricchiti, rendono la lettura dilettevole, ed interessante, ma queste opere non sono capaci d'alcun estratto.

Li-

Libro XIII. *Descrizione dei reami di Loango, d' Angola, di Bangale, e de' paesi vicini*. Noi non abbiamo in questo volume, che i tre primi capitoli, che contengono la descrizione intiera del reame di Loango, e una parte di quello del Congo. Il resto è riservato pel quinto volume; e dieci ce ne sono stati promessi; ma siamo al termine del quarto sì poco avanzati nell' istoria de' viaggi, che per darvi un' estensione proporzionata a tutte le materie, che debbono entrarvi, appena venti volumi basterebbero. E chi può assicurarsi, che gli autori Inglesi per avere voluto caricare la loro opera di molte cose poco certe, e perciò poco interessanti, ne vedranno il fine, ed avranno de' successori capaci, o di volontà di continuarla?

I quattro regni, che sono il soggetto del decimoterzo libro, non sono a parlar propriamente, che quattro parti d' uno stesso regno; perchè il regno di Congo preso in tutta la sua estensione comprende Loango, il Congo propriamente detto, Angola, Bengole, o Benguel, di maniera che è situato tra i 28. gradi, e 30. minuti, e i 46. minuti di longitudine orientale, e la sua latitudine comprende dall' equatore fino al decimosesto grado meridionale. A ponente à l' oceano occidentale, o Atlantico; le sue coste formano un arco, del quale le due estremità sono il capo di santa Catterina, e il capo Negro, il primo a settentrione, il secondo a mezzo giorno.

Il primo capitolo tratta del reame di Loango, ch' è il più settentrionale dei quattro, che dividono il Congo. Il secondo, ed il terzo non c' istruiscono, che d' una

una parte di quello riguarda il Congo propriamente chiamato. Tutto ciò, che potremo dire di particolare, ed intereſſante ſopra queſto ſoggetto non potrebbe eſſere, che una repetizione di ciò, che ſi è potuto vedere nelle noſtre memorie, allorchè abbiamo parlato di una ſtoria generale del Congo ſcritta da un Padre Cappuccino, e tradotta in Franceſe dal Padre Labat, che amplificandola un poco non l' à punto guaſtata.

ARTICOLO XVI.

DISSERTAZIONE, SCOPERTA, E DI*moſtrazione della quadratura matematica del circolo, per ſervire d' introduzione alla conoſcenza eſatta di queſta verità, del sig. di Faurè Geometra. Abſcondiſti hæc a ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis. Luc.* c. 10. V. 21. *A ſpeſe dell' autore.* 1747. *libro in* 12. *pag.* 52.

L' Avvertimento in latino ci dà a conoſcere, che il signor di Faurè è geometra a Lauſanna nel cantone di Berna, ch' egli à fatto voto di donar ai poveri una parte di tutto quello di grande, che egli crede, che i principi abbiano promeſſo alla ſcoperta della quadratura del circolo; ſcoperta, che eſſo ſi luſinga d' aver fatta a ſegno di non dubitare, pregando i letterati di ajutarlo ſinceramente a giungere allo ſviluppamento della ſua ſcoperta, e alla ricompenſa, che gli è dovuta.

Non v' à dubbio, che gli uomini dotti non debbano in coſcienza, e da gente oneſta, co-

cooperare con quelli, che travagliano per gli progressi delle scienze colla stessa buona fede, con la quale sembra travagliare questo autore, e per conseguenza manifestare la loro scoperta, s' ella è reale, o disingannarli se falsa. Lo stesso pubblico interesse lo chiede, e sopra tutto a quelli, che sono, come noi incaricati di partecipare giornalmente i progressi delle scienze, e delle arti.

L' avvertimento latino del sig. di Faurè è seguitato da una esposizione *dell' utilità della quadratura del circolo*. Questa utilità sarebbe più per l' autore di questa quadratura, che per le scienze, per le arti, e pel pubblico. Sarebbe questi riguardato, come un uomo di grande abilità, di un genio superiore, avendo fatto ciò, che nè Archimede, Newton, Gregorio di s. Vincenzo, Descartes, nè persona alcuna à potuto fare prima di lui; e per questo riguardo, quantunque noi non sappiamo, che alcun Re, principe, o repubblica abbia nulla promesso, se non è forse l' Inghilterra, noi nulladimeno siamo pienamente persuasi, che quegli, che avesse compito questa grand' opera, ne riceverebbe delle ricompense solide, de' titoli, delle cariche, delle gratificazioni, e delle pensioni da ogni parte. Questo sarebbe l' uomo alla moda; si verrebbe a vederlo dai quattro cantoni del mondo, e ben meritamente. Del resto l' autore passa il confine, dicendo, che la quadratura *del circolo è uno de' mezzi essenziali, e necessarj per trovare le longitudini, e che senza un' esatta cognizione del circolo le arti della navigazione, e delle fortificazioni non giungeranno mai al*

gra-

grado di perfezione, di cui sono capaci, e che è loro necessario. Noi osiamo di dire, che la quadratura del circolo non à per se alcun rapporto all' arte delle fortificazioni, nè meno alla navigazione, massimamente essendo trovata la quadratura per la pratica, per quanto ella potrebbe esserlo, s' ella lo fosse per teorica. Praticamente il circolo è quadrato, quanto lo è in qualche maniera il quadrato medesimo.

L' autore viene in fine alla sua scoperta; ma la prende sempre contro i pregiudizj de' letterati, che cercano la quadratura, ove non è. Che ci dia dunque la sua. La geometria è una scienza, nella quale i pregiudizj non sono nè comuni, nè dannosi. Non vi sono, che i particolari, che abbiano a temere i pregiudizj. Il più de' geometri, la geometria non ne à. I pregiudizj ivi non sono, che brevi dimostrazioni chiare, e universalmente adottate.

L' autore disapprova le approssimazioni, i calcoli progressivi, le serie infinite; e dice, che con ciò non si giungerà mai al fine. Si fa bene: ma si fa quello, che si può; del resto non si ammette nulla, che non sia dimostrato. Qual cattivo pregiudizio potrebbero avere i geometri circa la quadratura del circolo, o in favore delle serie, poichè dimostrano, che con ciò la quadratura non s'è trovata, nè con alcun altro mezzo, che sia a loro notizia? I pregiudizj, che umiliano lo spirito, e la scienza, non sono i più dannosi.

Se qui v' è qualche pregiudizio dannoso alla geometria, egli è quello della disperazione, e di credere per fino la quadratura impossibile, e in conseguenza a non

voler

voler travagliare, nè dirigger quelli, che travagliano. Ciò è pur troppo ordinario, e pure non sembra ragionevole. Il circolo à la sua quadratura, e la sua giusta misura in se stesso. Da se vi à un quadrato eguale a un tal circolo, e un tal quadrato a un tal circolo.

La figura, di cui si serve il signore di Fauré per quadrare il circolo, consiste in un quadrato, nel quale inscrive un circolo, nel qual circolo inscrive un quadrato paralello al primo, e poi in questo quadrato un circolo, e nel circolo un quadrato fino a quattro quadrati, e quattro circoli concentrici, e paralelli respettivamente gli uni agli altri.

L'autore non dà questa figura, che in discorso, come noi facciamo, e non si avanza più oltre. Come vuole egli mai, che si giudichi di ciò, che non si vede, e di ciò, che non dice? La quadratura è per se un enigma, e l'autore non ce la descrive, che in enigma: non ce la dà dunque. *Non posso*, dic'egli, *comunicare questa dimostrazione*, se espressamente *non mi è richiesta*. Perchè esigere, che gli sia richiesta? La maggior parte de' geometri crederebbe far torto a loro stessi chiedendo nulla di simile. Non si dimanda se non se ciò, che ragionevolmente si spera di poter ottenere. L'autore più d'ogni altro à interesse di manifestare la sua scoperta, se vi à confidenza. Nulladimeno vogliamo ben passare sopra le formalità, e per suo interesse, e per fargli il piacere di richiedergliela, pronti a cessare dalla dimanda per poco, che vi resista.

Noi possiamo dispensarci di nulla richiedere,

dere, perchè dopo d' aver *avuta la quadratura del circolo per mezzo delle costruzioni geometriche, per mezzo de' discorsi algebraici, e per tutte le dimostrazioni le più concludenti, e le più evidenti, da non dubitare un momento di questa verità*, l' autore ci dà i numeri felici; così chiama quelli, che costituiscono la quadratura di questo circolo, che *gli sono necessarj, e che Dio gli à mostrati*.

Ben con ragione il sig. di Faurè chiama felici i numeri, ch' esprimono la proporzione del diametro al circolo, poichè essi non sono nè radicali, nè frazionarj. E' un fenomeno nella geometria, che i numeri intieri semplici, ed ordinarj esprimono la quadratura del circolo, ed il sig. di Faurè à ragione di riguardare le serie, i radicali, le frazioni, come tre pregiudizj, che finora anno tenuto lontano dalla quadratura; perchè è vero, che per loro mezzo non si è mai trovata.

Ora i numeri felici, de' quali si parla, sono *9.*, e 8. Il primo esprime il diametro, ed il secondo è il lato del quadrato eguale al circolo; di maniera che per quadrare con esattezza geometrica questa figura finora rubelle, non si à, che a partire il suo diametro in *9.* parti, prenderne 8., e dalla linea formata di questi 8., o dal diametro diminuito d' una nona parte formare un quadrato.

Con ciò si à tutto, perchè il diametro essendo *9.*, il lato del quadrato felice essendo 8., e questo quadrato essendo per conseguenza *64.*, mentre che il quadrato del diametro è *9.* volte *9.*, o 81., si à la proporzione del circolo al quadrato del diametro in quel-

lo di 64. a 81. E se si vuole avere la circonferenza medesima del circolo, e la sua proporzione col diametro, non si à che da dividere 64. per 2., e un quarto, cioè per la quarta parte del diametro 9., o per la metà del raggio 4., e mezzo, e si avrà 28., e 4. novesimi, per la circonferenza, che si può esprimere in numeri felici, ed intieri moltiplicando tutto per 9., ciò, che dà 81. pel diametro, e 256. per la circonferenza.

Dopo qualche simile evoluzione di calcolo l'autore conclude con queste parole: *felici numeri! Benedetto sia Dio, poichè per mezzo di questi numeri noi abbiamo in fine la quadratura del circolo in tutta la sua perfezione.*

Ma quando il sig. di Faurè è giunto qui credendo aver fatto tutto, à trovato, che gli restava però ancora qualche cosa da fare, poca cosa da intenderlo; ma tutto per intendere i geometri, cioè di provare, voglio dire, dimostrare, che Archimede, e tutta la geometria, dopo due, o tre mila anni si era ingannata, credendo la proporzione di 22. a 7. troppa grande per esprimere quella della circonferenza al diametro, dove che la proporzione di 256. a 81., o di 28. e quattro novesimi a 9. è ancor più grande, e nulladimeno non è troppo, secondo lui.

Circa ciò, dice l'autore, così ò *creduto essermi ingannato, talchè mi ero tosto nauseato, e avevo abbandonata la mia fatica.* Questa non è stata però che una nube di passaggio. L'autore aggiunge: *ma poco tempo dopo fui forzato da una certa virtù interiore, o da una illusione di ripigliare il mio travaglio.* L'autore è sincero, come

come si vede, e tale si conosce in tutta la sua differtazione, come altresì la sua riconoscenza verso Dio, e la sua modestia a confessare secondo le parole dell' evangelo, che sono poste nel suo titolo, che la provvidenza à rivelato a lui quantunque piccolo, ciò, che à occultato a' prudenti del secolo, ed a' sapienti della terra.

Egli entra in materia, e rapporta il procedere d'Archimede per trovare il lato del poligono circonscritto da 96. parti. Per mezzo di questo discorso, e questo procedere si vede demonstrativamente ciò, che si è sempre veduto, che il contorno di questo poligono di 96. parti è il tripolo, ed un settimo del diametro, e che il diametro essendo 7. il poligono è 22., e che per conseguenza la circonferenza del circolo inserito in questo poligono è meno, che 22. senza che per altro si possa dire di quanto. Questa dimostrazione, questo procedere anno qualche cosa d'inviluppato, di facile per altro ad impossessarsene. L' autore nulladimeno non la coglie, dopo averla ripassata non poco per la sua penna, e va fino ad intraprendere di mostrarne la falsità. Ci potremmo dispensare di seguirlo, e continuare a fidarci ad Archimede, o più tosto all' evidenza stessa, che aveva condotto questo grand' uomo, le di cui scoperte sono state alla prova della più severa critica di tanti secoli illuminati. Abbiamo nulladimeno alcun poco voluto dar orecchio ai discorsi dell' autore a cagione della sua candidezza, e in favore del pubblico, al quale per queste nostre memorie siamo debitori d' ogni fatica. L' autore intraprende di far vedere, *che questa pretesa dimostrazione d'*

Archimede non à, che la semplice apparenza di verità, e che ella è mal fondata, oscura, e chimerica: Sarebbe stato ben desiderabile, che la modestia dell' autore avesse risparmiato di così qualificare Archimede, e tutta la geometria.

Per riuscire a provare ciò, che propone, l' autore fa un discorso, che ci permetterà di qualificare per un sofisma. Egli fa due supposizioni, che si contraddicono nella maniera di esporle, che per altro noi concilieremo: Divide il diametro in numero pari 2. 4. 8. 32. 64., e poi in numeri impari 7. 49., e trovando da una parte 48., e dall' altra 49., che assolutamente non possono essere eguali, conclude, *che non si può supporre in questo caso il diametro diviso in 7. parti tra loro eguali*. La verità è, che il signor di Faurè tosto lo divide in 8., il che non impedisce certamente, che non fosse diviso, o più tosto suddiviso ancora in 7. per conciliare le due divisioni. Si tratta di un triangolo rettangolo, il di cui raggio è il maggior lato, e del quale il lato più piccolo tangente dell' angolo di 30. gradi è la metà del ipotenusa, ch' è la secante. Questa secante è quella, che l' autore divide in 8. Il suo quadrato dunque sarà 64. Ora il lato minore essendo la metà di questa secante, e = 4. suo quadrato è 16., 16. levato da 64. lascia 48. per quadrato del raggio. E ciò è vero.

Stante ciò dividete, dice l' autore, questo raggio in 7., il suo quadrato sarà 49., e non 48. Chi non conosce l' arbitrario di questa contrasuppofizione, e che non è permesso in un triangolo di dividere arbitraria-

riamente un lato in 7. dopo d'avere divisa l'ipotenusa in 8., quando per suddivisione di ciaschedun 8. in 7., o di ciaschedun 7. in 8., che fa 56., non si metta il valore dei lati in istato di far faccia alle due supposizioni? Se noi non istimassimo Faurè per la sua stessa opera, noi non l'avremmo seguito fin qui.

A questa pretesa dimostrazione, della quale si è rilevato il falso, Faurè ne aggiunse una puramente meccanica, che noi crediamo inutile di verificare, sia perchè non può indebolire una dimostrazione geometrica, sia perchè con tal mezzo nulla si è mai provato in geometria.

Divide il diametro in 7. parti ben eguali all'occhio, ajutato dal microscopio, dal compasso il più sicuro, ed il più fino; prende col compasso una di queste 7. parti, la porta da un punto della circonferenza all'altro per tutto il contorno; ed ivi collocandola 22. volte prima di ritornare al punto, da dove partì, conclude, che la circonferenza del circolo è più, che 22. volte la settima parte del diametro. Perchè questo compasso, aperto di un settimo di diametro, ed accomodato a due punti di circonferenza descrive una corda inscritta. Se dunque si possono inscrivere 22. corde simili nel circolo senza eccedere il contorno, è dimostrato, che il poligono, che ne risulta, è almeno i 22. settimi del diametro; che la circonferenza circolare più grande sicuramente, che tutto il poligono inscritto, eccede i 22. settimi del diametro; che a maggior ragione perciò il poligono circonscritto di 96. parti eccede questi 22. settimi; e che Archimede grossamente si è ingannato;

e con lui gli antichi, e i moderni credendo, dicendo, dimostrando, e redimostrando mille volte, che il rapporto di 22. a 7. è più grande, che quello della circonferenza del circolo al diametro. Noi non entriamo in questa questione meccanica affatto inutile, e ancora decisa a favore d'Archimede pel procedere, e per la dimostrazione geometrica di questo grand'uomo, e pel sofisma di due contrasupposizioni arbitrarie del sig. di Faurè, il quale, se vuole prestarci fede, abbandonerà tutto ciò, ec.

ARTICOLO XVII.

NOVELLE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

IL PARADISO TERRESTRE, POEMA imitato di Milton, di madama D. B. a Londra 1748. in 8. pag. 121.

QUesto poema è opera di una dama di già coronata dall' accademia di Roven.

ven. Il suo pensiero è stato di ridurre in piccolo il grande, e sublime quadro dipinto da Milton. Ella à eseguito questo suo disegno in sei canti. Nel primo il progetto di Satanno per vendicarsi del cielo, nel secondo, la descrizione del paradiso terrestre, e i trattenimenti di Adamo, ed Eva; nel terzo il seguito di questi trattenimenti; l'arrivo dell' angelo Rafaello nel paradiso terrestre; nel quarto Rafaello tiene l' uomo dalla caduta degli angeli rubelli, e origine del mondo; nel quinto il serpente tenta Eva; Eva seduce Adamo; nel sesto gastigo di questi due colpevoli; la promessa d' un messia: tale è l' orditura di questo poema, del quale noi non citeremo, che lo squarcio seguente. Questa è la preghiera, che Adamo, ed Eva indirizzano a Dio. (canto terzo pag. 49.)

Appena il sole cominciava il corso,
Che dal fondo del cuor così si prega:
Oh perpetuo Motor del vasto mondo
Chi le tue cantar puote opre diverse;
Tua grandezza, e bontà vincon il nostro
Intelletto, e saver. Cantate spirti
Dell' Empireo, sovrane alte potenze,
A nostre voci d' esaltar conviene
L' eterno; insiem con voi rendiamgli questo
Dover solenne; astri, elementi, e cieli
Celebrate d' accordo il bel splendore
Di sua gloria immortale; abitatori
Della terra, dell' aria, ed acqua, voi
Voi testimonj de' novelli nostri
Trasporti siete: voi ecchi ogni giorno
Ripetete i divoti omaggi nostri.
Pingi gran Dio ne' nostri cuori, pingi
L' immagini più pure, ed or ti degna

 Di

Di bandirne l' error, che il sonno adduce,
Qual della notte i lumi il giorno estingue.

La lode, che si dà a quest' opera, deve animare madama D.B. ad intraprendere qualche cosa da se da travagliare sopra il proprio fondo. Vi si è trovata della facilità per gli versi, del naturale nell' espressioni, e della forza ancora in qualche luogo. La critica, ch' è stata fatta, si riduce a tre, o quattro articoli. Si è detto, che le descrizioni, e le narrazioni sono alcune volte troppo corte, i discorsi troppo repetiti, i sentimenti d' Adamo, e d' Eva troppo uniformi; che vi sono sfuggiti dei versi bassi, o prosaici; che gli angioli, che di tempo in tempo appariscono, non fanno sempre una figura bastantemente nobile; eccettuatone quello del quarto canto, che scopre con magnificenza l' istoria del mondo. In fine non sono state approvate, che le figure, tanto quelle delle vignette, quanto quelle de' versi, fossero sì sovente senza manto alcuno; e in fine è stata questa riflessione affatto grave, che descrivendo lo stato dell' innocenza non si è dovuto esporre il lettore a divenire colpevole.

FRAN-

FRANCIA.

DI COSTANZA.

La vita di D. Patè curato di Cherbourg, morto con fama di santità, nella quale pure ritrovasi un ristretto istorico di molti altri personaggi rinomati per pietà, sì avanti di lui, come del suo tempo. Appresso Gio: Favel stampatore di monsignor vescovo in 8. pag. 626.

D. Antonio Patè nacque adì 28. d'Ottobre 1655. Egli fu ordinato prete li 19. di Settembre 1682., prese il possesso della cura di Cherbourg ai 27. Ottobre 1687., e morì ai 21. di Marzo 1728. La sua vita, che si dà al pubblico, è molto edificante. Questa è l'istoria di un santo prete, d'un buon pastore, d'un uomo caro in ogni genere al suo popolo. Quantunque l'autore non adoperi tutte le grazie del discorso, la sua maniera di scrivere è applicante, e quest' opera fa maggior piacere d'altre più castigate, e limate. Vi regna un gusto di pietà, qualche cosa di ben digerito, ed un'esatta fedeltà. Dopo la vita di D. Patè vi si trova una specie di raccolta concernente altre persone devote del medesimo cantone; di manierachè l'istoria del curato di Cherbourg non occupa, che in circa la metà di questo volume. Era questo il caso di fare due opere differenti, o almeno due tomi separati. La comodità del pubblico, e l'attenzione a sminuire la spesa anno forse inspirato altro pensiero. L'autore di questo libro è Tristan curato di Digoville, che da molti anni prepara l'istoria ecclesiastica di Normandia.

 DI

DI POITIERS.

Instruzione per gli novizj. Opera, che può essere egualmente utile alle persone secolari, del P. Pacifico di Tannay, ex provinciale de' Cappuccini, e si trova a Parigi appresso Gio: Martino libraro in istrada s. Giacomo alla Stella: 18. pag. 387. L' autore di questo libro è poco, che è morto in concetto di virtù, e santità. La sua opera è dedicata a madama di Montmorin, badessa di Fonteurault. Contiene tre parti, la prima tratta dell' esercizio della presenza di Dio, e della santificazione delle azioni esteriori; la seconda delle principali virtù cristiane; la terza de' principali doveri dello stato religioso. Tutto ciò, benchè trattato in ristretto, contiene nulladimeno delle instruzioni molto utili. Lo stile è semplice, chiaro, e proprio ad inspirare il gusto della pietà.

DI PARIGI.

Panegirico de' SS. Giuseppe di Leonessa, e Fedele di Sigmaringa, dedicato a monsig. vescovo di Mirepoix. Appresso P. G. Merciero, strada s. Giacomo. A' bisognato un arte particolare per unire in un medesimo discorso l' elogio di due santi della medesima professione bensì, ma di diverso paese, e d' un carattere, d' un genere di santità, e di talenti ancora assai diversi. L' abate Mottin è riuscito in questo disegno. Tosto dipinge s. Paolo, e s. Barnaba chiamati al loro ministero, e felicemente forma senza alcuna violenza il paralello di s. Gioseffo, e

s.

s. Fedele. La divisione è giusta, semplice, e favorevole. *Tutti due specialmente chiamati, tutti due fedeli alla loro vocazione.* Il dettaglio del discorso fa vedere nell'oratore un'attenzione continua ad unire i principali passi della vita di questi due santi. Egli li paragona così nel secondo punto.
„ Fedele tuonava sopra i peccatori, Giu-
„ seppe li guadagnava con la tenerezza.
„ Fedele spaventava gli empi, Giuseppe li
„ bagnava di lagrime. Fedele faceva te-
„ mere un' eternità fatale, Giuseppe face-
„ va sospirare per le delizie dell' eternità.
„ Fedele scuoteva i peccatori ostinati, Giu-
„ seppe se li conciliava. Scongiurare, pre-
„ gare, pressare, erano i mezzi dell' uno;
„ minacciare, confondere, abbattere l' or-
„ goglio di satanasso, era la vittoria dell'
„ altro. Uno sembrava rinovellare la forza
„ convincente di s. Paolo, l' altro le insi-
„ nuanti dolcezze di s. Pietro. Così Ter-
„ tulliano intimidiva, consolava s. Cipria-
„ no. Grisostomo era un vivo lume, e ri-
„ splendente, che feriva gli occhi. Ago-
„ stino una dolce fiamma, che penetrava i
„ cuori. Il santo diacono di Edessa pian-
„ geva sopra i peccatori. S. Basilio, e s.
„ Gregorio atterrivano, e disarmavano l'
„ inflessibilità. " Quantunque noi applaudiamo a questo squarcio, nulladimeno crediamo, che s. Grisostomo non ferisse gli occhi, ma bensì lo spirito, ma l' anima, ma tutto l' uomo intiero.

La vita di s. Carlo Borromeo, di monsig. Antonio Godeau, vescovo di Vince: Nuova edizione, *corretta nello stile, ed aumentata di note necessarie per l' intelligenza de' fatti.* 2. vol. in 12. Quest' opera di mon-

 sig.

sig. Godeau essendo divenuta rara si è di nuovo ristampata. L' autore à ritoccato lo stile in qualche luogo, ove i termini erano un poco vecchi. Le note aggiunte a piedi delle pagine sono poche. Pare che vi si sarebbe potuto inserire un poco di critica per correggere il testo senza cambiarlo. Per esempio noi troviamo un fallo massiccio alla pagina 124. del primo volume. Monsig. Godeau dice, che nella sesta sessione del concilio di Trento, celebrato ai 13. di Gennajo 1547. vi furono gran dispute circa la residenza de' vescovi, *per sapere, se era di gius divino, o di gius ecclesiastico. I vescovi Francesi*, [aggiunge egli] *de' quali il Cardinal di Lorena era il capo, e gli Spagnuoli s' erano collegati per sostenere la prima opinione*, ec.

Ora egli è certissimo, che allora non vi era alcun Cardinale di Lorena al concilio. Carlo di Lorena non era ancora Cardinale, e non andò al concilio, che nel 1562. Il Cardinale Giovanni di Lorena suo zio non è mai stato al concilio di Trento. In fine al tempo della sesta sessione non vi erano fra i padri, che tre prelati Francesi, cioè l' arcivescovo d' Aix, il vescovo di Clermont, ed il vescovo d' Agde. Si deve correggere ancora il luogo della pagina 126., ove monsig. Godeau dice, che il Cardinal di Lorena fu accusato aver ceduto all' opinione della residenza *per interessi particolari*, e *per compiacere alla corte di Roma*. Si trova questa nostra edizione presso Grangè librajo, al palazzo.

Nuove riflessioni di un amante delle belle arti, indirizzate a madama di . . . . per servire di supplemento alla lettera sopra l' espe-

esperienza delle opere di pittura, scultura, ec. dell' anno 1747.

Questa è l'ultima parte della piccola lite letteraria, le cui pitture esposte al Louvre nel 1746., e 1747. erano l'oggetto. L'autore anonimo come i precedenti, scrive ad una dama per rilevare i difetti, o le omissioni della lettera sopra i quadri del 1747. Ciò è eseguito con uno stile troppo poco animato.

S'incontrano de' complimenti inutili, de' passaggi di Cicerone, una diffinizione immensa del pittore istorico, delle critiche generali della lettera, di cui si tratta; dopo tutti questi giri si giunge a qualche osservazione giudiziosa. L'autore rimprovera all'autore della lettera di non aver parlato di molti quadri, che meritavano de' veri elogj, come quelli dei signori Coze, Galoche, Hulin, Boisot, e Frontier; come ancora il bel ritratto di Dangè fatto da Tocquè, ed un gran ritratto a pastello di Loir. In genere d'intaglio si citano le stampe del sig. l'Epicier, e le Bas, a' quali la lettera potea rendere giustizia; e tutto ciò è sparso di tratti degni d'un intendente, e di un uomo instruito da quelli, che meritano questo titolo. In occasione di M. de la Tour sovente lodato dall'autore della lettera, il nostro anonimo fa delle comparazioni, e richiama alla memoria eccellenti pittori, che più non esistono. Questo squarcio è critico, ma diffuso, e senza spirito, difetto principale in tutta questa scrittura, quantunque all'autore non manchi nè spirito, nè zelo per le arti.

Isto-

Istoria d' Inghilterra di M. Rapin di Toyras, continuata fino a questo tempo. Nuova edizione in 15. volumi in 4. proposto per associazione. All' Haya, e vi si può associare fino alla fine del mese d' Aprile del 1748., a Parigi presso la Vedova Ganau, strada s. Giacomo.

L' esemplare compito in foglio s' avrà dagli associati sottoscritti per 90. lire, 45. delle quali saranno pagate nell' atto della sottoscrizione, e 45. ricevendo tutta l' opera in Dicembre del 1748.; ed a quelli, che non si saranno sottoscritti, l' opera intiera sarà venduta per 120. lire.

Vi sono di già 9. volumi terminati di stamparsi, e si possono vedere appresso i libraj.

Ciò è come la meccanica di questa nuova edizione; diciamo ora qual sarà la materia, ed il merito particolare. Si avevano di già 10. volumi di M. Rapin di Thoyras, e tre di due altri scrittori, che anno condotta l' istoria fino al fine del regno di Giorgio I. Di più erano stati stampati all' Haya nel 1733. due volumi di annotazioni storiche, e critiche sopra l' opera di M. di Thoyras, lavoro di M. Tyndal. Già tutta questa raccolta si dà presentemente fino al 15. volume collocando a piedi le note di M. Tyndal; distribuendo a proposito gli estratti di Rymer fatti da M. di Thoyras; aggiungendo qualche nota cavata da una storia di Giacomo II. stampata nel 1740. da un autore Francese, e Cattolico; dando ancora un estratto della vita del medesimo principe, del P. Bretoneau Gesuita; facendo pure

re il ristretto della vita del Re Guglielmo III., e continuando l'istoria d'Inghilterra fino al presente con un semplice giornale del regno di Giorgio II. Tale è il corpo intero dell' opera, che attualmente si propone al pubblico.

Il *prospetto*, che noi abbiamo sotto gli occhi, dice, *che l'istoria di M. Rapin di Thoyras è la meglio fatta, e la più giudiziosamente scritta, che noi abbiamo nella nostra lingua; che non si ritrova in alcun' altra una narrazione più semplice, più retta, un ordine più naturale, delle digressioni meglio condotte, discussioni meglio intese, riflessioni più necessarie, massime più sode, una sincerità più uguale. Che niun istorico è meno parziale, ec.* Ecco elogj, che tutti certamente non accorderanno sopra tutto *che questa storia sia la meglio fatta, che abbiamo nella nostra lingua.* Questa è una preferenza, che degrada tutti i nostri storici, Bossuet, Daniel, Vertot, d'Orleans, e cento altri, che potremmo nominare. Rapin di Thoyras è comunemente poco instruito dell'istoria delle altre nazioni; ei non avea letto altro, che gli atti di Rymer, quasi tutto il resto gli è ignoto. Quando vuole discutere de' fatti colla critica, oblia i tre quarti delle cose, che dovrebbero entrare nella questione. Leggasi per esempio la dissertazione sopra la pulcella di Orleans, non vi si scuoprono nè ricerche, nè discernimento, nè principj, nè aneddoti, e la parzialità è manifesta.

Circa la maniera di scrivere ella è mediocre; l'arte delle transizioni mai non v'entrò, e la grande abilità di dipingere, che è l'anima dell'istoria, fu affatto ignota

ta a questo istorico. Bisogna dunque dire solamente, proponendo l'associazione, che questa è la migliore istoria d'Inghilterra, che si sia veduta sin qui, e che si dà in aspettando, che ve ne sia un'altra.

La sacra Bibbia in Latino, ed in Francese con delle prefazioni, delle dissertazioni, delle note litterali, critiche, ed istoriche, per facilitare l'intelligenza della sacra scrittura, il tutto estratto dal commentario di S. Agostino, Calmet, dall'abate di Senones, e dagli autori più celebri. In 10. volumi in quarto arricchiti di carte, e di figure. A Parigi strada s. Giacomo appresso Gabriel Martin alla Stella.

Oltre il testo Latino della Vulgata s'avrà in questa bibbia la traduzione Francese del Padre di Carrieres, prete dell'Oratorio; delle note cavate la maggior parte dal commentario di D. Calmet; una cronologia, in cui si segue comunemente l'Usserio, le dissertazioni di Calmet, di nuovo rivedute, e collocate ai luoghi, a' quali anno un rapporto naturale. Ve ne sono state aggiunte alcune di quelle, delle quali l'abate di Vence à arricchito l'edizione della bibbia del P. di Carrieres: tutte queste dissertazioni sono in numero di 120., delle quali si danno i titoli nel *Prospetto*; come pure vi si annunciano delle prefazioni sì generali, come particolari, cavate dal Calmet e dal P. di Carrieres, e dall'abate di Vencè, con de' sommarj, rami intagliati, tavole cronologiche, geografiche, e colle materie; senza contare le nuove osservazioni sopra qualche soggetto, trattato da D. Calmet, come il passaggio del mar rosso, la successione dei

sommi Pontefici Ebrei, le 70. settimane di Daniello, ec.

Condizioni dell' Assoziazione.

Per facilitare l'acquisto di questo libro non solamente si ristringerà il prezzo a 72. lire in foglio per quelli, che si sottoscriveranno, ma si acconsentirà ancora di non ricevere questa somma, che per parti. Nel primo pagamento sarà data un'obbligazione firmata dal libraro, promettendo di dar l'opera intiera nello spazio di 18. mesi da contarsi dal 1. di Gennajo 1748. con le seguenti condizioni.

Nell'atto della sottoscrizione 24. lire.

Ricevendo i tre primi volumi in Luglio 1748. lire 18.

Ricevendo i tre seguenti, sei mesi dopo 18. l.

Ricevendo i quattro ultimi volumi 18.

in tutto lire 72.

Chi si sottoscriverà, farà ritirare gli esemplari ne' tempi descritti, e se non li ritirerà entro l'anno, che seguirà la pubblicazione intiera di quest' opera, il rimanente sarà perduto per suo conto. Chi non si sarà sottoscritto, pagherà quest' opera in foglio 100. lire.

Esercizio di pietà per la comunione del P. Griffet della compagnia di Gesù appresso G. B. Coignard, ed Ippolito Luigi Guerin strada s. Giacomo in 12. pag. 379.

L'oggetto di questo libro è di proporre un metodo assai utile, e molto edificante per la santa comunione, conosciuto di già, e praticato da s. Francesco Borgia, allorchè era an-

ancora duca di Gandie. *Si comunicava allora ogni 8. giorni; egli impiegava una parte de' giorni, che precedevano la sua comunione a prepararvisi, e ne' tre giorni, che susseguivano, tratteneva il suo spirito con tutti i sentimenti di riconoscenza, che ricerca questo sacramento, e colla considerazione del frutto, che deve produrre.*

Per porre i fedeli in istato di seguire il medesimo metodo, si dà qui un esercizio di pietà, che comprende delle riflessioni, e preghiere divise secondo l'ordine de' giorni della settimana, *di maniera che i tre primi giorni contengono tutto ciò, che riguarda la preparazione alla comunione; il quarto giorno non à per oggetto, che la comunione stessa, e i tre ultimi giorni sono impiegati a meditare sopra gli effetti della comunione.*

Questa opera, quantunque assai breve, contiene un gran fondo d' istruzione, una dichiarazione considerabile del mistero, una morale egualmente abile, e solida, con tutti i sentimenti della più viva pietà. Noi non ne citeremo, che il seguente squarcio; egli è cavato dalle riflessioni del secondo giorno. L' autore vi dipinge tutti i caratteri dell' amore di Gesù Cristo per noi nella santa Eucaristia: *amor disinteressato, amore eterno, amore, che previene, amore trasportato, amor tenero, amor paterno, amor generoso, liberale, e magnifico*, e dice circa *all' amore, che previene*:

„ Il verbo di Dio, prima di farsi uomo,
„ promise la sua venuta, e la fece predire
„ da' suoi profeti, ma la differì. Ella fu
„ attesa, e fu differita per più di quattro
„ mila anni. Essa fu il frutto de' voti ar-
„ denti, e delle instanti preghiere di tutti

„ i giusti dell' antica legge . . . .
„ Ivi è lui, che viene a noi, egli è, che
„ c' invita, e che ci chiama. I patriarchi,
„ e i profeti gli dicevano *venite, signore*,
„ *non tardate*; non differite più a lungo la
„ nostra felicità, e la nostra liberazione.
„ *Venite a me*, dicevano, *cieli abbassatevi,*
„ *e dateci il nostro salvatore*. Ivi i cieli si
„ abbassano da loro stessi, ed il Dio del cie-
„ lo si presenta a noi, senz' aspettare, che
„ l' abbiano richiesto. I profeti dicevano, *o*
„ *cieli, inviateci la nostra ruggiada divi-*
„ *na, e fate discendere il giusto, qual piog-*
„ *gia salutare, e che aprendo la terra il suo*
„ *seno ci produca il suo salvatore*. Ivi la
„ celeste ruggiada previene le nostre preghie-
„ re, e i nostri desiderj. La terra apre il
„ suo seno per produrre de' frutti, che sono
„ in un momento cangiati, e consecrati per
„ la virtù della sua divina parola. Il cielo
„ non aspetta di esser sollecitato. Il giusto,
„ ed il salvatore degli uomini ci è offerto.
„ Egli ci dice: voglio darmi a voi: *prende-*
„ *te, e mangiate*; ricevetemi nel vostro
„ cuore. Preparatevi soltanto a rendervi de-
„ gno dell' onore, che io vi fo. Essi gli dice-
„ vano. *Signore, squarciate i cieli, discen-*
„ *dete sopra di noi, fate risplendere la vo-*
„ *stra potenza, e queste montagne orgoglio-*
„ *se, che sono* la figura delle passioni, che
„ ci dominano, *saranno liquefatte, ed an-*
„ *nientite in vostra presenza*. Ivi è lui che
„ ci dice; ò squarciato i cieli per darmi a
„ voi, ò radunate tutte le maraviglie della
„ mia potenza per unirmi intieramente a voi.
„ Son pronto ad unirmi a voi per sottrar-
„ vi dall' impero di quelle passioni, che vi
„ tiranneggiano, e per sommettervi i solamen-

„ te

„ te a quello della grazia, e della virtù.
„ Che, Signore, voi venite a me, voi m'
„ invitate, voi mi chiamate, voi mi preve-
„ nite!“

Orologio perpetuo, o quadrante solare, lu-
„ *nare, e stellare per l' anno* 1748. Vi si
troveranno molte maniere di conoscere le
ore in faccia al sole, alla luna, ed alle stel-
le, la maniera di guardare, e di conoscere
le stelle durante la notte, di misurare le di-
stanze, e le altezze; il tutto senza aver bi-
sogno d'altro instrumento, che di questo
piccolo libro. *A Lione appresso Aimè de la
Rocche, unico stampatore del duca di Vil-
leroy, della città, e del governo.*

Questo è uno de più bei calendarj, che
si possa immaginare. La coperta sola può
far venir voglia di comperarlo. Da una par-
te vi si vede una tavola contenente un quar-
to di circolo, con tutti i suoi gradi, ed un
piombino sospeso nel centro; di più una
scala di 8. pollici, che serve a trovar le
ore, che sono; dall' altra parte vi è un'
altra tavola, che mostra le principali co-
stellazioni, e con la quale si può misurare
l' altezza di una torre, o di un albero, ec.
Il quarto di circolo dà la soluzione di mol-
ti problemi astronomici. Per mezzo di que-
sto si trova fra le altre cose l' altezza di tut-
te le stelle, e tutto ciò è spiegato nel cor-
po del libro, ove vi sono pure delle tavo-
le per l'altezza del sole, e della luna per le
principali stelle, e per misurare ogni sorta
di distanza.

Questo piccolo libro dilettevole per gli
suoi diversi usi è di monsig. Hernier, ca-
nonico di s. Chaumont. Si troveranno degli
esemplari appresso Gio: Battista Coignard,
strada di s. Giacomo. *Fa-*

Favole nuove di M. P. . . . appresso Prault P. all' argine di Geures al Paradiso. Si vede alla testa di questa raccolta un rame intagliato dal celebre M. le Bas. Egli rappresenta un gabinetto di libri, ove si vede il busto della Fontaine. Alla vista di questo ritratto un picciol genio, che tiene nelle mani queste nuove favole, si prepara a lacerarle. Viene arrestato dalla Speranza, che gli fa vedere levando una cortina, una bella, e vasta campagna da scorrere Si leggono a piedi questi due versi di Fedro.

Materiæ tanta abundat copia,
Labori faber, ut desit, non fabro labor.

In un estratto, che noi daremo, si vedrà, che la Speranza ci à prestato un buon servigio prendendo sotto la sua protezione il nuovo favolista, M. Pesselier, e la sua opera.

Saggio sopra le passioni, e sopra i loro caratteri, due vol. in 12. all' H[illegible]ya appresso Neaulme, e si trova a Parigi appresso Clousier strada s. Giacomo. Questo è un libro di riflessioni, e di caratteri: opera filosofica in tutto, e della quale noi renderemo conto con qualche estensione: come de' due libri seguenti, che sembrano del miglior gusto.

Trattato della maniera di leggere gli autori con utilità. Tom. 1. appresso Lottin, e Buttard strada s. Giacomo in 12.

Corso delle belle lettere distribuito per esercizio 2. vol. *presso Desaint, e Saillant, strada s. Giacomo di Beauvais.*

G[illegible]zzo pub-
[illegible] e pel prez-
zo

zo di 36. lire legati: *Il gius comune della Francia, ed il costume di Parigi ridotto in Principj estratti dagli editti, dalle sentenze, dalle leggi civili, e dagli autori*; e posti coll' *ordine di un commentario compito, e metodico sopra questo costume; contenendo in quest' ordine gli usi del castelletto circa la liquidazione, i conti, e le partite, e sopra d' ogni altra materia; di M. Bourjon vecchio avvocato del parlamento.*

L'autore à preso in un punto generale il gius comune, ed il costume, perchè l' uno è la vera spiegazione dell' altro. Tre motivi l' anno indotto a questa unione desiderata da più di dugento anni. 1. Tutto ciò, che concerne il gius comune, ed il costume era sparso quà, e là; 2. Era troppo esteso; 3. Non si era ancora dato metodo nè all' uno, nè all' altro di questi oggetti: tre motivi di difficoltà, che si troveranno appianati da quest' opera.

Osservazioni nuove, e straordinarie circa la predizione delle crisi per mezzo del polso, fatte dal dottor D. Francesco Solano di Luques, Spagnuolo, ed in seguito da differenti medici. Arricchite di molti casi nuovi, e di osservazioni. Di Nichel, tradotte dall' Inglese da Lavirotte dottore in medicina dell' università di Monpellier. Si vende da Bure maggiore in 12.

Novelle mance utili, e grate, contenendo una raccolta di canzoni morali, ed emblemi sopra delle ariette cognite, e notate in fine per l' anno 1748.

Questo piccol libro seguita quello delle favole che con piacere si è veduto l' anno precedente. Ivi non si trova niente men, che decente, e bene scelto. *I librari sono*

Les-

Lotteri, e Buttard strada s. Giacomo.

Gautier stampatore delle tavole in tre colori, incapace di perder di vista questo oggetto importante avanti d'averlo condotto alla sua perfezione, avverte che malgrado tutti i contrattempi, de' quali noi siamo testimonj, quelli, che anno sottoscritto per *le tavole da notomia in colore naturale*, avranno *le cinque ultime*, come le promisse; e che i chirurgi, o studenti, che desiderassero di averle separatamente, potranno sottoscriversi per questa parte, dando attualmente, e avanti la distribuzione, quindici lire; ma quelli, che avranno aspettato la fine dell' opera, pagheranno le cinque tavole 21 lire. Elleno non saranno distribuite, che nel corrente Marzo, in luogo di Febbrajo, come egli avea da principio detto; la grandezza delle tavole, ed il loro dettaglio anno causato questo ritardo. Le nostre memorie anno sempre applaudito all' arte, che possiede Gautier; noi ne descrivemmo già tutti i principj, e le maniere generali. Il successo à sorpassata la nostra aspettazione. Di giorno in giorno il disegno di Gautier si fa più corretto, ed il suo colorito di un fondo, e di un occhio, che non à più di quell'aria sanguinolente, che noi rimproveramo alle sue prime tavole d'anotomia. Con piacere riconosciamo, che questo artista à tutti i talenti, il coraggio sopra tutto, e il gran desiderio unito alla gioventù: qualità necessarie per istabilire un'arte, della quale il pubblico non conosce ancora bastantemente l'importanza, e l'utilità.

Lette-

Lettera di M. la Condamine agli autori di questo giornale.

M. RR. *PP.*

Leggendo nel primo volume del vostro giornale del mese di Dicembre di questo anno l'estratto della nuova edizione *dell' Orinoco illustrato* del R. P. Gumilla, pubblicato a Madrid 1745., e l'esposizione che fate delle ragioni di questo autore per negare la comunicazione dell'Orinoco, al Maragnon, o fiume delle Amazzoni, fate credere, che il Padre Gumilla abbia risposto in questa nuova edizione alle prove di fatto, che ò dato di questa comunicazione nella mia *relazione del fiume delle Amazzoni pag.* 119. *seg.* Frattanto è evidente, che questo Padre non aveva veduto il mio libro, quando egli scriveva ciò, che voi citate del suo. La mia relazione, quantunque porti la data del 1745., e che sia stata in fatti impressa alla fine del medesimo anno, non è stata però pubblicata, che al principio del 1746. Dunque il P. Gumilla non l'à potuta vedere, e rispondervi nel 1745. Quando ancora fosse stato a Madrid, e ben meno ancora l'à potuto, essendo ritornato in America nel principio del 1743.

Voi ignorate certamente queste circostanze, e queste (*) epoche, miei RR. PP., allor-

(*) Facendo l'estratto si era ben persuaso, che il Padre Gumilla non avesse veduto il libro di M. de la Condamine, ma non si concepiva, come questo libro dicesse il Padre Gumilla *pienamente disingannato*, mentrechè *l'Orinoco illustrato* si ristam-

allorchè avvertite i vostri lettori, che „ l'autore dell'Orinoco illustrato ben lontano dall'essersi *pienamente disingannato*, „ come si era detto nel 1745., produceva „ al contrario, delle nuove ragioni per „ convalidare il suo sentimento. "

Per levare i vostri dubbj sopra questa apparenza di condizione, io posso somministrarvi uno di quei lumi, che i lettori facilmente rinvengono, e desiderano, e che sembrano aver diritto di aspettare dagli autori de' giornali più a portata, che i particolari di procurarsegli, portandosi alla fonte.

Primieramente per ciò, che riguarda il cangiamento del parere del P. Gumilla, che ò enunciato, ecco ciò che ò da dire.

Il P. Gumilla mandando il suo libro a Madrid nel principio del 1743., e disponendo i materiali della sua nuova edizione, che non si è veduta, che nel 1745. due anni dopo la sua partenza, non potea indovinare, che i Portughesi di Rio Negro rimontassero attualmente nelle loro barche da questo fiume nell' Orinoco; ma poichè egli persisteva nel principio del 1743. a credere, fondato sopra pure ragioni di verosimiglianza, che l' unione di questo fiume fosse impossibile, ne avvenne, che al suo arrivo in America qualche mese dopo ne dovette essere informato dalla voce pubblica della comunicazione trovata da' Portughesi, come altresì d' essere disingannato del suo errore. Quantun-

stampava nel 1745. Perchè non si sapeva, che dell' anno 1743. il P. G fosse ritornato in America, e che un altro prendesse la cura dell' edizione del suo libro a Madrid nel 1745.

que fosse bene stabilito per credere tutto ciò, non ò per tanto avanzato questo fatto sopra una semplice congettura. O' citato un buon garante, cioè Bouguer, che ritornando da Quito a Cartagena nel 1743. fu informato ad Honda verso il fine d' Agosto non dal P. Gumilla, come da principio aveva creduto, ma dal P. Raen, che avevá lasciato a s. Fede il P. Gumilla ultimamente di ritorno in Europa; e che questo in fine s' era arreso alle prove di fatto circa la comunicazione dei due fiumi, che aveva negata nel suo libro.

Eccovi dunque il cangiamento di parere del P. Gumilla ben confermato, malgrado ciò, che si legge nella nuova edizione, che si è fatta dumila leghe distante da lui: ma sopra tutto, questo cangiamento d' opinione del P. Gumilla non riguardava, che Bouguer, che io avevo citato come testimonio; ma quantunque questo fosse dello stesso parere del P. Gumilla, quanto al fatto principale, ch' è la comunicazione de' due fiumi, egli è evidente per le date, che ò stabilite, che le prove rapportate nella mia relazione sussistono intieramente, e non sono solamente sfiorate dalla nuova edizione dell' *Orinoco illustrato*, come il lettore potrebbe credere leggendo il vostro estratto.

Aggiungo, ch' egli è ancor facile di giudicarne indipendentemente dalle date per la natura stessa delle cose.

Quelle del P. Gumilla si riducono a due, delle quali niuna è positiva. Eccole. Nè egli, dic' esso, nè alcun missionario à veduto (scriveva nel 1741.) il braccio di comunicazione dell' Orinoco col Rio Negro. Un' alta catena di monti si oppone a questa comu-

nicazione, e non lascia luogo di sospettarla.
Tutto ciò, che aggiunge il P. Gumilla, non sono che citazioni di carte antiche, ove confonde gli autori, e che riguarda come l' opera dell' accademia delle scienze, quantunque questa compagnia non sia più garante della loro sincerità, di quello lo sia il R. P. Charlevoix, ed io di quella delle carte dell' America settentrionale, e meridionale, ultimamente pubblicate sotto i nostri nomi, senza nostro consenso, almeno senzachè io n' abbia avuto il menomo avviso, circa quello che so ivi in passando la mia protesta. In fine la nuova edizione dell' *Orinoco illustrato* non contiene circa il fatto in questione altro d' antico, che qualche citazione d' Herrera, del P. d' Acuna, e del P. Fritz, che altro non possono stabilire tutte assieme, che delle congetture, le quali il men che fatto può distruggere.
A tutte queste ragioni non rispondo, che una parola. *I Portoghesi di Para anno rimontato nel 1743. dal fiume delle Amazzoni nell' Orinoco per Rio Negro.* Voi avete potuto leggere questa nota nella carta inserita nella mia relazione. Aggiungo, che in luogo dell' anno 1743. avrei potuto dire 1741. Voi confessate, miei RR. PP., che non vi è risposta a questo fatto; e che conviene o negarlo, o arrendersi. Questo ultimo partito è quello, che à preso il P. Gumilla.
Verso il mese di Giugno 1743. nello stesso tempo che questo Padre al suo arrivo di Europa nella provincia di santa Fede di Bogota, e che Bouguer discendendo da Quito a Cartagena per il fiume la Maddalena, intendevano queste nuove dalla voce comune; Maldonado, ed io discendendo il Maragnone
 la

que fosse bene stabilito per credere tutto ciò, non ò per tanto avanzato questo fatto sopra una semplice congettura. O' citato un buon garante, cioè Bouguer, che ritornando da Quito a Cartagena nel 1743. fu informato ad Honda verso il fine d' Agosto non dal P. Gumilla, come da principio aveva creduto, ma dal P. Raou, che aveva lasciato a S. Fede il P. Gumilla ultimamente di ritorno in Europa; e che questo in fine s' era arreso alle prove di fatto circa la comunicazione dei due fiumi, che aveva negata nel suo libro.

Eccovi dunque il cangiamento di parere del P. Gumilla ben confermato, malgrado ciò, che si legge nella nuova edizione, che si è fatta dumila leghe distante da lui: ma sopra tutto, questo cangiamento d' opinione del P. Gumilla non riguardava, che Bouguer, che io avevo citato come testimonio; ma quantunque questo fosse dello stesso parere del P. Gumilla, quanto al fatto principale, ch' è la comunicazione de' due fiumi, egli è evidente per le date, che ò stabilite, che le prove rapportate nella mia relazione sussistono intieramente, e non sono solamente sforate dalla nuova edizione dell' *Orinoco illustrato*, come il lettore potrebbe credere leggendo il vostro estratto.

Aggiungo, ch' egli è ancor facile di giudicarne indipendentemente dalle date per la natura stessa delle cose.

Quelle del P. Gumilla si riducono a due, delle quali niuna è positiva. Eccole. Nè egli, dic' esso, nè alcun missionario à veduto (scriveva nel 1741.) il braccio di comunicazione dell' Orinoco col Rio Negro. Un' alta catena di monti si oppone a questa comu-

nicazione, e non lascia luogo di sospettarla. Tutto ciò, che aggiunge il P. Gumilla, non sono che citazioni di carte antiche, ove confonde gli autori, e che riguarda come l'opera dell'accademia delle scienze, quantunque questa compagnia non sia più garante della loro sincerità, di quello lo sia il R. P. Charlevoix, ed io di quella delle carte dell'America settentrionale, e meridionale, ultimamente pubblicate sotto i nostri nomi, senza nostro consenso, almeno senzachè io n'abbia avuto il menomo avviso, circa quello che fo ivi in passando la mia protesta. In fine la nuova edizione dell'*Orinoco illustrato* non contiene circa il fatto in questione altro d'antico, che qualche citazione d'Herrera, del P. d'Acugna, e del P. Fritz, che altro non possono stabilire tutte assieme, che delle congetture, le quali il menomo fatto può distruggere.

A tutte queste ragioni non rispondo, che una parola. *I Portughesi del Parà anno rimontato nel 1743. dal fiume delle Amazzoni nell'Orinoco pel Rio Negro.* Voi avete potuto leggere questa nota nella carta inserita nella mia relazione. Aggiungo, che in luogo dell'anno 1743. averei potuto dire 1741. Voi confessate, miei RR. PP., che non vi è risposta a questo fatto; e che conviene o negarlo, o arrendersi. Questo ultimo partito è quello, che à preso il P. Gumilla.

Verso il mese di Giugno 1743. nello stesso tempo che questo Padre al suo arrivo di Europa nella provincia di santa Fede di Bogota, e che Bouguer discendendo da Quito a Cartagena pel fiume la Maddalena, intendevano queste nuove dalla voce comune; Maldonado, ed io discendendo il Maragnon

la trovammo di già sparsa a Laguna, principale missione delle Maynas, ove ci fu comunicata la lettera del R. P. Francesco Rauber Gesuita Tedesco, residente a s. Fede, scritta ad un missionario di Maynas, suo compatriota, e suo amico.

Questa lettera, della quale per desiderio di brevità ò raccorciato l'estratto nel mio libro, dice, che *si sapeva sicuramente da poco in qua a s. Fede, che dalle colonie recentemente stabilite sopra le sponde dell' Orinoco, sortiva un braccio, pel quale si poteva in quattro giorni rendersi nel Rio Negro, e per questo fiume nel Maragnon.*

Nel mese di Settembre seguente la stessa cosa ci fu confermata al forte, che anno i Portughesi nell' imboccatura del Rio Negro, dalla testimonianza di un soldato di guarnigione di quel forte, che aveva veduti i loro camerati di ritorno da quella spedizione. In fine giungendo a Para trovammo questa nuova sparsa, e renduta pubblica. Il governatore ci fece vedere delle vecchie lettere del P. Gumilla stesso, che questo missionario aveva indirizzate al missionario, e al comandante de' Portughesi di Rio Negro, e ch' erano venute di fiume in fiume dall' Orinoco a Para.

Confesserò, che io dubitavo ancora, che ciò fosse veramente vero, e sospettava sempre, che una parte di strada si facesse per terra, e non m' arresi, che dopo d' aver veduto, e esaminato con Maldonado l' Indiana dell' Orinoco, come è detto nel mio libro al luogo citato. Questa Indiana interrogata diverse volte di differenti materie, e nella sua propria lingua da un Indiano, che intendeva pure la lingua Chiqui-

quitto, che ſi parla nel Rio negro, e nella quale il miſſionario di queſto fiume gli traduceva le queſtioni, che noi gli facevamo in Portogheſe, queſta Indiana, diſſi, fu ſempre ſemplice, ed invariabile nelle ſue riſpoſte, e ſoſtenne, ch' eſſa era venuta da caſa ſua ſempre per acqua, e che non era sbarcata, che nel ſalto, o paſſaggi pericoloſi, ove ſi ſcaricano le barche per precauzione. Queſta femmina era nata, ed era ſtata battezzata nelle miſſioni Spagnuole dell' alto Orinoco. Eſſa ci diſſe il nome del ſuo villaggio, quello della ſua nazione, quello del ſuo miſſionario; chiamava nella ſua lingua *Orinoco Paragua*, e quando proferii la parola Orinoco, ella aggiunſe con un geſto vivo *Paragua Caſtellano Orinoco*; come per dire il fiume Paragua ſi chiama *Orinoco* in Caſtigliano. Oſſervate di paſſaggio, che le carte di M. dell' Iſle del 1703 danno all' alto Orinoco il nome di Baraquan, ch' è evidentemente lo ſteſſo, che Paragua. Queſto nome di Paragua potrebbe eſſere un abbreviato di Paraquaſſu, che nella lingua generale del Braſile portata, e ſparſa dai Tupinambas in diverſi luoghi dell' America meridionale, vuol dire fiume grande, nome, che portano ancora, e che meritano la più parte di quelli di queſto continente. Di là ancora viene forſe il nome di Paraquay, altra corruzione di Paraquaſſu, ed il nome di Para, che vuol dire ſemplicemente fiume.

Ritorno alla noſtra Indiana. Eſſa finì di convincermi per l' aria d' ingenuità delle ſue riſpoſte, e per la giuſtezza, colla quale ſoddisfece alle noſtre queſtioni, rendendoci conto delle avventure ſingolari, che l' avevano fatta paſſare dalle mani de' ſuoi parenti in

queste di due Indiani Manaos, che l'avevano di già venduta a' Portughesi del fiume Negro. Se non avessi pensato, che a procurarmi de' lettori, avrei potuto ornare la mia relazione di questa storia, che non aveva bisogno di molto abbellimento per parere un romanzo.

Non è dunque, come vuol far crederlo il vostro estratto, citandomi con molta polizia, non è ciò sopra le mie osservazioni, poichè io non ne ò fatte, nè ò potuto fare sopra l'Orinoco, che non ò mai veduto, e poichè non sono entrato nel Rio Negro, che due leghe al di sopra della sua imboccatura; ma sopra fatti attestati da testimoni di vista ò stabilita la comunicazione dell' Orinoco col Maragnon, o fiume delle Amazzoni pel Rio Negro. Tali sono le principali prove, che io avevo radunato per confermare un fatto creduto impossibile, e tanto più nuovo, che era, per così dire, rinovato, questa medesima comunicazione indicata in tutte le antiche carte, ed ancora nell' America in foglio in 4. di M. dell' Isle, pubblicata nell' anno 1703., essendo stata in seguito soppressa nella sua carta del 1722., e dopo un comune accordo di tutti i geografi. Al mio ritorno d' America nel fine del 1744. ero entrato in quel dettaglio circa questa scoperta nella memoria, che preparava per la prossima sessione pubblica dell' accademia, e nella traduzione Spagnuola, che feci di questa memoria nel mio soggiorno in Amsterdam, allorchè ricevetti a Parigi nel mese di Marzo 1745. una lettera di Para del mese di Dicembre precedente, che mi scriveva il R. P. Giovanni Ferreyra, che avevo conosciuto rettore de' Gesuiti di Para nel 1743.

Que-

Questa lettera è sì decisiva sopra il fatto in questione, che essa mi à tolto tutto il merito delle precedenti ricerche, credendo inutile il seguito delle prove, che aveva raccolte con tanta diligenza, e che concorrevano a stabilire una verità, che giudicava omai troppo evidente per aver bisogno di essere confermata. Intesi, che bisognava rinunciare al piacere di convincere i miei lettori per grado, come lo era stato io, e che non mi restava, che a partecipar loro una semplice nuova. Questo è ciò, che feci nel mio libro citando la lettera in questione; ma dappoichè la nuova edizione dell'Orinoco illustrato à sparso ancora qualche nuvola sopra questa verità, niente è, cred'io, più proprio a dissiparla, che l'estratto della medesima lettera. Ella è scritta in Francese, e sono testimonio, che il suo autore à piuttosto indovinata la nostra lingua, che l'abbia appresa.

Lettera del R. P. Giovanni Ferreira, primo rettore del collegio de' Gesuiti di Parà a M. de la Condamine. Dicembre 1744.

„ Voglio darvi parte di una nuova giun-
„ taci dal fiume Negro nel mese di Aprile
„ dell' anno presente, e che convince di
„ falso ciò, che il P. Gumilla dice nel suo
„ libro per rapporto all' unione, che nega
„ dell' Orinoco col Maragnon.

„ I Portughesi nel fiume Negro, marcian-
„ do forse senza sapere, ove andassero, e
„ rimontando contro la corrente in 8. bar-
„ chette, anno incontrato il P. Manuelle
„ Romano, superiore delle missioni Spa-
„ gnuole dell' Orinoco (e per conseguenza

suc-

„ successore in questo luogo del P. Gumilla,
„ che scendeva il fiume, e che avendo pre-
„ sa la risoluzione di andar a trovare il P.
„ Achille Maria Avogadri, (missionario,
„ e limosiniere del campo volante de' Por-
„ tughesi del fiume Negro), s' imbarcò so-
„ pra un braccio dell' Orinoco cogl' istessi
„ Portughesi nelle loro barchette, riman-
„ dando le sue coll' equipaggio Spagnuolo
„ alle sue missioni dell' Orinoco. Voi in-
„ tenderete meglio tutto ciò dalla lettera,
„ unita a questa, che il detto P. superiore
„ Spagnuolo vi à scritto di casa del P. A-
„ chille Maria. Bisognerebbe, che il P.
„ Gumilla fosse sollecitamente informato
„ dell' omaggio, che il suo famoso Orino-
„ co rende al fiume delle Amazzoni.“

Non ò trovata in questa lettera quella del P. Romano annunciata, e ch' è stata senza dubbio dimenticata; essa moltiplicherebbe le prove senza accrescere almeno per me la certezza d' un fatto omai incontrastabile.

Quanto al luogo, dal quale si parte il braccio dell' Orinoco, che fa la sua comunicazione pel Rio Negro al Maragnon, forse a L' Ipura, aggiungo pure può essere ancora all' Esequebe, ò dichiarato, e lo ripeto, che non ò sopra ciò da proporre, che delle congetture. Avrei desiderato, che questo luogo della mia carta, come tutti quelli, che non ò io stesso levati, e che non sono posti, che sopra memorie d' altri, o per udita, fossero contrassegnati d' un intaglio più debole, per distinguerli da quelli, de' quali posso rispondere, come d' opera mia propria. Questo è quello, che mi sono proposto di fare, quando darò la medesima carta

ta esattamente, e sopra una scala più grande nelle memorie dell'accademia. Spero dal vostro amore per la verità, che vorrete inferire la mia lettera nel vostro giornale, e sono

MM. RR. PP.

Vostro, ec.

LA CONDAMINE.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Febbrajo 1748.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1748.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	7.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	3.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.
Marzo 1748.
ARTICOLO XVIII.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE. *Tomo decimo. In Parigi appresso P. G. le Mercier, stampatore librajo, strada s. Jacopo al libro d'oro, e Saillant lib., strada san Giovanni di Beauvais in faccia al collegio.*

N questo decimo volume si vede il Teatro Francese nel colmo della sua gloria, e il maggior Cornelio sostenersi sempre nella sua alta fama, ma dividere col giovine Racine gli applausi, di cui era in possesso per più di trent' anni. Questo nuovo poeta tragico s'era diggià fatto conoscere con alcune tragedie, le quali pro-

mettevano ancora qualche cosa di miglio-re; ma si guardò bene dal voler imitare un uomo, che ognuno considerava, come inimitabile; perciò si aperse egli stesso una nuova strada; e giammai due autori non anno presi cammini sì diversi per arrivare a un medesimo fine. Cornelio volle coll' ingegno andare al cuore, e Racine col cuo-re all' ingegno. L'uno spiegò tutta la *pompa*, e la maestà di Melpomene; l'al-tro tutta la tenerezza, e tutte le grazie di essa tragica musa. Cornelio fece stupire l'ingegno; Racine incantò il cuore; l'ani-ma del primo era più elevata, il suo inge-gno più sublime, e il suo cuore più eroi-co; l'anima del secondo più delicata, il suo gusto più naturale, e il suo cuore più tenero.

Si entra negli anni più luminosi della commedia Francese. Il *Misantropo*, il *Tartuffo*, l' *Anfitrione* l' *Avaro* compari-scono capi d' opera inimitabili, ma sul principio poco gustati dal pubblico, e che non ricevettero i loro giusti applausi, se non col favore del comico il piu bur-lesco; poichè gli ascoltatori non volevano se non se ridere, e non sapevano ancora ammirare. Le altre commedie, che com-pongono questo volume, non sono della bel-lezza delle suddette, ma anno però con che divertire, e trattenere il lettore.

Questo tomo comincia nel *1666.*, e conti-nua sin al fine del *1669*. Si trovano sotto l' anno *1666*. quattro tragedie, *Gli amori di Giove, e di Semele* dell' abate Boyer: *Arsace, Re de' Parti* del sign. di Prade: l' *Agesilao* del maggior Cornelio, l' *Antioco* di Tommaso Cornelio, e alcune commedie di

di *Gilberto*, di *Chevalier*, di *Montfleury*, di *Brecourt*, il *Misantropo* di Moliere, e il *Medico per forza*.

La tragedia di Boyer è nel gusto di tutte le sue opere, poichè cerca di mettere dell' ingegno dappertutto, ma urta nel ricercato; vuol esser sublime, e non è che ampolloso.

Niuna tragedia non fu annunciata con maggior elogio, quanto l' *Arsace* di M. di Prade, mentre gli autori più famosi di quel tempo vi trovavano i versi i più energiaci, e i più forti, i più giusti, e i meglio espressi. I nostri istorici però, che ne danno l' estratto, anno un bel cercare le belle cose, che si dicono essere in quest' opera, poichè non ve le trovano, e ben lungi dal credere che vi sieno assai bellezze *per vestire tre opere intiere*, sono persuasi, che essa non ne abbia abbastanza per sostenersi da se medesima. Vi s' incontrano però alcuni versi felici, che l' accidente vi à gettati.

L' *Agesilao* del maggior Cornelio non è degno di lui. Bisogna credere che sia suo, poichè vi è il suo nome, dice M. di Fontenelle, e poichè vi è una scena d' *Agesilao*, e di *Lisandro*, che non potrebbe esser facilmente d' un altro. *Ma egli è un burlarsi del pubblico*, dice il P. Tournemine nella sua difesa del maggior Cornelio, *il trattare di dramma miserabile una tragedia d' un gusto nuovo, una tragedia, lo scioglimento della quale è uno sforzo eroico d' Agesilao, che trionfa in uno stesso tempo dell' amore, e della vendetta, una tragedia, in cui si trova il gran Cornelio in più d' un luogo.*

Benchè essa non sia da paragonarsi ai capi d' opera di Cornelio, il giudizio, che

ne portò Despreaux, dicono i nostri autori è *un poco duro, e troppo aspro*.

Ho veduto l' Agesilao!
Oime!

Questi versi non fecero verun torto a Cornelio, e bisognava supprimerli per l' onore di Despreaux.

L' Antioco del secondo de' Cornelj non à giammai avuto se non un esito passaggiero. La pianta, e l' ordine del teatro sono de' meglio regolati, ma la versificazione è languente, e la tragedia tutta delle più fredde.

Le commedie di Moliere danno un nuovo risalto alla scena Francese, essendo stato il *Misantropo* rappresentato ai 4. di Giugno di quell' anno 1666. Questo dramma, con tutto che bello, provò delle aspre contraddizioni, mentre le ombre erano troppo fine per far impressione negli spettatori avvezzi a colori troppo forti. Vi bisognarono otto rappresentazioni per far comprendere le particolarità, e i rapporti delicati, che dopo si sono ammirati in esso dramma. Non essendo per anche stato divestito il pubblico con visi naturali, egli fu sorpreso di vedere una musa condotta dal buon gusto, la quale senza mettere delle maschere contraffatte sul viso degli attori, non lasciava di formarne de' personaggi eccellenti di commedia. Moliere non si perdette però punto d' animo; ma stimò che un lavoro meno buono, ma più dilettevole richiamerebbe gli spettatori, e che insensibilmente illuminati sovra il buono, arriverebbero forse a conoscerne il pregio.

Questa

Questa industria gli riuscì, e avendo composto il suo *Fagotier*, o il *Medico per forza*, fu rappresentato tre mesi continui, sempre preceduto dal *Misantropo*; e la farsa fece gustare la commedia; essendo *Alceste* passato col favore di *Sganarella*. Sono così fatti gli uomini con vergogna dell' ingegno umano; andando eglino più alla commedia per ridere, che per istruirsi. Il *Misantropo* era lavoro d' un dotto, che scriveva per uomini illuminati, e fu necessario che il dotto prendesse in prestito il personaggio d' un commediante per piacere alla moltitudine.

I nostri storici riferiscono una lettera, che M. di Visè scrisse a una persona di qualità sovra il soggetto di essa commedia. L' estratto, che egli ne porge, val più di tutte le commedie, che à giammai fatte; mentre egli gustava il merito dei drammi di Moliere, e non conosceva i difetti dei suoi.

Si legge con piacere la vita di Moliere, ove si trovano dei tratti singolari, che ci dipingono il suo ingegno e il suo cuore. Ci vengono sulle prime rappresentati i progressi, che il giovine *Poquelin* fece nel collegio de' Gesuiti, ove ebbe la sorte di trovarvi e di seguirvi nel corso delle sue classi Armando di Borbone primo principe di Contì, che fu dopo suo protettore. Questo principe gli offrì una carica di segretario appresso della sua persona, ma appassionato per la gloria del teatro Francese, Moliere preferì il suo talento a quel posto onorevole.

Nel sortire di collegio, si addottorò, e fu ricevuto avvocato, ma una tal professione non gli piacque, avendo lasciato il tribunale per salire sul teatro. Disparve di Parigi, recitò quattro o cinque anni con ap-

plauso nel reame, e dopo aver un poco pulite le sue commedie, se ne ritornò a Parigi, dove in tre anni diede in luce quattro capi d' opera, il *Misantropo*, l' *Anfitrione*, l' *Avaro*, e il *Tartuffo*, i quali lo uguagliano ai *Plauti*, e ai *Terenzj*. Niuno giammai entrò sì bene, come egli in ciò, che fa lo scherzo naturale del teatro, e niuno ebbe giammai una cognizione più perfetta di tutte le passioni del cuore umano.

Non aveva egli solamente le qualità d' un bell' ingegno, ma ancora quelle d' un uomo onesto. Parlava poco, e pensava molto, la sua conversazione era dilettevole, quando le persone gli piacevano; non s' annojava di cosa alcuna, benchè ogni cosa non lo divertisse; comprendeva meglio di veruno il ridicolo degli altri, ma non burlava giammai veruno; cercava di obbligare, e quando faceva del bene, lo faceva colla miglior grazia del mondo; e avendo perdute tutte le dolcezze della sua fortuna, non perdette giammai nulla delle amenità del suo ingegno.

I nostri storici riferiscono molti tratti, che fanno onore alla bontà del suo cuore. Un giorno, in cui ritornava d' Autevil, s' incontrò in un povero, e cavando dalla sua tasca una moneta, glie la donò, ed era un luigi. Signore, gli disse il povero, voi non avete avuto disegno di darmi una moneta d' oro. Moliere stupito esclamò: *ove mai la virtù va ad annidarsi!* e dopo un momento di riflessione, cavando un altro luigi di tasca: *Tieni amico*, gli disse, eccone un altro, che ti dono.

Il *Siciliano*, o sia l' *Amor Pittore* aprì l' anno 1667., che è una commedia d' intrico,
la

la quale Moliere compose per esser rappresentata nel *ballo delle muse*. Questo dramma è considerabile per la finezza del dialogo, e per la pittura viva della passione.

Il maggior Cornelio sdegnato che il gusto del secolo si raggirasse intieramente dalla parte dell' amore appassionato, e che dai maggiori Re si facessero degli eroi di romanzo, ebbe fieramente a sdegno l' abbassarsi a cotal moda; e perciò cercò un argomento che potesse disprezzare il gusto del suo secolo. Non poteva meglio scegliere, quanto col dargli *Attila* degno Re degli Unni, regnando nel suo carattere una tale nobile ferocià, che Cornelio solo poteva raccogliere. La scena, in cui Attila sta in forse, deliberando se debba prendere l' interesse dell' Empero che cade, o quello della Francia che s' innalza, è una delle più belle cose, che sieno comparse sul teatro; e bisognava un Cornelio per dipingere un Attila. I caratteri d' *Onorio*, e d' *Ildionna* anno il lor merito, ma gli altri non corrispondono, essendo la condotta di essa tragedia poco regolata, la versificazione negligentata, e lo scioglimento sembrando troppo maraviglioso.

Ognuno sa i due epigrammi di Despreaux.

O' veduto l' Agesilao,
oimè!
Ma dopo l' Attila,
Olà!

Non vien qui degnato di confutare il sentimento, che l' autore del *Boleana* imputa a Cornelio per giustificare l' epigramma di Despreaux; perchè tale sentimento, dicono

i nostri autori, è assurdo, indegno di Cornelio, e l' epigramma per la sua sciocchezza è ancora più indegno di Despreaux.

La commedia della *Vedova alla moda* presenta una pittura assai naturale, e d' un avvenimento assai comune fralla cittadinanza. I nostri autori ne danno un estratto, che val più del dramma, che è uno de' più passabili di M. di Vizè; ma l' azione degli attori ne rilevò il merito. *Delia* Pastorale, e l' *Imbarazzo di Godardo* sono ancora di M. di Vizè, i quali ebbero tutti due qualche riuscita, senza troppo meritarla. Susseguitamente ci viene esposta la vita di M. di Vizè, che era uomo di condizione, ma che aveva più spirito che talento. Fu egli il primo autore del *Mercurio Galante*. M. della Bruyere ne' suoi caratteri fulminò questa galante opera, e M. il Noble fece ancora un sonetto più sanguinoso contra di lui, il quale vien riferito da' nostri autori, che si legge con piacere.

Ai cinque d' Agosto di quest' anno fu rappresentato il *tartuffo* di Moliere, e fu difeso il giorno seguente. Siccome una tal difesa durò fino ai 9. di Febbrajo 1669., in cui essa commedia ricomparve senza interrompimento, s' invia ad essa epoca la storia da vedersi, e le particolarità di esso dramma.

Caveremo dall' articolo seguente alcuni aneddoti curiosi, e istruttivi, contenendo esso la tragedia d' *Andromaca*, e la vita di Racine. L' *Andromaca* fece quasi altretanto strepito, ed ebbe ancora maggiori censori del *Cid*. Il gran Condè voleva che fosse addolcita la ferocia di Pirro. M. di s. Eu-

re-

remo mi diceva che esso dramma era molto superiore al mediocre, ma un poco inferiore al grande. Si può andar più avanti, aggiunge, nelle passioni, non si è assai profondo ne' sentimenti; quello, che dovrebbe esser tenero, non è che dolce, e quello, che dovrebbe eccitare pietà, non porge se non tenerezza; quei, che vogliono delle bellezze piene, continua egli, vi troveranno un non so che, il quale non li farà rimanere affatto contenti.

Fu detto a M. Racine, che il suo dramma era stato condannato dal marescialllo di Crequì, e dal conte d'Olonne. Il maresciallo aveva fama di non amar troppo le donne, e il conte non aveva luogo di lamentarsi d'esser troppo amato dalla sua. Racine fece il seguente epigramma, che indirizzò a se medesimo.

La verisimiglianza è offesa nel tuo dramma,
Se viene dato fede a d'Olonne e a Crequì,
Crequì dice che Pirro ama Andromaca troppo;
E d'Olonne che Andromaca troppo ama suo marito.

Tutte le suddette critiche però non impedirono che Andromaca non andasse del pari colle nostre più belle tragedie. I rapporti ne sono perfetti, l'espressione bella, i sentimenti naturali, i versi armoniosi, nè troppo semplici, nè troppo pomposi. Euripide à trattato lo stesso argomento; ma se bellezze Greche dell'antico non oscurano le bellezze Franzesi del moderno, e i furori di Ermione sono dipinti con maggior arte, e delicatezza in Racine, che nel poeta Greco.

Il giovine Racine condusse sul principio

una vita assai ritirata. Fu egli allevato in Porto Reale, e Lancellotto sagrestano di quella badia gl'insegnò il Greco, e lo mise in istato d'intendere le tragedie di Sofocle, e d'Euripide, dalle quali rimase talmente incantato, che le imparò a mente. Non gli piacque meno il romanzo di Teagene, e di Cariclea in Greco, il quale egli aveva avuto non so come, poichè non si amavano i romanzi in Porto Reale. Il sagrestano gli prese il libro, e lo gettò nel fuoco; ma Racine ne ebbe un altro, che gli fu levato ancora. Egli ne comperò un terzo, che imparò a mente, dopo di che lo offrì al sagrestano, acciocchè lo bruciasse come gli altri due.

L'oda ch'egli fece sovra il maritaggio di Luigi XIV., fu estremamente gustata, e un tale esperimento gli fece animo, perlochè compose alcuni drammi pel teatro Franzese, che furono applauditi; ma questa riuscita non piacque ai signori di Porto Reale, i quali lo trattarono di compositore di romanzi, e di poesie da teatro, e di *avvelenatori pubblici*. Racine conobbe il tiro, e prese la difesa del teatro, col fare una lettera contra i signori di Porto Reale, piena di espressioni fine, e delicate. M. Nicole fu il solo, che non la gustò, perchè essendo scritta contra Porto Reale, non gli sembrò buona. I signori Dubois, e di Sacy, altri dicono Barbier d'Aucourt vi fecero ciascheduno una risposta. Racine replicò in una seconda lettera, nella quale non seminò minori lepidezze, e burle. Gli amici di Porto Reale gliela fecero supprimere; ma è stata dopo stampata nelle nuove edizioni delle opere di Racine.

La

La fama del giovine poeta eccitò la gelosia di molti letterati. Il signor Barbier d'Aucourt si segnalò con una critica allegorica intitolata, *Apollo venditore di Mitridate, o Apollo ciarlatano*. Questa composizione poetica fu sul principio ben ricevuta; eppure, dicono i nostri storici con ragione, essa è mal pensata, peggio condotta, debolmente versificata, e piena di allusioni fredde, e di acutezze insipide. Non vi si trova se non un bel verso, che è nella critica del personaggio di Poro:

Egli più d' Alessandro ebbe spirito, e cuore,
E fe vedere un vinto maggior del vincitore.

Quanto i signori Parfait riferiscono in proposito di Porto Reale, e della Tebaide prima tragedia di Racine, è singolarissimo. La solitudine, ch'egli vi trovò, dicono i nostri storici, gli fece produrre la sua Tebaide. E' senza dubbio maraviglioso che la nuova Tebaide di Porto Reale abbia ispirato a M. Racine il disegno di trattare un argomento così funesto, quanto quello degli sventurati figliuoli d' Edipo. *Persone meno semplici di noi*, aggiungono, *spingerebbero più avanti questa riflessione*.

Sul principio del 1668. fu recitato l' *Anfitrione* davanti al Re, poichè era stato rappresentato in Parigi prima di comparire alla corte. Una commedia è questa delle migliori di Moliere, in cui à prese molte cose da Plauto, ma ove dà loro un ordine tutto diverso. Luciano à somministrato il fatto, sovra di cui batte il prologo, ma non ne à somministrati i pensieri, non essendovi una lepidezza, e nè pure una sola paro-

la,

la, che Moliere debba a quell' autor Greco. Madama Dacier idolatra di Plauto, che essa aveva tradotto, fece una dissertazione per provare che l' Anfitrione latino era molto superiore all' Anfitrione Francese; ma poi la suppresse, temendo che Moliere, il quale faceva allora la commedia delle *Donne sapute*, non la mettesse in burla. Despreaux non gustava se non mediocremente l' Anfitrione di Moliere; ma il famoso Bayle ne giudicava in tutt' altra maniera. *Se non vi fossero da paragonare*, scriveva egli nel *1696.* *se non i due Anfitrioni l' uno coll' altro, per decidere la disputa, che si è mossa sovra la superiorità, o l' inferiorità degli antichi, credo che Perrault guadagnerebbe ben tosto la sua lite. Vi sono finezze ed espressioni nell' Anfitrione di Moliere, che superano di molto le burle dell' Anfitrione latino.* Il Riccoboni ne giudica a un di presso come Bayle, e molto meglio di Despreaux.

L' *Avaro* seguita davvicino l' *Anfitrione*; ma lo stesso pregiudizio, che aveva fatto cadere il *Convito di Pietro*, fece cader l' *Avaro*; poichè la prosa dissipò il pubblico. *Moliere è egli pazzo*, diceva il duca di... *e ci prende egli per innocenti, facendoci sofferire cinque atti in prosa?* Ne fu però egli ben vendicato, quando diede il suo *Avaro* per la seconda volta, perchè vi si corse in folla, fu recitato quasi tutto l' anno, e il pubblico comprese che si poteva divertirlo per lo meno così bene in prosa, quanto in versi.

Vengono citati i differenti luoghi delle opere Italiane, delle quali si è servito Moliere per comporre il suo *Avaro*; ma egli ringiovenisce tutte quelle scene con un ge-

nio

pio, e un arte più ammirabile dell' invenzione stessa, ora aggiungendo finezza alle lepidezze Italiane, ora perfezionando quanto non era se non abbozzato. Le copie divengono originali fralle sue mani, e perdono quel carattere d' imitazione servile, che gli autori mediocri lasciano sempre nelle opere, di cui non sono creatori. Riccoboni nella sua critica della commedia dell' *Avaro* à fatte alcune osservazioni troppo minute, ma nulla è meglio censurato quanto il carattere poco rispettoso di *Cleante* per suo padre. *Se il teatro*, dice, *non è fatto per ispirare la virtù, non bisogna almeno farne una scuola del vizio*.

L' *Andromaca* di Racine fu ancora più criticata dell' *Avaro* di Moliere. Subligni giovine avvocato, stanco della sua professione, si mise a scrivere alcuni opuscoli, in cui si trova della leggiadria e della satira. S' era egli diggià fatto conoscere colla sua *Musa Delfina*, e volle distinguersi colla sua *folle querela*, o *critica d' Andromaca*. Riprende egli in esso dramma, qualche volta assai bene, ma più spesso mal a proposito, fino quasi trecento pretesi difetti. Se M. Racine, dice, avesse osservato nella condotta del suo dramma alcune convenienze, che non vi sono, io l' avrei eguagliato senza esitare al nostro maggior Cornelio; ma se questo principe de' tragici avesse avuto a trattare questo argomento, *non avrebbe fatto andar Oreste in Epiro come un semplice ambasciadore; avrebbe resa Andromaca meno stordita; avrebbe cavato Astianatte dalle mani di Pirro, prima che ella prendesse la risoluzione di pugnalarsi; avrebbe fatto Pirro meno feroce, ed Ermione meno stizzosa*. Cornelio avreb-

avrebbe fatto tutto questo, e forse ancora qualche cosa di meglio.

Il *Poeta Basquo*, e i *Falsi Moscoviti* sono due commedie del sig. Poisson, le quali fanno molto ridere, ma non son quasi niente. I *Moscoviti* furono *affastellati* in fretta, come lo dice egli, e ogni cosa è nel basso comico. L' *Amante, che non adula*, è del sig. di Hauteroche. Volle egli *provarsi*, come s' esprime, su questo genere di poesia, ma la sua prima prova non fu felice; poichè il suo dramma è freddo, i personaggi sono viziosi, e lo scioglimento è ridicolo.

I *Litiganti* di Racine furono rappresentati sulla fine di questo anno. Gli attori ebbero quasi le fischiate alle due prime recite, e non osarono arrischiare la terza; e quei medesimi, che vi si erano più divertiti, ebbero timore di non aver riso regolatamente. Ma il dramma fu ben presto recitato in Versaglies, e quei, che avevano creduto disonorarsi col ridere a Parigi, furono obbligati di ridere a Versaglies per farsi onore. Questa commedia non è talmente tradotta da Aristofane, che Racine non abbia faticato pel naturale. La contessa di Crissè, madama Tardieu moglie del luogotenente criminale, e la maggior parte degli avvocati di quel tempo sono scherniti ne' *litiganti*, e le diverse maniere, colle quali l' *Intimato* declama, sono altrettante copie di varj avvocati, che egli contraffà.

Il *Tartuffo* di Moliere, e il *Brittanico* di Racine comparvero nel 1669., e noi termineremo questo estratto con alcune osservazioni sull' uno e l' altro.

Il *Tartuffo* fu difeso nel 1667., e tale difesa durò due anni. *Quei, che v' erano* bef-

beffati, fecero ben vedere, dice Moliere nella sua prefazione, *che eglino erano più potenti in Francia di coloro, che erano stati fin allora beffati. I Marchesi, le Preziose, i Medici sopportarono dolcemente d'esser rappresentati, e fecero sembiante di divertirsi con ognuno per le pitture, che erano fatte per loro; ma gl'Ippocriti furono i soli, che non si contentarono dello scherzo.*

Intanto la cabala de' Tartuffi si dissipò, poichè la testimonianza di molti prelati, del legato stesso, de' principi, e de' ministri la superò; e il Re ebbe la bontà di permettere, che il Tartuffo fosse rappresentato. Ricomparve dunque essa commedia in Parigi nel 1669. ai 5. di Febbrajo; e tutti gl' intendenti v'appplaudirono, i veri divoti furono disingannati, gl'ippocriti confusi, e il poeta pienamente giustificato. Fu recitata per tre mesi senza interrompimento, e durerà sinottantochè vi sarà gusto, e vi saranno ippocriti in Francia.

Nel tempo, in cui si supprimeva il Tartuffo, fu permesso che si recitasse sul teatro Italiano *Scaramuccia Eremita*, dramma egualmente freddo, e sporcamente licenzioso. *Io desidererei sapere*, disse il Re al sig. principe, *per qual cagione le persone, che si scandalizzano così forte della commedia di Moliere, non dicono niente di quella di Scaramuccia. Sire, la ragione di questo*, disse il gran Condè, *si è che la commedia di Scaramuccia beffa il cielo, e la religione, di cui quelle persone nulla si curano; ma quella di Moliere beffa lor medesimi; il che non possono sopportare.* Poco tempo dopo fu fatta la *Critica del Tartuffo*,

come

commedia in un atto , e in versi d'un autore anonimo. E' essa una specie di parodia del Tartuffo di Moliere, per metterlo a ridicolo, e per dare ai suoi versi un'interpretazione maligna ; ma la parodia è un lavoro da scolare , e il *Tartuffo* opera di maestro.

La tragedia di *Britannico*, per relazione del suo autore, è una di quelle , sovra di cui à più faticato. La sua fatica gli fece onore, ma non corrispose sul principio alle sue speranze; poichè il dramma essendo stato troppo vantato , non fu se non mediocremente applaudito . Pare che Boursault abbia raccolte tutte le voci, che pregiudicarono ad essa tragedia , di cui ne fece una critica più maligna , che giudiziosa nella prefazione d'un picciolo romanzo intitolato : *Artemisia, e Poliante*. Essendo lo squarcio assai curioso , ne faremo il compendio.

Boursault non era amico di Racine, siccome dimostra. Accorda egli che nel *Britannico* vi sono i più bei versi, che si possono fare, (era impossibile a M. Racine di farne dei cattivi) ma riprende con ragione questi termini troppo ripetuti: *Che so? Che dico? Checchè ne sia*; non essendo queste maniere di parlare entrate mai nella bella poesia. Seguita la sua critica. Agrippina gli sembra fiera senza motivo, Burro virtuoso senza disegno, Narcisso vile senza pretesto , Britannico innamorato senza giudizio, Giunia costante senza fermezza , e Nerone crudele senza malizia. Trova piacevole che Giunia, dopo la morte di Britannico , vada a farsi religiosa nell' ordine delle Vestali . *Avrei creduto*

questo

questo dramma una tragedia cristiana, dice Boursault, *se non fossi stato assicurato, che Vesta non l'era*. Passa egli in rivista tutti gli atti; ma critica male il quarto, che è uno de' più belli, che si sia veduto sulla scena; però à ragione di esser contento dello scioglimento. L'avvelenamento di Britannico, la scena, in cui Giunia ritorna con Nerone, e lo abbandona per passare nell'appartamento d'Ottavia, diedero luogo alla critica, e Racine ne profittò. Non istette per Despreaux che questa tragedia non facesse grandi riuscite, poichè andava egli in estasi ad ogni verso. *Egli sposava tutte le passioni de' personaggi. Britannico col bavaglio lo faceva ridere; e il racconto che fu fatto della sua morte, lo fece piangere. Non conosco*, dice Boursault, *cosa più obbligante, quanto d'avere appunto nominato un fondo di letizia e un fondo di tristezza all'umilissimo servigio di M. Racine.*

Si osserva ancora in essa tragedia, che Britannico è troppo penetrante per la sua età, che sembra troppo picciolo avanti a Nerone, e che Giunia sembra conoscer troppo bene la corte per un soggiorno di ventiquattr'ore, che ella vi à fatto.

ARTICO-

ARTICOLO XIX.

SECONDA LETTERA SCRITTA A M. di C. sulla costruzione de' vascelli. (*)

VOi conoscete perfettamente, signore, che non vi è verun mestiere al mondo, che esiga tanta abilità, quanto il mestiere della marina; non già quella abilità cavata dai libri, e che insegna a discorrere con non so quale ostentazione, ed audacia, ma quella abilità tutta di pratica, che perfeziona il giudizio, e mette la persona, che la possiede in istato di prender risoluzione nelle occasioni più difficili. Così un uffiziale di marina dee essere tutt' orecchie, e tutt' occhi: orecchie per ricevere avidamente i consigli di quei, che anno maggior esperienza di lui, e tutt' occhi per osservare finissimamente le situazioni diverse, in cui si trova, e cavarne delle regole di condotta, che gli servano nel mare, come di punto d'appoggio.

Nel bel secolo della marina, voglio dire in quello, in cui vivevano M. di Tourville maresciallo di Francia, e i signori di Previlly, Gabaret, d' Amfreville, il marchese, e il cavaliere di Chateaumorand, d' Infreville, Bellefontaine, Pannetie di Relinque, tenenti generali delle armate navali, in quel secolo, dico, gli uffiziali attenti, e circospetti non parlavano giammai, se non del loro mestiere, sembrando

(*) E' stata trovata la prima lettera su questa materia così curiosa, e scritta così bene, che crediamo fare un vero regalo al pubblico col dargli la seconda.

do esser loro proibita ogni altra conservazione. Che ne succedeva? Che s'istruivano vicendevolmente, e profittavano delle conversazioni gli uni degli altri. Il signor maresciallo di Tourville aveva sovra tutto un'arte singolare d'interrogare coloro, che s'erano trovati in incontri pericolosi, e di chieder loro, come avevano adoperato il cordame, e il perchè avevano fatto il tale, o tale maneggio; perchè non voleva egli che si agisse accaso, e senza qualche motivo, senza qualche ragione, *condotta*, aggiungeva, *non meno ordinaria ai timidi, che agli arditi*. Susseguitamente egli spiegava quanto avrebbe fatto egli stesso, e lo spiegava in una maniera sì semplice, e sì naturale, che faceva dimenticare del suo rango, e della sua superiorità. Parlava da maestro; ma da maestro che era rispettato, e insieme amato.

La conversazione del maresciallo (ed era egli molto sensibile a questo piacere, che lusinga tanto le genti oneste) poteva passare per una scuola continua; e quanto aveva abbozzato ne' suoi trattenimenti, lo praticava in mare, seguitando l'esecuzione appresso il consiglio dato. Nulla lo imbrogliava, nulla lo inquietava. [*]

I Gesuiti, che anno procurati tanti eccellenti

(*) Il sig. marchese d'Antin morto viceammiraglio aveva per questa parte molto rapporto col sig. maresciallo di Tourville. L'aveva egli preso per suo modello, e secondo tutte le apparenze, l'avrebbe uguagliato. La di lui morte immatura à fatta perciò una gran piaga alla marina. Quanto è raro trovare giovani di qualità, che s'applichino, e s'istruiscano!

lenti professori di matematica alla marina, avevano allora in Tolone il P. Hoste, così cognito per la sua raccolta de' trattati di matematica, che possono essere necessarj a un gentiluomo per servire tanto in mare, come in terra, e che si dee ancora più considerare come il primo autore, o anche l'inventore della tattica della marina, e degli esercizj navali. Il maresciallo non durò fatica a distinguere un tal uomo, e gli confessò ingenuamente, che senza avere veruna tintura della geometria egli credeva però, che dovesse esservi qualche scienza fissa, e immutabile, la quale insegnasse senza errore i rapporti de' pesi, e delle misure, e la quale insegnasse con calcoli sensibili a determinare esse misure, e a valutare essi pesi: il che impegnò il P. Hoste a comporre la sua opera sulla costruzione de' vascelli; ma tale opera comparve troppo scientifica pel tempo, in cui era stata fatta; poichè una istruzione secca, e nuda affatica più di quello, che illumini gl' ingegni.

Dall' altra parte furono contrastati alcuni principj al P. Hoste, e il suo maggior avversario, che si appellava sempre alla pratica, fu il maresciallo stesso. Siccome non vi era persona capace di giudicarli, vennero d'accordo tutti due di battersi con armi eguali, vale a dire di travagliare ciascheduno dalla sua parte intorno alla costruzione di una fregata, che avesse la stessa lunghezza, e profondità; dovendo dipendere le altre proporzioni dalla loro industria, e dalle regole, che s'erano formate.

Benchè il maresciallo avesse promesso al P. Hoste, che ogni cosa sarebbe eguale fra loro, si può però giudicare quai vantaggi egli a-

vesse

vesse in un porto, ove ciascuno gli era sottomesso, e ove ciascuno ubbidiva a' suoi ordini. I migliori operaj, il legno migliore, i consigli dati, e ricevuti a proposito toccarono il maresciallo, nel mentre che il geometra abbandonato a se stesso sopportava dei ritardi, e delle contraddizioni inevitabili. In fine essendo stati compiuti i due navilj, furono messi in acqua lo stesso giorno, in cui tutta la marina era accorsa a tale spettacolo, giacchè i due concorrenti s' attraevano giustamente una tale curiosità. Il vascello fabbricato dagli ordini, e sotto gli occhi del maresciallo alla prima occhiata ottenne la preferenza, e la meritava per la finezza del lavoro, e per una certa eleganza, di cui sono capaci i legni messi in opera. Si convenne susseguentemente (e il P. Hoste non s'allontanò punto dallo stesso pensiero) che il vascello del maresciallo meritava ancora la preferenza per la bontà della di lui costruzione. Quello, che aveva posto in errore l' abile geometra, si è, che egli aveva dato la stessa forma al di dietro, e al dinnanzi del suo vascello; ingannato senza dubbio da una specie di bastimenti comunissimi sul Mediterraneo, e che vi riescono meglio, che sono le tartane. Il navilio costrutto dal P. Hoste era quasi tondo, e i suoi due lati si somigliavano a due segmenti di cerchio congiunti insieme. Stimava egli con ciò, che il suo navilio dovesse dividere meglio il liquido, in cui era gettato, ma esso non faceva, che voltarsi intorno, come sarebbe una navicella da tessitore in un bolla d'acqua, a cui fosse stato impresso un moto di vortice. Ma il P. Hoste avendo ricomposte le sue pri-

me idee, propose una costruzione più perfetta. Le guerre però, che sopravennero, e l'ostinazione delle quali costò tanto sangue all'Europa, impedirono, che non fosse posta in esecuzione. [*]

Mentre che si sperimentava la costruzione de' vascelli sulle scienze esatte, e matematiche, comparvero alcuni fisici, e proposero un' idea non disprezzabile. „ La natura, „ dicevan essi, à formati i pesci per respi- „ rare, e vivere, sia nell'acqua dolce, sia „ nel mare, ed à loro data per conseguen- „ za la struttura più capace per fendere il „ liquido, da cui sono da tutte le parti cir- „ condati. La lor testa è molto grossa, il „ corpo va diminuendosi, e la coda rasso- „ miglia a un taglio più o meno sodo. Per- „ chè non si formano i vascelli su di que- „ sto modello facendo la prora più grande, „ e restringendo la poppa? Questa proposizione non è stata mai applaudita; ma le ragioni, che anno concorso a farla ributtare, debbono comparire senza replica? perchè il dire, che non conoscendo punto le cause finali, noi ignoriamo interamente per qual causa Dio abbia dato una tal forma ai pesci, è, io credo, un non dir nulla di concluden-

(*) Oltre il P. Hoste vi è ancora stato in Tolone il P. Laval, eccellente astronomo, e che à molto perfezionata la teoria delle refrazioni del sole. Quanto al porto di Brest, vi si sono veduti successivamente i Padri Toubeau, de la Maugeraye, e le Brun. Io sono stato unito con amicizia stretta con quest' ultimo, e posso dire di lui senza adulazione: *Quando illum inveniunt parem?*

dente, e di positivo: Descartes in questo punto si è molto ingannato. Che che ne sia però alcuni vascelli sono stati fabbricati colla parte anteriore più grossa dell' ordinario, e colla parte opposta più sottile: tali erano il S. Michele, il Reale-Luigi, e lo Scettro; ma questo ultimo fabbricato dal fu Hubac, figlio di uno di quei maestri, che il sig. di Seignelai aveva condotti in Francia, non aveva mai navigato, e il secondo fabbricato dal celebre Coulon à fatto il solo tragitto da Tolone a Brest: viaggio troppo corto per giudicarne. Per rapporto al s. Michele fabbricato dal fu sig. Goubert, inspettore delle costruzioni, ebbe la disgrazia, ritornando dall' Avana di perdere il timone, ed il sig. du Casse, che allora lo comandava, giudicò al ritorno, che faceva di mestieri ingrossare la parte di dietro, il chè fu eseguito a Porto Luigi.

Io penso, non ostante queste autorità, che potrebbesi fare ancora de' nuovi tentativi, e forse ch' essi riuscirebbono. Una mano destra, a forza di esercizj e pratiche potrebbe alla fine assicurarsi della proporzione, che deve essere tra la grossezza della parte anteriore del vascello, e la grossezza della opposta parte. Coulon accordava di avere troppo assottigliato il d' avanti del Reale-Luigi. Io ne ò veduta la pianta, che fu poi corretta di sua mano, ove dava alle travi di dietro più lunghezza, aumentando le altre parti a proporzione.

La figura essenziale di un vascello non è stata ancora trovata: problema indeterminato, che contiene più quantità ignote che conosciute, e di cui per conseguenza non si può così agevolmente ripromettersi lo scio-

glimento. Il problema del solido (*a*) della minor resistenza, che à tanto esercitato i geometri nella fine dell' ultimo secolo, non à sparso alcun lume su questa materia. Mi è paruto però, che gli abili ingegneri della marina come erano Helia, e i due Olivier, cercavano di dare dei contorni parabolici alla parte anteriore del vascello da guerra; il che non è loro mal riuscito, ma per le fuste si contentavano di formare i d'avanti in circolo, o in modo ellitico.

La parte anteriore della nave quella è, che soffre più, tanto pel peso degli alberi, delle corde, e delle vele, il quale tende a sommergere la prora, quanto a causa della spinta verticale dell' acqua, la quale tende di continuo a rialzarla: la detta parte del navilio è pure, che più deve fortificarsi, e che si fortifica di vantaggio, poichè nelle tempeste, e nelle gagliarde maree quasi tutti i bastimenti si aprono davanti, e quindi cominciano a far acqua. In queste occasioni vengono pure impiegati molti mezzi per rinserrare questa parte, e ritenerla, come legature, e cerchi di ferro. Al ritorno della nobile spedizione dal Rio-Janiero il sig. di Gue-Trouin perdette due navi di sua squadra, cioè il Magnanimo, comandato dal sig. di Courserac, tenente del vascello, e il

(*a*) Questo problema è paruto al sig. Gio: Bernulli di non meritare molta attenzione. *Senza aver bisogno di alcun calcolo*, dice egli, *senza penna, e senza carta, io l' ò risoluto nel mio letto, rappresentandomelo vivamente alla immaginazione*. Altri geometri vi anno impiegato più tempo, e più fatica; ma il pubblico non ne à ricevuto maggior profitto. *Vid. Joh. Bernoulli operum tom. prim.*

e il Fedele comandato da Moinerie-Miniac, che aveva commissione di capitano di fregata. Credesi, che queste navi apertesi nel davanti non potessero evitare il naufragio, il mare sopra il tutto essendo alto come i monti, e i venti forzati, e sebbene diedero gli ordinarj segni del loro pericolo, fu impossibile dare loro il pronto soccorso, che dimandavano.

Io ò detto che il vascello s. Michele aveva perduto il timone ritornando dall' Avana. Ognuno sarà forse in curiosità di sapere qual mezzo impiegasse il sig. du Caffè per supplirvi. Egli fece cavare per le cannoniere di santa Barbara due delle sue gomone legate assieme con buone corde, e si governò in tal forma con molta destrezza sino alla Martinica, ove fece lavorare a un altro timone. Si sa di qual necessità egli sia, e a quanti bisogni, ed usi egli si estenda; perchè, sebbene egli sia incomparabile, per servirmi di questo termine, per raporto a tutto il corpo del vascello, è però esso, che serve a diriggere la strada, e a fargli fare tutti que' movimenti, de' quali egli è capace; è l' anima, io oso così parlare, di ciascun bastimento di mare.

Nel 1732. il cavaliere di Luynes rimase senza governo nello stretto del Sund a causa di un temporale furioso, e di frequente grandine. Il mare era assai gonfio, e l' onda breve; quindi il cavaliere, che comandava il Conquistatore, scambiò in meno di una mattina il timone col mezzo d' un albero di gabbia, incastrato in tavole d' abete, e assicurato con due grosse funi.

Da tutte queste cose si vede, come un talento inventore, un talento pieno di fuo-

no, e di ripieghi è utile al mare, e quante occasioni egli trovi di farsi valere, e occasioni, le quali non ammettono ritardo. Ma una cosa, che io debbo osservare si è, che nel mare, tutto ciò, che può farsi colle mani, merita la preferenza sopra di quanto si fa per macchine; e quanto si fa presto, se bene all' ingrosso, merita ancora la preferenza sopra ciò, che potrebbesi fare con maggior arte, ma con più lentezza, e in una parola il servizio della marina dimanda due cose, e uomini, che operino, e uomini che operino presto; sopra tutto niuna macchina, cioè niuna opera di arte ricercata, il cui successo dipende o da qualche ordigno nascosto, o da alcune ruote incastrate, o da qualche movimento di pendolo. Queste macchine non riescono nel mare, e si scompongono in pochissimo tempo, o per gli movimenti impetuosi, e gagliardi, da' quali il vascello è percosso, o per la umidità salina, e corrosiva, che rovina, e guasta ben presto ciò ch' è di ferro, o di acciajo.

Così ancora gl' istromenti fatti per prendere l' altezza, e che si possono tenere in mano, sono preferibili a quelli, che sono collocati sul doppio circolo della bussola, o su d' un livello, come lo stromento proposto dal sig. di Radovay morto capo di squadra. Parimente le bussole ordinarie, che si adoprano per assicurarsi della declinazione dell' ago calamitato, che si appoggiano tutte unitamente contro il lato del vascello, sono da anteporsi alle bussole sospese inventate dal sig. Meynier ingegnere della marina, e poi primo ingegnere a s. Domenico, ove fu ucciso, facendo saltare una rocca minata. Così gli odometri, oppure gl' istromenti atti

a misurare sul mare il cammino di un vascello, non si accosteranno giammai a colpo di occhio a un piloto esperimentato, il quale vedendo correre l' acqua del mare lungo il vascello, stima più sicuramente la sua marcia, che non farebbe con tutte le macchine proposte sino al giorno d' oggi. Così, perchè è tempo di ormai finire, benchè la ruota, che serve al maneggio del timone, abbia dei vantaggi accordati sopratutto in una grossa burrasca, e quando fa d' uopo operare con prestezza, vi sono ancora molti uffiziali, che preferiscono a questa ruota la leva, o stanga, con cui il timoniere fa andare il basso bordo, e tribordo. Questa leva gli è in qualche maniera assoggettata, ed egli ne dispone a suo grado.

Io ò l' onore di essere, signore, fedelissimo a voi D.

ARTICOLO XX.

SAGGIO SOPRA LE PASSIONI, E SOPRA i caratteri. 2. vol. in 12. all' Haya presso Neaulme 1748., e si trovano a Parigi presso Clousier, strada s. Giacomo.

Questa parte della filosofia, che si chiama Morale, era da molto tempo la meno coltivata: non si studiava che la dialettica, la metafisica, la geometria, la chimica, l' astronomia; ma nulla si applicava a conoscer l' uomo: eranvi mille commentatori di Aristotile, e un solo la Bruyere. Alla fine questo gusto di morale prende insensibilmente voga, e a giudicarne dagli scritti moderni, il nostro secolo diviene filosofo: ecco un libro di riflessioni, e di ca-

caratteri. L' autore dice nella sua prefazione, ch' egli deve *alle sue disgrazie prevedute la tranquillità del suo spirito*, e le osservazioni contenute in questa opera; scrive quello, che à veduto negli uomini che à consultato, per delineare i suoi ritratti, le impressioni, ed il sentimento; che questi ritratti per altro sono presi dal gran teatro del mondo; che si avrebbe torto a farne l' applicazione ad alcuno; e che non vi è qui chiave da cercare, o da inventare.

Senza conoscere questo scrittore, noi giudichiamo dalla lettura del suo libro, ch' egli sia un onesto uomo, nemico del fasto, dell' ambizione, della pedanteria, mantenitore di sua parola, amico sincero, e generoso, più costumato a rinchiudersi in una società di gente, che gli rassomiglia, che a darsi al gran mondo. Noi lo crederemmo educato ne' primi anni in provincia, e trasportato indi a Parigi: piuttosto comodo, che opulento, più uomo di spirito, e di gusto, che dotto; più profondo ne' suoi pensieri, che facile ne' suoi discorsi. Deve egli essere giovine, libero da ogni impegno, geloso di piacere ad un mondo polito, ma capace di consolarsi, se avesse la disgrazia di dispiacergli. Questa opera è probabilmente la prima, ch' egli dà al pubblico; sarà questa l' ultima in questo genere? Pare di sì, perchè converrebbegli cadere nelle repetizioni per comporne un' altra sullo stesso gusto. Diamo un' idea del suo genio, e della sua maniera.

Egli abbraccia, come fanno tutti gli autori, che trattano di questo punto, differenti argomenti, che si seguono senza concatenazione. Così il primo volume parla *del-*

la

la indipendenza, dello spirito della società, della buona fede, dell' ambizione, delle conversazioni, e delle dispute, della conoscenza dell' uomo, della virtù, della generosità, della vanità del tempo, della loda, dell' amicizia, delle scienze, del matrimonio, della cognizione di se medesimo, della insensibilità, della fortuna, delle disavventure, e della compassione, della prevenzione, o spirito falso. Il secondo volume, che sarà la materia di un altro estratto, è sullo stesso piano. Ciascun articolo contiene delle massime, riflessioni, ritratti talvolta in grande, e generali, altrevolte ristretti, più particolarizzati: gli uni presentati semplicemente coll' ajuto della narrazione, altri animati dall' apostrofe: tutti contenendo un forte improonto della scienza dei costumi, e della cognizione degli uomini.

E' venuto in pensiere all' autore d' inserire nel suo libro qualche pezzo, che à del romanzo: come quello di *Filos*, e di *Emilire* (*p.* 80. *del* 1. *vol.*), quello di *Rosa*, e d' *Antonia* (*p.* 150. *del* 2. *tomo*). Adotta egli ancora due spezie di episodj molto lunghi, e sono nel primo volume sette lettere sul matrimonio, e nel secondo una memoria, o giornale contenente gli statuti, e gli esercizj di un certo ordine preteso, che rassomiglia assai a quelle società comiche, che il piacere, la libertà, e ciò, che si chiama *la buona compagnia*, fanno nascere di tempo in tempo. Noi ingenuamente confessiamo di non penetrare nè la utilità, nè la finezza di questo giornale, e lo mettiamo molto al disotto di quegli articoli, che compongono questa opera. Diciamo pure una volta per tutte, che la maggior parte dei

luoghi, ove si è parlato delle donne, sono troppo lunghi: i nostri filosofi danno sovente in questo scoglio, l' abbondanza delle loro riflessioni a questo riguardo potrebbe far nascere dei dubbj sulla solidità della loro filosofia. Conviene però riconoscere, che questi tratta la materia con più di gravità degli altri; che dà alle donne bravissimi consigli; e che i pazzi, che tanti sono intorno loro, sono dipinti qui senza umano rispetto.

A riguardo della religione, se il nostro autore ne parla poco, egli è perchè à voluto restringersi nella sfera naturale dell'uomo. Del resto tre, o quattro parole, che dice di Dio, e della vita avvenire, indicano la bontà de' suoi principj su' punti essenziali; un po' più di scioglimento avrebbe potuto fargli onore. Mille cose vi sono nella morale, considerata anche come pura filosofia, che la religione spiega, abbellisce, consacra; e s' egli è vero, che il miglior cristiano è sempre l' uomo più sensato, e il più amabile, deve essere del pari vero, che il miglior libro è quello, che riunisce le massime del vangelo con quelle della ragione, e della società.

Non abbiamo ora, che presentare al lettore i principali squarcj, che caratterizzano questa opera. In buona fede si trova nel primo volume qualche cosa di originale, e forse di nuovo. „ Se la natura o„ perasse liberamente, e la educazione non „ ne avesse modificati gl' ingegni, la società „ non ne varrebbe di più, e la medesima in„ telligenza illuminerebbe tutti gli uomi„ ni sui vizj. L' avaro non avrebbe per „ coprire la sua turpitudine; che la ver-

„ gogna

„ gogna di esserne colpevole, e l' uomo
„ interessato, o ambizioso, che una grosf-
„ sa menzogna, che percoterebbe tutti gli
„ occhi; i falsi amici, che protesse di ser-
„ vigj, ai quali la indignazione degli uo-
„ mini vegliarebbe; il falso divoto, che
„ il mantello dell' apparenza stracciato in
„ mille luoghi dalla verità; comparirebbe
„ tale, quale egli è, e la sua propria
„ confusione lo renderebbe vergognoso di
„ comparire. La virtù sola potrebbe mo-
„ strarsi contenta, e salda. La natura allo-
„ ra nel fissare i costumi forzerebbe le paf-
„ sioni a manifestarsi: regnerebbe sopra tut-
„ ti i cuori, desterebbe i sentimenti; la
„ politica si svanirebbe, e la sincerità pren-
„ dendo il suo luogo, stabilirebbe le leg-
„ gi della giustizia. "

Come egli è permesso di disputare in fi-
losofia, noi faremo il personaggio degli
avversarj; ben inteso, che se le nostre ra-
gioni non sono buone, non ci si crederà.
Noi diciamo adunque, che i principj qui
sopra enunziati potrebbero sembrare eccel-
lenti, se vi fosse tra gli uomini più bene,
che male, più virtù, che vizio. Suppo-
niamo, per esempio, i tre quarti del ge-
nere umano composti di persone virtuose,
e irreprensibili, egli è evidente, che l' al-
tro quarto, in cui si troverebbero dei ro-
vesci, dei disordini, sarebbe molto vergo-
gnoso, se i cuori venissero a un tratto ad
iscoprirsi; se la società intera divenisse te-
stimonio, e giudice di tante enormità se-
crete, che degradono l' umanità, e distrug-
gono la giustizia. Ma poichè noi siamo
in una contraria ipotesi, poichè la mag-
gior parte degli uomini sono viziosi, che

 cosa

coſa guadagnerebbeſi nella revelazione generale dei ſentimenti? Queſta moltitudine di colpevoli non ſi armerebbe ella di sfacciataggine, e forſe di violenza contro il picciolo numero dei Buoni, che vorrebbono giudicarli, e condannarli? E in una tale poſizione, non è egli meglio ancora per evitare lo ſcandalo, e per conſervare la pace, che il delitto ſi maſcheri, facendo quindi co' ſuoi traveſtimenti . . . [illegible] una ſorta di omaggio alla virtù? Comunque ſia, queſto è un problema, che può eſercitare una ſcuola intera di filoſofi.

In materia *di converſazioni, e diſpute*, il noſtro autore dice beniſſimo: „ Se noi „ ſiamo imperfetti, e ſoggetti agli errori, „ perchè ſiamo noi poſſeduti dalla rabbia „ di volere ſoſtenere certi errori? S'igno„ra quello, che vi ſarebbe da guadagnare „ cedendo ingenuamente, e confeſſando di „ avere torto. Sì, *Zantippo*, voi che vo„lete riſplendere colle diſpute di ſpirito, „ e che malgrado il voſtro ſapere non riu„ſcite quaſi mai, io ho veduto il momen„to, in cui voi avreſte meſſo il voſtro „ antagoniſta col piede al muro, cedendo„gli certi punti di una debole conſeguen„za. L'errore, o l'oſtinazione anno vol„tati i ſuffragj in di lui favore. "

Nello ſteſſo articolo noi ſtimiamo ancora molto queſto tratto. „ *Due ſorte di* „ *linguaggio* ſono l'anima delle converſa„zioni. L'uno è un teſſuto più o meno „ ricolmo di congetture, di ſcherzi di pa„role, d'equivoci; l'altro è un compoſto „ naturale, e ragionevole di ciò, che ſi „ preſenta di vero nei differenti argomen„ti. Il pazzo, e colui, che ſi chiama *bello*

„ *ſpi-*

„ *spirito* si servono assai volentieri del pri-
„ mo: egli è pure sì forte in uso, ch' egli
„ fa presumere una educazione distinta in
„ colui, che parla. Nel pazzo questo lin-
„ guaggio non è punto sostenuto: la sem-
„ plicità vi fa continovamente una bassa
„ alternativa, e compensazione trista, il
„ pregiudizio favorevole, che ne risulta-
„ rebbe, se ne vola, la semplicità del di-
„ scorso lascia a scoperto la voglia di di-
„ re bene, il pazzo comparisce, il pazzo
„ annoja, il pazzo è pazzo. Nel bello
„ spirito all' opposto l' equivoco, la ironia
„ è un gergo continovato, richiamato di
„ continovo dall' abito, e sostenuto dalla
„ memoria. La piacevolezza, che regna
„ in questo genere, tende sempre da una
„ parte alla verità, e dall' altra al passa-
„ tempo, alla puerilità. Quindi si forma
„ una spezie di attenzione dalla parte de-
„ gli uditori; gli uni per intendere sem-
„ plicemente, gli altri per interpretare. L'
„ oscurità medesima diviene qualche volta
„ favorevole all' oratore, che tiene simile
„ linguaggio; e la interpretazione apren-
„ do una strada conforme agli spiriti falsi,
„ o maligni, l' amor proprio fa ammira-
„ re, e decidere in favore di questo bello
„ spirito: egli non succede lo stesso dell'
„ altro linguaggio, di cui io ò parlato.
„ Colui, che se ne serve, à genio, ed esattez-
„ za. Egli vede le cose, come elleno so-
„ no, e i suoi colori non anno bisogno di
„ abiti grotteschi per sedurre gli occhi. E-
„ gli rappresenta la natura, ec. "

L' articolo *del tempo, e della premura di approfittarne*, è pieno di riflessioni importanti, e veramente filosofiche. Per far

sentire il prezzo del tempo, viene qui supposto confidato dalla provvidenza ad un dispensatore tale, quale sarebbe il ministro di un grande Imperio; un Colbert; un Mazzarino. Viene supposto distribuito inegualmente a tutti gli uomini, di sorta che gli uni ne avessero per giorno 20. ore, altri 12., altri 10.. Qual premura non si avrebbe per procurarsi l'acquisto, o l'accrescimento di un bene così prezioso, di un bene, senza del quale tutti gli altri sono un nulla, senza del quale noi non siamo noi medesimi? Fa duopo confessare, che le ipotesi del nostro autore, per impossibili che sieno, danno però idee assai giuste della importanza del tempo, e che debbono comparire a questo proposito, come quelle false posizioni dell' aritmetica, o dell' analisi, che fanno scoprire la verità di un problema.

Ma osserviamo ancora, come l'ingegnoso filosofo apprezzi il valore de' nostri giorni. „ Vivere è un fare giusto impiego del
„ tempo: rendersi utile alla società: co-
„ noscere quello, che si opera, perchè si
„ opera: ragionare, sentire il suo stato,
„ tendere alla sua fine: combattere l'uo-
„ mo, farsi superiore all' uomo: fermarsi
„ il cuore, coltivare il suo spirito, stu-
„ diarsi, conoscersi. Vivere, e esercita-
„ re l'amicizia, darsi alla riconoscenza,
„ ajutare gli sfortunati, avere compassio-
„ ne di coloro, che non si possono soccor-
„ rere, far bene, detestare il male, esse-
„ re virtuoso. "

Parlando delle scienze, poteva estendersi un po' più; indica solamente in questo capitolo la necessità di un metodo, il cui

zelo.

zelo deve essere animato per la verità, l'obbligazione, che anno i dotti di essere sociabili, politi, esenti dal pedantismo. Tutte queste cose sono giudiziose; ma alcune particolarità in diversi generi di scienze, sulle scienze proprie di ciascuno stato, sul disordine delle scienze in un' anima mal fatta, sul vantaggio di conoscere di buon' ora i sapienti, sull' accoglimento, che questi sapienti debbono fare ad una gioventù curiosa di apprendere; alla fine alcuni tratti di storia letteraria dopo il riconoscimento delle lettere potevano abbellire tutta la storia del nostro autore. Chi non amerebbe per esempio, di trovare in un libro di costumi, come questo un ritratto della corte di Francesco I., o di quella di Leone X., soggiorni deliziosi per l'estrema affabilità di questi due sovrani, e per gli talenti squisiti di coloro, che venivano onorati di loro protezione?

La insensibilità è attribuita dal nostro filosofo all'eccesso di una passione, che domina, e che impedisce di essere tocca da altri beni. Si concepisce, che questo si verifica nell'avaro, nel vendicativo, nell' ambizioso, perchè gli uomini di questo carattere sono come assorbiti dalle loro passioni. Ma si rende qui la regola generale, e si estende fino al minimo amante dominato da mille inezie, e cose da nulla, da dove si forma però una traversia superiore, e principale, che le rende insensibile alle migliori cose. Ci pare questo un luogo dei più delicati di tutta l'opera, e finiamo con questo il primo estratto.

„ Un giovine innamorato, occupato da
„ una vana delicatezza nella sua comparsa,

„ dalla vanità continova di piacere per tutto, di sapere le novelle maniere di parlare, di ridere, di piangere metodicamente, e con arte, pieno della lettura dei Romanzi, degli spettacoli, delle nuove mode, di una dissipazione continova, trova il secreto d'ignorare l'arte di farsi stimare, e quella di rendersi felice. Il buon senso lo affatica, i buoni libri lo annojano; le vere occupazioni sono per esso lui chimere; sbadiglia a una buon'opera: la storia, le arti, le scienze, il metodo, le regole, la semplicità, lo spettacolo, e le ricchezze della natura, non si fermano sul suo spirito, fuori delle bagatelle, ed inutili occupazioni proprie del suo carattere, sulle quali si è stabilita la sua insensibilità per la virtù, e sode cognizioni. Quindi il difetto dell'equilibrio nelle passioni, e la seduzione di quella, che esercita principalmente un uomo, lo privano nello stesso tempo di un bene reale, cioè di quello di essere sensibile a mille opposti piaceri. Tali sono i mali della insensibilità, e la sua origine. “

ARTICOLO XXI.

TRATTATO DELLA VERITA' DELLA *religione cristiana. Sezione VII. contenente la prova della divinità dell'Evangelo per mezzo de' miracoli, che ne anno accompagnata la pubblicazione.* Seguito dell'Articolo VI. del mese di Gennajo 1748.

Dopo gli argomenti diretti, formali, e decisivi in favore dei miracoli, Vernet

ner colloca quel genere di prova, che si chiama *presunzione*: noi abbiamo già indicate le prime, e non ne resta più che una, la quale contiene tuttavia qui un gran dettaglio. Consiste questa presunzione in ciò, che i miracoli del vangelo non sono stati negati, o contrastati, come avebbono dovuto esserlo dagli avversarj, se fossero stati favole.

Vernet fa vedere, che i Giudei contemporanei di G. C., e degli Apostoli non attaccavano punto nei miracoli del Vangelo ciò che si chiama verità di fatto; e che tutte le difficoltà si riducevano a darvi un giro svantaggioso, o a eluderne la conseguenza. Questa discussione conduce all'esame seguito, e ragionato del celebre passo, contenuto nel XVIII. libro delle antichità Giudaiche; ed è, come si sa, un elogio compito di Gesù Cristo, della sua condotta, della sua dottrina, delle sue qualità, e de' suoi miracoli. Si sa ancora, che Eusebio, s. Girolamo, Sozomeno, senza contare un grandissimo numero di critici moderni, riguardano questo testimonio, come provegnente in realtà da Giuseppe; che altri all'opposto, sebbene in più picciolo numero, lo credono supposto, e non ne fanno alcun caso; che alcuni non lo rigettano affatto, ma lo sospettano solamente di essere stato amplificato, ed abbellito da qualche cristiano pretesto zelante; che alla fine su di questo articolo si sono moltiplicate da 150. anni le dissertazioni, le illustrazioni, gli attacchi, e le difese, le obbiezioni, e le risposte, senza che la differenza sia ancora totalmente terminata. Ora Vernet prende a questo proposito il miglior partito, e il

più

più vantaggioso alla religione, perchè fa vedere, che in ogni ipotesi, e qualche idea, che si abbia di quel celebre passo, ne risulta un argomento favorevolissimo ai miracoli di Gesù Cristo. Ecco in poche parole la sostanza del suo raziocinio. Se questo testo è veramente di Giuseppe, qual gloria per Gesù Cristo d'aver forzato, per così dire, colla grandezza delle sue azioni, e del suo merito, il più abile scrittore fra i Giudei, a rendergli testimonianza? Se il medesimo passaggio è stato alterato con le aggiunte, che vi si sono fatte, e se nella sua origine conteneva un elogio cortissimo, e semplicissimo di Gesù Cristo, elogio somiglievole, se si vuole, a quello, che fa Giuseppe di san Giambattista, e di san Giacomo, sarà sempre un vantaggio per la causa de' cristiani, che uno storico di questa riputazione abbia riconosciuta la giustizia, e le belle azioni di Gesù Cristo; non fosse quello, che di uno stile indebolito dalla politica, dal timore, o qualche interesse della nazione. Finalmente se si riprova assolutamente questo pezzo, come supposto in tutte le sue parti, che se ne potrà concludere, se non che Giuseppe avrebbe affettato di guardare il silenzio sulla condotta di Gesù Cristo?

Ma questo silenzio da dove avrebbe egli potuto procedere, se non da due sorte di timore differenti l'una dall'altra, sebbene non opposte tra loro; timore da una parte di ferire evidentemente la verità parlando male di un uomo, di cui avrebbe conosciuta la giustizia: timore dall'altra parte di tirarsi dei rimproveri dicendo il bene, che sapeva di questo stesso uomo perseguitato da' Giudei; ed il principio di tutto questo ragiona-

namento è, che Giuseppe non à potuto ignorare lo strepito, che Gesù Cristo, e i suoi discepoli avevano fatto nel mondo. Questo storico racconta minutamente tutti gli eventi del suo secolo, parla con onore di Gio: Battista, e di Giacomo il minore, che egli distingue ancora colla qualità di fratello di Cristo. Si può egli credere, che non abbia avuta veruna notizia di quanto Gesù Cristo, e gli Apostoli avevano annunziato ai Giudei de' miracoli, che si pubblicavano sotto i loro nomi, dei cangiamenti introdotti per loro mezzo in tutta la economia del culto pubblico? Questo principio sicuramente è incontrastabile; ma diciamo ancora una volta, se questo autore à osservato il silenzio, quantunque sapesse la storia di Gesù Cristo, e quella dei primi cristiani, questo silenzio politico non potè essere che una confessione, e per conseguenza una sorta di nuova prova in favore delle grandi cose, che avevano accompagnata la predicazione del Vangelo. Tutto questo è posto dal nostro autore in un punto di veduta luminosissimo.

Trattando siccom' egli è a proposito di determinarsi ancora sullo stato, e sull' autorità di questo celebre passo, Vernet abbraccia il sentimento, che si può chiamare il sentimento di mezzo; così non può credere, che tutto questo luogo sia opera di un impostore; ma non si accostuma a riguardarlo niente più nella sua integrità come l'opera di Giuseppe. Egli conserva le parti del testo, che sembrano le più semplici, e le meno ornate, ma rigetta l'espressioni, in cui entra una sorta di amplificazione, e di gonfiezza, e questo per soddisfare quanto egli è possibile alle difficoltà, che vengono

formate in questa materia, e per rispettare nello stesso tempo le regole della critica, che non permettono di riprovare su di semplici congetture tutto un passo dall' antichità riconosciuto.

Noi promettiamo in un articolo delle nostre memorie di rammemorare in occasione di questa controversia il sentimento, che si vede espresso nel *prospetto* della nuova traduzione di Giuseppe. L'autore, ch' è un abilissimo canonico regolare di Santa Genuvieffa, sostiene, che supponendo tutto il passo di Giuseppe inserito fraudolentemente nella sua storia, il silenzio di questo scrittore forma *una dimostrazione della verità dei miracoli di G. C., che tutte le cavillazioni dei Giudei, dei Pagani, e dei Libertini non potrebbero distruggere*. Questa asserzione, come si vede, presenta qualche cosa di più affirmativo ancora della opinione di Vernet. Ma ella procede sempre dal medesimo principio, ch' è che Giuseppe *non à potuto ignorare quello, che dicevasi del Salvatore del mondo, della sua dottrina, de' suoi miracoli, e della sua resurrezione*.

Il P. G. (autore del prospetto) prova perfettamente bene questo punto importante, ed indi domanda, perchè Giuseppe nulla avrà egli dunque detto niente di G. C.? Al che risponde nel seguente modo, che darà idea di questo nuovo traduttore: „Giu„seppe trovava la resurrezione di G. C., „e i suoi miracoli troppo bene stabiliti per „poterli negare. Il suo onore, e la sua „probità l' anno impedito di trattarli di „furberie, ed imposture, trovandovi senti„menti sì ben marcati al conio della veri„tà. Faceva d' uopo però, se egli ne

„par-

„ parlava, o rinunziare alla sua religione,
„ perdere la sua fortuna, ed incorrere la
„ disgrazia dell' Imperadore. In una sì
„ scabrosa alternativa, qual partito pren-
„ de un mondano? Scuote la testa, chiu-
„ de gli occhi, e se un resto d' onore lo
„ impedisce di tradire la verità, che cono-
„ sce, il coraggio, e la forza gli mancano: ei
„ non osa rendergli la testimonianza, che gli
„ deve, e si rinchiude in un silenzio tan-
„ to prudente, e saggio agli occhi della
„ carne, e del sangue, quanto peccamino-
„ so, e detestabile a quelli di Dio. "

Tra il canonico regolare, e Vernet passa una differenza, che dobbiamo qui indicare. Quest' ultimo, come abbiamo veduto, farebbe caso del passo preso tutto intieramente, se si potesse assicurare, che è veramente di Giuseppe; dove che il P. G. in questa ipotesi medesima lo riguarderebbe come qualche cosa di frivolo, d' inutile alla religione cristiana. „ Diamo, dic' egli, al
„ suo testimonio l' autenticità la più incon-
„ trastabile: la testimonianza di un Giu-
„ deo assai libertino per lusingare un prin-
„ cipe pagano di essere il desiderato delle
„ nazioni, merita egli una gran considera-
„ zione? Piacevole autorità, che voi mi
„ citate, potrebbe dire un giudeo, un pa-
„ gano: Giuseppe è un empio, quando ri-
„ conosce un pagano per Messia; voi non
„ potete negarmelo: sarebbe questo un uo-
„ mo dabbene, un glorioso testimonio della
„ verità, quando egli parlasse bene di Ge-
„ sù Cristo? "

A questo qualcuno potrebbe rispondere, che, quando Giuseppe lusinga Vespasiano d' essere il Messia, indovina, congettura, e il

suo

suo motivo è di fare servilmente la sua corte: all'opposto nel passo, che concerne G. C., non comparirebbe dalla parte di questo storico, che un' attenzione lodevole a raccontare i fatti, come li sapeva, e non si potrebbe sospettare in lui di aver voluto adulare G. C., o i primi Cristiani, che non avevano ancora veruna potenza nel mondo: Pare, che questo ragionamento sia sodo, e ne segue, che non converrebbe porre il celebre passo di Giuseppe allo stesso rango del motto azzardato in favore di Vespesiano, e ne segue pure, che Giuseppe avrebbe potuto *essere un empio riconoscendo Vespesiano per messia, e un uomo dabbene, un glorioso testimonio della verità parlando bene di G. C.* Noi abbiamo pensato di far piacere ad alcuni leggitori discutendo in tal forma quello, che più recentemente è stato scritto su di questa materia; e aggiungiamo, che il *prospetto* del P. di Santa Genuvieffa fa bramare ardentemente la nuova traduzione di Giuseppe: opera necessaria, e che sarebbe del pari ricercare la traduzione del sig. d' Andilli, quando non fosse che pel piacere del confronto.

Noi ripigliamo il trattato di Vernet, e lo abbrevieremo molto da qui innanzi. I Talmudisti non anno negati i miracoli di G. C. considerati come fatti, gli anno attribuiti alla magia, alla pronunzia misteriosa del nome di Dio *Jebovan*. Maimonide, celebre rabbino, pretende eludere la prova convincente dei miracoli di G. C. stabilendo come un principio, che il Messia non farà miracoli. Questo è un mettersi al largo, come farebbe chi non volendo astringersi all' osservanza delle leggi; dicesse senza mo-

modo, che non ci è legittima potenza.

Tra i pagani molti anno conosciuto i fatti meravigliosi del vangelo. Si cita dietro a s. Giustino, Tertulliano, ed Eusebio la relazione spedita da Pilato a Tiberio: si producono le confessioni di Celso, di Porfirio, di Filostrato, di Jerocle, e dell' Imperadore Giuliano: si tocca ciò, che Tallo, e Flegone anno scritto della grand' ecclissi, e delle tenebre accadute il decimo ottavo anno di Tiberio, ch' è quello della morte di G. C.; finalmente si discorre sulla idea, che Celso, e gli altri nemici della religione cristiana vollero dare di G. C., e de' suoi discepoli. Procurarono essi di farli passare per maghi, o incantatori. „ Ma aggiunge „ Vernet s' egli era facile di tacciare di „ falsi i miracoli del vangelo, bastava prende„ re questa strada come la più semplice, soprat„ tutto nei principj di un Epicureo, quale „ è Celso, e in un tempo, in cui erasi a „ portata di mettere alla luce la falsità di „ questi miracoli. A che imbarazzarsi nel „ cercare sottilmente la causa di questi fat„ ti, che la più corta era negarli, se si „ fosse potuto?... Questo è senza dubbio, „ perchè uno si trovava oppresso dall' atte„ stazione di una folla di gente, che ave„ va vedute queste meraviglie; ciò che pro„ duceva una sorta di notorietà pubblica, „ contro la quale non si osava inalzarsi.“

Qui il nostro autore si prende la briga di rispondere alle obbiezioni, che si fanno qualche volta contro queste testimonianze emanate da autori giudei, o pagani. In che egli mostra la sua grande attenzione a soddisfare la delicatezza dei lettori. Perchè niuna di queste difficoltà si alza al di sopra

della

coltà ancor più piccola della precedente; perchè in quel tempo, per esempio, Origene, Eusebio, Cirillo anno eglino combattuto Celso, Porfirio, e Giuliano? Senza dubbio allora, che gli scritti di questi famosi empj erano tra le mani di tutti. Ma come trasfigurarli, come alterarli senza esporsi alle risa, o indignazione del pubblico? E che si guardi bene, che secondo la idea di quelli, che fanno al presente l'obbiezione, la cattiva fede avrebbe dovuto esser tale, che si sarebbe sostituita alle gran difficoltà di questi avversarj, argomenti di niuna conseguenza; che per conseguente si sarebbe cangiato tutto l' oggetto della controversia, ciò che non può essere supposto da spiriti ragionevoli. Aggiungiamo prove di fatto, che debbono fare impressione sullo spirito di chiunque cerca la verità di buona fede: nel leggere per esempio, Origene contro di Celso si prova, che la controversia è tutta affatto seriosa; che le difficoltà del filosofo vi sono rapportate seguitamente, come si trovavano ne' suoi libri; e che alla per fine molti de' suoi argomenti superano per la forza, e sottigliezza le minute sofisticherie, che ci fanno gl' increduli d' oggigiorno.

Le obbiezioni dirette contro i miracoli, e le risposte a queste obbiezioni occupano il seguito del trattato di Vernet, e sarà questo l' oggetto di un altro estratto, sendo così essenziale la materia, che non ci si saprebbe forse grado di averne renduto conto con tutta l' attenzione, che da noi può dipendere.

AR-

ARTICOLO XXII.

ANTILUCRETIUS DE DEO, ec. Antilucrezio del Cardinal di Polignac, *lib. II. in materia del vacuo. Seguito dell' articolo X. del mese di Febbrajo 1748.*

EPicuro dopo aver esclusi gli Dei dal governo del mondo, e averli ridotti alla tranquillità della vita privata, senza altra occupazione, che dei loro piaceri, stabilisce, per principj universali del mondo, gli atomi, e lo spazio immenso, ove sono in continuo movimento. Questo spazio non è talmente riempiuto d'atomi, che non vi resti del moto, affine che possano moversi; il che sarebbe impossibile, se non ve ne fosse. Se tutto fosse pieno di questi atomi, che sono particelle infinitamente picciole della materia, ma durissime, come alcuna di quelle particelle cangerebbe luogo, trovando da ogni banda una resistenza invincibile? Gli atomi non sono tutti composti di molte parti separabili l'une dalle altre; sono sì piccioli, e di una sì grande *semplicità*, che non si può dividerli. Subitochè dividendo qualunque corpo, che sia, si è giunto agli atomi, la divisione non può essere più grande: di questi atomi eterni, indivisibili, sì piccioli, che ne abbisogna una prodigiosa quantità per divenire sensibili, è composto il mondo di Epicuro. *Essi errano nel vasto Impero del vacuo*, e siccome hanno figure differenti, e diverse direzioni ne' loro movimenti, non si urtano nella medesima maniera, quando si rincontrano. Tale è l'origine di tutte le meraviglie della natura.

Namque per immensi dum cæca vagantur inanis
Usperium, ac celeri tranant spatia omnia cursu,
Accidit ut, variis cum sint affecta figuris,
Perpetuo varias inter se concita plagas
Accipiant, reddantque, ex quo pars juncta cohærent,
Et pars dissiliunt, prout ipso verberis ictu,
Formarumque modis potuit contingere . . . .

Non è egli necessario, che vi sia una differenza infinita nelle figure degli atomi: basta, che vi sia una quantità infinita di atomi di ciascuna figura, rondi, triangolari, e cubici. Lo stampatore non à che un certo numero di lettere, ma un grandissimo numero di ciascuna di queste lettere, ed è in istato d' imprimere una lunga serie di volumi. Noi non resisteremo alla tentazione di trascrivere qui i versi del Cardinale. Trattanto per non allarmare quei nostri lettori, a' quali non piace tanto latino, loro promettiamo di usarne in avvenire più sobriamente.

Sic, dum pressa gravi signatur pagina prælo,
Qui foliis inventa suis aliena propagant,
Bis duodena sibi scripturæ elementa legendæ
Usurpare solent, totidem distincta per arcas,
Quadratis donec veniant digesta tabellis,
Unde leves atratæ bibunt vestigia chartæ.
Ut variis repetita modis, ac sæpe recurrens
Innumeras eadem componit littera voces;
Concentus sic per varios, nexusque jugales,
Pæne perficiunt opera infinita figuræ.

Si

Si à voglia di sapere qual è la causa, che à messo in questa strana filosofia gli atomi in moto; è il proprio loro peso, che li fa discendere dalle regioni superiori dello spazio, è in rincontrandosi, s' attaccano insieme, o si respingono, secondochè le loro figure convengono, o non convengono tra esse. *Tale è* l' origine degli elementi, degli animali, degli uomini, e degli Dei medesimi. Egli è vero, che gli Dei non anno corpo, ma come corpi, non iscorre sangue nelle loro vene, ma come sangue; ma per fine quali sieno questi Dei, o anno corpo, o sono spiriti senza corpo: se spiriti senza corpo, l' anima degli uomini composta pure di atomi può sussistere senza corpo, se gli Dei sono corporali, e non lasceranno di durare eternamente, nulla impedisce, che le nostre anime, fossero anche corporee, non sieno nello stesso tempo immortali. Così Epicuro, e i suoi discepoli anno pensato da loro medesimi senza penetrare i fondamenti della loro dottrina.

Questo spazio, quale viene rappresentato dagli Epicurei, non è egli una vera divinità? Egli è infinito, eterno, immutabile, ed esiste da se medesimo: mancagli qualche attributo per essere Dio? Si risponderà senza dubbio, che non à cognizione, nè sentimento, e che mai nè Epicuro, nè i suoi discepoli anno contrastate queste perfezioni agli Dei. Verissimo; ma poichè lo spazio à tutte le perfezioni della divinità, perchè questa sola perfezione mancagli? Tutto ciò, che esiste da se medesimo, o per sua propria virtù, deve essere infinito, e infinitamente perfetto in ogni materia; perchè le perfezioni di un essere infinito non sono opposte

tra esse: sono inseparabili l' une dalle altre. Ai discepoli dunque di Epicuro spetta assegnare la causa, che à impedito lo spazio infinito, eterno, immortale, immutabile, esistente da se; d' avere la cognizione, e il sentimento.

Nam quidquid per se est, infinitum esse necesse est
Omni parte sui penitus, nec tempore tantum
Atque loco, sed & omnimodis; cunctasque profecto
Quotquot sunt aut esse queunt, comprehendere dotes.

Eleggete, dicesi a questi filosofi; se lo spazio esiste da se medesimo, come voi lo assicurate, o egli è Dio, o egli è un corpo, o nulla: voi gli negate la divinità, non volete, che sia corporale, egli non è dunque niente; ma questo niente essendo, secondo voi, di una estensione immensa, e senza limiti, perciocchè voi disprezzate quelli, che rinchiudono il mondo, come in un ricinto di muraglie, come gli atomi anno potuto eglino discendere fino a noi? Qui si trovano molte difficoltà, le quali sembreranno frivole, a chi non considererà, che sono questi i discepoli di Epicuro, che vi anno dato luogo, perdendosi in una vana, e falsa metafisica. Il Cardinale non à voluto esser accusato di aver lasciato in piedi una sola parte del sistema, ch' e' combatte. I lettori, che non amano queste sorte di sottigliezze, non lasceranno di leggere tutto questo luogo con piacere; perchè essi conoscano bene ciò che importi un poema dialettico, e contenzio-

so. Il paragone dell' ombra del quadrante, di cui l' illustre autore si serve per far comprendere ai suoi avversarj, che il vacuo non esiste più realmente, che l' ombra dello stile, è ingegnoso, e benissimo espresso. Noi non l' ometteremmo, se non avessimo promesso di risparmiare il latino.

La scuola di Epicuro non giudica, che se tutto lo spazio è riempiuto di atomi, vi possa essere del movimento nell' universo. Tutto rimarrà in un perfetto stupore. Questo timore è mal fondato. A misura che qualche corpo è spinto, la materia sottile, e gli altri corpi lo scambiano, senza rimanervi alcun vacuo, siccome quando una ruota gira sul suo asse, tutte le parti della ruota si succedono l' une alle altre immediatamente in tutte le rivoluzioni. Come questi filosofi non si sono eglino avveduti, che se lo spazio fosse qualche cosa di reale, cosa che segue naturalmente dai loro principj, sarebbe allora, che il movimento sarebbe impossibile senza il soccorso poco filosofico della penetrabilità; perchè questa penetrabilità non è conosciuta che dai misterj della religione; quindi ella non deve essere riputata una disposizione naturale in un sistema puramente fisico. L' illustre autore spiega con pari arte, e gusto questa materia sottile, che Descartes à posta in opera così a proposito per impedire i minimi vacui. Questi corpuscoli ridotti dagli urti, e strofinamenti continui in una polvere sì minuta, che sfugge alla vista ajutata da tutti gli stromenti capaci di fortificarla, non sono nè della medesima grandezza, nè della medesima figura; anno una facilità maravigliosa a rompersi ancora in parti più minute, quando occorre; si se-

guono, si dividono, prendono nuove figure, e riempiono sempre esattamente i minimi intervalli.

Non è dunque necessario di supporre nè grandi, nè piccoli vacui, acciò i corpi possano moversi. Il pieno rallenta il moto, ne devia la direzione, ma non lo rende impossibile; egli non è meno vero che il pieno contribuisce alla conservazione di molti corpi, i cui atomi, che li formano, si staccherebbero gli uni dagli altri, e si dissiperebbono nel vacuo, se ve ne fosse. Si rapportano qui alcuni effetti dal pieno prodotti, e in questa occasione il dotto Cardinale si maraviglia, come un filosofo di tanta sagacità, e forza d'ingegno, come il celebre Newton, abbia adottato il vacuo come più convenevole ai movimenti rapidi degli astri. Il filosofo Inglese, ch' è stato tanto lodato in sua vita, e che lo meritava così bene, sarebbe forse lusingato più aggradevolmente se vivesse ancora, da alcuni versi, che qui si leggono a suo onore, che di quanto è stato detto mai di lui di più grazioso, e di meglio pensato.

. . . . Dicam
Tanti pace viri, quo non solertior alter
Naturam rerum ad leges componere motus,
Ac mundi partes justa perpendere libra.
Et radium solis transverso prismate fractum
Septem in primigenos permansurosque colores
Solvere: qui potuit spatium sibi fingere vanum?

Questa spezie di elogio dato con pari sinceri-

cerità, e arte non impedisce il Cardinale di combattere il fisico Inglese. Nulla si confà tanto ai gran capitani, quanto una gran politezza, e la guerra non si fa con minor attenzione, e sovente con più di successo. Il timore, che la riputazione di un famoso matematico non risonduca il vacuo, che Gassendi non aveva potuto difendere contro i discepoli di Cartesio, à impegnato il Cardinale in questo combattimento.

Egli è costante che ogni corpo, il quale è mosso circolarmente, come la pietra nella fionda, si allontana subito, che non è ritenuto; così gli astri, e i cieli girando sì rapidamente sopra un centro usciranno dal vacuo immenso, che li circonda, e fuggiranno finchè rincontrino un ostacolo invincibile. Tutti i globi celesti non avrebbono lunga sussistenza; tutta la lor natura si sarebbe dispersa per la violenza del moto circolare; tutta la gravità distrutta; tutti gli atomi di ogni corpo tenderebbero ad allontanarsi dal centro del loro moto, e i corpi i più densi sarebbono i più leggieri, perchè quelli, che sono i più densi, anno ancora più moto, e fanno assai più sforzo per allontanarsi dal punto, a cui tendono colla gravità. Questa forza, o virtù, la quale, sortendo dal centro, pressa tutti i corpi di tendervi, e che si diffonde in tutto l'universo, questa virtù quasi magica non produrrà alcun effetto, se vi è del vacuo tra i corpi, ch'ella deve ritenere. Queste obbiezioni sono un preludio di un combattimento seriosissimo, ove l'autore dell'Anti-Lucrezio mostra di non essere meno profondo fisico, che poeta grazioso. Non è questo un di que' poemi didattici, in cui si sfiora solo l'argo-

mento; egli si può ben leggerle, e con piacere rileggerle, che non si diviene molto dotto, bensì nel leggere l'Anti-Lucrezio. Quante belle cose siamo noi obbligati, e saremo noi ancora tenuti di passare sotto silenzio nell'avvenire?

Terzo libro. Degli atomi.

Il terzo libro, destinato agli atomi, comincia da immagini le più piacevoli, e le più capaci d'impegnare allo studio della filosofia. Non conviene al savio di ammirare, per così dire, la scorza dell'universo, e di limitarsi al piacere, che cagiona un sì bello spettacolo; fa d'uopo, ch'egli si sforzi di penetrare nei misterj i più secreti, e fino all'origine delle cose. L'illustre autore invita Quinto à seguirlo in un viaggio, di cui non gli si dissimulano le fatiche; ma se gli promette di addolcirle per quanto si potrà colla dolcezza del canto. Il Cardinale à perfettamente soddisfatto alla sua promessa, e non conversa con minor dolcezza nei versi dopo la sua morte, di quello faceva altre volte, mentre viveva.

Nec te, quaeso, via cupidum deterreat ardua longa!
Sunt rigidi, fateor, trito sine tramite montes,
Sunt durae cautes, ac spinis horrida passim
Virgulta, & fossae juga per salebrosa profundae:
Tende animo tamen.

Viene sulle prime attaccato Epicuro sopra degli atomi, come sul vacuo, o sullo spa-

spazio. Questi atomi esistenti da se medesimi anno necessariamente tutte le possibili perfezioni; quello, che manca di qualche perfezione, dee la sua esistenza ad una potenza superiore, che l' à limitato. E perchè cosa gli atomi non sarebbero almeno sì felici, come quelle divinità, che non esistono da se medesime, poichè elleno sono state fabbricate dal rincontro fortuito degli atomi? Esse non si sono data nè la materia, nè la forma del loro essere. Perchè Epicuro insegna egli, che gli atomi sono senza numero, è perchè non essendo stati creati, niuna causa à potuto determinarne la moltitudine. La medesima ragione prova, che ciascun atomo deve similmente avere uno spirito infinito, ed una infinita potenza. Qual causa vi à posto un ostacolo invincibile? Ciascun atomo è dunque una divinità, ed à questo vantaggio, che esistendo da se medesimo egli à servito, o almeno egli à potuto servire a fabbricare la divinità. Arrossitevi, mio caro Quinto, di aver attribuito a' piccioli corpuscoli le proprietà della divina natura.

Non si può concepire quello, che esiste da se stesso, senza concepire necessaria la sua esistenza: non à giammai potuto, e non potrà mai non esistere. Vedete voi chiaramente, che la idea di una esistenza necessaria sia rinchiusa nella idea degli atomi? Scegliamone uno in particolare. Questo atomo, che mi è unito, poteva esistere senza di me, come io senza di questo atomo, poichè egli è inutile, o almeno non è necessario all' universo; qual inconveniente ne seguirebbe egli, se cessasse di esistere? Quello che diciamo di un atomo, diciamolo di due, di tre, di un gran numero, sendo gli atomi di una

stessa natura, e se ve ne à un solo, che si concepisca non esistere necessariamente, bisogna giudicare lo stesso di tutti gli altri.

Qual bisogno Epicuro aveva di tutti questi atomi, poichè secondo la sua dottrina il *vacuo*, o lo *spazio* sussistono realmente? Tutto era dunque ripieno, e la materia è straniera al mondo. Rappresentarsi lo *spazio*, come qualche cosa di reale, è un rendere tutta la materia inutile. Lucrezio ci dice, che lo spazio à più estensione della totalità degli atomi innumerabili, de' quali l' universo è composto. Vi sono dunque degl' *infiniti* più grandi, e altri più piccioli. Qual cosa più incontepibile, e più falsa! In oltre ciascun atomo essendo finito, unitene nella vostra immaginazione quella moltitudine, che vi piacerà, voi non negherete, che non possiate aggiungerne altri. Qual sia il numero si comprende di potere ancora aggiungervi unità, decine, e il rimanente; nè la moltitudine degli atomi, nè quella dei numeri sono dunque veri infiniti.

Si domanda indi per qual causa le figure degli atomi non sono variate all' infinito; ciascuno spazio è infinito, ma le spezie non sono diversificate infinitamente. Qual potenza più forte degli atomi à ridotti, e fissati a questo picciolo numero di classi? Come è egli succeduto, che per tutta l' eternità non se ne sia formata una infinità, tutte differenti, l' une dall' altre? *Rispondete a questa questione, perchè voi lo dovete; e se voi non lo fate, riconoscete, che tutto il vostro sistema non è, che una pura finzione.*

Dic age, nam debes: factique edisce: causam

Si

Si potes; aut gratis hæc omnia facta fatere.

L' Epicureo soddisfatto, che avesse a questa difficoltà, ne troverebbe un'altra niente meno imbrogliata: poichè ciascuna spezie d'atomi è infinita, perchè non v'à egli una infinità di leoni, di lupi, d'uomini, d'animali, e di piante? I primi animali sono stati favoriti dal concorso fortuito degli atomi, senza la via ordinaria della generazione, perchè non se ne formano anche al giorno d'oggi nella stessa maniera? Questi atomi, che sono infiniti, potendo congiungersi per una infinità di combinazioni differenti, perchè non producono eglino dei quadrupedi di una grandezza mostruosa, o di una figura spaventevole, dei polifemi, delle arpie, chimere, idre di sette teste?

L'indivisibilità degli atomi somministra nuove armi all'illustre autore contro de' suoi avversarj. Poichè gli atomi anno differenti figure, triangolari, quadrati, circolari, sorte, come persuadersi, che niuna potenza è capace di romperne gli angoli? Ma allora che due atomi s' incontrano, e si uniscono, si uniscono eglino in tutta la loro sostanza? Se non si uniscono, che in una porzione di loro sostanza, questa sostanza è dunque capace di divisione; se si uniscono in tutta la lor sostanza, si penetrano dunque vicendevolmente. Il terzo, il quarto, il centesimo, che si uniranno ai due primi, si penetreranno nella stessa maniera; quindi non occuperanno tutti assieme più luogo, che non ne occupava il primo. E' dunque una necessità, che ogni materia sì piccola comunque si concepisca, sia indivisibile. Non vi è dunque parte nel-

moto, che non sia movimento; punto di parte nel tempo, che non sia tempo, punto di parte nel peso, che non sia peso, nè alcuna parte nella materia, che non sia materia, e per conseguente che non sia stesa, e divisibile.

Non si è omesso il globo posto su di un piano, nè le altre difficoltà, che si oppongono alla divisibilità della materia in infinito. Si leggono quivi con tutta la chiarezza, e molto più gusto, che nelle ordinarie filosofie le meglio composte. Non si può dubitare, che il dotto Cardinale, col talento maraviglioso, che aveva di rendere sensibile, e di ornare quanto proponeva, non avesse fatto gustare, e renduto intelligibile, se l'avesse intrapreso, i gradi metafisici, le relazioni, e quanto vi è di più nojoso nella logica di collegio.

Quinto propone indi una difficoltà, ch' egli à sciolta nella metafisica. Tutto ciò, che esiste veramente, à la semplicità, e l' unità, cioè i suoi principj esser debbono semplici, e indivisibili; perchè se non si può giungere all' ultima divisione delle parti, delle quali è composto, queste parti, o atomi saranno corpi, dei quali converrà cercare i principj. Siccome i numeri sono composti di unità, che sono ciascuna indivisibili, la materia deve pure essere composta di principj indivisibili. Si risponde a Quinto, che la semplicità, e l' unità nel senso proprio non convengono, che alle sostanze spirituali, a Dio, all' anima, e impropriamente si attribuiscono alle sostanze corporali: Del resto l' unità medesima si divide col pensiero nei numeri, e si può considerare un numero impari, come egualmente diviso in due metà.

Il

Il dotto Cardinale trova qui una occasione tutta naturale di dare bruscamente addosso a Spinosa il più stravagante di tutti gli atei. Secondo lui l' universo è Dio, l' architetto, e la casa sono una stessa cosa. Tutti i corpi sono i corpi di questa chimerica divinità, e tutte l' anime ne sono l' anima. Sul timore di venire costretto a confessare, che il suo Dio è divisibile, poichè si separano ad ogni momento i corpi gli uni dagli altri, à avanzato, che la materia non poteva dividersi, perchè era essenzialmente una, e che quello, che divide la materia, è una medesima cosa colla materia, che vuol dividere. Tutta questa ridicola dottrina è spiegata con molta chiarezza, ed eleganza, e viene pienamente confutata. Si ritorna indi ad Epicuro, e a' Lucrezio avversarj di un tutt' altro merito, che Spinosa. Dopo avere portati fieri colpi al maestro, e al discepolo, l' illustre autore ammonisce Quinto, che dopo un sì lungo corso tra le spine, e sassi in un paese secco, e arido, egli è ragionevole di prendere riposo per disporsi a nuove fatiche.

Quippe voluptati est labor intermissus, & ultro
Ad nova collapsas reficit molimina vires.

Il consiglio è sì saggio, che il giornalista crede doverne approfittare, e qui finire il suo secondo estratto.

AR-

ARTICOLO XXIII.

MEMORIA SULLE ACQUE MINERALI *di Barege, letta nell' accademia di Bordeaux nel mese di Gennajo 1747. dal sig. di Secondat.*

MIEI SIGNORI.

IO credo dover rendervi conto delle sperienze da me fatte sulle acque minerali di Barege, e forse inutili non saranno a' fisici più felici di me, e più abili.

Le sorgenti di Barege sono state distribuite in cinque bagni: quello, che si chiama il bagno dell' entrata, riceve per due canali differenti acque di una temperatura diversa: le meno calde fanno mutare il mercurio nel termometro di Fahrenheit a 95. gradi, le più calde a 114., il bagno di mezzo, o il bagno reale riceve pure acque da due canali, ma la lor temperatura è poco differente, le meno calde alzano il mercurio a 112. gradi, le più calde a 113., il bagno del fondo, come pure i precedenti, riceve acque, che alzano il mercurio a 100. gradi, e altre, che lo alzano a 110., e mezzo, il calore delle acque del bagno chiamato di Polare non è che di 99. gradi, e quello del bagno della Capella, il più temperato, è di 90.

Non si può dubitare, che la proporzione tra il calore delle acque minerali, e quello del corpo umano non influisca molto negli effetti, che producono. Utile dunque egli è di conoscere esattamente quanto è possibile, e il grado mezzano del calore del

del corpo umano, e quello di ciascuna sorgente minerale. Boerhaave, a cui la medicina, e la fisica anno sì grandi obbligazioni, à fissato il grado del calore della vita degli uomini a 92. gradi, e nei fanciulli a 94. (*chimia part. 1. pag. 107. ediz. di Parigi*). Sembra appoggiarsi in questo all' autorità di Fahrenheit, il quale à però notato nei suoi termometri il calore del corpo umano a 96. gradi. Il dotto Martini medico Scozzese ne à assegnati i limiti tra il 96., e il 98. [*de animalium calore* §. 11.]. Seguendo le sperienze di questo curioso osservatore, il termometro attorniato esattamente colla pelle del corpo umano di qualunque parte sia, nota lo stesso grado, che quando è tenuto nella bocca chiusa; il calore delle viscere è un pò maggiore, ma solo di un grado. In quanto a me, io ò tenuto un termometro nella bocca chiusa di molte persone d'ogni età, e di ogni sesso, ed ò veduto il mercurio alzarsi dal 95. grado sino al 97., quindi mi pare, che si debba stare alla determinazione di Fahrenheit come la più esatta. Ciò posto si vede, che le acque del bagno dell' ingresso sono quasi al grado del calore medio del corpo umano; le acque del bagno della Capella al di sotto, e tutte le altre al di sopra. Io dirò di passaggio, che di 30. sorgenti di bagni, due sono al grado del calore medio del corpo umano, 10. al di sotto, e 18. al di sopra. Tra le sorgenti di Cauterets, tre sono inferiori al calor del corpo umano, e le nove altre superiori. Io ò preso esattamente il grado del calore di tutte queste sorgenti, e tocca ai maestri nell' arte di guarire a dedurre utili conseguenze da queste osservazioni.

Le

[illegible] acque di Barege sono principalmente notabili per un odore, e gusto gagliardissimo di uova covate, per la lor qualità untuosa al tatto, tale che alcuni di quelli, che prendono i bagni, paragonano queste acque all'olio; e per la proprietà, che anno d'imprimere all'argento un colore nero: per altro sono di una trasparenza perfetta. Io ò pesato nella bilancia idrostatica quelle del bagno reale, e le ò trovate del medesimo peso specifico, che le acque del fiume di Barege, chiamato il Bastan: si può congetturare, che questo non succederebbe, se queste acque minerali fossero piene di molta sostanza eterogenea.

Io ò posto in una cucurbita di vetro circondata con fasce di carta incollata, cinque libbre e mezza d'acqua del bagno reale, indi l'ò fatta distillare al bagno di sabbia con un fuoco assai dolce: il terzo giorno della distillazione, quello, ch'era passato nel recipiente, non pareva differisse in nulla dall'acqua comune; e quella parte, ch'era rimasta nella cucurbita, aveva ancora conservato, ma debolmente, il gusto, e l'odore di uova covate, e la proprietà di annerire l'argento.

Continuai la distillazione; a capo del quattordicesimo giorno, e di altrettante notti non trovai in fondo alla mia cucurbita, che 12. grani di una materia salina un poco acre, che fermenta collo spirito di nitro, e rinverde il siropo violato, che indica una qualità alcalica; quanto era passato nei recipienti, poteva appena discernersi dall'acqua comune per certo odore, che contrattano ordinariamente le materie, che anno sofferta l'azione del fuoco. Una somiglie-

vole

vole quantità di acque del medesimo bagno, che io feci svaporare, mi lasciò quasi la medesima quantità di quella materia alcalica.

Assai poco contento del risultato de' miei chimici tentativi, io passeggiava un giorno in una spezie di portico, ch' è innanzi ai bagni, m'accorsi alle crepature della volta del bagno reale di una sostanza bianca, che ne guarniva i lati; ne raccolsi apposta più che potei: un sale era questo da me riconosciuto per molti indizj per sale marino. Egli ne ha il gusto, scoppia pure sul fuoco, e i cristalli, sebbene confusi, compariscono formati in cubi; io sospetto, che questo sale esista in natura nelle acque minerali; che la parte dell'acqua, che s' innalza in vapori sino alla volta, sia pregna di questo sale, che questi vapori perdendo una parte del loro calore per la vicinanza dell'aria esteriore, allorchè passano nelle crepature della volta, depongano ai lati il sale, che contengono; quindi si può ben dare, che io non abbia scoperto questo sale colla distillazione, perchè il calore, che io vi ò adoprato, essendo stato molto più grande di quello trovasi nelle fenditure della volta; i vapori, che si sono alzati nella sommità del mio lambicco, anno sempre tenuto in dissoluzione il sale, di cui essi erano ripieni, e non essendosene mai spogliati lo anno portato con essi nel recipiente: ma si può sperare di scuoprire questo sale colla distillazione, impiegando un calore dolce, e che non ecceda per esempio il 60. grado del termometro di Fahrenheit.

I canali, pe' quali le acque minerali arrivano ai bagni, sono intonicati di una

so-

sostanza bianca, che pare mucillaginosa, e si chiama la feccia delle acque; se ne trova alle pareti dell' acquedotto, che riceve le acque, che escono dai bagni: abili dotti la reputano come un grande scioglitivo, ed emolliente. Io ò messo quanto ò potuto a riunirne tra due fogli di carta, affine di farla seccare lentamente; il giorno dopo questa sostanza ridotta a picciolissimo volume aveva acquistata una consistenza di sevo; ne aveva il gusto, e l' odore, si scioglieva pure al calore, e cadendo sui carboni accesi s' infiammava, e nudriva il fuoco. Poche sostanze conosciute sono tanto volatili quanto questa, nè pure la canfora: una quantità assai considerabile, che ne aveva portato, si è ridotta ad una pellicola sommamente piccola, che à perduta la proprietà d' infiammarsi, soltanto allorchè si getta sul fuoco, ella sparge un sensibile odore di grasso abbruciato. Per sapere se questa sostanza infiammabile sia stata semplicemente portata dal corso delle acque minerali senza mescolarsi intimamente con esse, oppure s' ella sia loro intimamente meschiata, io non deciderò mai, ma verisimile a me sembra, essere loro intimamente mescolata, poichè queste acque sono sempre assai trasparenti nei bagni, e nulla di straniero pare che esse portino con loro, e nulladimeno depongono una quantità considerabile di questa sostanza al loro escire dai bagni.

Del rimanente nè la materia alcalina restatami dopo la distillazione, nè il sale marino da me scoperto alle volte dei bagni, nè quella materia grassa, e infiammabile, della quale i canali sono intonacati, nè alcuna combinazione di queste sostanze, à

l'

l'odore, nè il sapore di uova covate, che si notano nelle acque minerali medesime, nè la proprietà di annerire l'argento.

Tali sono, signori, i tentativi da me fatti sulle acque minerali di Barege. Io non mi dorrò del tempo, che vi ò speso, se essi eccitano qualche abile osservatore a penetrare più avanti in questa importante materia.

ARTICOLO XXIV.

RACCOLTA DI MOLTI PEZZI DI *eloquenza, e di poesia presentati all'accademia dei Giuochi Florali l'anno 17[illegible]7. coi discorsi pronunziati nelle assemblee pubbliche dell'accademia. Tolosa presso Claudio Gille le Camus, solo impressore del Re, e dell'accademia dei Giuochi Florali, in 12. pag. 168; si trova in Parigi presso Chaubert.*

L'Accademia de' Giuochi Florali continua sempre col medesimo ardore di animare l'amore delle lettere. L'equità de' suoi giudizj inspira a tutti i begli spiriti della provincia il desiderio di meritare i suffragj di tanti giudici sì illuminati; ed il pubblico vede con piacere uscire ciascun anno nuovi poeti, e nuovi oratori. I premj, che si distribuiscono ai vincitori, convengono perfettamente ai Giuochi Florali: sono fiori, ma tali, che Flora non ne vide mai belli nel suo giardino. Sono o d'oro, o d'argento, e non rassomigliano a que' fiori naturali, che si impallidiscono in brieve tempo. Non è però tanto al certo la ricchezza, nè il peso del metallo, che li ren-

remie preziosi, quanto l' attestato, che si riceve per essi di avere vinto sopra tanti rivali, co' quali si corre nella medesima lizza.

La raccolta comincia con un' oda sopra il sole, la quale è del sig. di Viguier di Segadennes di Villafranca di Lauragais. Il più grande tra' poeti lirici, Pindaro, aveva premura di far conoscere la patria dei vincitori, e le statue, che loro si dirizzavano; quindi per imitare in qualche maniera questi esempj noi metteremo i nomi degli autori, e della loro patria, quando ne saremo istrutti. Noi sappiamo bene, che le nostre memorie non sono da paragonarsi ai monumenti della Grecia; ma nulla di più possiamo.

Si riconosce nel leggere quest' oda, che à riportato il premio, avere l' autore molto fuoco, molto estro poetico, e molta immaginazione. Le due stanze seguenti faranno meglio conoscere il suo talento, che un lungo discorso.

I

Ma qual' oggetto mi percuote? o dolce,
E glorioso all' alma presagio! In fuoco
Ed l' orizzonte dalle parti estreme
Di questa nube subito si cangia
L' argento in oro rilucente, e terso.
Impaziente la mia vista al vago
Aspetto di bellezze, ch' ogni istante
Viepiù s' accrescon, si promette, e spera
Spettacol, che ancor sia più luminoso.
Sì, l' universo esulta, e si riapre
In fine l' occhio sub. Da un viaggio uscito
Dal colle, che là sporge in colli opposti
Ecco s' innalza: Egli appare, qual mai

Ful-

Fulgore! qual beltà suprema! è questo
Un astro, o il Dio medesimo? Basta,
Che sol s' ammiri, e pur debbe adorarsi.

Non vi è forse mai stata oda Francese, la quale non abbia data almeno qualche picciola occasione alla critica; quindi niuno rimarrà sorpreso, se vi sono alcuni, i quali giudicano, che il verso

Umiliante pensier, ove ogni mio
Orgoglio cade,

tenga un po' troppo della prosa, e sembrerà loro ancora, che vi sia qualche luogo un po' oscuro. Ma queste picciole macchie nulla portano di danno alla bellezza di quest' oda sopra il sole, come le macchie del sole allo splendore di se medesimo.

L'oda, che segue, è sopra il mare, altro argomento molto capace di riscaldare l' immaginazione dei poeti, ma che per l'abbondanza medesima delle immagini, ch'egli somministra, è più difficile a trattarsi. L' autore frammischia ne' suoi versi la fisica, e la morale, mescolamento, in cui non è facile di riuscire; è necessaria l' arte, e il gusto per maneggiare talmente queste mescolanze, che non si contraddicano reciprocamente. Il poeta non deve pentirsi della sua fatica, e noi rapporteremo le due ultime stanze.

Confesserollo, mio signor, di tua
Gloria tutto mi parla in l' universo,
Ma nulla un sì fedele ritratto,
Quanto de' mari il vasto imper ne forma;
De' tuoi propri color tu stesso sei

Colà

Così dipinto; io vi ravviso il tuo
Saver, e il tuo supremo alto potere.
La tua grandezza allorchè ei s' alza, ammiro;
A' miei spirti rammenta tua clemenza,
Quando veggio sua calma; e quando vuoi
Prender vendetta delle nostre colpe
Dell' ira tua a costo, ch' altro a noi
Rappresenta il suo spesso alto furore?

O mortali evitiam l' ira inflessibile
Oimè! che il mondo ove viviamo, è solo
Per chi immago sensibil se ne forma,
Un ingannevol mare, e senza fondo.
E' d' innumeri scolj questo mare
Sparso, e sta sotto un' apparente calma
Ascosa la terribile tempesta.
Tutto passa qual l' onda, e tutto pere
Senza ritorno, e solo Dio non passa.
Sempre è stabil suo regno, e poichè ei solo
E' immutabile, e eterno, ma lui solo
Offriam le cure, i voti, e il nostro amore.

L' oda sulla utilità dell' accademia porta pure le sue bellezze; noi temiamo, che il verso della prima stanza,

Sotto i suoi tetti ei vi raccoglie e unisce,

non paja, che corrisponda al rimanente della stanza, nè a tutto il pezzo, che finisce con questi versi.

D' climi ove fioriscon le bell' arti,
Quanto felice a me sembra la sorte!
Da tutto ciò, che la ragion pregiudica

Li-

Liberi son i popoli, riluce
Sovra di lor un nuovo sol; lo spirto
Da lungi ancor comunicar si vede;
Cento brillanti altre città, cui punge
Un nobil chiaro esempio, a' sguardi miei
Offron Parigi una novella faccia.
Tutto à preso in tuo sen inclita Francia,
La tua gloria è immortal; dalle bell' arti
Ravviso ciò, nè fammi inganno il vero.

L'accademia dei Giuochi Florali aveva dato per argomento del premio della eloquenza, che *i gran talenti sono pericolosi, quando non sono condotti dalla saviezza.* L' autore divide così il suo discorso: *senza la saviezza i gran talenti distruggono, e annullano piuttosto, che non creano. S' essi producono opere prodigiose, non sono, che mostri, o che vizj: mostri, allorchè lo spirito non è condotto dalla saviezza, e allora i gran talenti sono pericolosi per quelli stessi, che li possiedono: vizj, allorchè il cuore non è regolato dalla saviezza, e allora i gran talenti sono pericolosi alla società.*

Prima parte. „ L' impero, che le passio-
„ ni prendono sul cuore, i gran talenti l'
„ usurpano sullo spirito, nuocono questi
„ come quelle alla felicità di colui, che le
„ possiede, nuocono ai suoi successi, alla
„ sua gloria.... Il talento diviene frenesia
„ nell'anima di un poeta; in quella di un
„ pittore, delirio; mania in un musico; ed
„ è una perpetua distrazione in tutta la vi-
„ ta del filosofo. Questo è quello, che li
„ trasforma, e trasporta fuori di loro me-
„ desimi; li lascia rare volte in quello sta-
„ to di pace, e di tranquillità, fuori della
„ quale si cercherebbe invano la libertà,
„ „ e

„ e la felicita della vita. „

I gran talenti, allorchè lo spirito non è condotto dalla saviezza, nuocono al buon successo. *Secondo effetto loro comune colle passioni.... I progetti, la vergogna dello spirito umano, ne sarebbero stati i capi d' opera, se i loro autori non avessero avuto più talento, che spirito. Pirro, Paolo Emilio, Virgilio, Ronsardo; le Brun, Calot, avevano forse una eguale porzione di genio, di talento, ciascuno nel lor genere... La saviezza è quella, che à marcati gli uni, per modelli, i cui esempli anno fatto dopo i principj delle arti, e che à scancellati gli altri dai fasti del loro secolo.*

I gran talenti nuocono ancora alla gloria di quelli, che li possiedono. Quando la esecuzione rimane inferiore al disegno, la vergogna è tanto più grande, quanto il disegno era stato annunziato con maggior apparecchio. L' autore osserva ingegnosamente, che *gli uomini di talento* sono soggetti ad un ridicolo, che nuoce molto alla loro gloria medesima, in mezzo dei maggiori successi: cioè *di preferire la sfera de' loro talenti a quelle, le cui regioni non sono loro conosciute.... Il poeta, allorchè è dominato dall' entusiasmo, o quando pensa esservi*, pensa, che *il suo linguaggio sia quello degli Dei: nato per la immortalità egli lo dispensa agli altri: la nobiltà, a sentirlo, non è che un capriccio della nascita, le ricchezze un giuoco della fortuna, il talento della guerra un' arte perniciosa, che distrugge gli uomini, la politica rovescia gli stati: tutte le altre arti utili sono i mestieri, il cui travaglio non conviene, che al braccio degli artigiani. Senza rispetto per le*

con-

convenienze disprezza i grandi, odia i ricchi; e lui, che si vede esposto perpetuamente a tutti gl' insulti dei bisogni, pretende alla stima non solo della sua patria, ma di tutta la terra. Perchè? pel suo talento. Questi difetti sono causa, che le genti di un gran senno disprezzino gli uomini di talento di questa specie.

Nella seconda parte, in cui si fa vedere quanto i gran talenti pericolosi sieno alla società, quando la savìezza non dirigga il cuore, si trova un carattere della nazione Inglese, i cui tratti, per rassomiglianti, che esser possano, sembreranno troppo vivi alle anime pacifiche. Non è così però del ritratto di Cromwel. Tutta l' Inghilterra vi applaudirà; ella in ciascun anno per un solenne digiuno purga il delitto commesso dagl' intrichi di questo famoso scellerato. *Laonde uno di questi uomini di talento, il cui cuore non era diretto dalla savìezza, seppe approfittarsi delle vostre dissensioni intestine per rovesciare tutti gli ordini della società, e per fissare nelle sue mani il mobile centro della vostra anarchia. Un Re strascinato dal trono al patibolo senza rispetto ai diritti del sangue reale, un mostro sortito a un tratto dal seno della sua polvere, e ricevuto sotto il baldacchino, ecco quegli spettacoli, che il talento di un solo uomo à dati all' universo. Per ruinar tutto, non à avuto bisogno, che di assicurare, che voleva conservare il tutto.*

Si produce pure Bayle, come uno di quegli uomini, che pe' loro talenti anno cagionato un grand' esterminio alla società. Vedrassi volentieri, come l' autore si spiega su di questo proposito.

Tra noi è nato un genio superiore nell' arte del ragionare, di far passare nell' anima degli altri la sua opinione. Niuno à mai avuto guide sì fedeli per iscoprire tutte le strade, che conducono alla persuasione. Convinto, che la volontà è padrona dello spirito, per disporre a credere ciò, ch' egli vuol persuadere, Bayle lascia travedere al cuore un tratto d' interesse. Allorchè una volta egli à messo il cuore in questa disposizione, sottile a far giucare il meccanismo del raziocinio, lascia al falso, che vuol insinuare, una faccia vera; in luogo della verità, alla prima non vi dà che il verisimile, la probabilità in luogo della evidenza. Indi fa sottilmente ricevere macchie di errore impercettibili agli occhi i più chiari: sovente una tesi, che soffre spezie, e differenze infinite, quella, ch' egli pone, come principio universale: le conseguenze, che ne cava, abbracciano, e tagliano il generale, sebbene non sieno concludenti, che in particolare: naturalmente nemico del vero, ardito nelle materie dubbiose, temerario in quelle, che toccano il dogma della rivelazione, o che appartengono ai fatti della storia, allorchè Bayle à la penna in mano, adotta le chimere altrui con pochissima scelta, ma con tanta confidenza, con quanta egli pubblica le sue. Gli oratori evangelici, gli oratori profani, gli scrittori d' altre materie, che pretendono essere assai diversamente forti pel ragionamento, anno provato, come a gara la loro eloquenza, e la loro erudizione contro l' autore del dizionario Critico; egli à trovato sì bene l' arte di piacere, che la sua opera, non ostante tutte le ragioni, che vi sono di non leggerla, è tra le mani di tutti.

I lettori

I lettori osserveranno nel discorso, di cui abbiam dato l'estratto, alcune inesattezze grammaticali: sono minuzie, e alquante espressioni un po' troppo ricercate; ma è ella una parte dello stile alla moda. Non isperiamo più, che i nostri oratori, e scrittori adottino la massima di monsig. di Fenelon, arcivescovo di Cambrai, uomo di un gusto sì squisito. A suo sentimento l'oratore deve usare la parola, come un uomo modesto usa de' suoi abiti; esso ne usa perchè conviene essere coperto; ma come non vuole, che il suo vestito sia nè ridicolo, nè disprezzabile, non affetta nè indorature, nè ricami. Il pubblico non si occuperebbe, che nella magnificenza dell'abito, e poco penserebbe al merito del padrone. L'oratore non può comunicare i suoi pensieri, che per la espressione; deve dunque aver premura, ch'ella sia chiara, netta, senza oscurità, e che non abbia niente di disgustoso; ma non deve pure ricercare espressioni singolari, che tocchino talmente colla loro novità, che non vi rimanga più attenzione nè per l'ordine del discorso, nè per la forza del ragionamento. Allorchè Demostene parlava, i suoi uditori non erano occupati, che agl' interessi della repubblica. Questa regola sola vale per tutte quelle, con cui si sono composte tante rettoriche, la maggior parte assai inutili. Da qualche tempo è stato detto, che una cattiva parola faceva più torto ad un oratore, che un cattivo discorso: non è egli del pari vero il dire, che una espressione nuova, e singolare, s'ella è felice, gli fa più onore, che tutto il rimanente, almeno tra certi uditori, e certi lettori, il cui numero non è picciolo? Questo primo discorso è segui-

guito da un altro sullo stesso argomento. Vi si trova ancora il ritratto di Cromwel, che noi qui rapportiamo, affinchè coloro, a' quali prenderà voglia di confrontarlo con quello, che è stato veduto nel primo discorso, possano soddisfarsi.

Cromwel s'innalza sulle ruine della sua patria dopo averla rovesciata: suddito oscuro, sforza l' Inghilterra, quella nazione fiera, ed orgogliosa, a rendergli rispetto, e omaggio, che il suo amore per la indipendenza gli aveva fatto costantemente ricusare ai suoi legittimi sovrani: genio intraprendente, mette il colmo al suo orgoglio infame, osando dichiararsi il protettore di un trono tinto ancora del sangue di un Re. L'autore parlando di que' famosi Romani, che distrussero il loro Imperio, perchè non potevano risolversi a vivere secondo le leggi, dice: *novelli Sansoni girano senza riposo all' intorno della colonna, a cui sono attaccati; amano più tosto d'atterrare l' edifizio, ed essere fracassati sotto le sue rovine, che non usare la forza dei loro talenti.*

Bayle non è nominato, ma è compreso tra quegli scrittori, le cui opere sono perniciose ai costumi, e alla religione. *Autori degni dei nostri elogj per la forza del vostro genio, ma disprezzabili per la indignità del vostro oggetto, la ragione, e la virtù reclamano altamente contro l' abuso dei vostri talenti: Perchè insultate voi la religione? Perchè fate voi arrossire il pudore? Nuovi Erostrati non potete voi farvi un nome che per la distruzione dei nostri tempj? Ah! Che non siete voi stati ridotti alla mediocrità dello spirito! Meno famosi, ma più saggj, il vostro nome sarebbe perito con voi,*

ma

ma voi non sareste stato lo scandalo della posterità, e del vostro secolo.

Il primo giorno di Gennajo, giornata della pubblica sessione dell'accademia dei giuochi Florali, il presidente di Caulet, uno dei 40. della medesima accademia, pronunziò una dissertazione sulla critica. Non è poco glorioso alle lettere d'essere coltivate da un maestro così distinto, il quale non le onora solamente colla sua dignità, ma ancora per mezzo de' suoi talenti.

L'illustre autore rappresenta subito, *che i talenti, i quali distinguono gli autori celebri, i maestri dell' arte*, e che procurano loro *presso di tutte le nazioni politeamici, protettori*, non li mettono punto al coperto dalla invidia, nè dalla critica. Nondimeno non si deve però abolire la critica, essendo ella utile, e ancora necessaria ai progressi delle arti. *Ella non è nocevole, che tra le mani dei Zoili, e dei suoi imitatori.* La vera critica deve essere *severa, inflessibile per le sue proprie opere, savia, moderata, spogliata della prevenzione nell' esame delle altrui opere. Vi sono nelle opere, che meritano un felice successo, bellezze per tutto il mondo. Vi si trovano pure dei difetti leggieri, sovente mancanze essenziali, che pochi rilevano, e che la critica scuopre: ella impedisce l'effetto di quella cieca seduzione, che il nome di un autore conosciuto à fatto nascere, che mille tratti splendidi anno sostenuto.* Non è bastevole l'aver apprese le regole dell'arte di scrivere, è necessario di più il gusto; la critica lo fa nascere. *Senza il gusto tutto languisce, tutto cade in un' opera. Inutilmente vi si pongono le regole; e resta assicurato di non es-*

sere retta; quest' attenzione meccanica di por in ordine le parole, sillabe, senza scelta, senza discernimento, produce quella quantità innumerabile di opere, che passano sotto de' nostri occhi, e sì poche opere; ma il gusto assicura l' immortalità. L' autore non riguarda la critica come cosa facile, si tratta di una critica giudiziosa, ed esatta. Noi non vogliamo indovinare a chi rassomigli il carattere seguente: *un mediocre grammatico usurperà il nome d' autore dando alla luce un qualche romanzo, e se si vuole anche una qualche traduzione. Se questa fatica non riesce, inonderà l' universo di fogli periodici, ch' esso decorerà di un titolo fastoso: geografo, medico, astronomo, politico senza avere la minima tintura di queste arti, e scienze, deciderà della sorte, del successo di un' opera con un tuono fiero, ed un' aria ardita. Favorevole agli autori, quando è interesse di esserlo, il nostro critico censura gli altri per soddisfare la sua malignità, dà per decisioni i frutti della sua prevenzione, per oracoli le sue calunnie. Assicurato, mal grado questa sciocchezza, dai lettori, dai padroni, sarà alla moda, le sue opere si venderanno, e questa è la fine di un autore, il quale travaglia solo per un vile interesse, ed un somigliante motivo deve egli à lui valere d' impunità?*

Rimangono ancora altri tratti, i quali noi ci asterremo di rapportare. Un magistrato rispettabile, che parli con autorità, à diritto di dire quelle cose, che un semplice giornalista non direbbe colla medesima decenza. Quello, che possiamo assicurare, si è, che ogni scrittore, il quale si riconoscerà in questo ritratto, se non è stimabile

per

per altri capi, molto lo sarà in questa occasione per la sua buona fede.

La raccolta contiene un buon numero di poesie, quasi tutte della stessa specie. Vi si leggono elegie, idilj, sonetti; diversità, la quale dimostra quante persone in Tolosa, e nelle sue vicinanze vi siano, che fanno corte alle muse, e non la fanno con animo rimesso. Noi avremmo volentieri scelti alcuni versi in ciascun di questi pezzi per ornare le nostre memorie; ma l' estratto passerebbe la misura prescritta, cosa che non è molto a proposito, se si crede al librajo, e niuno meglio di lui lo sa.

Tra tanti versi Francesi noi ne abbiamo notati dei latini, e sebbene sieno in picciolo numero, ve ne sono abbastanza per ammaestrare il pubblico, che la lingua latina è stimata in questa bella provincia: e come la lingua latina sarebbe ella indifferente, o negletta in un paese, in cui le leggi Romane sono sì riverite? Si possono leggere le pandette senz' ammirare la saviezza dei giureconsulti dell' antica Roma, e con quale dignità, e brevità rispondevano alle consultazioni? Se le lingue latina, e Francese, fiere rivali, si riconciliano mai, ciò deve succedere in una città, che merita di essere chiamata la sorella di Roma.

Sono stati posti alla fine della raccolta i nomi degli accademici dei Giuochi Florali. Il cancelliere è il protettore di quest' accademia; il sig. di Maniban primo presidente del parlamento n'è il cancelliere. Quattro altri primi presidenti anno occupato lo stesso posto; molti membri del parlamento, presidenti, o consiglieri sono membri della medesima accademia. Si legge ancora nella

lista un tenente generale dell' armata regia, ed è il conte di Caraman con molte distinte persone. Una simile compagnia à quanto è d' uopo per trattenere, e vie più accrescere l' amore, ed il gusto delle belle arti.

Al principio della raccolta è stato posto un avvertimento, che tutti coloro, i quali aspirano al premio dei giuochi Florali, debbono leggere per essere istruiti delle leggi, che si osservano nella distribuzione dei premj. Si avverte in oltre, che la raccolta delle poesie, e della eloquenza, che sono state presentate nell' anno 1710., si trovano in Parigi presso il sig. Prault padre.

ARTICOLO XXV.

LETTERA SOPRA DIVERSI PUNTI DI *controversia, contenenti i principali motivi, che anno determinato il duca Federico dei Due-Ponti a riunirsi alla santa chiesa cattolica, apostolica, e Romana. Vol. 2. in 12. A Liegi presso Everardo Kintz, stampatore di S. Em., e de' suoi stati.*

ECco una nuova opera di controversia, che molte circostanze debbono renderre interessante; 1. Contiene motivi, i quali anno acquistato alla religione cattolica un principe più rispettabile ancora per la bontà del suo cuore, e del suo spirito, che per la sua nascita, e per le sue grandi qualità per la guerra: 2. Vi si leggono molte riflessioni dell' elettore Palatino, che provano, ch' egli conosce a fondo la nostra religione santa, ch' egli ama, ch' egli la riverisce, e che si affatica a stenderla. 3. Ella è scritta

in

in lingua Francese da un Tedesco (*) con maggior purità di quello si può aspettare da uno autore, che scrive in una lingua forestiera: ma quello, che avrebbe potuto mancare dalla parte della esatezza gramaticale, è ben compensato dalla chiarezza, forza, e sopra tutto dal suono d'insinuazione, che regna in tutta questa opera. Questo suono insinuante, ch'è la maggiore qualità dello stile, è sopratutto necessario in un'opera instruttiva, e dogmatica.

Noi siamo per rendere conto delle dodici lettere, che compongono questi due volumi; e siccome le materie quivi trattate sono assai conosciute, noi soventemente indicheremo soltanto gli argomenti, de' quali parla ciascuna lettera, riserbandoci nulladimeno il diritto di fermarci sui punti, che ci sembreranno trattati in un modo più forte, e più nuovo.

Nella prima lettera l'autore prova, che deve esservi nella vera chiesa un vero sagrifizio del corpo, e del sangue di G. C., da dove conclude, che questo sacrifizio essendo rigettato dalla chiesa luterana, questa non è la vera chiesa. E' d'uopo di confessare, che il sagrifizio della messa è dimostrato da prove, e da testimonianze, alla forza delle quali egli è difficile ricalcitrare. Lutero medesimo ne fu tocco, e si sarebbe reso alla evidenza, se il diavolo in una regolata disputa non gli avesse apportato cinque ragioni, che l'obbligarono abolire la messa. Ecco le parole di questo riforma-

 tore

(*) Il padre Francesco Seedorf della compagnia di Gesù, confessore dell'elettore Palatino.

tore tali quali si trovano nelle tre differenti edizioni delle sue opere a Wittemberg, a Jena, e ad Altenbourg. „ Essendomi un „ giorno svegliato a mezza notte, il diavo- „ lo cominciò a disputare con me nel mio „ cuore, come à costume di fare inquietan- „ domi assai spesso nel decorso della notte: „ ascoltate, gran dottore, mi disse, fate voi „ riflessione, che avete celebrata la messa „ per 15. anni quasi tutti i giorni? Che „ sarebbe, se non avesse fatto, che delle „ idolatrie, ec. E seguitamente racconta le cinque dimostrazioni del diavolo; dimostrazioni, le quali non provano, che il diavolo sia un forte raziocinante, nè un troppo buon sofista], ma provano, che questo apostata trovò molta credulità in un popolo sedotto, e prevenuto.

La seconda lettera prova la necessità di sottomettersi in materia di fede al giudizio della chiesa universale, ch' è la *colonna, e il sostegno della verità, e contro la quale le porte dell' Inferno non prevaleranno*. Il P. Seedorf fa osservare, che Lutero à riconosciuta questa necessità, e se ne serviva come di un invincibile argomento contro dei Zwingliani, che volendo farsi capi di partito, negavano la presenza reale di G. C. nella eucaristia. Ecco le parole di Lutero, come si leggono nel quinto tomo delle sue opere, stampa di Jena 1661. pag. 490. „ Se il sen- „ so reale non è il senso vero delle parole „ di G. C.: *questo è il mio corpo*, conver- „ rà riguardare tutta la chiesa, come cadu- „ ta nella eresia: converrà condannare gli „ Apostoli di averci insegnato a dire: io cre- „ do una santa chiesa universale: converrà „ fare processo a G. C. per aver detto: *Io sarò*

„ con

„ *con voi fino alla consumazione dei secoli;*
„ converrà farlo a s. Paolo per aver nominata la chiesa la colonna, e il sostegno
„ della verità. “

Lutero condannato dalla chiesa fu astretto indi a rivoltarsi contro della sua autorità, ma non lo fece, come egli stesso confessa, che con dei rimorsi di coscienza. A chi mai attenersi in effetto, allorchè non si riconosce questa autorità? Bisogna abbandonarsi allo spirito particolare, o ammettere un tollerantismo scandaloso; lo spirito particolare conduce al fanatismo, e alla diversità delle religioni; quindi l'autore osserva, che il Palatinato in un secolo cangiò quattro volte religione, e il popolo si divise in quattro, o cinque sette differenti. Lutero se ne lamentava, ma aveva egli ragione? Perchè cagione i discepoli non dovevano avere lo stesso privilegio del maestro?

Del tollerantismo ogni protestante illuminato s'egli ragiona, è obbligato di ammetterlo. Si può ricordarsi della disputa del sig. Burnet vescovo di Salisbury, il quale sostenne, che nei principj del protestantismo, si è salvo per la sincerità del suo cuore, e vi è sicurezza in qualunque setta cristiana, che si abbracci, purchè venga abbracciata di buona fede. I vescovi Anglicani lo condannarono, ma Burnet si difese, e non si possono leggere le sue apologie senza vedervi il puro lume dell'evidenza. Si può ricordarsi ancora, che nel litigio avuto dal P. Scheffmacher con un celebre ministro protestante, questo ministro ridotto alle strette dal suo avversario fu obbligato d'ammettere assai chiaramente il tollerantismo.

La terza lettera parla del purgatorio, il

 qua-

quale per gli protestanti è una sorgente inesausta di facezie, ma i motti e le burle non sono ragioni. Il P. Seedorf ne rapporta molte cavate dalla scrittura, e dalla tradizione. Per quanto riguarda la tradizione, l' unanime consenso de' padri di tutti i secoli, e di tutte le parti del mondo cristiano è sì dimostrato sul punto presente di nostra credenza, che Calvino stesso è stato obbligato di confessare, che nel suo tempo erano già 1300. anni, che l' uso di pregare per gli morti era stato universale, ed invariabile nella chiesa; ma aggiunge, che *tutti si sono ingannati, che tutti si sono lasciati strascinare nell' errore:* linguaggio di una presunzione, e di un orgoglio ribelle, ma necessario nella bocca di un novatore. Quello, ch' è meglio maneggiato in questa lettera, sono gli argomenti, che si chiamano *ad hominem*, e le risposte alla difficoltà dei protestanti. L' autore distingue con molta nettezza, e precisione quello, ch' è di fede su di questa materia da quello, che non lo è.

La quarta lettera parla delle tradizioni apostoliche, ed ecclesiastiche, che i primi riformatori anno attaccate con tanta audacia. L' autore dice su di questa materia cose, che si trovano in tutte le opere di controversia; ma l' applicazione, che ne fa agli affari passati nel Palatinato, rende le sue istruzioni più interessanti. Quindi egli mostra col colloquio di Frankendal la necessità di ricorrere alla tradizione per autenticare un dogma di fede. Il principe fu obbligato di far tenere questo colloquio per procurare di ricondurre all' unione gli Anabatisti: negavano questi la necessità del bat-

tesi-

tesimo per gl' infanti, e si tenevano fortemente al passo: *qui crediderit, & baptizatus fuerit*. I Luterani non avevano alcun passo di scrittura da oppor loro per giustificare il battesimo degl' infanti; che fecero essi? Furono „ obbligati di chiamare a „ loro soccorso la credenza, e la pratica „ generale dell' antica chiesa, cioè la tra„ dizione apostolica, la parola di Dio non „ scritta, conservata, e trasmessa di padre „ in figlio, di età in età, per la successio„ ne non interrotta dei legittimi pastori."

La quinta lettera stabilisce la canonicità di molti libri sacri rigettati dai protestanti. Calvino, e Lutero coll' esempio dei primi eresiarchi Cerinto, Ebione, Marcione non anno ricevuti come divini i libri della scrittura, che loro sono paruti contrarj ai loro dogmi, e particolarmente l' Ecclesiaste, il libro di Judith, quello di Esther, ed il secondo dei Maccabei. Ecco come Lutero parla di questi sacri libri: „ L' Ecclesiaste, „ dic' egli, è un cavaliere senza stivali, e „ senza sproni, quasi come io era nel chio„ stro: il libro di Judith è un picciolo al„ legro poema: il libro di Esther, ed il „ secondo dei Maccabei sentono furiosa„ mente del giudaismo, e del paganismo."

La maggior parte, ed il più bel pezzo di questa lettera è quello, che parla della infallibilità della chiesa, e della necessità di sottometterli al suo giudizio a proposito della interpretazione della scrittura santa; punto, che a noi sembra portato fino alla dimostrazione: ma come render conto in un estratto di molti ragionamenti, che anno in questa opera quella estensione assolutamente necessaria, affinchè se ne senta la forza?

La

La sesta lettera stabilisce la realità dei sacramenti rigettata dai Luterani; la settima parla della confessione, e della satisfazione, l'ottava della comunione sotto le due specie; la nona della presenza reale di G. C. sotto le due specie prima della manducazione, ed è terminata da una lista di principi, e principesse, che anno abbandonati gli errori del Luteranismo, e del Calvinismo. Il P. Seedorf fa alla fine di questa lista una riflessione, che io non voglio omettere, e perchè ella è vera, e perchè ella farà conoscere lo stile, e la maniera dell' autore. „ Se qualche teologo protestante, dic' egli, si avvisasse di opporre a questa lista un gran numero di principi, e principesse, che al principio della turbolenza anno abbandonata l' antica dottrina della chiesa universale per abbracciare le nuove opinioni di Lutero, e di Calvino, io ne caverei un grande avvantaggio. Queste due liste mi servirebbono a dimostrare la falsità di un principio, che si può chiamare esecrabile rispetto alle conseguenze terribili, che ne risultano. I protestanti mitigati, e i politici del tempo osano sostenere, che un onesto uomo deve vivere e morire nella religione de' suoi padri, e ch' egli non può cangiare senza disonorarsi. Converrà dunque riguardare tutti questi grandi principi, tutti questi grandi uomini, sì coloro, che sono stati infelicemente strascinati nei nuovi errori, come quelli, che ne sono infelicemente ritornati, come gente senza onore. Se il principio fosse vero, che un onesto uomo si disonora cangiando religione, la conseguenza sarebbe giusta, e

„ sen-

„ senza replica. Io spero, signore, che
„ questa riflessione, che viene dal nostro E-
„ lettore, farà molta impressione su di uno
„ spirito tanto fermo, e su di un cuore tan-
„ to dritto, quanto il vostro. "

La decima lettera parla della giustificazione. Lutero non ammette, che una giustificazione esteriore, e pretende, che la *sola* fede senza le opere giustifichi il peccatore. Affine che non si avvisasse di dubitarne, ebbe l' audacia di far insegnare questo errore a s. Paolo, traducendo così il verso 23. cap. 3. della lettera ai Romani. Noi stimiamo, che l' uomo sia giustificato colla fede *sola* senza le opere della legge: dove che l' Apostolo dice semplicemente: *noi stimiamo che l' uomo sia giustificato colla fede senza le opere della legge.* I Luterani i più determinati rimasero estremamente scandalizzati dell' audacia del loro maestro, e ne dimostrarono la loro sorpresa: ecco ciò, che loro rispose, e la lettera è troppo atta a far conoscere il carattere impetuoso di questo eresiarca per non rapportarla qui tutta intera. „ Voi sembrate sorpresi di ciò, che io
„ ò detto, essere noi giustificati colla *sola* fede.
„ Benchè queste parole *sola* non si trovi
„ nel testo dell' Apostolo, se il vostro Papi-
„ sta non si scandalizza, ditegli, che un
„ papista, ed un asino è una stessa cosa.
„ Tutta la ragione che io ò a rendere di
„ questa aggiunta, è, che io voglio che la
„ parola *sola* vi sia, io lo comando, la
„ mia volontà deve servire di ragione....
„ E' lungo tempo, che io so, che la paro-
„ la di *sola* non si trova nè nel testo lati-
„ no, nè nel greco, ma non mi pento che
„ di una cosa, cioè di non avere ancora
„ ag-

„ aggiunto a questo passaggio due altre pa-
„ role traducendo, *senza tutte le opere di*
„ *tutte le leggi*; affine che si veda, che l'
„ uomo è giustificato senza alcuna opera di
„ qualunque legge, che questa essere pos-
„ sa. "

La lettera undecima parla della invocazione dei Santi, e del culto delle Immagini: questo è uno dei punti, sopra de' quali i protestanti anno il più sfigurata la credenza cattolica, e l' argomento il più ordinario delle loro invettive indecenti. Il duca dei Due-Ponti essendosi fatto spiegare ciò, che la chiesa Romana insegna su di questi articoli, restò sorpreso delle false imputazioni dei dottori Luterani, e per assicurarsi, se la fede, che venivagli spiegata, era quella, che s' insegnava al popolo, volle assistere di nascosto al catechismo, che si fa in tutte le domeniche alla cappella del castello di Schwetzingen per ordine di S. A. S. E. Questa condotta parve piena di saviezza, e di grandezza al P. Seedorf, e dice:
„ Io ignoro ciò, che il volgo dei cortigia-
„ ni penserà di una tal precauzione: quel-
„ lo che vi è di certo, si è, che agli oc-
„ chi di Dio, e a quelli degli uomini, i
„ quali sanno giudicare della vera grandez-
„ za, voi compariste più maestoso in un an-
„ golo più remoto della cappella, che sul
„ luminoso teatro di questa trista guerra, in
„ cui avete acquistata tanta gloria. "

La lettera dodicesima prova, che la cattedra di s. Pietro a Roma è la cattedra della verità, e il centro della unità della chiesa di G. C. Il P. Seedorf avendo d' ammaestrare un principe così illuminato, come il duca dei Due-Ponti, non à avuto bi-

sogno di confutare tutti gli errori, che Lutero, e Calvino coi loro discepoli anno detto dei Papi, e della chiesa Romana, che *Roma era la sede dell' Anticristo, e del Diavolo;* che il Papa era propriamente l' Anticristo, e *la belva vestita di scarlatto, che il Signore sconfiggerà*, come l' anno definito l' assemblea di Gap, e il sinodo della Rocella. Il ministro Jurieu à fatto più, erigendosi in profeta, à osato notare l' epoca di questa sconfitta. Le nazioni infelicissime per avere di questi dottori, apprendano quali maestri elleno anno, e qual abisso sieno per profondare!

Il P. Seedorf ci prega di avvertire il pubblico di un difetto, che gli è scappato. Nella quinta lettera, dice che *la chiesa del terzo, e del quarto secolo per confessione dei Centuriatori si spiegava in tali termini per la bocca dei suoi santi dottori*. Questo è un abbaglio: i Centuriatori *Cent.* 3. *cap.* 4. non parlano, che della invocazione dei santi in generale senza far menzione delle immagini. *Videas in doctorum hujus tertii saeculi scriptis haud obscura vestigia invocationis sanctorum*. Questo Padre dichiara, che stima egli, quanto piange, molti teologi protestanti, e aggiunge, che se *alcuno tra essi lo attacca con precisione, con metodo, con pulitezza, non mancherà di rispondere nell' istesso modo, ma che abbandonerà gli autori impoliti, e tenebrosi al sovrano disprezzo, che ne faranno gli onesti uomini*.

AR-

ARTICOLO XXVI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

Della Storia Ecclesiastica descritta dal P. Giuseppe Orsi dell' ordine de' Predicatori, segretario della congregazione dell' Indice. Tom. due in 4. presso il Pagliarini, per via di associazione.

Coloro, che anno letto con attenzione questo principio della storia della chiesa, ne fanno grandi elogj. L' autore si propone di spargervi molti sentimenti, e riflessioni. Vuol evitare la secchezza degli annalisti, e dei compilatori. Biasima molto nella sua prefazione il metodo dell' abate Fleuri: ecco i suoi termini: *Se alcuno mi domanderà, se sia facile o difficile impresa tessere una istoria ecclesiastica, risponderò liberamente, nulla esser più facile, se alcuno intraprenderà a scriverla come l' à scritta il Fleuri; nulla più difficile, se alcuno pretendesse di scriverla, come l' avrebbono scritta tra i Greci, un Erodoto, un Tucidide, un Senofonte, un Polibio, un Dionisio Alicarnasseo, un Plutarco; tra i Latini, un Sallustio, un Livio, un Tacito; e tra i moderni, un Tuano, un Bembo, un Guicciardino.*

no. Questa specie di dichiarazione di guerra contro uno storico, qual' è l' ab. Fleuri, deve piccare la curiosità di molte persone. Se l' opera del P. Orsi passa le Alpi, egli è da credere, che troverà dei critici; ma s' egli rassomiglia in effetto agli storici Erodoto, Xenofonte, Tito Livio, Sallustio, Bembo, Guicciardino, se gli promettono sinceri ammiratori.

Si assicura, che l' abate Stay prepara un poema latino sul Newtonismo, nel gusto di quello, ch' egli à pubblicato sul Cartesianismo, cioè in versi Lucreziani, didattici, e con quell' abbondanza di discorso, di espressioni, e di facilità, che in lui si conosce.

BRESCIA.

Ecco i titoli, e gli argomenti di alcune lettere scritte dal sig. Cardinale Querini nel corso dell' anno 1747.

Ad virum clarissimum Joannem Rudolphum Kieslingum in Lipsiensi Lyceo publicum professorem epistola 4. Aprilis 1747.

Il professore di Lipsia qui nominato aveva promesso al sig. Cardinale Querini di fare delle osservazioni critiche sulla vita di Paolo III. Osservazioni in istile di protestante, e di nimico della Chiesa Romana, questo s' intende abbastanza. Il Cardinale Querini colla sua ordinaria politezza lo prega di ben trattenersi nei limiti dell' argomento; di non rendere la questione dogmatica, e polemica; di esaminare solamente la condotta di Papa Paolo III., e quella de' suoi Cardinali per rapporto alla riformazione della chiesa tanto desiderata, e tanto dimandata

data in que' tempi. Affine di porre il sig. Kiessling sulla strada S. E. gli trascrive le testimonianze di autori non sospetti, e alcuni squarcj di alcune lettere del Cardinale Contarini allo stesso Pontefice. Questi monumenti fanno vedere, nulla esservi, a che la corte Romana travagliasse in tempo della migliore fede, che alla grande opera della riformazione. Questa lettera del Cardinale è curiosa, piena di bontà, di candore, e di uno zelo tutto apostolico.

Ad Illustriss., & Reverendiss. D. Bernardum de Francbenberg, Abbatem Monasterii Desertinensis, sacrique Imper. Principem epistola xxvj. Maii 1747. Il Cardinale Querini aveva promesso all'abate di Disentis nel paese de' Grigioni, di portarsi fino a quel monistero, dopo aver fatta la visita nella episcopole Valle Camunia di ragione della diocesi di Brescia. S. Em. non à però potuto inoltrarsi, che fino a Tiran nella Valtellina a causa dei gran calori, che nell' anno scorso cominciarono più presto dell' ordinario in quelle vicinanze. Questo viaggio di Tiran, la visita della Val-Camunia, la scusa del Cardinale anno dato occasione a questa lettera, nella quale si trovano pure squarcj di letteratura. Il prelato durante il suo viaggio aveva scorsa una raccolta di lettere scritte dai protestanti, ed impresse da cinque anni a Zurigo. Dà una idea di questa opera, vi scuopre il carattere inquieto, contenzioso, e spiacente dei primi autori della riforma, senza contare molti altri tratti, che loro fanno ancora meno di onore. Oppone questi sentimenti alla dolcezza, alla pietà, e umanità, che si manifestano nelle lettere del Cardinale Polo,

e

e degli altri gran prelati della corte di Paolo III. Il Cardinale Querini sparge nel suo scritto molte altre particolarità, che si leggono con piacere. V'invita l'abate di Disentis a fare il viaggio di Brescia nell'andare alla visita del collegio, che à stabilito a Sandrio, capitale della Valtellina. Gli annunzia il terzo volume dell'edizione del Polo, che è per uscire alla luce. Anima di tempo in tempo la narrazione col racconto di picciole avventure del viaggio, per esempio, aveva in sua compagnia un canonico di Mazzo nominato Lavizzario, uomo deciso contro il probabilissimo, e che ama disputare contro coloro, che ne tengono i principj. Si faceva il viaggio a cavallo senza eccettuare lo stesso Cardinale, sebbene quasi settuagenario. Camminavasi colla briglia in mano per dirupi delle montagne, sopra tutto al luogo, che si chiama *Gli Zapelli di Aprica* luogo ertissimo, e pieno di precipizj. Il Cardinale più ardito, o meglio montato degli altri, camminava con un passo sicuro, i suoi commensali smontavano di tempo in tempo, ed il canonico Lavizzario era sempre de' primi a metter piede a terra, al che Sua Em. dicevagli piacevolmente: *io credo bene, che voi siate antiprobabilista da per tutto: voi prendete in queste strade, come nei casi di coscienza, il partito più probabile, e più sicuro. Ea res effecit ut ego eidem ex equo cæteris frequentius descendenti ... exprobrare non omiserim ipsum vel in cautioribus hisce consiliis amplectendis aperire mihi velle, quam valde, & mordicus Probabilioristarum, & Tutioristarum Sectæ adhæreat.*

IN-

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

Saggio storico, e politico sopra il governo presente dell' Ollanda. Vi sono due parti in questa opera, la prima contiene una breve storia del governo d'Ollanda col carattere degli statolderi fino alla morte di Guglielmo III. La seconda un esame di questo governo, sul quale è stato insiato in favore della casa di Nassau-Dietz, e alcune riflessioni su di quanto si deve in avvenire aspettare. L'autore alla prima racconta gli avvenimenti, ed indi ragiona sullo stato presente di Ollanda. La sua maniera di presentare i fatti, è seguita, chiara, ed istruttiva: le sue riflessioni politiche sono giudiziose, e sode. Vi sono in questo libro più cose, che ornamenti, più attenzione in dire quello, che è succeduto, ch'è in rilevare i caratteri. *Si trova in Parigi presso Jorry.*

Apollo Mentore, o il Telemaco moderno. Due parti, e due volumi. In questa opera si rincontrano delle note, ed una tra esse dice, che *l'autore appena à 17. anni, che egli à terminato la filosofia, e teologia*, che à presi i gradi nella provincia, e travaglia in Parigi. Questo è apparentemente un aneddoto per chiunque vorrà continovare la storia dei *celebri figliuoli* per la loro scienza, e talenti. Il fondo del libro è uno di que' viaggi al tempio della memoria, che i poeti, e i begli spiriti immaginano per dire tutto ciò, ch' essi giudicano a proposito

sullo

fullo stato presente delle lettere. Apollo, e le muse sono supposte a istruire il giovine autore, ma egli è, che le fa parlare. Il suo linguaggio di diciasette anni, anima questi immortali, e quel tempio, e quel palazzo, che gli dice abitato da tutti gli eroi dell' armonia, non è che un picciolo castello tutto nuovo, in cui i pittori, e i vetrai avrebbono ancora da lavorare. Che non si prenda questo in cattiva parte: questa opera è un saggio, un tentativo letterario, e noi vi notiamo più allegre cose che difetti. Alcune delle note sono troppo comuni, gli elogj troppo moltiplicati, gli avvisi troppo diffusi. I versi, seminati di tempo in tempo non anno sempre quel fuoco, che ispira Apollo; vi si trovano espressioni, che sorprendono, perchè derivate dalla penna di un giovane di 17. anni, per esempio: *io non iscrivo che per gli begli spiriti... io ò rimproverato altre volte al sig. G. la sua poca esattezza..... Io temo una rivoluzione nella letteratura, ec.* ma queste lievi macchie non impediscono il trattenersi con questi due piccioli volumi. L' autore à diggià una lunga cognizione, molto commercio coi poeti, uno zelo grande pel vero gusto, un desiderio sincero di arrivare alla cima del monte, ove pochissimi moderni arrivano. Noi aspettiamo da lui, prima del suo quinto lustro, qualche opera, che arricchirà la repubblica delle lettere. *Si vende pure questo libro a Parigi presso Clousier, strada s. Giacomo; come anche il seguente.*

Il Teatro Inglese, tom. VI. In questo volume vi sono tre opere: *Aureng-zeb*, o il gran Mogol, tragedia del sig. Dryden:

La

La sposa in duolo : tragedia del sig. Congreve ; e *Tamerlano* : tragedia di Rowe. Il sig. della Place segue anche qui il suo piano, che è di presentare i più begli squarci di queste opere dogmatiche. Vi si notano ancora scene tradotte in verso. *Un estratto farà conoscere i nuovi successi di questo autore veramente stimato dalle genti di lettere.*

PAESI BASSI.

DELL' HAYA.

Storia dello statolderato. Quarta edizione dell' abate Raynal. L'autore di questa opera à fatto, come i pittori, e gli scultori, che espongono qualche volta degli abbozzi, e dei modelli prima di eseguire in grande. La storia dello statolderato non fu ella prima, che un abbozzo. Vi si rilevavano però dei gran tratti, dei colori vivi, e pennellate finissime. Oggi è un giusto volume, un' opera cresciuta di due terzi, ed ornata di una moltitudine di nuovi ritratti, perchè devesi ricordare, che il talento particolare dell' abate Raynal è di pingere. Nel leggere il suo libro, si fa come Enea rimpetto ai bassi rilievi del tempio di Cartagine, o intagli del celebre Bouclier :

Expleri nequit, atque oculos per singula volvit,
Miraturque . . . . *Eneid. L. 8.*

FRAN-

FRANCIA.

DELLA ROCHELLE.

Trattenimenti sulle verità fondamentali della religione per istruzione agli uffiziali, e gente di mare, del P. Yves Valois della compagnia di Gesù, dell'accademia reale delle belle lettere, e professore d'Idrografia, presso Renato Jacopo Desbordes, stampatore del collegio, e della città, in 12. due parti più di 600. pagine.

L'idea dell'autore di quest' opera è di mettere tra le mani di gente di mare un libro, che gl'istruisca delle verità fondamentali della religione. La materia è divisa in VIII. trattenimenti, ciascuno de' quali tratta una verità delle più essenziali, come l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la divinità della religione cristiana, ec. Sebbene gl' interlocutori sieno supposti genti di mare, l'opera però a tutti può essere utile. Un libro è questo di zelo, d'ammaestramento, e di controversia. L'autore sembra avervi seguito un metodo proprissimo al suo disegno. Si darà l'idea della esecuzione in un articolo di queste memorie.

DI PARIGI.

Il picciolo dizionario del tempo per la intelligenza delle novelle della guerra: 3. edizione del P. Ladmiral. Il pronto esito di questo dizionario ne fa l'elogio: il volume

La sposa in duolo : trag
greve ; e *Tamerlano* ;
sig. della Place ser
no , che è di p
ci di queste
no ancora
stratto
sto a
di

salvata. Alla testa di
vede una bella stampa inci.
rappresentando l'azione di
pugnalò di per se , dopo di ave
padre secondo queste ultime parole
tragedia .... *mojo libero , e sia vendicata*
da un traditore.

Presso Savoja strada s. Giacomo : *un ri*
stretto della storia ecclesiastica, per dimande,
e risposte. Noi abbiamo già annunziata questa
opera senza farla conoscere, quanto merita.
Questo è il risultato di ciò, che vi
è di più curioso, e di più necessario a sapere
nella storia santa, tanto dell' antico, quanto
del nuovo testamento, e si è avuto disegno d'
istruire i giovani in questo genere di studio
assai superiore a tutti gli altri. Si procede
in ciò per dimande, e risposte. Ognuno
conosce il vantaggio di questo metodo per la
istruzione della gioventù. L' autore scrive
chiaramente, e semplicemente. Raccoglie
bene i pezzi, de' quali vuol far uso, e alla
fine del suo libro mette in versi tecnici
una recapitolazione di tutta la storia santa.
L'autore medesimo da tre anni ci à data :
l' arte di fissare nella memoria i fatti della
storia della Francia.

Riflessioni

... quest' opera, dicemmo, che in ... chi conveniva prendere giusta- ... vero dell' autore, e noi procu- ... tare gli esempj, di sviupparlo ... orevole. Ma in alcuni dei ... citammo, ed in molti altri, ... no, questo libro è stato ... L' autore ne à data ... noi volentieri qui in- ... già fatta pubblica. ... analisi del siste- ... fisica dell' ab- ... abb...

L' abate Ar... due anni so- versario: attacca ... tare, che cipj, la maniera di ra... analisi saltare i Galli a spese ... Gli assi prende di far vedere, che ... plazio- si contraddice, ec. Tutto que... della tenzioso, e forse un po' troppo: le ... ne. letterarie non debbono trattarsi alla ma... tira delle spedizioni Galle di Brenno, e ... Vercingentorix; ma non si può negare, che l' abate Armerie non abbia grandi vantaggi pel fondo delle cose. Noi citiamo solo la distinzione, ch' egli mette molto prudentemente tra i due Brenni, di cui si è parlato in Tito Livio. Vi è uno di questi principi Galli, che prende Roma nel 364., o 365. (*ab urbe condita*); ed un altro, che fa una spedizione in Grecia quasi 200. anni dopo. Tito Livio fa menzione del primo nel suo V. libro, e dell' altro nel XXXVIII. L' uno è chiamato *Regulus Gallorum*, e l' altro *Dux Gallorum*. Questa ultima ragione sarebbe però troppo debole per istabilire la differenza tra questi due personaggi; *Regulus*, & *Dux* negli antichi significando appresso appoco la medesima cosa. Ma l' intervallo del tempo basta per non confon-

 der-

s' ingrossa, a misura che s' imprime. Pochi articoli vi sono concernenti gli affari presenti dell' Europa, ne quali non vi si trovi di che soddisfarsi. I libraj sono Bauche padre, Lottino, e Buttardo, strada san Giacomo.

Cloustier medesima strada, pubblica i tomi VIII., e IX. del teatro del sig. di Boissy in 8., e la seconda edizione della tragedia del sig. della Place, intitolata *Venezia salvata*. Alla testa di questo libro ultimo si vede una bella stampa incisa dal sig. di Bas, rappresentando l' azione di Jaffier, che si pugnalò di per se, dopo di aver ucciso il padre secondo queste ultime parole della tragedia .... *mojo libero, e sia vendicata da un traditore*.

Presso Savoja strada s. Giacomo: un ristretto della storia ecclesiastica, per dimande, e risposte. Noi abbiamo già annunziata questa opera senza farla conoscere, quanto merita. Questo è il risultato di ciò, che vi è di più curioso, e di più necessario a sapere nella storia santa, tanto dell' antico, quanto del nuovo testamento, e si è avuto disegno d' istruire i giovani in questo genere di studio assai superiore a tutti gli altri. Si procede in ciò per dimande, e risposte. Ognuno conosce il vantaggio di questo metodo per la istruzione della gioventù. L' autore scrive chiaramente, e semplicemente. Raccoglie bene i pezzi, de' quali vuol far uso, e alla fine del suo libro mette in versi tecnici una recapitolazione di tutta la storia santa. L' autore medesimo da tre anni ci à dato: *l' arte di fissare nella memoria i fatti della storia della Francia*.

Riflessioni

Riflessioni critiche sulle osservazioni dell' abate D.... dell' abate Armerie, presso Quillau il padre, strada Galande all' Annunziata, pag. 70.

E' già qualche tempo, che questa critica è comparsa alla luce: ella à per oggetto le *osservazioni dell' abate Pays sulla origine, potenza, e valore dei Galli*: opera, di cui noi abbiamo parlato a suo tempo.

L' abate Armerie nulla passa al suo avversario: attacca il suo stile, i suoi principj, la maniera di ragionare: lo accusa di esaltare i Galli a spese dei Romani. Intraprende di far vedere, che Tito Livio non si contraddice, ec. Tutto questo è contenzioso, e forse un po' troppo: le guerre letterarie non debbono trattarsi alla maniera delle spedizioni Galle di Brenno, e di Vercingentorix; ma non si può negare, che l' abate Armerie non abbia grandi vantaggi pel fondo delle cose. Noi citiamo solo la distinzione, ch' egli mette molto prudentemente tra i due Brenni, di cui si è parlato in Tito Livio. Vi è uno di questi principi Galli, che prende Roma nel 364., o 365. (*ab urbe condita*), ed un altro, che fa una spedizione in Grecia quasi 200. anni dopo. Tito Livio fa menzione del primo nel suo V. libro, e dell' altro nel XXXVIII. L' uno è chiamato *Regulus Gallorum*, e l' altro *Dux Gallorum*. Questa ultima ragione sarebbe però troppo debole per istabilire la differenza tra questi due personaggi; *Regulus*, & *Dux* negli antichi significando appresso appoco la medesima cosa. Ma l' intervallo del tempo basta per non confon-

derli. L'abate Armerie nota con molta attenzione tutte l'epoche, e tutte le circostanze. Questo punto, di già trattato dal sig. Doujat nella sua edizione di Tito Livio, acquista qui un nuovo grado di lume, e deve far ricercare questa picciola opera. L'autore à felici nascite per la critica, e per la discussione: può, e deve volgere le sue mire a qualche impresa più considerabile.

Storia generale di Alemagna, del P. Barre, canonico regolare di Santa Genuvieffa, in 4. XI. vol. presso Delespine, ed Herissant. Si parla con istima di questa opera, che ci è stata comunicata, e della quale noi renderemo conto con premura.

Riflessioni cristiane sulle gran verità della fede, e sui principali misterj della passione di Nostro Signore, in 12. Questo libro s'imprime da de Bure, e sarà pubblicato nei primi giorni di quaresima.

Il giardiniere fiorista, e istoriografo, o la coltura universale dei fiori, arbori, arboscelli, ec. presso Paolo Dumesnil al palazzo in 12. I. vol.

Si trova presso il sig. Audran, strada s. Giacomo, la vita di s. Ignazio di Loyola in 25. rami; e presso lo stesso molti rami di Labelle, e di Culot, tra gli altri l'assedio di Breda in 6. fogli, ch'è uno de' migliori suoi pezzi.

Noi abbiamo parlato in queste memorie del libro intitolato: *Lo spirito di G. C., e della chiesa sulla frequente comunione*, del P. Pichon Gesuita. Tra gli elogi, che noi dam-

demmo a quest' opera, dicemmo, che *in alcuni luoghi conveniva prendere giustamente il pensiero dell' autore*, e noi procurammo, nel citare gli esempj, di svilupparlo in un modo favorevole. Ma in alcuni dei luoghi, che noi citammo, ed in molti altri, di cui non parlammo, questo libro è stato giudicato riprensibile. L'autore ne à data una ritrattazione, che noi volentieri qui inseriremmo, se non fosse già fatta pubblica.

Jambert vende una nuova analisi del sistema della cosmografia, e della fisica dell' ab. ..., di cui demmo l'estratto due anni sono. Veniamo pregati, nell' aspettare, che noi facciamo conoscere questa nuova analisi, di trascrivere queste parole: „ Gli astri „ non anno l' apparenza di una circolazio„ne diurna, e comune all' intorno della „ terra, che a ragione di sua rotazione. „ Il sole non comparisce scorrere l'eclitti„ ca, che scorrendo realmente quest'orbe „ intorno della terra, che non è mai lon„ tano dal suo centro, che della medesima „ estensione, di cui è l'eccentricità del so„ le rispetto a lui. I pianeti maggiori non „ anno le loro configurazioni, che sono an„ nunziate nell' Effemeridi in numeri, e che „ sono verificate dalle osservazioni, e rap„ presentate nelle tavole, che col loro det„ taglio possono servire di Effemeridi in fi„ gure, se non perchè il loro corso è rea„ le nelle orbite figurate, composte di epi„ cicloidi, e di curve abbigliate, ove ap„ parente egli è per confessione di ogni „ osservatore. La retrogradazione dei „ punti cardinali, e dei segni dell' eclitti„ ca, la precessione dei segni del firmamen„ to, e l' allungazione annuale dell' apo-

„ geo

„ geo, del sole in questa precessione proven-
„ gono da ciò, che la terra girando sul suo
„ asse da occidente in oriente in 24. ore lo
„ dirigge contro l' ordine dei segni, d' una
„ parte proporzionale, nello stesso tempo,
„ ch' ella si avanza a proporzione nello stes-
„ so spazio di tempo, secondo l'ordine dei
„ segni, in un' orbita, ch' ella descrive in-
„ sensibilmente intorno del centro della e-
„ clittica, e che non à una estensione nel
„ suo raggio, che di 187. diametri terre-
„ stri. Questo piano dell' universo è spie-
„ gato fisicamente con un nuovo sistema di
„ fisica generale dello stesso autore, il qua-
„ le à per fondamento la compressione, u-
„ niversale causa della gravità, e la elet-
„ tricità, che coll' azione, e reazione dei
„ raggi del sole produce il movimento, co-
„ me lo splendore di tutti gli astri."

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Marzo 1748.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo., e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Aprile 1748.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	7.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.		[illegible]
1748.	t.	4.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1748.

ARTICOLO XXII.

STEPHANI FABRETTI URBINATIS, e societate Jesu presbyteri Lyrica, & epistolæ. Lugduni, sumptibus fratrum Duplain. M. DCC. XLVII. cum privilegio Regio.

Empre con piacere noi annunziamo nelle nostre memorie le opere capaci di ravvivare il gusto della poesia Latina. Le muse, che ispirarono Orazio, e Ovvidio, non si producono ai nostri giorni, se non se tremando. Il secolo d'Augusto fu il lor trionfo, elleno si ravvivarono sotto Francesco I., ed Enrico IV., e ricomparvero con tutto il loro splen-

ſplendore per cantare le impreſe di Luigi XIV. Per qual ſecolo mai vedremo ina-ridirſi le loro corone, e il loro linguaggio sì dolce, e sì luſinghiero paſſare quaſi per barbaro in un ſecolo, che ſi vanta d'eſſere quello del guſto, e della politezza? Non è punto queſto un paradoſſo? Ma per diſgrazia non è ſe non di troppo giuſtificato.

Il P. Fabretti, Geſuita Italiano, malgrado i pregiudizj d'un ſecolo sì poco diſpoſto a ben accogliere le muſe Latine, à dato al pubblico una raccolta di 77. odi, e di 14. epiſtole, che baſterebbero per iſtabilire la ſtima di tre o quattro poeti, ſe foſſero Franceſi in vece d'eſſer Latine. All'accademia di Lione è dedicata queſt'opera; e la ſua epiſtola dedicatoria è un elogio egualmente vero, e ingegnoſamente lavorato.

L'oda da ſe medeſima non à veruna materia, che le ſia eſſenziale, poichè libera nella ſcelta de' ſuoi argomenti, non à di particolare ſe non la ſua forma, vale a dire, quel numero, e quella cadenza, che è propria di lei in qualunque lingua ſi ſia. Orazio, dice M. della Motte, non riſtrinſe la ſua lira a verun ſoggetto, e fece vedere con una varietà ſempre elegante, che niuna coſa è indegna della n[illegible]da, vedendola ora innalzarſi ſino alle abitazioni degli Dei; ora arreſtarſi a conſiderare le maraviglie, che ci offre la natura; ora fiſſare i ſuoi ſguardi nel cuore umano, e contemplarvi i combattimenti delle paſſioni, e i trionfi della virtù; ben preſto traſportarci ſotto i tetti dorati dei Re, e paſſando da tali prodigj di luſſo nella capanna del povero, farci ammirare la ſemplicità della virtù ſotto un tetto ruſtico, la dol-

cez-

tezze della primavera, i diletti della campagna, le ricchezze di Flora, i presenti di Bacco, e le attrattive dell' affetto; tutto infine è proprio di lei.

Tutti questi obbietti si trovano uniti nella raccolta del P. Fabretti; e il merito del poeta si è d'aver saputo accomodarsi ai suoi argomenti, dando forza agli uni, e spargendo grazie sugli altri. Ecco come parla della sua musa.

Dum ludens vel bella canit, mirata triumphos
Dicere conatur vel, Lodoice tuos;
Dum fidibus curas fallit, dum cantat amicos,
Dum superos discit sollicitare prece.

Si vede sempre il cristiano, il filosofo, l'eccellente cittadino, e il buon amico, giacchè un autore si dipinge nelle sue opere, e questa è la forma, che daremo a quest' estratto. Ode sagre, ode morali, ode in lode del Re, e ode a' suoi amici. Ne prenderemo due di ciascun genere per proccurare di dar un' idea di tutta l'opera, e susseguitamente diremo qualche cosa delle sue epistole.

La difficoltà consiste qui nella scelta, avendo ciascheduna oda la sua bellezza; perciò non pretendiamo dare la preferenza a quelle, di cui facciamo l'estratto.

La protezione della B. Vergine è un *asilo sicuro contra tutti i mali*, e questo è l' argomento dell' oda 14.. Il poeta s' indirizza alla Vergine santa, rallegrandosi con lei sovra il suo titolo di madre di Dio, e per aver dato in luce l' Immortale, senza

contraere veruna macchia. Voi, aggiunge:

Late potentem cui famulæ comam
Stellæ coronant, Cynthia cui pedes
Subjecta fulcit: quam superbis
Sol radiis redimire gestit, &c.

Questa immagine è bella e luminosa, e l' espressione è netta e distinta. Degnatevi, continua il poeta lirico, gettare sopra di me un occhio favorevole. Animato da tale sguardo divino, non vi è verun male, incontro il quale non mi senta il coraggio d' andare. Entra di poi in una narrativa sostenuta dall' armonia del verso, e dalla pompa dell' espressione. Si vedrà nelle tre strofe seguenti l' effetto, che producono in un' oda le immagini, le descrizioni corte e vive, la scelta felice degli epiteti, il numero, la cadenza, e il meccanismo del verso.

Suas avernus suscitet infremens
In me phalanges, messilibus graves;
In me vel absumat pharetras,
Vel Stygios jaculetur angues:

Tædasque tristas horribilis manu
Rotans ahena frendeat: & pice
Fumoque me obvolvat minaci,
Quod tulit è Sodomæ ruinis,

Ac bella portet: cedere nescium
Nil profuturo me petet impetu;
Immota sed rupes refringam
Invalidas quatientis iras.

Che l' inferno in collera armi contra di me le sue formidabili falangi, che scarichi so-

sovra di me i suoi carcassi pieni di dardi avvelenati, o ch' egli lanci i suoi spaventevoli serpenti: che scuotendo le sue faci funebri, spumi di rabbia: ch' egli m' involva in un nero vortice di zolfo, e di fumo, avanzo della ruina di Sodoma: ch' egli mi dichiari la guerra la più crudele; io sprezzerò i suoi sforzi impotenti, e quale scoglio immobile, sosterrò senza paventare il suo sdegno invalido.

Nell' oda seguente, l' autore prova che l' instabilità de' beni di questo mondo ci avvisa di ricercare quei del cielo.

Entra nel suo argomento colla comparazione delle stagioni diverse dell' anno, che si succedono l' une all' altre; venendo la state occupata dall' autunno, che poi è discacciato dall' inverno, a cui succede la primavera.

Dopo una descrizione elegante dei diletti dell' autunno, ci avvisa di non far fondamento sovra la di lui durata.

Sed ne perpetuum forte putes: monens
Annus præteriens, & properans rotas
Phœbus mergere ponto,
Et curru fugiens cito.

L' inverno scortato da nevi, e da brine spoglia gli arbori della lor verdura, riconduce gli aquiloni ne' nostri campi desolati, incatena i fiumi, ec. Ma che vedo? La primavera anch' essa fa fuggire l' inverno.

Hunc primo tepidi vere Favonii
Pinguentes teneris prata coloribus
Expellent periturum
Rursum verbere floreo,

Dopo descrizioni sì ridenti, il poeta con una specie di disordine lavorato con arte, passa subitamente all' imperio, che la morte esercita sovra tutta la natura.

Nil est imperium quod fugiat necis
Et tristes gladios: ipsaque marmora
Quæ nunc astra lacessunt,
Mox versa vice corruent.

Questa riflessione è seguitata da un racconto giusto, e nobile delle inezie, che ci occupano. A che ci serviranno queste ricchezze, questi tesori, tutti questi pretesi beni, oggetto dei nostri voti e delle nostre premure? Nulla di ciò ci seguirà nelle tenebre del sepolcro. Questi pensieri comuni per se stessi, venendo cavati dalla sana ragione, sono sempre sorprendenti, massimamente trovandosi congiunti ad una precisione, e ad una espressione luminosa. Da ciò prende occasione di rappresentarci i beni del cielo come soli degni de' nostri desiderj,

Pennis diffugiens ergo volucribus,
Spes vitæ edoceat tendere longius:
Quæranturque perennes,
Quæ nunquam intereant opes.

Est qui non pereat siderea in domo
Thesaurus latitans, fataque nesciens,
Non auro neque gemmis
Sed virtute parabilis, &c.

. . . .

. . . .

At nos divitiis (proh! pudor & nefas!)
Quæ sensus feriunt turpiter ebrii,

Quæ-

Quærentesque caduca,
Immortalia spernimus.

La rapidità, colla quale passano i nostri giorni, dee insegnarci a portare di là da questa vita le nostre mire, e le nostre speranze; ricchezze eterne superiori alle leggi della morte, voi sole dovreste fissare i nostri voti.

Vi è, non ne dubitate punto, vi è nelle magioni celesti un tesoro nascosto, e incorruttibile. Non si acquista nè con oro, nè con gemme; egli si dà alla virtù; ma, oimè [o vergogna, o male] follemente abbagliati dal vano lume delle ricchezze frali, che sorprendono i nostri sensi, noi lasciamo la realtà per correr dietro all' ombra, che ci abbaglia, e quello, che è caduco, ci fa sprezzare le cose immortali.

Noi lasciamo con dispiacere la lettura delle ode sagre; ma questo è un giardino smaltato de' fiori più belli, dove l' occhio stupido porta sovra tutti i suoi sguardi, senza sapere a quali fissarsi. Prima però di passare alle ode morali, ci fermeremo ancora a una sacra in un genere di naturalezza, d' eleganza, e di delicatezza, che spesso dà più piacere del grande, e dell' eroico. L'oda, di cui parliamo, non è che di sei strofe; le quali riferiremo semplicemente in latino, ed è sovra il bambino Gesù fralle braccia della madre.

Rupe Massyla, rigidaque caute
Durius pectus ferat ille, quisquis
Numen in matris gremio puellum
Nescit amare.

dei Ceteghi? quali contrade sono assai felici per possedere ancora dei Cammilli? Sotto un tetto povero, e rustico essi ignoravano, o disprezzavano i favori della fortuna; ma una maschia virtù aveva il suo tempio in mezzo de' loro cuori, la loro tavola frugale non offeriva se non quanto i loro campi producevano, o la vigna, che avevano ereditata dai loro padri; i dardi e le frecce, che il loro valore aveva tolti ai nemici, facevano tutto l'ornamento delle loro case; e questa era tutta la pompa, che li lusingava. Questi ritratti della semplicità de' nostri padri anno sempre dell'attrattiva, e della nobiltà, e ci rapiscono i nostri voti, quasi malgrado noi stessi, perchè per quanto si faccia, in dispetto delle passioni, la virtù comparirà sempre amabile, almeno in pittura. L'autore impiega più di trenta strofe a fare la descrizione del lusso de' nostri giorni. Non ostante la bellezza dell'espressione, e la veemenza dello stile, è difficile che una descrizione sì lunga non perda un poco dalla parte della vivacità; termina con queste tre strofe.

Si Roma tales Martia filios
Olim dedisset, nunc quoque Punica
Carthago staret, nec methaurus
Sanguineis abiisset undis:

Nec pulsus Afris finibus Annibal
Scisset Tyrannum quærere barbarum;
Nec annuli è gemma repostum
Surgere nil pavidus venenum;

Quid restat ultra, quam levis instita,
Quam Palla talos & stola contegens,
Coli-

Colique, lanaque, & trabendus
Pollice, turbineusque fusus?"

La morale fu sempre per gli poeti un campo fecondissimo, avendo in ogni tempo somministrati i sentimenti i più elevati, e le idee più nobili; se le grazie nella poesia prendono cura di adornarla, lo fanno senza ammollirla. Quante istruzioni solide nelle ridenti pitture, che abbozza un pennello guidato dalla virtù! Ora il P. Fabretti ci rappresenta la brevità della vita colle comparazioni, o d' un lampo, che splende in una bella notte della canicola, o d' un vortice di fumo, che oscura il cielo per un istante, o della spuma, che un vento impetuoso à fatto sollevare sovra i piani liquidi, e che la calma fa in un tratto sparire.

Perchè dunque questi palazzi sontuosi, che si vogliono innalzare fino al cielo; questi lussi immoderati, questi ornamenti stranieri?" Avessimo noi tutti i tesori, che navigano colle loro flotte il Tago, e il Pottolo, e le gemme delle Indie, le perle dell' oriente, ec. Tutto questo può egli aggiungere qualche cosa ai nostri giorni, e fermare la fatal forbice d' Atropo? Qualche volta c' insegna a resistere con coraggio ai tratti della fortuna nemica; una descrizione pomposa d' una tempesta, che s' innalza in un tratto, e sorprende il pilota tremante; gli sforzi di esso per lottare contra le onde, e difendersi dal naufragio, somministrano immagini sensibili, e luminose delle burrasche della fortuna, e de' suoi rovesci, e della fermezza, che dobbiamo oppore a' suoi colpi.

dei Cetegbi? quali contrade sono assai felici per possedere ancora dei Cammilli? Sotto un tetto povero, e rustico essi ignoravano, o disprezzavano i favori della fortuna; ma una maschia virtù aveva il suo tempio in mezzo de' loro cuori, la loro tavola frugale non offeriva se non quanto i loro campi producevano, e la vigna, che avevano ereditata dai loro padri; i dardi e le freccie, che il loro valore aveva tolti ai nemici, facevano tutto l' ornamento delle loro case; e questa era tutta la pompa, che li lusingava. Questi ritratti della semplicità de' nostri padri anno sempre dell' attrattiva, e della nobiltà, e ci rapiscono i nostri voti, quasi malgrado noi stessi, perchè per quanto si faccia, in dispetto delle passioni, la virtù comparirà sempre amabile, almeno in pittura. L' autore impiega più di trenta strofe a fare la descrizione del lusso de' nostri giorni. Non ostante la bellezza dell' espressione, e la veemenza dello stile, è difficile che una descrizione sì lunga non perda un poco dalla parte della vivacità; termina con queste tre strofe.

Si Roma tales Martia filios
Olim dedisset, nunc quoque Punica
Carthago stares, nec methaurus
Sanguineis abiisset undis:

Nec pulsus Afris finibus Annibal
Scisset Tyrannum quærere barbarum;
Nec annuli è gemma repostum
Surgere nil pavidus ven[...]

Quid restat ultra, quam[...]
Quam Palla talo[...] & [...]

Coliquæ, linæque, & trahendus
Pollice, turbineusque fusus?"

La morale fu sempre per gli poeti un campo fecondissimo, avendo in ogni tempo somministrati i sentimenti i più elevati, e le idee più nobili; se le grazie nella poesia prendono cura di adornarla, lo fanno senza ammollirla. Quante istruzioni solide nelle ridenti pitture, che abbozza un pennello guidato dalla virtù! Ora il P. Fabretti ci rappresenta la brevità della vita colle comparazioni, o d'un lampo, che splende in una bella notte della canicola, o d'un vortice di fumo, che oscura il cielo per un istante, o della spuma, che un vento impetuoso à fatto sollevare sovra i piani liquidi, e che la calma fa in un tratto sparire.

Perchè dunque questi palazzi sontuosi, che si vogliono innalzare fino al cielo; questi lussi immoderati, questi ornamenti stranieri?" Avessimo noi tutti i tesori, che navigano colle loro flotte il Tago, e il Pottolo, e le gemme delle Indie, le perle dell'oriente, ec. Tutto questo può egli aggiungere qualche cosa ai nostri giorni, e fermare la fatal forbice d'Atropo? Qualche volta c'insegna a resistere con coraggio ai tratti della fortuna nemica; una descrizione pomposa d'una tempesta, che s'innalza in un tratto, e sorprende il piloto tremante; gli sfor[illegible] esso per lottare contra le onde, e [illegible] dal naufragio, somministrano [illegible] sensibili, e lumi- nose delle [illegible] fortezza, e ca- sua [illegible] che dubbia

Altre volte la sua lira canta i trionfi e la gloria della virtù: in vano il pennello degli Apelli, lo scalpello di Fidia ci promettono l'immortalità; non appartiene se non alla virtù vittoriosa de' tempi il procurarcela.

I nunc superba visere Memphitos
Moles stupentes: quære & imaginum
In atriis fumum Quirinis,
Quære Rhodi veteres colossos.

Hæc jam citatum dente volubili
Tempus peredit: deque tot artibus,
Quas primus est miratus orbis,
Vix aliqui cineres supersunt.

Non è lo stesso della virtù.
Est una fatis nescia cedere
Æterna virtus: quam neque livida
Consumet ætas, fabulosa
Nec stygio premet amne cymba, &c.

E' tempo di passare alle ode del Re. Si vede che il poeta parla di cuore, dicendo egli stesso della sua musa, quando essa canta le virtù del nostro augusto monarca.

Se major surgit tali sub principe: ab illo
Incipit & pretium ducere læta suum.

Si trovano in questa raccolta 15. ode alle glorie di Luigi XV. Il suo elogio comincia, e termina le poesie del P. Fabbretti, facendone egli stesso l'osservazione.

Primoque versu dictus & ultimo
Amor suorum, terror & hostium &c.

Nell'

Nell' oda prima, dopo aver fatto un bell' elogio di tutte le virtù del Re, e celebrate le di lui imprese a Menin, e a Ipri, il sentimento conduce ben tosto il poeta ad esprimere i suoi teneri voti.

Ah! vive, longos par Pylio seni,
Princeps in annos: nec generosior
Expone te belli periclis:
Quæ melius recidunt in hostes.

Questo stesso pensiero si ritrova ancora in un' altra delle sue ode.

Absiste bellis: sat tibi gloriæ
Hic primus annus detulit, & tuæ
Salute si sint comparandi,
Odimus hoc pretio triumphos.

E prosieguisce.

Relinque terras serus, & aureis
Scribendus astris, ne propera tuas
Liquisse gentes, nec require
Ætbereis rutilare flammis.

Cum Parca justo plurima neverit
Amica fuso sæcula: tum potes
Fulgere sydus, tum relictis
Igne novo radiare terris, &c.

Orazio si è servito presappoco delle stesse idee per lodare Augusto; potevano essere elleno più giustamente applicate?

La lirica moderna sostiene questa idea veramente nobile, e poetica, che egli termina con questa strofa.

Quas tu praeoptes, optime principum,
Ne quaere sedes, hoc superis onus
Permitte: laetanteſque perge
Imperio recreare terras.

L' iſola di Corſica pacificata, la battaglia di Fontenoi, la preſa di tante città ſoggiogate dalle armi dell' eroe conquiſtatore; il ſuo amore per la pace in mezzo de' ſuoi trionfi; un fondo sì ricco nulla laſcia da fare all' immaginazione, avendo ſette, o otto ode unicamente ſullo riſtabilimento della ſanità del Re dopo la ſua malattia di Metz. Il nocchiero ſcampato dal naufragio à diletto nel rinnovarſi alla mente i pericoli, che à corſi.

Ecco come eſprime la rapidità delle conquiſte del Re.

Quacumque princeps, aurea lilia
Undare ventis, & litui & tubae
Clangore permixto rebelles
Forte jubet reſonare campos;

Vexilla circum laeta volans, ferit
Bellona palmas: laurigera & ſeges
Ubique ſuccreſcit: noviſque
Materies oritur triumphis.

Eſorta i nemici a profittare della pace, che loro offre un Re vincitore, e a loro s' indirizza.

Rex ipſe victor fulminis immemor
Offert olivae dona ruentibus,
Cupitque pacem; cur amantis
Munera reſpuitis feroces?

Non

Non est fateri turpe Gigantibus
Cessisse stratos ab Jove; sed pudor
Est pace neglecta, procaci
Bella manu revocare victos.

Malerbe in quell'oda sì magnifica al Re Luigi XIII. andando a ridurre i Rocellesi, impiega questa allusione della guerra de' Giganti contra gli Dei.

I confini, che ci siamo obbligati di prescriverci, non ci permettono di estenderci quanto vorremmo; diremo in generale che sembra che la maestà dell'argomento influisca sovra il lavoro del poeta; i suoni della sua lira non sono giammai più vivi, e più animati, che quando essa canta Luigi coronato dalle mani della vittoria. L'oda sovra l'Infante di D. Filippo, e sovra il principe di Contì, è degna di questi due eroi della casa di Borbone.

L'ordine, che ci siamo proposto, esigerebbe che parlassimo delle ode del Padre Fabretti a' suoi amici; ma quanto abbiamo detto fin qui basta per far conoscere i suoi talenti lirici. Nobile ne' suoi argomenti, più ingegnoso, e più dolce che sublime ne' suoi sentimenti, più prudente che ardito ne' suoi pensieri; sempre padrone nel suo estro dà troppo alla ragione, per accordare molto all' immaginazione: e forse i fautori dell' entusiasmo, che trovano freddo quanto è ragionevole, vorrebbero meno aggiustatezza, più fuoco, e più elevatezza; essendo stato rimproverato al sig. della Mothe l'essere più filosofo, che poeta.

Non ci resta più se non a far conosce-

re le 14. epistole, che abbiamo annunciate, e che terminano questa raccolta. Quasi tutte sono ringraziamenti d'una musa polita e riconoscente degli elogj, che sono stati dati alle sue poesie. La versificazione è bella e delicata, trovandosi una grande abbondanza di sentimenti vivi, e ingegnosi, come richiede lo stile famigliare, e naturale dell'epistola, corrispondendo la purità dell'espressione alla bellezza de' pensieri, e ciò, che sembrerà forse più singolare, si è la modestia, colla quale l'autore risponde alle lodi de' suoi amici. La modestia è una virtù, di cui non si fa molto caso in Parnasso, essendovi l'orgoglio poetico passato quasi in convenienza; e tutti i nostri maggiori maestri non essendosi arrossiti di coronarsi colle loro proprie mani. Quest'uso, dice M. della Mothe, à cominciato coi poeti, e si direbbe che uno à copiato l'altro. Ma è ben più da stupirsi, che M. della Mothe, che n'è sì disgustato, si lasci strascinare dalla corrente, dicendo nella sua oda dell'emulazione,

M' inebria l' orgoglio in questo punto,
Ed io mi piego all' istinto superbo,
Che mi lusinga, che insiem con Malerbe
Io vivere mi debbo eternamente.

L'istinto non è sempre un oracolo sicuro; e si à un bel dire: nulla è sì dilettevole quanto la modestia, che si trova unita a' talenti. Applicheremo al P. Fabbretti quanto dice egli stesso in un'oda, che à fatta sul disprezzo della vanagloria.

La gloria fugge coloro, che la ricercano, e ricerca quei, che la fuggono.

Terge

Terga si vertas rapida: sequetur
Fida nolentem, &c.

ARTICOLO XXVIII.

LETTERE D'UN SIGNORE OLLANDESE *a un suo amico, con alcune riflessioni politiche sovra gli avvenimenti i più interessanti della guerra presente. 3. vol. All' Haya 1747.*

UN amatore della pace si è questi, che comunica le sue riflessioni a un suo amico sovra gli avvenimenti più interessanti della guerra presente. Egli ci porge tre tomi di lettere politiche, in cui dichiara le ragioni, gl' interessi, e le mire particolari delle potenze belligeranti. Egli non discorre punto superficialmente sovra voci incerte, e sovra fatti immaginarj, non parlando se non per atti. Tutto è fondato sovra documenti autentici, accordati da una parte e l' altra, ed è un signore Ollandese, che tiene la penna, e che avrebbe piacere di convertire la sua repubblica, a cui porge saggi consigli, e la minaccia di maggiori disgrazie, se i suoi oracoli non verranno ascoltati, mettendo in opera quanto il discorso à di più fermo, e quanto il zelo à di più vivo. Ecco come egli si spiega sul partito, che à preso l' Ollanda di porgere nuovi soccorsi alla Regina d'Ungheria. Questo è l' argomento della prima lettera, in cui l' autore fa ben vedere, che non vi è verun cittadino, che creda, che non si possa essere buon Ollandese, senza sposare con calore gl' interessi della casa d' Austria.

Sul

Sul principio egli è stupito dell'ingratitudine della sua repubblica. Che penserebbero i nostri padri, esclama, se vedessero i loro discendenti sagrificare le loro vite, e le loro fortune all' ingrandimento d' una casa, che cercò tante volte di opprimerli? Rammemora egli di passaggio i soccorsi, che gli Stati Generali anno ricevuti dalla Francia. Qual motivo à dunque potuto distaccarci dall'alleanza di questa corona? Non è nè la fede de' trattati, nè la conservazione dell' equilibrio in Europa: si è la chimera dei disegni ambiziosi, che si attribuiscono alla Francia; si è l' interesse particolare dell'Inghilterra, di cui siamo giuoco; sono le insinuazioni artifiziose degl' Inglesi, che ci anno impegnati in una guerra, che non può esserci se non pregiudiziale. E in qual tempo i soccorsi, che abbiamo fatti passare alla Regina d' Ungheria, le sono stati inviati? Non fu già, quando i Francesi erano padroni di Praga, e che minacciavano d' assediare la Regina d' Ungheria nella sua capitale; poichè la garantia della Prammatica Sanzione poteva allora aver qualche colore di ragione a giustificare i nostri passi. Fu nel tempo stesso, in cui questa corona, che si teneva sulla difesa, era in diritto d' esigere, che la repubblica osservasse a suo riguardo un' esatta neutralità. Bisogna confessare, dice il nostro autore, che questo tratto non fa onore all' equità, e alla prudenza del nostro governo.

Susseguitamente egli parla del secondo soccorso, che gli Ollandesi anno accordato alla Regina d' Ungheria; e avendo fatto il primo passo, furono messi nella necessità di non poter tirarsi indietro, e d' andar sem-

pre

pre avanti, vantandosi gl' Inglesi di sapere come bisognava fare, *per far danzare lo stato alla primavera*.

Ma l'equilibrio dell' Europa? Il saggio areopago delle Provincie Unite dovrebbe ben essere disingannato di tale chimera, che il nostro autore distrugge. Gli alleati non possono ristabilire quest' equilibrio, non avendo braccio forte abbastanza per tener la bilancia; e perciò bisognerebbe rimettere la Regina d' Ungheria in possesso delle due Slesie, e delle ricche provincie, che pel trattato di Worms sono state cedute al Re di Sardigna; e tali infrazioni fatte alla Prammatica Sanzione tengono esse la bilancia dell' Europa in equilibrio? Da che proviene dunque, che gli alleati della Regina d' Ungheria non vi si sono opposti?

Si parla dopo tant' anni dell' equilibrio dell' Europa; e perchè non pensa la nostra repubblica all' equilibrio del mare? Da questo dipende l' ampiezza, e la sicurezza del suo commercio. Questo equilibrio del mare è stato rovesciato dall' Inghilterra, che divora i nostri banchi, e vorrebbe inghiottire tutte le ricchezze dell' Indie Spagnuole. Si parla dell' equilibrio dell' Europa; e perchè non si parla dell' aquilibrio dell' Impero? Da questo dipende il riposo, e la tranquillità della Germania. La casa d'Austria à rovesciato un tale equilibrio. Si rammemorano tutti i mezzi, che essa à messi in moto per mettere la Boemia, e l' Ungheria nel rango degli stati ereditarj, il famoso tribunale d' Eperies, e le scene sanguinose, che vi accadettero.

Se si vedono, dice, con istupore quegli sgraziati Ungheri comporre la maggior parte della

delle truppe della Regina d'Ungheria, non si è meno sorpreso dal vedere la nostra repubblica somministrare le spese d'una guerra ruinosa, e combattere per gl'interessi d'una casa, che fu per sì lungo tempo la sua più crudele nemica. Prima di mettere questo giusto equilibrio nell'Europa, bisognerebbe introdurlo ne' nostri stati; e questo sarebbe il nostro vero interesse. Pensiamo a noi prima di pensare agli altri; perchè ogni reame, e ogni repubblica divisa non può mancar di perire.

La seconda, e la terza lettera trattano delle ragioni della casa di Baviera alla successione della casa d'Austria; e questo punto sì essenziale è provato sì bene dal nostro autore, che l'Ollanda fedele in conservare la giustizia può credersi perfettamente libera dagl'impegni, che aveva contratti. Si fanno qui delle giuste riflessioni sovra l'invalidità, e l'ingiustizia della Prammatica Sanzione, dal che si conchiude, *che la repubblica non avendo promessa la garantia, se non sovra false esposizioni, non dee più, dopo aver conosciuta la nullità di tal legge, appoggiarne l'esecuzione.*

Il nostro autore è sì zelante per la sua patria, che non pretende, che si tenga la sua lettera segreta. Fatene parte, aggiunge, a quei nostri compatriotti, che voi sapete essere i più vivi partigiani della casa d'Austria, e se la fede de' trattati non permette alla nostra repubblica il collegarsi contra le corti di Vienna, e d'Inghilterra, che essa sia almeno assai saggia per tenersi in un'esatta neutralità, senza somministrare alla Regina d'Ungheria i mezzi di continuare una guerra, che non può servire, che a ruinarci.

La

La quarta lettera dichiara gl' interessi opposti della corte di Londra, e della maggior parte della nazione Britannica in proposito della guerra presente. Si esamini quali sieno le forze attuali dell' Inghilterra, e quali ne possano essere i mezzi? Le prodigiose spese, che essa à fatte per armare, e per mantenere delle flotte, le imprese delle quali sono la maggior parte svanite; la dissipazione di quel reame, la perdita del suo commercio sono qui calcolati col sentimento della stessa nazione Britannica. Quali sussidj enormi questa corte non à somministrati pel mantenimento delle sue proprie truppe al suo soldo? Quanto denaro n' è uscito, e quanto n' esce ancora ogni giorno per giammai rientrarvi? Si fa qui vedere destramente, che se il sov. della Gran Bretagna vuole la guerra, la nazione potrebbe bene non volerla ancora lungo tempo, essendo stanca d' una guerra, tutte le spese della quale cadono sovra di lei sola, avendo pochi mezzi per continuarla; e potendo ben essere tentata di non sagrificare ancora lungo tempo le sue truppe, il suo commercio, e il suo denaro alle promesse della corte di Vienna, di cui essa sarà probabilmente il giuoco.

Si fanno vedere nella quinta lettera gl' interessi diversi de' principi, e degli stati d' Italia. Il trattato di Worms vi è vivamente fulminato. Tutta l' Europa, dice l' autore, à esclamato contra l' ingiustizia, che la corte di Vienna à fatta alla repubblica di Genova. Qual ragione aveva essa di disporre del marchesato del Finale, che non le apparteneva? Quali negoziati la repubblica di Genova non à essa impiega-

ti per togliersi alla necessità di prendere le armi? Non è stata la durezza del ministero Austriaco, aggiunge il nostro politico, che à obbligato il Re delle Due Sicilie a congiungere le sue forze a quelle del Re di Spagna? Con quante artifiziose sollecitazioni non è stata tentata la fedeltà de' Napoletani? Qual interesse non anno tutti i principi d'Italia di liberarsi dalla servitù d'una casa, che non permette loro d'esser padroni in casa propria?

Dopo si passa al reame di Lombardia, mostrandosi, che è suo interesse di ripigliare la sua antica forma di governo, e di passare sotto il dominio d'un principe Spagnuolo. Fuvvi giammai stato più florido di quello, di cui godono in oggi i Napoletani? Governati da un principe adorno di tutte le virtù, che formano i Re maggiori, nulla manca alla loro felicità; le loro ricchezze non passano in mani straniere; la Spagna le accresce; gira il denaro; non vi sono più rivoluzioni, più pericoli da temersi, e l'abbondanza regna, e il commercio fiorisce dappertutto.

Tale sarà il destino della Lombardia, quando essa formerà un reame unito sotto gli occhi del suo sovrano. Il Re farà la fortuna de' suoi sudditi, e i sudditi faranno la fortuna del Re. L'equilibrio dell'Italia non può sussistere, se non in questa maniera. Perchè il Re delle Due Sicilie, il duca di Modena, e la repubblica di Genova si sono esposti al risentimento della Regina d'Ungheria? Volevano essi conservare la neutralità; ma non fu loro permesso, essendo stati invasi i loro stati, tolte le loro possessioni, disposto de' loro feudi, e appro-

pria-

priato si quanto fu creduto esser di loro decoro. E' dunque interesse della Lombardia in particolare, e dell'Italia in generale di scuotere il giogo della casa d'Austria.

Si dichiarano nella lettera seguente i diversi interessi degli Elettori, principi, e stati dell'Impero relativamente alla guerra presente. Come potrebbero essi armare in favore della casa d'Austria, che dopo tanti secoli incatena la libertà del corpo Germanico? Che i circoli di Svevia, di Franconia, e del Reno si ricordino di quanto anno dovuto soffrire dal furore delle truppe Austriache. La Baviera non à potuto deciderne, se non ascoltando la voce del sangue e i gemiti de' suoi sudditi; che S. A. Elettorale scorra i suoi stati, e da qualsisia canto, che ella getti i suoi sguardi, vi vedrà delle vestigia ancora recenti della vendetta Austriaca; l'ombra del suo augusto padre dirà il resto.

Quali violenze non sono state fatte all' Elettore Palatino per istrappargli il suo voto? Il sovrano di Prussia conosce tanto i suoi interessi, che non è capace di congiungere le sue forze a quelle d'una lega, che si formerebbe in favore della casa d'Austria. La casa di Sassonia non si dimenticherà mai quanto la casa di Borbone à fatto in suo favore. Essa si ricorderà lungo tempo della pace di Dresda, e che se i Sassoni sono stati battuti, non lo sono stato, se non perchè il ministero Austriaco aveva deciso che lo fossero. A qual pericolo, continua il nostro autore, non si esporrebbe l'Ollanda, se s'impegnasse a prestare nuovi soccorsi alla corte di Vienna?

Il secondo volume contiene cinque lettere;

re; nella prima si vede l' esame di diversi motivi, che anno affrettata la conchiusione della pace fralle corti di Vienna, di Dresda, e di Berlino, e susseguitamente si dimostra quanto le varie potenze dell' Europa ne debbano temere o sperare, e se tal pace particolare sarà un ostacolo, o un incamminamento a una pace generale. Per non parlare, dice il nostro autore, se non di quanto spetta agl' interessi della nostra repubblica, che abbiamo noi fatto affaticandoci a riconciliare le corti di Vienna, e di Dresda con quella di Berlino? Abbiamo prolungate le nostre disgrazie; senza tale accomodamento la Regina d' Ungheria era fuori di stato di continuare la guerra. E che sarebbe di noi, se venisse voglia al sovrano di Prussia di far valere le sue ragioni, che egli crede avere sovra una parte della Gheldria, e sovra varj feudi rinchiusi nelle nostre provincie? Chi sa, che i preparativi di guerra, che esso principe fa ne' suoi stati, non sieno destinati contra i nostri? E in tal caso dove voltarci? Dopo esserci tanto maneggiati, qual colpo non ci porrebbe la Francia? Le nostre barriere sono forzate, le nostre più belle provincie manomesse, e le nostre città più forti non sarebbero esse ben presto la conquista del vincitore?

Termina egli con una viva apostrofe alla sua repubblica. E' ancora tempo di sfuggire i pericoli, che ci minacciano. Prendiamo il saggio partito, che l' interesse della nostra sicurezza doveva consigliarci nel principio della guerra; osserviamo un' esatta neutralità. Il riposo dell' Europa è fralle nostre mani; rendiamoci mediatori della

pace,

pace, e mettiamo fine a una guerra, la prolongazione della quale non può esserci se non funesta.

La lettera seguente verte sovra la situazione presente degli affari del real pr. Stuardo in Iscozia, e si prova che è più vantaggioso alla nazione Inglese il rientrare sotto il dominio della casa Stuarda, che restare sotto quella della casa d'Annover. L'Inghilterra non vedrebbe più forastieri partecipare de' favori del sovrano, e il sovrano così poco sensibile ai mormorii de' grandi, che ai lamenti del popolo. Non vedrebbe essa più le sue ricchezze, frutto del suo commercio, e della sua industria, passare da Londra in Annover, e accrescervi i tesori dell' Elettore a spese della nazione Britannica. Non vedrebbe più essa i suoi privilegj aboliti, i suoi diritti rovesciati, e i suoi voti venduti. Chi l' avrebbe pensato che un popolo sì geloso della sua libertà, si fosse così vergognosamente sottoposto al giogo della casa d' Annover? Che la casa Stuarda ascenda sovra il trono de' suoi padri, e si vedrà la pace, la tranquillità, il commercio, e l'abbondanza regnare in Inghilterra. Vien fatta qui una pianta d' accomodamento, che non è se non un abbozzo, e che si vedrebbe con piacere perfezionato; mentre l' Inghilterra vi acquisterebbe, e l' Ollanda non vi perderebbe.

Il terzo volume non contiene se non tre lettere; la prima è un paralello dello stato presente della repubblica d' Ollanda con quello della repubblica di Genova. L'autore non sembra alla prima contento della visita degli ospiti incomodi, che la corte di Vienna à procurato ai suoi compatriotti; e tan-

tanto più n' è poco contento, perchè à motivo di temere che essi ospiti fastidiosi non li lascino, se non quando avranno terminato di ruinarli.

Passa in fine al paralello, che forma l' argomento di questa lettera. Noi abbiamo pianta la sorte de' Genovesi: la nostra, dice, è più deplorabile, e noi saremmo meno in istato ad esser compassionati, se la Francia trattasse la nostra repubblica come la corte di Vienna à trattato la repubblica di Genova. Questa corona non à cessato di risparmiarci; ma i suoi risparmi ci anno indurati, e oso dire che al presente la nostra repubblica è *più oppressa*, *più esausta*, *più schiava* di quella di Genova; lo statolderato non era ancora stabilito, quando il nostro autore scriveva; mentre questo articolo non gli sarebbe sfuggito, se avesse potuto indovinare tutti i maneggi, che si sono tramati nelle Provincie Unite.

Il nostro autore ripiglia le tre parti del suo discorso, e lo prova così bene, che si stupisce che ognuno conosca queste verità, e che la sua repubblica non le conosca. Non sono i nostri nemici, aggiunge, che ci cagionino questi mali: è uno de' nostri più cari alleati. Egli è, che ci *opprime*, egli è, che ci *annichila*, che ci ritiene nella *schiavitù*, e che ci carica di catene, che non abbiamo forza di rompere. Non ci rimane se non una via, la quale è nella Francia, che dopo aver tanto con noi destreggiato, non cessa di lusingarsi, che in fine avremo della riconoscenza per lei.

Queste lettere faranno piacere a quei, che le leggeranno. Sono esse bene scritte, e lo stile è corretto, ma non è epistolare, e le ri-

[illegible] dell' autore sono sane e giudiziose. In qualunque corte dell' Europa egli si trasporti, è informato de' suoi interessi, e ne parla così bene, quanto di quei della sua repubblica.

ARTICOLO XXIX.

IL NUOVO NEWCASTLE, O NUOVO trattato di cavalleria. In Parigi, al palazzo appresso Grangè nella galleria de' Prigionieri, alla santa Famiglia 1747. *Con approvazione, e privilegio del Re.*

NUlla offre questo libro, che non sia utile, curioso, ed interessante, essendo un eccellente compendio della grand' opera del celebre duca di Newcastle. Il nuovo cammina su gli stessi principj dell' antico; ma il metodo del secondogenito supera quello del primonato. L' Inglese arricchisce il Francese, ma il Francese abbellisce le scoperte dell' Inglese. L' opera del duca di Newcastle è dotta e piena di cognizioni profonde, ma vi regna un intralcio, diciam meglio, una oscurità e una confusione, che ne guastano tutto il merito. Il nostro autore rimedia a questo difetto d' ordine e di precisione, essendo i suoi principj chiaramente esposti, e le sue regole metodicamente ordinate. Lo stile è chiaro e netto; i termini dell' arte vi sono sobriamente impiegati, e collocati con aggiustatezza. Niun' aria d' affettazione, niuna repetizione fastidiosa disgustano il lettore, apprendendo l' ingegno le sue lezioni, che gli sono disegnate, e nascendo l' intelligenza dalla chiarezza, colla quale le sono pre-

sentate. Non fa d' uopo se non d' una scorsa leggiera del lavoro, per indovinare e intendere un maestro sì chiaro e sì metodico.

Per altro l' autore non farà meno contento della nostra discrezione, quanto il pubblico dee esserlo della sua. *L' incognito*, ch' egli giudica a proposito di osservare, ci toglie ogni curiosità sovra di lui; ma la sua opera lo farà meglio conoscere, di quanto potremo dire della sua persona; e forse non è uno de' minori indizj della condizione dell' autore il silenzio, che à osservato sovra M. della Guerniere, che si à maraviglia di non trovare fra gli scrittori, di cui parla.

L' arte di salire a cavallo è antichissima; e se crediamo a Omero, era essa in vigore al suo tempo. I Tessali furono i primi, che ammaestrarono i cavalli per servirsene, e consegnarli ai loro usi; ed essendo essi popoli eccellenti cavalcatori, avevano *maestri*, che insegnavano a montare a cavallo, sapevano ammaestrarlo e governarlo a lor modo, ed ebbero degli scrittori, che produssero opere su questa materia.

Il nostro autore non ascende sì alto, non cavando punto dall' antichità la nobiltà della sua arte, ma dalla realtà de' vantaggi, che abbiamo cavato, e che giornalmente caviamo da' suoi progressi.

Fa egli l' onore agl' Italiani di considerarli come gl' inventori, e fissa l' epoca della sua origine ai bei giorni della rinascenza delle lettere in Italia. Federico Grisone, gentiluomo Napoletano, fu il primo, che ci comunicò i suoi lumi: altri scrittori industriosi della stessa nazione camminarono

sulle

sulle stesse vestigia, e si vide in poco tempo comparire una folla di scritti, in cui ciascheduno maestro disegnò le regole, che credette più adatte a formare un cavaliere docile, unito, e degno degli sguardi ancora degl' intendenti.

L' emulazione rese ben presto florida quest' arte: furono stabilite delle accademie; Napoli, e Roma ebbero i loro collegj militari, e queste scuole rivali formarono de' soggetti compiuti in esso genere. Il maggior maestro di tutti fu Giambattista Pignatelli, e i signori della Brove, e di Pluvinel suoi degni allievi lo fecero rivivere nelle loro opere, e l' equitazione, che la Francia conosceva poco, fu da quel tempo coltivata con tanto splendore, quanto l' era in Italia. Furono fondate delle accademie, e le nostre città le più celebri, Parigi, Tours, Bordeaux, Roven, Lione, Angers, ebbero delle scuole destinate all' educazione della nobiltà.

Il nostro autore per la superiorità de' suoi talenti eguaglia i grandi maestri, di cui abbiamo parlato, e non fa meno onore alla Francia; giacchè non vi è verun accademico, che non debba avere il suo *moderno Newcastle*, di cui troverà la lettura utile e dilettevole, vi apprenderà la teoria e la pratica della sua arte, i principj che trattano della positura dell' uomo a cavallo, l' attitudine, che gli è propria, le funzioni particolari di ciascheduna parte del suo corpo, il meccanismo de' suoi moti, e la relazione intima, che anno da una parte e l' altra per l' azione simpatica de' muscoli diversi, che li governano.

Con ciò, usando un poco d' attenzione e di

di studio serio, conoscerà i suoi difetti, se ne correggerà, e incontrerà quel punto fisso, quella posizion naturale, quel contrappeso, e quell' equilibrio, nel quale consiste la perfezione d'una esecuzione fina, e misurata.

Sulla disposizione regolare di tutte le parti dell' uomo a cavallo batte la dottrina del primo capitolo. Tutta l'opera ne contiene ventuno, i quali sono tante dotte lezioni di varj maneggi; ma noi non pretendiamo analizzare tutti i precetti de' medesimi, avendo per oggetto un' arte, che consiste tutta in azione. Tocca al cavaliere l' aggiustare queste regole alla struttura più o meno vantaggiosa del suo corpo, e nel farne una giusta applicazione alla natura, e alle forze del cavallo, ch' egli vuole ammaestrare, e che dee conoscere.

Per dare una giusta idea dell' aria, *della maniera*, e dello stile, con cui il nostro autore dipinge l'azione del cavaliere, e *il maneggio* del cavallo, noi estrerremo *alcune lezioni* egualmente utili per accomodare l' uno, e per ammaestrare l' altro.

Il regolamento meccanico di tutte le parti del corpo dell' uomo a cavallo è perfettamente ben dichiarato; e se ne giudicherà da quanto l' autore insegna sovra i moti della mano; tali essendo le regole, che debbono diriggerla, e perfezionare la delicatezza delle sue operazioni. Il cavallo à quattro moti diversi: va avanti, dà indietro, si volge a destra, e gira a sinistra. Bisogna che la mano del cavaliere determini *questi* quattro moti con quattro posizioni, che vi corrispondano; e queste sono qui schiettamente espresse; e bisogna studiarle.

Tali diverse posizioni non bastano; bisognan-

gnando passare dalle une all'altre con arte, e con metodo, dipendendo tutto dalla qualità della mano. Dee essa esser ferma, dolce, e leggiera. Si chiama man ferma quella, il sentimento della quale corrisponde a quello, che risiede nella bocca del cavallo, quando è in un grado di fermezza, e di sicurezza, e caratterizza il punto d'appoggio, che ogni buon cavaliere sempre ricerca. S'intende per man dolce quella, che mitiga il punto d'appoggio fermo, e sicuro, e che rilasciandosi un poco, modifica la forza del sentimento, di cui si parla; e la mano leggiera è quella, che diminuisce ancora il punto d'appoggio, modificato dalla man dolce.

Il fine dell'arte si è di passare, come bisogna, dalla man ferma alla mano leggiera, e dalla mano leggiera alla mano ferma. Non bisogna mai liberare tutto in un tratto l'appoggio della mano dolce; altrimente voi sturbate un cavallo, lo inferocite, mancate all'unione necessaria, lo precipitate sulle spalle, gli guastate la bocca, e falsificate il suo andare. Bisogna, come parla il nuovo Newcastle, trattar sempre *mollemente*; vale a dire che il polso solo conduca tutti i moti della mano, girandola, per così parlare, secondo l'azione, che si dee fare.

Bisogna che un cavaliere perfetto nella sua arte conosca le buone, e le cattive qualità del cavallo; le cattive per riformarlo, le buone per perfezionarlo. I cavalli collerici, cattivi, restii, ombrosi, freddi, pigri, flemmatici, i cavalli bassi di unghia, lunghi di vita, corti, e il collo de' quali è grosso, e incurvato, i cavalli che strepitano, e che sono insellati, che battono nell'

aria, che giocano di spinetta, i cavalli gravi, o che tirano alla mano, che si coricano nell'acqua, che temono il fuoco, il fumo, l'odor della polvere, e lo strepito del cannone, che si fermano troppo corti sulle spalle, che si alzano precipitosamente su i piedi di dietro; tutti questi vizj sono passati in rivista, andando fino alla sorgente, da cui possono derivare; e si porgono varie lezioni per rimediarvi.

Si trova qui l'origine dei pilastri, il loro uso, i loro pericoli, e i loro inconvenienti; spiegandosi schiettamente quanto si chiama *ajuto*, e *castigo* del cavallo. Gli *ajuti* prevengono i falli, e i *castighi* li correggono. Bisogna che gli ajuti sieno dolci, fini, e leganti. Il cavallo à tre sensi, sui quali essi possono operare, il senso del tatto, quello dell'udito, e quello della vista. Far fischiare la gola è un ajuto di buona grazia; fischiare, e servirsi della voce, sono ajuti ridicoli; bisognando lasciare il talento del fischiare ai cocchieri, e ai palafrenieri. I castighi debbono sempre essere mitigati, rare volte vigorosi; perchè quando se n' abusa, *avviliscono un cavallo*. I colpi di sperone dati a proposito lo soggettano, e non lo allarmano punto; applicati a contrattempo, lo ritengono, lo rendono restio, e nemico della scuola.

Le lezioni, che si danno sovra il trotto, sul galloppo, e sull' aggiustatezza, e la perfezione delle fermate, sono corte, e ben meditate. S'impara nello stesso tempo, come un cavallo debba abbellire nelle anche; come bisogna farlo parare ordinatamente, come si fanno le passate perfette, le *rialzate*, e le *furiose*; cosa sieno le *ballottate*, e le *cor-*

vette; qual sia la disposizione ricercata ne' cavalli per tali cose; che sieno le corvette a destra, e sulle volte della stessa aria, ciò che distingua le groppature dalle corvette. Un uomo capace ci à fatto osservare che l'autore, che si stende molto sull'articolo del galloppo, si è dimenticato di segnare il tempo giusto, che si dee prendere per alzare il cavallo dal passo al galloppo, dal trotto al galloppo, e dall'ambio stesso al galloppo, e se il cavallo si disunisce nel lavorare, quali ajuti si debbano impiegare per rimetterlo sul buon piede, senza fermarlo. L'autore, che mostra ansietà d'istruire il pubblico, gli renderebbe un gran servizio, se volesse addottrinarlo sovra di ciò, e avrebbe il vantaggio, e la gloria d'aver insegnato ciò, che nessuno à detto prima di lui.

Il nuovo Newcastle osserva che in ogni sorta d'azioni, bisogna accomodare l'azione alla forza, e alla disposizione del cavallo. Vi sono cavalli, che saltano leggermente, e che messi sulle volte della stessa aria, perdono ogni lor grazia, e lor facilità, perchè mancano di vigore per sopportare un maneggio, in cui ogni loro moto è fatto per forza.

Questo nuovo trattato di cavalleria non può essere troppo studiato per gli accademici giovani, in cui impareranno a parlar propriamente della loro arte, a conoscere tutte le finezze del maneggio, e a sostenerne pulitamente tutte le arie, e ad eseguirle con aggiustatezza.

ARTICOLO XXX.

GERARDI FRIDERICI MULLERI *academici Petropolitani*, ec. *Commentatio de scriptis Tanguticis*, ec. *Vale a dire. Dissertazione di M. Gerardo Federico Muller accademico di Pietroburgo, e della società reale di Londra, sovra gli scritti in lingua Tangutica, trovati nella Siberia; ove si descrivono accuratamente i luoghi, ne' quali si trovano essi scritti, e si rende ragione degli scritti medesimi, col far vedere che l' interpretazione di uno di que' fogli mandata da Parigi al Czar Pietro il Grande, non merita veruna credenza. Libro in 4. di 50. pp. con tavole tagliate in rame a Pietroburgo a spese dell' accademia. L' anno 1747.*

QUesto è il titolo del libro, che il dotto M. Delisle dell' accademia reale delle scienze di Parigi, e di quella di Pietroburgo, da cui viene carico di molte ricchezze geografiche, e astronomiche, ci à comunicato con tanta politezza, e zelo per la perfezione delle arti, e delle scienze, di cui raccogliamo qui le memorie.

L' illustre Czar Pietro Primo fu quegli, che prima degli altri fece conoscere gli scritti in lingua Tangutica, o in lingua del Tibet ai nostri eruditi dell' accademia delle belle lettere, saranno 25. o 26. anni in circa. M. Muller confessa che questo principe non aveva trovato veruno in Pietroburgo, nè nei suoi immensi stati, che potesse diciferare essi scritti, e che furono i nostri celebri signori Fourmont, che si diedero

ro i primi la gloria di conoscerne almeno il linguaggio Tibetino, o Tangutico, se non ebbero quella di riuscire nel diciferarlo, come però n'ebbero l'onore col tempo.

Prima di venire a tale discussione, M. Muller comincia dal far vedere che queste due lingue sono la medesima, la Tangutica, e la Tibetina, e che bisogna distinguerle accuratamente da quella dei Mongolli, o dei Mantcheou, che sono i Tartari Chinesi, e con maggior ragione da quelle dei Calmucchi all'intorno del mar Caspio. Alcuni dotti l'anno trattata di lingua *jugurea*, *oigurea*, o *vigurea*. Il nostro autore fa vedere che non vi è veruna lingua propriamente, nè popolo di questo nome, mentre *vigur* in Tartaro significa *straniero*, e i Mongolli non trattano la lor lingua di *jugurea* o *vigurea*, se non per qualificarla di lingua straniera, avendola ricevuta, per quanto crede M. Muller, da alcuni preti di Siria, i quali infettati dall'errore di Nestorio, andarono a portare il lor vangelo in quelle contrade della Tartaria, nel tempo in circa di Gingiscano.

Vi è in somma una differenza infinita fra la lingua Tangutica, e la lingua Mongollica, o Jugurea. Oltre che in fatti sono due lingue totalmente diverse, i caratteri, la loro unione, e la scrittura ne sono totalmente diverse. L'occhio solo ne vede subito la diversità, mentre i Tibetini scrivono come noi da sinistra a destra con linee paralelle in qualche maniera orizzontali a chi scrive; laddove i Mongolli scrivono con linee perpendicolari dall'alto al basso. Perciò Guglielmo di Rubruquis nel parlare degli ultimi dice; *Jugurenses scribere deorsum, &* mul-

multiplicare lineas a sinistra ad dextram. M. Arabsiade, citato da Bayer, dice: *scripturam Oiguream, Mogolorum nomine celebrem esse*. Di maniera che Lacroze s'inganna grossamente, quando dice che le lettere Mongolliche sono derivate dalle Tangutiche, e M. Muller non gliela passa in veruna maniera.

Perciò non vuole che si confonda, e con ragione, il reame, o i reami di Tangu, che secondo il P. Gerbillon, sono i Mongolli stessi della China, col reame di Tangut, che secondo le memorie del P. du Halde, i Chinesi chiamano *Tsan*, o *Tsanli*, il quale Tsanli, contra l'avviso di Bayer è, per sentimento dello stesso P. *du Halde*, lo stesso reame e paese del Tibet; in che non vediamo che Gi di Rubruquis si sia così materialmente ingannato, come lo pretende il nostro dotto autore.

Viene egli all'interpretazione *dello scritto* Tangutico dei signori Fourmont fratelli, ch' egli tratta così con molto rigore. Riferisce sul principio la lettera del sig. abate Bignon al Czar Pietro I., per rendergli conto di essa interpretazione. Questa lettera in data di Parigi il primo Febbrajo 1723. non era mai stata stampata. Qui lo è intieramente. L'illustre abate Bignon vi confessa sul principio che i nostri eruditi non avevano punto fin a quel tempo veduti i caratteri Tangutici, e che senza gl' interpreti della biblioteca del Re, *sarebbe stato quasi impossibile di riuscirvi*; che in fine *a forza di ricerche* avevano scoperta una spezie di dizionario *in lingua latina, e in lingua di Tibet avendo gli stessi caratteri*, dice l'abate, *di quei del foglio*, che mi

mi era stato rimesso per ordine di Vostra Maestà.

L'avere scoperto fino a tal segno è qualche cosa di già; poichè un dotto di professione non è obbligato di saper tutto, ma d'esser capace di studiare e di saper tutto; e il saper dubitare, saper cercare, saper studiare è la scienza grande, e il frutto d'una gran fatica. M. Muller non se ne contenta intieramente, e biasima assai seccamente i nostri eruditi d'essere stati un poco più lungi in un paese, del quale in verità erano lontani 3. o 4. mila leghe, e ove egli si è trovato un poco più a portata e in umore di penetrare, localmente almeno, in corpo e in anima come si dice.

L'abate Bignon nella sua lettera si lusinga, è vero, col soccorso del dizionario *d'aver penetrato in tale spezie di mistero, e d'aver ispiegato l'enigma*. Confessa però modestamente, che *noi non ci lusinghiamo d'aver dichiarato tutto*. Aggiunge che il dizionario surriferito fatto in fretta da un viaggiatore non contiene tutti gli elementi di questa lingua sì strana. È vero che egli aggiunge ancora, che a forza di riflessioni, *i nostri interpreti vi anno trovata una specie di senso*. Ecco al più l'eccesso d'aver voluto indovinare.

M. Muller non lascia d'accordare, che nella pronunzia del testo Tanguto, i signori Fourmont non anno mancato d'incontrare assai giustamente in molte parolette, *in multis vocabulis*, vale a dire nelle parole semplici; ma loro fa un delitto l'essersi ingannati in molte, e quasi dappertutto, *in pluribus autem, & fere ubique, ubi ex litterarum compositione lectio difficilior [illegible]*

dit, vale a dire nelle parole composte. Qual cosa più perdonabile a un dotto Franzese, che per la prima volta, senza quasi verun soccorso, spiega una lingua lontana tante migliaja di leghe dai paesi, e dai costumi degli uomini, che la parlano? M. Muller tratta l'ardire de' signori Fourmont di *luxurians ingenium Harduinianum, quod ex omnibus omnia fingere solebat*; vale a dire d'ingegno Arduinista sfrenato, il quale in proposito di ogni cosa è avvezzo a fingere tutte le cose.

M. Muller sembra uno di que' dotti fermi, e serj, per non dire gravi, e letterali; che non vogliono punto quella leggerezza ingegnosa e sistematica, che congiunge il fuoco dell'ingegno ai lenti scrupoli della memoria, e il brillante dell' immaginazione alla secchezza de' fatti, e della semplice erudizione. I gusti sono diversi; ma noi non crediamo il nostro il più cattivo d'unire l'ingegno alla *scienza*, e d'amare i fiori insieme e aspettando le frutta. Il Nord communemente à le sue ragioni per non amare se non le frutta, anche le meno sugose, e le meno squisite. Non è da disputarsi sovra i gusti.

Che che ne sia M. Muller à avuto sovra i signori Fourmont il vantaggio, se questo n'è uno, di trovarsi in un Impero, la maggiore metà del quale formano la Siberia, e la Tartaria del Nord; il che gli à proccurato di vedere in Pietroburgo dei Siberiani, dei Tartari, e dei Calmucchi, e quello ch'egli fa ancora più stimare, il dotto piacere d'andar egli stesso a riconoscerlo sui luoghi, e di scuoprirvi i *proprj* scritti, libri, iscrizioni, monumenti,

ti, originali della lingua Tibetina, o Tangutica sudddetta.

Descrive egli accuratamente un numero di templi, o cappelle, la maggior parte ruinate dai Calmucchi, che egli à veduto ne' quartieri delle sorgenti dell' Irtisch, del Tobolsk, o del Genissey verso i confini della Siberia, o Tartaria Moscovitica colla Tartaria Chinese. Tali fabbriche mediocrissime di disegno, e d' esecuzione d'architettura, unicamente perchè sono di mattoni, o di terra malcotta, passano sui luoghi per palazzi, o ne anno il nome.

M. Muller conghiettura, che fossero le abitazioni de' sacrificatori, o preti Tibetini, deputati dal gran Lama Pontefice generale della religione di quella grand' Asia Tartara, i quali preti si stabilivano le abitazioni, come pastori di tutte le orde de' Tartari de' contorni, purchè non abbandonassero però le stesse abitazioni, e tali specie di preti, quando le orde dipendenti trasportavano altrove le loro tende, e i loro padiglioni, o costretti dalle guerre continove de' Calmucchi co' Mongolli, o per l'ingratitudine del territorio incapace di nutrire lungo tempo degli abitanti non lavoratori di professione, erranti e vagabondi di gusto, e come di fondazione.

Quello, che i suddetti templi o eremitaggi isolati anno di meglio, si è che si trovano pieni degli scritti Tangutici, di cui parliamo. Ve ne sono tali, in cui vi si sono trovare biblioteche intiere, e con che caricare cento cameli. Tutti i detti scritti, come si comprende bene, trattano della religione del paese, e contengono oracoli, e specie di profezie, enigmi, precetti,

cetti, luoghi comuni di morale, di politica stessa, delle sentenze, concepiti comunemente in istile orientale magnifico, e ampolloso. E questi sono i lor libri sacri, che i suddetti preti non intendono molto, e de' quali i signori Fourmont possono così bene aver intesa l' interpretazione nel foglio separato, che loro era giunto, quanto il prete, che M. Muller à consultato, e col quale decide che i detti signori si sono troppo arrischiati, e materialmente ingannati.

Oltre molti altri intagli in rame, M. Muller à messo alla fine del suo libro quello del testo Tangutico controverso. Si vede subito il medesimo in caratteri naturali Tibetini colla pronunzia interlineare *Bar tugk su tschud*, ec. scritta ne' nostri caratteri. Susseguitamente vi si trova la pronuncia in caratteri Mongollici, le linee de' quali vanno di alto al basso, laddove la scrittura Tibetina corre come la nostra. Una tal pronunzia è seguitata dalla versione Mongollica stessa, il che non ci fa acquistar molto.

Viene insine lo stesso testo pronunziato ne' nostri caratteri, con una interpretazione latina parola per parola, la quale possiamo inferir qui.
„ *Firma conscientia mediante omnia perti*
„ *pendendo in principio viventi cuicumque*
„ *auxilium oritur inde. Quibus omnibus*
„ *consummatis, futurum quid, nemini notum est. Religio tota namque religionis ex-*
„ *plicatio. Magnates autem intellectu eam*
„ *comprehendunt.*

Vi sono ancora alcune linee d' un siffatto parlare, a canto del quale l' interpretazione de' sigg. Fourmont, che si av-

vreb-

vrebbe dovuto prima di tutte le cose riferire qui fedelmente, sarebbe ben cattiva, se non vi potesse andare; essendo convenuto M. Muller sul principio, che essa era assai giusta in molte parole, e simili testi antichi, e mistici, avendo sempre per se medesimi bisogno d' esser suppliti, e indovinati.

Ars longa, vita brevis. Ecco i confini dell' erudizione, che si ampliano, e una nuova lingua, la quale potrà divenire l' oggetto de' nostri eruditi. Come lingua noi non consiglieremmo veruno a consagrarvi un tempo dovuto ad altre lingue, che c' interessano più davvicino. Ma il Tibet è come un centro d' erudizione, di religione, di costumi Asiatici, di politica stessa, e di storia interessante per tutte le nazioni; senza parlare del suo *Lama*, e del suo *Prete Janni*, i quali anno sempre punta la curiosità degli Europei, essendo di là, e da' suoi contorni partita una infinità di conquistatori, come Gengiscano, Tamerlano, ec., i quali anno mutata la faccia dell' Asia, della China, del Mogol, e della Persia, e anno penetrato ancora qualche volta con istrepito nel cuore dell' Europa. A parlare propriamente il Tibet è il proprio centro della Tartaria, e come il centro d' unità della religione, e de' costumi Tartari. M. Muller dice, che la lingua Tangutica è come il latino de' Pontificiali, una lingua comune a tutti quei, che professano una stessa religione.

Noi non conosciamo fin qui un poco il Tibet, che dalle relazioni de' missionarj Gesuiti, i quali vi anno penetrato, da quei della China, e in ultimo luogo dalla gran-

de,

de, ed immortale raccolta del fu P. Duhalde in 4. volumi in foglio. Non è da dubitarsi che i dotti Russiani non debbono col tempo portare le nostre cognizioni in questo particolare più lungi. Ci prendiamo la libertà di esortarveli, particolarmente M. Muller, che ci sembra aver diggià molte memorie su questa parte della letteratura straniera, e la sua dissertazione, a prender tutto, è piena di discussione, d'ordine, e di fatti curiosi insieme, ed interessanti.

ARTICOLO XXXI.

ALCUNE OSSERVAZIONI DI STORIA *naturale fatte a Bagneres, e a Barege lette nell' accademia di Bordeaux da M. di Secondat.*

La fontana della salute, benchè molto lontana dalla città di Bagneres, è come si sa una delle più frequentate del paese; e oltre gli effetti ammirabili, ch' ella produce pel risanamento d'una infinità di malattie, offre agli occhi de' fisici una singolarità rimarchevole.

Nel primo bagno, ove passa il più considerabile dei due rami della sorgente, si trovano di tanto in tanto alcune piccole pietre di colore della ruggine del ferro, e di figura regolare, le quali sono come specie di dadi, o per parlare geometricamente dei parallelepipedi con angoli obliqui, i lati de' quali non sono perfettamente eguali, la maggiore di quelle che ò vedute non avendo, che undici linee di longhezza, nove e mezzo di larghezza, e sei di altezza, essendo minori tutte le altre di molto. Io ne

ne ò una molto bizzarra, che è l' unione d' un centinajo d' altre, essendovene di color d' oro, e altre, ove si osservano solamente delle foglie risplendenti. Gli autori del dizionario del commercio parlano di pietre intieramente somiglianti a queste, che essi chiamano pietre quadrate, e che assicurano essere in grande stima nelle Indie orientali per uso della medicina.

Passeggiando un giorno nel nuovo cammino, che è stato fatto per andare da Bagneres alla fontana della salute, mi accorsi, che nello scavare il fosso nell' orlo della strada, era stato lasciato scoperto un macigno d' una specie d' ardesia imperfetta, più molle, e d' un colore più chiaro dell' ardesia ordinaria. Esso macigno è composto di strati collocati pressappoco parallellamente gli uni sovra gli altri, e la sostanza dell' ardesia sembra esser composta di fibre o fili situati uno a canto degli altri, ed egualmente inclinati sovra gli strati, e da ciò deriva, che quando viene spezzata col martello, accade che i frammenti anno una figura assai regolare di parallelepipedi con angoli obliqui.

Nell' esaminare più davvicino questa specie d' ardesia, scopersi una gran quantità di pietre parallelepipedi simili a quelle, di cui ò parlato, ma più picciole; ne vidi d' ogni grandezza, dopo quella, il maggior lato della quale non è se non di due, o tre linee. Osservai ancora dopo averne spezzati varj pezzi, alcune punte nere, che riconobbi coll' ajuto del microscopio per vere pietre quadrate; osservai di più che ciascuna di esse pietre, finchè rimane nel macigno, si trova sempre fra due fasci di fila

la trasparenti, l' uno de' quali è ordinariamente posato su d'una faccia, e l' altro sulla faccia opposta; i fasci sono maggiori nelle pietre più grandi, e quelle, che non compariscono alla semplice vista, se non come punti neri, non lasciano d' esser accompagnate da loro fasci.

Q' qualcheduna di dette pietre, in cui le fila trasparenti, di cui è composto ciascheduno de' fasci, avevano lasciato un voto nel loro asse, nel mezzo; e tale specie di condotto era tinta di color di ruggine, trovandosi ancora qualche volta negl' interstizj delle fila un poco di essa materia color di ruggine, e qualche volta delle vene metalliche e brillanti; e direbbesi che l' uso di esse fila trasparenti si è di filtrare detta materia (qualunque sia la sua natura, metallica o no) per non trasmettere alla pietruccia se non le parti proprie al suo accrescimento, e di servirle così come di radice. Si trovano nei pezzi di un' ardesia imperfetta, ma più dura e d' un colore più azzurro di quello, di cui ò parlato, delle pietrucce simili per la loro figura, ma diverse per un bel colore di rame giallo ben brillante, trovandosi, come le altre, accompagnate da' fasci trasparenti. Se ne trovano così delle grandi di colore di ruggine di ferro in molti macigni de' contorni; essendo verisimile che la fontana della salute ne trovasse qualcheduno somigliante a quello, che ò descritto. Se s' incontrano di tali pietre figurate nelle pareti de' condotti, per dove essa passa, ella ne le distacca facilmente; i fasci delle fila trasparenti stanno fortemente attaccati all' ardesia, o al macigno, e non istanno attaccati se non pochissimo alla pietruccia, che

ne

ne vien separata con molta facilità; e da ciò deriva che tutte quelle, che cadono nel bagno della falure, vi arrivano senza i loro fasci.

La formazione di queste pietre merita certamente d'esser esaminata; e forse studiata accuratamente, porgerebbe lumi sovra la formazione di molte altre, la figura delle quali è regolare; sembrando ancora che tale figura essendo una delle più semplici, che si possa immaginare, da essa perciò può cominciarsi con buon esito una simile ricerca.

La suddetta figura di parallelepipedo con angoli obliqui è comune a molte pietre, che si trovano nel paese di Bagneres, e nelle montagne vicine. Molte cristallizazzioni della grotta di Campan si rompono in frammenti di tale figura; e quelle che pendono come fondi di lampada dalla volta di essa grotta, sono nella loro origine piccioli canaletti voti formati dall' acqua, che ne cade a goccia a goccia. Alla superficie esteriore s' applicano col tempo colla loro picciola base delle specie di piramidi tronche, che formano altrettanti raggi intorno ad un asse, il quale non è se non il canaletto voto, divenuto infine solido; e il detto asse sembra composto di pezzi pressappoco cilindrici posati gli uni sovra gli altri; ma se viene spezzata, si divide in frammenti di figura parallelepipeda; e le piramidi troncate, che sono intorno dell' asse, si dividono in un tratto in altre piramidi tronche, ma susseguitamente tutti i detti frammenti si dividono essi stessi in altri frammenti di figure parallelepipede. Molti frammenti di macigno trasparenti, o anche intieramente opachi si spezzano in frammenti di essa stessa figura.

L' amianto o lino incombustibile cresce sovra una montagna vicina a Barege nell' interiore di alcuni macigni molto scoscesi fralle masse o strati, di cui sono composti. I montanari avendo aperti essi macigni con zappe di ferro, nè cavano de' frammenti trasparenti, ai quali è attaccato il lino incombustibile; e in questa maniera io stesso ne ò cavato. Gli strati di detti macigni sono trasparenti nelle parti vicine alla loro superficie, e anche più avanti, e tal parte *trasparente* si frange facilmente in frammenti parallelepipedi, o se si vuole in fogli parallelogrammi. Il lino incombustibile è un ammasso di filamenti finissimi di color argenteo, vicinissimi gli uni agli altri, e che si stendono dalla superficie d' uno strato alla superficie paralella d' uno strato vicino, *non già* perpendicolarmente a dette superficie, ma un poco inclinati. Non ò veduto di tali filamenti, che avessero più di due *pollici* di longhezza. Le genti del paese anno una industria particolare per congiungerli uno in capo all' altro col torcerli, e ne fanno delle picciole borse, e delle legaccette, opere, le quali, benchè compariscono grossolane, non lasciano però d' essere singolari. Un filamento preso sulla pietra, nella quale è nato, è più sottile d' un capello, e sembra (esaminato col microscopio) una unione d' una infinità di piccioli filamenti cilindrici più sottili. Si trova ancora qualche volta del lino incombustibile sovra delle parti di macigno, che non sono punto trasparenti; ma il colore non n' è sì bello. Si trova nel quarto tomo delle Memorie dell' accademia delle belle lettere una memoria sovra il lino incombustibile di M. Mahudel altrettan-

tanto buon fisico, quanto dotto letterato. Pel resto detti cristalli parallelepipedi o della grotta di Campan, o di Barege, anno la proprietà celebre del cristallo d' Islanda di rappresentare doppj gli oggetti, che vengo-gono guardati al traverso, per una osservazione che io debbo al R. P. Francesco uno de' miei confratelli nell' accademia di Bordeaux. Le montagne vicine a Barege producono anche del cristallo di Rocca ordinario, la figura del quale è un prisma colla base esagona, terminato da una piramide anche colla base esagona. Si trova ancora del lino incombustibile sovra ai cristalli di tale specie.

Quando si fanno svaporare le acque della fontana della salute con un calore ben lento, e ben eguale, si formano sulla superficie dei piccioli cristalli, che s' unifcono gli uni cogli altri, e formano una pellicola, attaccandosene ancora ai lati e al fondo del vaso. I cristalli, che comparifcono i primi, sono insipidi; ma quei, che vengono sulla fine della svaporazione, diversificano dai primi per un gusto piccante e salato. Mi pare che ciò pertanto indichi una grande conformità fra la formazione del sale e quella de' cristalli. Vi rimane infine un poco d' una materia, che non si può ridurre in cristalli ben regolari, la quale à un gusto piccantissimo, ma non à verun carattere dominante d' acido o d' alcali, almeno non fa veruna impressione sensibile sulla carta turchina. Le acque della sorgente del Prè sono come quelle della salute, perchè danno dei cristalli precisamente della stessa figura, ma in molta maggior quantità. Non ò fatte le stesse prove sulle altre sorgenti di Ba-

gne-

guerες, ma forse poco sono diverse dalle nostrane. Le acque della fontana della salute, come altresì quelle della fontana del Prè non contengono veruna parte di ferro, come si crede comunemente; e quando vi si mescola della tintura di noce galla, non danno esse nè color nero, nè rosso, solamente una tal mescolanza s' intorbida un poco, e diviene biancastra dopo qualche ora. Le acque della salute sono placidissime, e il loro effetto ordinario si è d' essere diuretiche. Quelle del Prè purgano senza molto riscaldare: e s' impiegano le une e le altre pel risanamento d' una infinità di malattie.

ARTICOLO XXXII.

SAGGIO SOPRA LO STUDIO DELLE *belle lettere. In Parigi, appresso Luigi Ganeau libraja, strada s. Jacopo in faccia a sant' Ivo 1747.*

SE non si à gusto per le *belle lettere*, se non si prendono metodi certi per perfezionarsi in questo studio, il difetto non sarà già degli autori; poichè eglino moltiplicano essi metodi, li ampliano, li restringono, li presentano sotto diversi lumi e sotto diversa forma, affine di soddisfare tutti i gusti, e d' ispirare ad ogni sorta d' ingegno l' amore per le lettere. Possono esser serviti più utilmente? Lo studio delle lettere addolcisce i costumi, arricchisce e solleva l' immaginazione, amplia il circolo delle nostre idee, ci mette in commercio colle persone polite, e i dotti di tutti i secoli, ci cautela contra la noja, quella frivolità pericolosa, che tanto si avanza, ci sostiene, e ci consola in ogni tempo e in ogni stato. Cicerone à esposti

così

così bene i vantaggi suddetti nella sua orazione pel poeta Archia. *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

Questo nuovo saggio à il merito della brevità, che è il solo, che l'autore gli attribuisce; ma si può assicurare, che à ancora quello dell'ordine, e della chiarezza, che i precetti, che egli vi porge sono fondati sovra sperienze replicate, e che il giudizio, che si porta degli autori, e delle loro opere è quasi sempre giusto, e senza parzialità. Comincia egli dalla gramatica, col far vedere la necessità di studiare la sua lingua dai principj, di parlarla puramente, e di scriverla correttamente, e coll'indicare i libri, che bisogna leggere per arrivarvi. Quanto allo studio della lingua latina, egli vuole, che si conservi l'antico metodo, *disapprovando tanti sistemi immaginati di qualche anno in qua da ciarlatani in materia d'educazione*. Perchè, dice l'antico metodo „ malgrado i difetti, che gli vengono imputati, à per lui la sperienza di molti „ secoli, à formato uomini grandi, e le „ nuove scoperte non sono durate lungo „ tempo, o non anno terminato, che in „ uno scoppio passaggero in alcuni fanciulli, i quali essendo comparsi sul principio come prodigj, anno finito coll'essere „ mediocri soggetti. Questo è il vizio del „ nostro secolo, di prevenirsi per le cose „ nuove, e di restar qualche volta deluso „ dalla singolarità. "

Lo studio della rettorica dee seguire lo

studio

studio della gramatica; e quanto alla rettorica, il nostro autore non intende quella vana pompa di tropi, e di figure, ma le *regole prese nella natura, e formate sulla pratica degli oratori eccellenti*. Passa egli in rivista gli oratori antichi, e moderni, mostra il carattere della loro eloquenza, ne cita molti passi scelti, e fa comprendere i vantaggi d'una eloquenza maschia, e patetica sovra quell'eloquenza secca ed epigrammatica, che piace qualche volta all'immaginazione, ma che non iscuote, nè riscalda giammai il cuore. Indica egli le opere, che bisogna leggere con preferenza, e porge metodi per comprenderne, e gustarne le bellezze, e per apprendere a formarsi il gusto, e lo stile sovra i gran modelli. La secchezza del tuono dogmatico è sostenuta non solamente dai bei passi, che vengono citati; ma ancora dall'esame di molte quistioni, che anno relazione all'eloquenza. Tale si è la querela sì famosa degli antichi, e de' moderni sovra la preferenza. Il nostro autore stabilisce con Orazio una regola certa per decidere tale querela; e senza pretendere di conciliare perfettamente due partiti sì opposti, egli sembra unirli, col far comprendere agli uni l'ammirazione, che si deve ai capi d'opera dell'antichità, e agli altri l'eccellenza, e la superiorità di alcune opere moderne. „ Fedro, per esempio, dice, è freddo in paragone della Fontaine: Moliere supera „ Terenzio quanto alla forza del comico, „ e pel diletto del buono ridicolo: l'antichità nulla à d'eguale pel metodo, e la „ precisione alla storia universale di M. „ Bossuet. "

Viene

Viene giudicato bene che in un' opera di questa natura non si sarà obbliato di parlare della poesia, che è una parte, la quale si legge con più piacere. E come non si aveva ragione di aspettarlo dall'autore de' *Principj per la lettura de' poeti*: opera sì stimata, e così stimabile? Ma avendone noi renduto conto tempo fa, e trovandosi qui molti de' suoi principj, e delle sue riflessioni, non parleremo di quanto egli dice sovra lo studio della poesia, nè pure dello studio della storia, affine di fermarci di vantaggio sovra lo studio della filosofia.

La filosofia à il privilegio inestimabile di purificare le nostre idee, di ampliarle, di moltiplicarle, e di abbellirle. Quanti motivi per amarla, e coltivarla? ma essere filosofo non è il sapere la storia del portico, del liceo, dell'accademia, de' loro sistemi, de' loro principj, e de' loro errori; e meno lo è ancora nell' impiegare un tempo sempre prezioso nel riempiersi la testa d'entità, di realtà, di formalità, benchè i nostri padri si sieno assai intestati di tali minuzie, per querelarsi, e per venir anche alle mani in paesi, ove le passioni prendono più facilmente un' aria guerriera, prova certa, che non erano punto filosofi. La vera filosofia è moderata, e non insegnò giammai ad odiarsi, nè a perseguitarsi co' sillogismi. „ Chiunque, dice
„ il nostro autore, vorrà dedicarsi alla ve-
„ ra filosofia, dee considerarsi come il pri-
„ mo oggetto di questa scienza, discende-
„ re nel suo proprio fondo, analizzare i
„ suoi pensieri, correggere i suoi pregiudi-
„ zj; fondare, e regolare le affezioni del

„ suo cuore. Tenere un tal linguaggio a
„ molti, forse si è uno spaventarli, im-
„ maginandosi essi che loro venga propo-
„ sto un impossibile, o che si voglia sa-
„ crificarli al tedio; quando per lo con-
„ trario si desidera insegnar loro la grand'
„ arte di schivarlo, quella di essere sempre
„ buona compagnia a se medesimo, e di
„ precauzionarsi contra quelle traversie di
„ spirito, le quali non conducono, che
„ troppo spesso alla depravazione de' co-
„ stumi. "

I Cartesiani non mancano d'attribuire i progressi, che à fatti la filosofia, al dubbio metodico sì raccomandato dal loro maestro; e non si può negare, che tale metodo non abbia fortificato il discorso, e perfezionate le scienze; ma tale dubbio metodico è assai diverso dal Pirronismo antico e moderno, e il nostro autore fa a questo proposito una osservazione, che non è da ommettersi. „ Gli antichi Pirronici ammet-
„ tevano un dubbio universale, o piutto-
„ sto si facevano una specie di giuoco il
„ ridurre tutto in problema. I Pirronici
„ moderni per un acciecamento, che è dif-
„ ficile da concepirsi, cavano dalla debo-
„ lezza dell' ingegno umano, che non è
„ che troppo reale, delle ragioni per ne-
„ gar tutto; e con ciò attribuiscono una
„ forza all' ingegno umano, che per altro
„ essi affettano di negargli; metodo, che a
„ parlare propriamente, non è tanto una so-
„ spensione di giudizio, quanto un' auda-
„ cia in oscurare le verità naturali, per
„ assalire quelle susseguitamente, che ser-
„ vono di fondamento alla religione; per-
„ chè non s' ignora più il vero scopo di tut-
„ ti questi nuovi sistemi. " In

In vano si vorrebbero far progressi nella filosofia senza qualche regolarità d'ingegno, e tale regolarità d'ingegno è la logica, o dialettica, che la porge, o la perfeziona. Il nostro autore consiglia la logica del Clerc, la quale in meno di cento pagine contiene tutti i principj del discorso, e pretende che coll'ajuto di questo libro si possa in meno di un mese, e sovente in una settimana, sapere così bene la logica, quanto se ne impiegasserſi sei *nello sbrogliare dei quinterni scritti malamente, e pieni di quistioni inutili*. Sì, ma se essi quinterni sono scritti politamente, se non contengono questioni inutili, se vi si compendia quanto è troppo diffuso nella logica di Porto-Reale, e vi si spiega quanto non è abbastanza dichiarato nella logica del Clerc, detti quinterni non meriteranno essi la preferenza, massimamente se sono spiegati da' maestri, che abbiano il talento d'eccitare l'emulazione, di dichiarare i principj del vero impressi in tutte le anime, e di farle, secondo l'espressione di Socrate, partorire i loro pensieri con interrogazioni ben disposte?

Non si dee parlare sullo stesso tuono della morale, e l'autore à forse ragione di condannare quella, che si dà nelle scuole. L'oggetto della morale dee essere di formare il cuore, e d'ispiragli l'amore dell' ordine, e del dovere, affine di dare allo stato cittadini saggi, e virtuosi. Pensasi forse, che quistioni scolastiche, che secche dissertazioni, le quali nulla dicono all'ingegno, che non interessano il cuore, possano condurre a questo fine? Il nostro autore consiglia di leggere la morale di Re-

già, le Riflessioni del P. Rapin, che ne fa la storia, gli Officj di Cicerone, e il Trattato della Natura, e della Grazia di Malebranche; probabilmente à voluto dire la sua morale, perchè non ci ricordiamo, che questo filosofo abbia avuto in mira in essa opera di formare dei sudditi fedeli, dei padroni umani, e dei cittadini virtuosi. Il nostro autore deplora con ragione la negligenza, che si à nella nostra nazione per lo studio del gius naturale, del gius delle genti, e del gius pubblico, studio sì proprio a imprimere nell'anima que' principj, che formano cittadini inclinati ai loro doveri, e alla patria. Poichè non vi sono appresso di noi, come appresso i nostri vicini cattedre pubbliche per insegnare il gius naturale, è duopo supplirvi colla lettura di Puffendorf, di Grozio, e di Barbeyrac; e questo studio, secondo la riflessione d'un saggio negoziante, *metterebbe in istato quei, che non sono distinti dalla lor nascita di servire il Reame così utilmente, quanto possono fare i guerrieri.*

Il nostro autore raccomanda lo studio della metafisica, come quello della morale; ma questo santuario non è aperto ad ognuno, e non è permesso, che a pochi l'afferrare, l'analizzare, lo scomporre le idee pure; e consiglia su questa materia la metafisica del Clerc, le meditazioni di Cartesio, cioè i due primi libri della ricerca della Verità, non parlando dei libri seguenti, perchè l'ampiezza intelligibile di questo filosofo, e la sua pretensione di veder tutto in Dio, gli sembrano *finzioni*. Per quanto riguarda Locke, confessa, che è felice *in alcuni articoli*; ma dice, che è *ora diffuso*, *ora o-*

scu-

ſcuro, e qualche volta eſtremamente pericoloſo; onde ne proibiſce la lettura.

La fiſica, ſcienza sì forte alla moda, che ſi ſtudia per vanità, quando non ſi ſtudia per trattenimento, non è sfuggita alle iſtruzioni del noſtro autore. Egli appoggia molto ſovra la di lei incertezza, ſenza pretendere aſſalire la ſua utilità. Tale incertezza dopo tutto non cade, che ſul ſiſtema generale del mondo; ma indipendentemente da ogni ſiſtema, la maggior parte della fiſica, e la fiſica ſperimentale in particolare è dimoſtrata. Queſta è una rifleſſione, che non dovrebbe sfuggire agli autori, perchè è da temerſi, che tutti queſti luoghi comuni, e queſte invettive diſparate contra la certezza della fiſica, non rimovano da uno ſtudio sì capace a trattenere un ingegno, che penſa, e a proccurargli piaceri ſempre preſenti, e che non laſciano rincreſcimento, e a darli le idee le più magnifiche della potenza, e ſapienza dell' autore della natura. Chiunque vuol trovare dappertutto la certezza, e la dimoſtrazione, può immergerſi nello ſtudio delle matematiche; e queſto ſtudio gli proccurerà molti altri vantaggi; perchè gli perfezionerà le operazioni dell' animo, le ſue idee, il ſuo giudizio, il ſuo diſcorſo, gli darà il guſto del vero, e l' innalzerà alle più ſublimi cognizioni. Il noſtro autore parla di tutte le parti delle matematiche dall' aritmetica fino all' architettura militare; ma in così poche parole, che biſognerebbe traſcrivere quanto ne dice, per dirne qualche coſa.

ARTICOLO XXXIII.

STORIA DEGL' IMPERJ ANTICHI *dell' Asia fino alla morte di Ciro, preceduta dalla Storia del Mondo dalla creazione fino alla dispersione de' popoli, che serve d' introduzione. Di M. Plumyoen, canonico graduato, e decano della chiesa cattedrale d' Ipri. In Ipri, appresso Pier-Jacopo di Rave, stampatore di monsig. vescovo, sulla piazzetta, in 12. p. 425.*

LA cronologia antica è coperta di così folte tenebre, che gli sforzi fin qui fatti non anno potuto dissiparle intieramente. Non ostante le immense fatiche degli Scaligeri, de' Petavj, dei Marsham, di molti altri, e per non lasciare quei, che più recentemente si sono segnalati in questa penosa carriera, dei Vignoli, e dei *Bouhier*, vi rimane ancora molta oscurità. E se non con conghietture più o meno verisimili, con ispiegazioni più o meno naturali, con giudizj più o meno favorevoli sulle storie profane, che si citano, si è venuto a capo di conciliare la cronologia sacra colla cronologia profana. Ma sarebbe stata una fatica assai risparmiata, se si avessero trascurate tutte le date, che pajono accordarsi male col testo de' libri santi; poichè non si sarebbero rivocati in dubbio i principali avvenimenti, che leggiamo negli scrittori profani; ma non si sarebbe fatto uno scrupolo di rivocare in dubbio l' esattezza delle date, secondo le quali anno ordinato detti avvenimenti. Poche ipotesi vi sono tanto nella cronologia, quanto nella fisica, che soddisfacciano i lettori. L'

L'opera, che annunziamo, non è una di quelle cronologie ordinarie, ove non si vede, che una lunga serie di fatti collocati secondo l'ordine degli anni; e non è nèmeno una raccolta di dissertazioni cronologiche, le quali dall' aridità della materia sono ordinariamente rendute spiacevoli; poichè è una storia degli antichi Imperj dell' Asia fino alla morte di Ciro ridotta in un solo corpo.

Il sig. decano della chiesa cattedrale d' Ipri à compreso, che le storie di quelle diverse monarchie erano tanto strettamente legate fralloro, che non si potevano scrivere separatamente, senza esporsi a ripetere in una quanto era di già stato raccontato nell' altra, o che se si vogliono schivare tali repetizioni, che spiacciono sempre, si corre rischio di non dare agli avvenimenti una estensione conveniente. Tali considerazioni anno determinato l'autore ad unire insieme tutte le suddette storie; ma nel riparare ai riferiti inconvenienti, egli aveva a temere che la confusione non prendesse il lor luogo. Ne à egli conosciuto il pericolo, e perciò à preso delle misure giuste per non essere incomodato nella sua narrativa dalla moltiplicità de' fatti, che appartengono a ciaschedun Imperio, e che sembrano esigere d'esser riferiti tutti insieme. Perciò li à egli ordinati in tal maniera, che sembrando nascere gli uni dagli altri, non formano col loro incatenamento scambievole, se non un solo, e stesso discorso.

Erodoto, e Ctesia sono quasi i soli originali, a cui si possa aver ricorso in questa materia, nelle cose, ove eglino non si contraddicono. L'autore li à considerati come

due storici, i quali anno faticato sovra diverse memorie, ed egli à fatto uso di quanto anno detto. Con soccorsi sì poco abbondanti non era possibile di fare un' opera seguita, e dove non vi restassero molti spazj da riempiere. Le conghietture più verisimili, che si sono potute immaginare, anno legato le parti dell' edifizio, che non erano abbastanza insieme unite; ma non viene dato per congettura se non quanto è congettura, e con tal riguardo si dee giudicare di quanto non è autorizzato in fondo della pagina col testimonio di qualche antico scrittore. La storia degli antichi Imperj dell' Asia risalendo fino alla dispersione de' popoli, è paruto convenevole al sig. decano di mettere nel principio del suo libro la storia del mondo dalla creazione fino alla fondazione delle suddette monarchie; la quale sarà come un' introduzione, che avrà ancora la sua utilità particolare. *Io mi sono proposto*, aggiunge, *di seguitare, benchè molto da lungi, le tracce del dotto, ed elegante autore della storia del popolo di Dio; se però l' ò imitato, sarà senza parere di copiarlo, nè senza adottare nè anche tutti i suoi sentimenti, sapendo, che sovra queste quistioni indecise, è libero a ciascheduno d' abbondare nel suo sentimento*. In tutta l' opera viene seguitata la cronologia dei Settanta; e l' autore renderà ragione di tale preferenza in una dissertazione particolare sovra questo argomento, scritta in latino, e che pubblicherà con molte altre scritte nella stessa lingua.

Non venga aspettato da noi un estratto della Storia del mondo, che serva d' introduzione alla storia degl' Imperj; perchè sic-

co-

come la prima di esse storie non è il principale obbietto, ci ristringeremo ad alcuni tratti, che convengono più del restante alle nostre memorie.

Dio disse, fiat lux, & facta est lux. Longino quello scrittore sì cognito, e sì stimato, ammira nel suo trattato del sublime l'energia di questa espressione, a cui non si avvicina quanto l'eloquenza profana à di più forte. Tutti i critici però non anno pensato come Longino; e in questi ultimi tempi ve n'è stato un abilissimo, e di somma stima, tanto per l'erudizione, quanto pel gusto, il quale non è stato ammirato dalla forza di tali parole. Non toccava all'autore l'entrare in questa discussione poco conveniente allo stile storico; solamente egli si è dichiarato pel miglior partito.

Si domanda perchè Mosè, il quale parla sì spesso altrove degli angioli, non dice una sola parola della lor creazione? Perchè, risponde l'autore, il popolo Giudeo era sì materiale, che nulla avrebbe giammai compreso di quelle sostanze puramente spirituali, e sciolte dalla materia. Il legislatore à meglio pensato, che quelle celesti potenze fossero conosciute dalle maraviglie, che operavano sotto figure sensibili, di quello, che con un'ampia esposizione di quanto spetta alla lor creazione, e alla lor natura. Forse vi sarà qualche critico, a cui questa conghiettura sul silenzio di Mosè in tale occasione non piacerà; perchè i Giudei conoscevano senza dubbio la spiritualità dell'anima, e non la confondevano col corpo; perciò non era impossibile il porger loro una notizia sufficiente di quelle pure intelligenze, che nulla anno di comune colla ma-

teria. Ma quando si tratta di conghietture, non è a proposito il considerarle sì davvicino.

Viene collocato (pag. 6.) il paradiso terrestre in Armenia. Se fosse obbiettato, che il freddo, che regna in quella regione mai s'accorda colla primavera perpetua del paradiso terrestre, si risponderebbe, che tale freddo è cagionato dalle nevi, di cui le montagne sono sempre coperte, e dal sale, di cui è impregnata la terra; il che non sarebbe stato se il primo uomo non avesse peccato. Il temperamento dell'aria, tutto diverso da quello, ch'è dopo divenuto a cagione di quella infelice disubbidienza, avrebbe preservato dai rigori dell'inverno Adamo, e la di lui posterità.

Gli annali Chinesi riferiscono all'anno 2952. prima dell'era volgare il principio del regno di Fohi fondatore di quella monarchia, e secondo l'autore, che adotta la cronologia dei Settanta, 150. anni dopo il diluvio. Se si suppone, che qualcheduno de' figliuoli di Sem si sia separato da' suoi fratelli prima della divisione delle lingue, e abbia penetrato in quelle vaste regioni della nuova Asia per istabilirvisi co' suoi discendenti, vi avrà dunque portata la lingua primitiva, vale a dire la lingua ebraica. E come avrebbero que' popoli obbliata la lor lingua naturale, se vivevano, come in oggi, senza commercio cogli stranieri, per parlare una lingua, colla quale essa lingua primitiva non à veruna affinità? Si risponde, che la lingua Chinese è una lingua *fattizia*, che è stata sostituita alla lingua naturale de' primi abitanti della China, per essere come un muro di separazione fra loro, e i vicini.

Un

Un tale muro à meglio impedita la comunicazione de' Chinesi cogli stranieri, che la famosa muraglia fabbricata contro i Tartari non à impedita l'invasione del lor Impero. Diremo di passaggio, che gli astronomi, che anno calcolati gli ecclissi citati in essi annali, anno trovato, che tali ecclissi vi sono mal calcolati; il che è un pregiudizio grande contra l'autorità, che loro viene attribuita.

Ma è tempo di venire alla storia degl'Imperj dell'Asia. L'autore conghiettura, che dopo la divisione, Nembrotte continuò a fabbricare la città di Babel co' suoi soli Chusiti, e che la circondò di mura, tali come si potevano costruire in que' tempi; e che essa fu la sede della sua monarchia. Dopo aver preparato i suoi sudditi ai travagli della guerra colle fatiche d'una caccia continua, in cui si esercitava egli stesso senza intermissione, radunò un' armata, e ampliò i suoi dominj sovra i popoli vicini. Mosè non c'insegna fin dove il primo de' conquistatori fermò le sue conquiste.

Vi è bene apparenza che il primo conquistatore fosse anche il primo idolatra, e che fosse quel padre insensato, di cui parla la sapienza, il quale per consolarsi della morte di un figliuolo teneramente amato, gli rese un culto religioso, che i cortegiani, e tutti gli altri sudditi gli resero a suo esempio. Nembrotte fu anche onorato dello stesso culto dal suo successore, che ordinò che il fondatore dell' Imperio fosse in avvenire chiamato Belo, o Baal, vale a dire signore. Viene ancora assegnata un' altra sorgente dell' idolatria. I Babilonesi abilissimi nella scienza degli astri si persuasero che

fossero tante divinità, e lo persuasero agli altri; e perciò il culto degli uomini morti, e il culto degli astri furono i due rami dell' idolatria, che si stabilì fra tutte le nazioni; e la famiglia d' Eber, da cui doveva cavare la sua origine il popolo di Dio, non andò esente dall' infezione; il che Giosvè non ci à lasciato ignorare.

Mentre che l' idolatria introdotta da Nembrotte o Belo, e dai Babilonesi si spargeva maggiormente, si formò un nuovo Imperio nell' Assiria, che fu fondato da Nino, figlio d' un altro Belo diverso dal nominato; poichè gli Assirj profittando dell' indolenza de' primi successori di Nembrotte, avevano scosso il giogo, e ricuperata la lor libertà. Nino diggià padrone d' una vasta regione si propose di soggiogare tutta l' Asia; e per eseguire più sicuramente, e più facilmente un tale gran progetto fece alleanza con Arieo Re di quella parte degli Arabi, che descendevano da Sem per Jectam. Un tale trattato fu tanto più facilmente conchiuso, quanto che gli Assirj traevano anch' essi da Sem la loro origine. Nino doveva avere per sua parte i paesi situati all' oriente del Tigre, e Arieo i paesi posti all' occidente dello stesso fiume. I due Re, durante una guerra di diciasette anni, conquistarono tutta l' Asia, a riserva della Battriana, e delle Indie. Dopo tale spedizione, Nino si occupò intorno all' ingrandimento, e all' abbellimento della capitale de' suoi stati, che si chiamava la città d' Assur, e ch' egli nominò Ninive. Sposò egli la famosa Semiramide, che aveva tutte le perfezioni esteriori, che si possano desiderare in una Regina; ma una ambizione eccessiva l' impegnò

gnò ad attentare contra la vita di suo marito, a cui ella eresse un superbo mausoleo, che si vedeva ancora dopo la ruina di Ninive. Mise essa ancora quel principe sfortunato nel rango degli Dei, e ordinò che il figlio, che ne aveva avuto, si nominasse Ninia, *Nin-jah*, *figlio di Dio*. Semiramide scorse la Battriana, l' Arabia, la Libia, l' Egitto, e l' Etiopia, sempre vittoriosa, e trionfante; ma al suo ritorno a Ninive, suo figlio, il quale sopportava impazientemente, che questa Regina ambiziosa avesse usurpato il trono, e l' autorità per quarantadue anni, le levò l' Impero, e la vita. Ma non fu così tosto esso principe padrone di quella vasta monarchia, che si abbandonò ai piaceri, e non potè sostenere il peso del governo. Gli Arabi ripigliarono le armi, e non contenti di scacciare gli Assirj dalle provincie, che Semiramide aveva conquistate nell' Arabia, penetrarono sino a Ninive, e vi si stabilirono. Non fu però per lungo tempo, perchè gli Elamiti o Persi regnarono anch' essi nell' Asia, e il loro Re Codorlaomor, non limitando le sue conquiste all' Asia superiore contenuta fra l' Indo, e l' Eufrate, passò quest' ultimo fiume, ed entrò per la Siria nella Palestina. Ometteremo le guerre, ch' egli vi fece, le quali però non porgono alta idea della di lui potenza, nè di quella de' suoi alleati; poichè cinque Re furono disfatti da Abramo, il quale non aveva veruna altra armata, se non i suoi domestici.

Essendosi indebolita la monarchia degli Elamiti, ripigliarono gli Assirj coraggio, ed elessero in Re Belocho discceso da Nino, e da Semiramide. Le loro forze erano state

talmente esauste dal dominio straniero, che passarono più di quattro secoli, prima che potessero ristabilirsi nella loro antica potenza. Sotto un secondo Belocho si videro in istato di sottomettere i popoli dell' Asia, che avevano scosso il giogo nelle rivoluzioni precedenti. Questo ristoratore dell' Imperio d' Assiria, che Africano nomina Belocho, e che Diodoro à confuso con Nino, stese in un tratto il suo dominio di là dal Tigri, e soggiogò gli Armenj, i Cappadocj, i Cilicj, e susseguitamente gli Aramei, e i Caldei. Non vi restavano più di qua dall' Eufrate da sottomettere se non i Babilonesi; perciò Belocho marciò contra di essi, e avendoli messi in rotta, prese Babilonia, ove trasferì gli abitanti della capitale dell' antica patria de' Caldei, che pose in lor luogo. Così finì il più antico Impero, che conosciamo, dopo aver durato undici secoli e mezzo. Non avendo il vincitore verun figlio maschio, secondo tutte le apparenze, dichiarò sua figlia Atossa Regina di Babilonia, principessa bellicosa, e che merita per le sue imprese d'esser chiamata Semiramide. E perciò spesso viene confusa colla prima di esso nome, benchè la seconda fosse posteriore di molti secoli. Belocho intraprese ancora altre guerre, ove fu sempre fortunato. Infine fortificò Ninive con una muraglia di cento piedi d' altezza, e sì larga, che tre carri potevano passarvi di fronte, ed era difesa da cento cinquanta torri due volte più alte della muraglia, il giro tutto della quale era di quattrocento venti stadj. E' verisimile che il monarca Assiro non facesse se non cominciare quell' opera, la quale in progresso di tempo fosse

se terminata dai suoi successori. Dopo un regno assai lungo essendo morto questo principe, Atossa sua figlia, che sin a quel tempo aveva celato il suo sesso, gli succedette, e si segnalò con monumenti superbi, e con grandi spedizioni. Non era essa meno libidinosa, e suo figlio, a cui ella cedette il trono, non le somigliò se non in questa parte, come altresì i di lui successori.

Sotto un governo di tal sorta s'ecclissò tutta la gloria dell' Imperio d' Assiria, il quale cadde nella debolezza, e nell' oscurità, da cui l' avevano cavato Belocho, e Nitocri colla loro attività, e il loro valore. Sardanapalo si distinse fra que' monarchi infingardi, ed effemminati con una dappocaggine ancora maggiore; il che cagionò una rivoluzione nell' Imperio. Arbace, governatore della Media, essendo penetrato nel palazzo, fu stranamente sorpreso dal vedere il suo sovrano in mezzo a una truppa di femmine, vestito come quelle, e occupato in lavori proprj del lor sesso. Ne uscì prontamente Arbace, e per dispetto d' aver servito così indegno padrone, si diede la morte. Il di lui figlio Farnace si collegò con Belesi capo delle truppe Babilonesi, e risolvettero di roversciare Sardanapalo dal trono, che disonorava. Questo principe divenuto in un tratto un altr' uomo, si difese lungamente con molto coraggio, e vinse molte battaglie; ma in fine dovette soccombere sotto lo sforzo de' congiurati; ed essendosi rinchiuso nel suo palazzo co' suoi eunuchi, colle sue concubine, e suoi tesori, amò meglio perire fralle fiamme, che cadere nelle mani de' suoi nemici. Ciò sappiamo da Ctesia; ma Clitarco antico autore pretende che

Sar-

Sardanapalo sopravvivesse alla sua disgrazia, e fosse lasciato in pace dopo la perdita del regno. I ribelli misero in suo luogo Nino, uno de' suoi figli, con condizione che le provincie, che si erano dichiarate per loro, sarebbero sottratte per sempre dall'Imperio d'Assiria; avendo avuto Belesi per sua parte la Babilonia, ma col peso di essere vassallo del Re di Media, il quale più degli altri aveva contribuito all'esecuzione del progetto. Questo principe fissò la *sede della* nuova monarchia in Ecbatana, ove era un superbo palazzo fabbricato dalla seconda Semiramide.

Dopo il giovine Nino per quasi un secolo intiero nulla più si trova nella storia, che spetti ai Re d'Assiria; solamente sappiamo che Ninive, e il suo sovrano si convertirono alla predicazione di *Giona*, e fecero una penitenza esemplare della vita libidinosa, che si conduceva in *quella gran* città. Poco dopo Pul Re d'*Assiria* entrò nel reame di Samaria, e ridusse col terrore delle sue armi quanto si opponeva a Manaem, che aveva usurpato il trono d'Israele. Furono pagati agli Assirj i mille talenti convenuti, e ritornarono nel lor paese.

Nabonassar il primo de' Re Babilonesi, di cui Tolomeo ci à conservato i nomi, è cognito dall'epoca, che si stabilisce al suo tempo, e che si fissa all'anno *747* prima dell'era volgare.

Teglat-Falasar profittando della disfatta de' Medi vinti dai Cadusj, entrò nella Media, e si rese padrone di alcune città, fralle altre di Rages, e d'Ecbatana; e in tal occasione Dejoce figlio di Fraorte, che il Re de' Medi aveva scelto per esser il giudice

dice della nazione, ne fu eletto Re. Non diremo cosa veruna di tutti gli avvenimenti, che sono riferiti nei libri santi, perchè le guerre degli Assirj contra il popolo di Dio sono abbastanza cognite, parendoci più necessario d'indicare le fondazioni, i progressi, le rivoluzioni, e le cadute dei varj reami, la storia de' quali è legata in qualche luogo colla storia de' giudei; mentre tali cognizioni sono utili per l'intelligenza della scrittura, e per tal motivo sono degne di tutta la nostra attenzione.

La potenza de' Medi, che si fortificava lentamente dopo Farnace, s'accrebbe talmente dalla disfatta miracolosa dell' armata di Sennacherib, che que' popoli divennero i rivali degli Assirj, e susseguitamente i distruttori del loro imperio. Persuaso Dejoce che fosse venuto il tempo di ricuperare quanto era stato usurpato nella Media, marciò con un' armata numerosa verso Ecbatana, la quale aprì volentieri le sue porte ai suoi primi padroni, e un tale esempio fu seguitato da tutto il restante del regno; giacchè gli Assirj avendo perdute le loro migliori truppe sotto Gerusalemme, non erano più in istato di tener la campagna, nè pure di difendere le piazze importanti con forti guarnigioni.

Dejoce ebbe per successore suo figlio Fraorte, il quale s'applicò ad aumentare gli stati, che gli erano stati lasciati, e lo fece con riuscita. Assalì nel principio i Persiani popoli bellicosi, e gl' impegnò con offerte vantaggiose a riconoscere il suo dominio; perciò fortificato da tali soccorsi, avanzò le sue conquiste fino al fiume Indo; dopo rivolse le sue armi contra gli Assirj sotto il regno

gno d' Assaradon, e loro tolse molte belle provincie. In tal tempo cominciarono i cento ventott' anni del dominio de' Medi sull' Asia, che è di là dall' Aly, non comprendendo in esso numero i ventott' anni del dominio degli Sciti.

Essendosi ribellati i Babilonesi, e proponendosi Fraorte di far una irruzione nell' Assiria, Assaradon o Nabuccodonosor, ch' è il nome attribuitogli dal sagro autore, unì tutte le sue forze, e marciò contra il suo nemico, che attaccò nella pianura di Rages, lo disfece intieramente, prese, e saccheggiò Ecbatana, dopo di che mandò il suo generale Oloferne con una possente armata nella terra d' Israele. Ciassare, ch' era succeduto a suo padre, e che non fu perseguitato dal vincitore, ristabilì un poco la potenza de' Medi. Aveva ancora cominciato l' assedio di Ninive sotto il regno *di* Saosduchin, il quale non s' assomigliava *punto* a Nabuccodonosor, quando *gli Sciti* lo costrinsero a *levarsene* per venire al soccorso de' suoi proprj stati, che que' barbari depredarono per ventotto anni.

Qualche tempo dopo la morte di Ciassare, Necao Re d' Egitto intraprese di ridurre sotto la sua ubbidienza i Babilonesi, e i Medi, che Sesostri aveva domati altre volte. Entrò egli in un tratto nella Giudea, ove disfece, e uccise il Re Giosia, che volle arrestarlo nel suo passaggio, e s' avanzò verso l' Eufrate, che traversò per formare l' assedio di Carcamide, che prese, e si preparò a lanciarsi su i Babilonesi. Ma Nabopolassar non fu sorpreso, il quale avendo raunata un' armata, ne diede il comando a suo figlio Nabuccodonosor, che

ave-

aveva sposata la figlia di Astiage Re de' Medi. Il suocero venne in soccorso del genero, e questi due principi avendo congiunte le loro forze insieme, disfecero interamente gli Egiziani; onde Necao prese la fuga, e se ne ritornò vergognosamente ne' suoi stati. L' armata vittoriosa entrò nella Giudea, e assediò Gerusalemme. Giovachimo, che non s' aspettava tale irruzione, non ebbe altro partito da prendere, se non quello di abbandonarsi a Nabuccodonosor, da cui fu trattato molto inumanamente. Ciò non ostante alcuni anni dopo quel fiero vincitore ristabilì il suo prigioniero sul trono colle condizioni, che giudicò a proposito d' imporgli, le quali essendo state mal osservate, Nabuccodonosor ricondusse la sua armata avanti Gerusalemme, ove essendo morto Giovachimo, gli era succeduto Giovachimo, o Jeconia suo figlio. Il nuovo Re non osò irritare con una lunga resistenza la collera di quel formidabile conquistatore, che andò a trovare nel suo campo. La città, e i tesori del palazzo e del tempio furono abbandonati e trasportati a Babilonia. Giovachimo fu deposto, e Matania, o Sedecia suo zio fu messo in suo luogo. Sedecia non fu fedele a' suoi giuramenti, entrando in una lega, di cui era capo il Re d' Egitto; perciò Nabuccodonosor ritornò una terza volta nella Giudea, e Gerusalemme mal soccorsa da' suoi alleati, fu presa per assalto dopo un assedio di più di due anni. Il di lei malavventurato Re vide trucidare i suoi figliuoli in sua presenza, dopo di che gli furono cavati gli occhi, e carico di catene fu condotto in Babilonia. La città, il palazzo dei Re,

e il

e il tempio furono consumati dalle fiamme, le mura, e le torri furono demolite, non vi restando di tanti superbi edifizj se non un cumulo immenso di ruine, che facevano ancora conoscere l'antico splendore di quella capitale. Nabuccodonosor si segnalò ancora con altre grandi spedizioni, e lasciò a' suoi successori un imperio formidabile. Ma Ciro figlio di Cambise Re de' Persiani, e di Mandane figlia d' Astiage Re de' Medi, non si spaventò punto di tal potenza, e intraprese ancora di distruggerla. Questo principe, il quale più d' un secolo prima della sua nascita era stato predetto, e nominato col suo nome dal profeta Isaia, vinse i Babilonesi, e assediò Babilonia, ove allora regnava Baldassarre, e quella famosa città fu presa, e il suo Imperio distrutto, trentadue anni dopo la ruina di Gerusalemme. Ciro fece riconoscere in tutta l'ampiezza della sua nuova conquista *l'autorità di Ciassare secondo, Re de' Medi*, e questi è quel Ciassare, che è chiamato Dario Medo nella scrittura.

Crediamo aver bastantemente esposto il disegno dell' autore, e le utilità che riporteranno dalla sua opera quei, che non si contentano di leggere la scrittura, come si legge nelle comunità delle fanciulle. Se si vuole acquistare il grado d' intelligenza, che conviene agli ecclesiastici, importa molto l' essere istrutto dell' origine, dei progressi, della decadenza, e della caduta degl' Imperj, la storia de' quali è meschiata colla storia del popolo di Dio.

Si sente dire qualche volta che l' obbligazione, che anno i canonici d' assistere agli officj pubblici, non permette loro l' ap-

pli-

plicarsi alle scienze, come desiderano. Il libro, che annunziamo, è una prova eccellente, che non ostante la più esatta assiduità alle ore canonicali, vi resta tempo abbastanza per istudiare profondamente le quistioni più spinose, e che richiedono più letture, e più applicazione.

ARTICOLO XXXIV.

MEMORIA STORICA, E CRITICA sovra la città sotterranea scoperta alle radici del Monte Vesuvio, ec. In Avignone appresso Alessandro Giroud Stampatore di Sua Santità 1748. pag. 74. in 8.

SIn qui gli antiquarj non avevano cercato nelle viscere della terra, se non se statue, vasi, e medaglie, avanzi preziosi di que' popoli antichi, che amarono le arti, e che le coltivarono. In oggi si è scoperta una città intera, che si va dissotterrando dalle sue ruine. Si è diggià molto parlato di questo fenomeno, che potrebbe tenere un luogo onorevole in qualche *mundus subterraneus* moderno. Altre opere periodiche anno date relazioni sovra questo particolare; ma ciò non impedisce che il libro, di cui facciamo l' estratto, non sia recentissimo, e che non convenga alle nostre memorie il ragionare sovra la nuova scoperta.

Si sa dunque che in distanza di sei miglia da Napoli, fra il monte Vesuvio e la riva del mare, mentre che il Re delle Due Sicilie faceva fabbricare una casa di delizie, si è trovata l' antica città, oggetto di questa memoria, e delle altre relazioni, che

che sono state pubblicate in tutte le lingue.

La prima attenzione degli eruditi è stata d' esaminare criticamente quale potesse essere quella città, e qual nome avesse in passato. Dopo molte conghietture, le iscrizioni, che vi si sono trovate, anno mostrato che era l' antica *Herculea*, di cui Dionigi d' Alicarnasso (lib. I.) attribuisce la fondazione ad Ercole, 60. anni, dicesi, *prima della guerra di Troja*, *e conseguentemente* 1342. *anni prima dell' Era Cristiana*. Poichè siamo sovra una materia d' antichità, ci sarà permesso di parlare un poco cronologicamente in questo luogo intendendoci che quei, a cui non piacerà tale discussione, saranno padroni di farne senza.

Dionigi d' Alicarnasso dice, che Evandro venne a stabilirsi in Italia cogli Arcadi 60. anni prima della guerra di Troja, e che pochi anni dopo Ercole approdò ancora in esse contrade, dopo aver acquistata la Spagna. Perciò Calvisio, il P. Petavio, e gli altri pratici nel calcolo de' tempi, non mettono l' arrivo d' Ercole in Italia, che 55. anni prima della guerra di Troja, e bisognerebbe ancora diminuire da tal numero uno, o due anni per rapporto alla fondazione d' Erculea, poichè essa non fu fatta, se non sulla fine del soggiorno d' Ercole in quel continente.

In oltre quanto ai 1342. anni, che la memoria conta fra la fondazione d' Erculea, e l' era cristiana, pare che non si possa far quadrare un tal calcolo colle cronologie ordinarie; non eccettuadone nè meno quella del P. Muzanzio, che mette l' era cristiana nell' anno 4053. del mondo; perchè

secon-

secondo il sistema di questo autore, la guerra di Troja cadde nell'anno 2870.; per conseguenza la fondazione d'Erculea sarebbe stata nel 2810., e aggiungendovi i 1342. anni d'intervallo sino all' era cristiana, si avrebbero 4152., il che eccede di cent'anni il computo del P. Muzanzio. Che si fissi, come il P. Petavio, l'era cristiana all' anno 3984., e l'assedio di Troja al 2800.; col supporre *Erculea* fondata nel 2740., e l'intervallo di 1342., la somma sarebbe 4082., vale a dire quasi cent' anni di più, che non vuole il P. Petavio. Ci viene dunque in pensiero di credere che in vece di 1342., bisogni leggere nella memoria 1242. prima dell' era cristiana; e tutto s' accorderà perfettamente colle migliori cronologie.

Ma seguitiamo presentemente la storia delle disgrazie d'Erculea, e quella del suo ritorno nel mondo. Il Vesuvio ne' di lui furori lancia delle masse di cenere, dei torrenti d'acqua, dei turbini di fuoco, di fiamme, di materie accese, zolfo, minerali, pietre, bitumi, ec. Il primo anno del regno di Tito, che era il 79. dell' era cristiana una delle suddette improvvise eruzioni, seppellì la malavventurata città d' *Erculea*; essendo tutta paruta abissata nei golfi della terra, e dopo tal tempo, ventisei altre eruzioni somiglianti anno coperta detta terra d'un diluvio di fuoco. Si chiamano *Lave* in Italiano quei ruscelli di materie infiammate, che il Vesuvio vomita nelle sue furie.

Se questo volcano avesse in un tratto scaricate le sue *Lave* sovra *Erculea*, è evidente che in oggi nulla si scuoprirebbe d' intie-

intiero nelle ruine d'essa città, mentre il fuoco avrebbe liquefatto, spezzato, e consumato quanto si fosse trovato avanti; e in effetto ne' luoghi, ove le *Lave* anno penetrato di vantaggio, si osserva molto maggior disordine, e maggior distruzione, che in ogni altro luogo. Ma ecco quanto sarà accaduto. Il Vesuvio avrà cominciato col gettare una tale abbondanza di ceneri, che le strade d'*Erculea* ne saranno state colmate, e le case stesse riempiute, senza tuttavolta danneggiarle; una gran quantità d'acqua sarà sovraggiunta, e avrà formata una specie di mastice, o di cemento solidissimo. Che poi tale acqua sia stata spinta dal mare, e rispinta dal Vesuvio, o che sia caduta dal cielo, poco importa: il fatto si è, che si trova in oggi una materia durissima, che riempie la maggior parte d'Erculea, ma al disovra; ed ecco senza dubbio il *maraviglioso*; essendosi formato una sorta di *volta* ben più solida ancora, composta *della Lava*, o della *materia* infiammata sparsa dal volcano. E' dessa, come un marmo, che copre tutta quell'antica città; ed avendo le frequenti irruzioni del Vesuvio moltiplicati gli strati di tale incrostatura à bisognato scavare 80. piedi per trovare il suolo d'*Erculea*. *Perrupit Acheronta Herculeus labor*. E in vero non vi erano se non fatiche simili a quelle d'Ercole, che potessero risuscitare la città fabbricata da quell' eroe.

Ma la suddetta non era ancora, se non la minima parte dell'attenzione, che meritava una scoperta di tal natura. Siccome ogni cosa era piena nella vasta estensione di

quel-

quella città sotterranea, bisognò aprire, votare, e polire; e fortunatamente la fatica è stata bentosto ricompensata dalla moltitudine delle belle cose, che vi si sono ritrovate. In poco tempo si è arrivato al teatro d'*Erculea*, il quale à 290. piedi di circonferenza dall'esteriore sino alla scena, 160. di larghezza esteriore, e 150. nel di dentro: il luogo della scena è di 72. piedi in circa di larghezza sovra 30. solamente di profondità.

Vengono qui descritte tutte le particolarità di esso monumento, la sua architettura alla Greca, la sua orchestra, i suoi gradini, le sue gallerie, le sue colonne, le sue statue, e tutto ciò *sì ben conservato, che sarebbe stato facile il ristabilirlo in tutta la sua perfezione*. Ma siccome non si tratta d' andar a rappresentare le nostre opere drammatiche d' oggigiorno in una cava di 80. piedi di profondità, si è contentato di levarne gli ornamenti, e non si è nè anche messo in istato i curiosi di vedere quel magnifico monumento nella sua integrità, mentre a misura, che sono state votate varie parti, si sono riempiute le altre; e questa è pressappoco l' operazione, ch' è stata fatta intorno a tutti gli altri edifizj, di cui si parla in questa memoria. Pensiamo, che si avrebbe potuto, col moltiplicare gli operaj, e col prendere tutto il tempo necessario, votare talmente quelle ruine, e sgomberarle a segno di restituire que' monumenti tali, come furono altre volte. Non era d' uopo per questo, se non trasportare le terre, e i rottami fuori del sotterraneo, supponendo, che si sarebbero a forza di legnami sostenuti gli edifi-

za; ma probabilmente la spesa, la lunghezza, il pericolo anche delle operazioni à intimiditi gl' intraprendenti. Noi ci diffidiamo certamente molto della mano degli operaj, che s' impiegano in tali scavamenti; perchè sarebbe quasi d' uopo, che fossero accademici, che maneggiassero il piccone, e il martello; senza di ciò quante statue, colonne, pitture a fresco saranno state spezzate, quanti pezzi di antichità si saranno perduti, e quante ricchezze non arriveranno fino a noi.

Ecco una delle più belle parti d' Ercules: una strada di 36. piedi di larghezza, ornata a destra, e a sinistra di due zoccoli, à condotto i lavoratori fino a un grande edifizio, che si crede essere il *foro*, vale a dire *il luogo*, ove i maestrati di quella città rendevano giustizia. Il suo piano forma un parallelogrammo lungo 228. piedi in circa, e largo 132. In tutto l' interiore *domina un* portico; le volte del quale sono *sostenute da* 42. colonne. In fondo vi è una specie di santuario innalzato di tre gradini, ove si trova una lunga base in forma d' altare, ove vi erano tre statue di marmo, una in mezzo e in piedi, che rappresentava Vespasiano, e le due altre assise nelle sedie curruli, ma erano senza testa, che fino al presente non si sono potute trovare. Negli angoli erano due statue di bronzo, e di nove piedi di altezza rappresentanti una Nerone, e l' altra Germanico. Un gran numero di statue di marmo e di bronzo decorava il fondo del portico; e la facciata dell' edifizio era ornata di quattro statue equestri, una delle quali, che è di marmo, è stata perfettamente ristabilita, e fa in oggi l' ammira-

mirazione degl' intendenti. Era essa stata eretta dagli Erculei a Nonnio Balbo. Noi accorciamo mille circostanze di questa descrizione, che è estremamente bella nella memoria; e perciò bisogna leggerla con attenzione per apprenderne tutte le parti, e tutta la distribuzione del suddetto *foro*. In faccia ad esso erano due piccioli templi, che vengono anch' essi descritti, e la comunicazione del *foro* e de' templi si faceva con un portico comune, selciato di marmo, e ornato di magnifiche pitture a fresco, le quasi al presente si vedono appresso il Rè delle Due Sicilie.

Le pitture a fresco, che si sono salvate dalle ruine d' *Ercolea* sono una delle singolarità più ammirabili di questa scoperta. Sono state unite nelle gallerie di S. M. Siciliana 400. pitture in circa di ogni grandezza, la maggior parte così fresche, quanto se fossero moderne. Una dozzina solo si osserva, ove le figure sono pressappoco di grandezza naturale; non avendo le altre, se non dieci o dodici pollici d' altezza, e non rappresentando che uccelli, bestie selvagge, e degli amori. Nelle figure grandi la correzione del disegno è perfetta, e nulla manca all' espressione; ma le carnagioni sono mediocri, e il colorito non è bello; ed essendo comunemente il campo di esse pitture d' un solo colore, non se ne osserva pur uno, il campo del quale formi una prospettiva. Vi sono pitture di due colori, qualcheduna di tre e di quattro, e una a fresco rappresentando semplici ornamenti con fiori, porta ogni sorta di colori, anche del verde e del torchino; il che dee servire a confutare alcuni moderni, i quali pensano

che il verde, e il torchino non entrassero punto nelle composizioni degli antichi. Pel resto le più belle pitture cavate dal sotterraneo d' Erculea, sono un Ercole al naturale; Teseo, che riceve i ringraziamenti dei figli d' Atene per averli liberati dal Minotauro; Virginia accompagnata da suo padre, e da Icilio suo futuro sposo, nel momento, in cui M. Claudio la pretende avanti il Decemviro Appio; l' educazione di Achille fatta dal Centauro Chirone, ec.; e il pregio inestimabile di tali monumenti, si è l' essere estremamente ben conservati. Non è però lo stesso interamente delle statue, sopratutto di quelle di bronzo, che anno molto sofferto, ma non essendosi ancora ricercata se non la minor parte d' Erculea, si à speranza di trovarvi molte altre ricchezze in questo genere.

Quanto alle medaglie, che sono state cavate da quegli abissi, sono esse diggià senza numero, la maggior parte consolari, o dell' alto Impero, alcune rarissime sia pei rover , sia pei tipi, sia per le leggende, e quasi tutte ben conservate. Se ne vede una gran quantità di Claudio, di Nerone, di Galba, di Vespasiano, di Tito, e alcune di Vittellio; sperando che si scoprirà ancora qualche Ottone in grande di bronzo, e qual trionfo allora per gli antiquarj! Tutto quest' articolo nella memoria è molto esaminato; e l' autore anonimo dee essere un uomo versatissimo in tale scienza, per cui sincerissimamente ci congratuliamo cogl' Italiani, e generalmente con tutti gli stranieri, che coltivano lo studio delle medaglie. Pare che noi perdiamo insensibilmente in Francia questo gusto, che vi era sì vivo

cin-

cinquant' anni fa. Deriverebbe forse che gli sperimenti d' ogni specie, e i libri frivoli avessero così cominciato ad assorbire questa letteratura? Dobbiamo temere fra noi l' inondazione delle picciole cose, quanto i vicini del Vesuvio temono le di lui lave, e i di lui fulmini.

Nelle ruine d' Ercolea si sono trovati utensilj d' ogni sorta destinati ai sagrificj: altari per le vittime e per le libazioni; altari portatili in forma di treppiede; bacini, prefericole, patere, vasi per l' acqua lustrale, e pel vino, con cui si aspergevano le vittime, simpuli per le libazioni, scuri, coltelli vittimarj, urne, ampolle, lagrimatorj; e le lampade, che colà si scoprono in assai grande abbondanza, mostrano dai loro ornamenti, sovente di figura indecente, che la città inghiottita era dedicata al culto di Venere.

Nulla dee essere più comune nelle ruine d'una città, quanto le masserizie di casa. I sotterranei d' Ercolea somministrano giornalmente vasi di ogni grandezza, candelabri, boccie di vetro, martelli, anelli, orecchini, dadi da giuocare, ec. Si vede ancora nella galleria di S. M. Siciliana della biada, e del pane degli Ercolei, ma l' una e l' altro ridotti in carbone, senza aver perduta la loro forma; si sono trovati ancora degli avanzi di filo annerito, ma che conservava ancora qualche consistenza; pochi uomini però probabilmente perirono sotto quelle ruine, perchè rare volte si sono trovati degli scheletri. Uno, che si trovò alcuni anni sono, teneva in mano una borsa piena di medaglie; ma lo scheletro stesso andava in pezzi, quando si voleva toccarlo.

Quello, che fece schivare alla maggior parte degli abitanti la catastrofe, che inabbissò la lor città, fu senza dubbio la premura, che si prende sempre di ritirarsi, quando vengono annunziati i furori del Vesuvio con qualche scoppio. In tal occasione si eseguisce non a picciol passo, ma correndo con ogni velocità quanto dice Orazio in un luogo:

Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

ARTICOLO XXXV.

SAGGIO SOVRA LE PASSIONI, E SOVRA *i loro caratteri. Tomo secondo. All'Haya appresso Neaulme; e si trova in Parigi appresso Chaubert, passo degli Agostiniani.*

IL secondo tomo di questo saggio sovra le passioni è forse anche più meditato del primo. L'autore vi tratta sul principio *dell'uomo d'ingegno, e di merito*, e propone questa quistione, che potrebbe servire di programma pel premio d'un' accademia letteraria, cioè: *se l'uomo d'ingegno può essere senza merito*. Ma non mette egualmente in problema *se l'uomo di merito possa essere senza ingegno*; perchè è ben certo che il merito suppone sempre qualche ingegno, alcuni lumi, e alcuni talenti.

Per decidere la prima quistione, sembra che bisognerebbe considerare tutta l'ampiezza del termine del merito, perchè vi sono meriti di tutte le specie; merito d'azione:

me-

merito di conversazione: merito di studio, e di fatica, merito d'industria, e di talento: e scorrendo tutti gli stati si troverebbe il merito proprio di ciascheduno; merito delle armi, e della maestratura: merito del cortegiano, e del semplice cittadino: merito del negoziante, e dell'accademico; si osserverebbe ancora il merito delle età diverse, e delle diverse società; e siccome non vi è verun uomo d'ingegno, che non partecipi più o meno di qualcheduna di esse specie di merito, bisognerebbe dire che l'uomo d'ingegno non può giammai essere senza merito; e con tal considerazione potrebbe la quistione parer risoluta. Ma non ne seguirebbe che *ogni uomo d'ingegno sia uomo di merito*; perchè vi è una gran differenza fra l'aver del merito, e l'essere *uomo di merito*. L'ultima di queste qualità abbraccia altrettanto i vantaggi del cuore, e gli ornamenti dell'anima, quanto le perfezioni dell'ingegno; e consiste ancora nell'unione delle virtù, e dei lumi; e quanto è facile di trovare persone, che abbiano semplicemente del merito, altrettanto è raro di trovarne che sieno in senso vero e rigoroso *uomini di merito*.

Il merito, e l'ingegno sono in tutti i paesi; ma è ben evidente che l'abbondanza di queste due cose preziose si trova nelle città grandi, e sovra tutto nella capitale d'un vasto Imperio. Qual maraviglia che in Roma sotto Augusto vi fossero più persone di merito, e d'ingegno, che in Fondi o in Veje; che ve ne sieno più in Parigi, che nelle piccole città all'estremità del regno! Siccome però in oggi la maggior parte delle persone oneste delle nostre provincie conser-

 vano

vano corrispondenza con Parigi, e siccome la maggior parte di esse vi ricevono una parte della lor educazione, stimiamo che si debba modificare un poco quanto si trova nel principio di questo secondo volume.

„ Gli uomicciuoli di provincia, dice il „ nostro autore, si preoccupano facilmen„ te del loro merito, o delle lor dignità. „ La lor vista non à punto acquistato lo spi„ rito di comparazione, e non si stende più „ lungi di loro. Occupati continuamente „ della lor conseguenza, si dimenticano in„ sensibilmente che la loro provincia non è „ se non una parte del reame, e non ve„ dono che in essa parte la sciocca vanità „ vi diviene, per così dire, attributo degl' „ impieghi, e delle cariche. Una tale i„ gnoranza è il carattere espressivo, e singo„ lare, che un provinciale porta sovente a „ Parigi; e nel vederlo, non occorre di„ mandargli da dove viene, poichè i suoi „ abbagli, le sue dimande, l'*inquietudine* „ di cessare in un tratto d'essere osserva„ bile, l'annunziano. L'abito di godere „ d'un cieco amor proprio non lo salva pun„ to dall' umiliazione, che prova a ciasche„ dun passo; ed è quasi costretto a diman„ dar grazia, e tempo per pensare alla sua „ rappresentazione. Perciò si vede il Gua„ scone annojarsi dal parlar presto, e lungo „ tempo; il nobile dal disprezzare il citta„ dino, e il cittadino dal far pompa di una „ destrezza, che viene dal minimo artegia„ no superata. I ranghi in Parigi si trova„ no avanzati per gradi fino al sovrano. Il „ cittadino, il nobile, l'uomo di toga, il „ beneficiato, il prelato di provincia pro„ vano a ciascheduna istante l'umiliazione di

„ ve-

„ vedere che non sono punto veduti. La
„ tranquillità, che loro davano gli ossequj
„ degli sciocchi di provincia, non divien loro
„ di veruna consolazione, poichè ne sono
„ separati. Bisogna necessariamente ch' e-
„ glino si presentino soli, che si annunzino
„ eglino stessi, e che se ne prendano la pe-
„ na, se non vogliono soffrire d' esser igno-
„ rati.

Sovra l'articolo dell' *economia dell' in-gegno, o della cura di coltivarlo*, si prende in prestito lo stile didattico. Sul principio sono riflessioni generali per raccomandare il metodo nello studio delle scienze, e nella lettura de' libri; e susseguitamente si viene alle regole particolari. Nel cominciare una lettura si dee considerare la qualità dell' opera e formarsi un' idea chiara dell' argomento; di poi passare alla distribuzione, e alla pianta, che l' autore à dovuto proporsi; fare in iscritto molte sorte d' osservazioni sui tratti di storia, e di morale, sugli aneddoti, che possono essere rammentati con piacere, e con frutto nelle conversazioni; sulle parole, che sembrano dubbiose o poco famigliari alla mente, affine di consultare, d' assicurarsi, e d' istruirsi perfettamente in tal particolare. Ma ciò non è tutto: „ bi-
„ sognerebbe osservare con attenzione i luo-
„ ghi che sorprendono colla loro chiarezza,
„ colla lor brevità, colla loro eleganza.
„ Bisognerebbe separare l'ordine dalle pruo-
„ ve; esaminare la forza di alcune parole,
„ che sembrano ordinarie, e che essendo im-
„ piegate a proposito anno una proprietà
„ maravigliosa per far distinguere le cose, ec.

L'autore continua, e benchè applaudiamo a tutto il suo metodo, che può avere la

sua utilità, siamo persuasi che nè egli, nè veruno letterato vi si è astretto, e che niuno vi si legherà fino a un tal punto; e sarà lo stesso di tutti i libri di precetti, di tutte le piante d'educazione, da cui è il pubblico al giorno d'oggi innondato. Non vi è mai stata tanta teoria, e giammai minor perfezione nelle nostre perspicacità, nei nostri gusti, e nella nostra condotta.

Per ristringerci alle scienze, diciamo che il punto capitale si è di farle amare: e quando la passione dello studio entra in un'anima, è come una specie di conquistatore, che doma tutto, l'ingegno, il corpo, i sentimenti, le inclinazioni, le difficoltà, le necessità, le traversie, i rimproveri dell'uomo, ec.. Allora bisogna bene che l'*ingegno* faccia il suo metodo per secondare quell'ardore impetuoso di sapere; e tale metodo è assolutamente e senza eccezione il migliore, e il più perfetto, perchè è il più relativo alle disposizioni di chi se ne serve. Guglielmo Budeo nulla imparò nella *sua gioventù*, perchè era oppresso dai precetti; un giorno l'amore delle scienze lo sorprese come per incanto, e quell'uomo uscito delle scuole colla passione del giuoco, e della caccia, divenne l'ingegno il più applicato, il più costante, e il più fervido alla fatica, che si vedesse giammai. Egli non mancò allora nè di metodo, nè di regole, nè di principj, anzi tolse le difficoltà da ogni cosa, e fu il ristoratore fra noi della bella letteratura. Qual uomo, e qual secolo ne produrrà un altro, che gli rassomigli!

L'articolo *de' talenti e delle qualità particolari* è uno de' più belli di questa raccolta. L'autore vi assalisce fortemente un pregiu-

giudizio troppo comune, che è di esser noi tali, perchè siamo nati così: principio che concentra l'uomo vizioso ne' suoi difetti, l'ignorante nelle sue tenebre; e il cattivo cittadino nella sua perversità; che toglie all'uomo onesto il merito della sua probità, e che introduce nel mondo una fatalità distruttiva dei buoni costumi, e dell'emulazione.
„ Che s'esamini, dice il nostro filosofo,
„ ciascheduno da se, e s'indurrà a rendersi
„ giustizia col riconoscere che avrebbe po-
„ tuto essere ben diverso da quello, che è
„ effettivamente. So che quest'idea è umi-
„ liante, e che l'amor proprio non vi tro-
„ va il suo conto, poichè ognuno perdona
„ a se stesso facilmente, e ama meglio di di-
„ stogliere gli occhi da qualche cosa utile
„ che dispiace, che dal vedersi colpevole
„ nel riguardarla. Ma qual consolazione non
„ si riceve coll'attendere continuatamente a
„ tale esame! Se da un canto si conosce la
„ perdita di molti anni passati in una spe-
„ cie d'ebrietà; dall'altro s'imparerà a co-
„ noscere i sentieri, che conducono al lo-
„ devole e al solido.

Dopo aggiunge delle ottime mire per l'*educazione de' fanciulli*. „ Non si può es-
„ sere mai attento di troppo a conservare
„ il gusto delle cose lodevoli, che lor dan-
„ no le prime impressioni. Bisogna lascia-
„ re scherzar il loro ingegno sulla scelta,
„ attizzarli colle lodi, e vedere seriamente
„ i loro giuochi, perchè eglino vi s'eser-
„ citino con una specie d'imitazione, sem-
„ pre presa sulla realtà stessa degli obbiet-
„ ti, che loro anno fatta impressione. Que-
„ sta libertà lascia entrare nella loro men-
„ te i semi primieri de' talenti, e delle qua-

 „ lità

„ lità particolari, che possederanno in vi-
„ ta loro. Quando si vuol far pensare più
„ seriamente i fanciulli, e far prender lo-
„ ro di troppa buon'ora il cammino della
„ perfezione, succede sovente che non si
„ seguita l'ordine delle cognizioni, che so-
„ no capaci d'acquistare; e che si anticipa
„ sovra la loro ragione, esigendo da loro
„ frutti prematuri. Così il loro ingegno
„ fermato ne' suoi svillupamenti, rinchiuso
„ fra alcuni limiti, teso agli esercizj d'u-
„ na educazione troppo forte, acquista da
„ una correzione frequente il disgusto del-
„ le arti, e generalmente quello d'un' at-
„ tenzione non interrotta sovra le cose. Un
„ tale sarebbe stato forse un buon officiale
„ generale, se nelle sue ricreazioni nel col-
„ legio gli fosse stato permesso di coman-
„ dare un esercizio, di formare una piccio-
„ la truppa ad imitazione della vera, e da-
„ re un assalto, il quale castigato più vol-
„ te pel troppo strepito, e continuamente
„ richiamato allo studio della lingua greca
„ e latina, e da quello a quello delle leggi,
„ non è divenuto se non un giudice igno-
„ rante, se non un cattivo senatore.

Si trova qui un articolo intero *sovra i cattivi discorsi*. Diremo con franchezza, che la materia meritava più ampiezza, e dichiarazione; non trovandovisi se non alcune riflessioni comuni colla critica d'un cacciatore preteso filosofo, il quale sostiene, che gli animali, e i suoi cani in particolare anno un'anima; al che si aggiunge sul fine una narrativa, che dipinge probabilmente una delle nostre accademie, e alcuni cattivi parlatori inetti contra un eccellente discorso, che si suppone esservi stato letto.

Quan-

" Quando s. Evremont trattò lo stesso argomento sotto un titolo contrario, che è *della regolarità del discorso*, aprì una carriera ben più vasta, più filosofica, e più bella, mostrando come la mania dei sistemi alterava la ragione; come l'affettazione dello stile prezioso degradava il linguaggio, ch'è dato agli uomini per farsi intendere; come non si dee mai farsi schiavo delle opinioni, che regnano in alcuni tempi, benchè per piacere alla società non si sia obbligato a contraddire sfacciatamente a tutti quei, che le sostengono; e criticò molto a proposito ora i filosofi moderni, ora i begl' ingegni del secolo decimosesto, i quali non essendo che retori o grammatici vollero dogmatizzare sulla religione.

Ma ritorniamo al nostro autore, e rendiamogli giustizia sull'articolo *della composizione*, e *de' componimenti*, arricchendo egli questo argomento con una infinità di riflessioni sensatissime. Non sappiamo se egli si sia esercitato qualche volta nel genere letterario, e se il nostro Parnaso, o il nostro Liceo gli debbano qualche produzione di buon gusto; ma se egli non avesse ancora battuta questa carriera, gl' indirizzeremmo queste sue stesse parole: „ Dopo aver imparato a
„ studiare, a distinguere il vero dal falso,
„ l'oro dal rame, e dall' oricalco, sarebbe
„ tempo di provarvi, o giovine *Timoleone*.
„ Il vostro ingegno è stato egli ben diretto,
„ ben maneggiato, e ben nudrito? Gli a-
„ vete fatto prendere con forza le impres-
„ sioni del patetico, e del sublime? Osate
„ dunque intraprendere; dategli quella li-
„ bertà, ch' è necessaria agli sforzi felici;
„ lasciate il noviziato, e la schiavitù delle

„ re-

„ regole, seguite senza soggezione il fuoco
„ del vostro genio; e non temete punto un
„ disordine probabile, poichè troverete voi
„ stesso nel correggere la vostr' opera. “

Regna in tutto il proseguimento di questa parte *sovra la composizione* una mescolanza di precetti, e d' esortazioni, che in parte instruiscono, e in parte incoraggiscono, e un tuono di riserva per arrestare l' impetuosità sregolata d' un giovine autore, e un' aria di libertà per permettergli una lodevole uscita. Ecco un luogo, che meriterebbe d' esser esaminato da quei, che si piccano di conoscere il carattere di varie nazioni. „ La vaghezza, l'
„ aria, che prende un pensiero, la figura
„ della espressioni, il sentimento d' una ve-
„ rità, e d' una massima, la maniera di
„ spacciarla, e di stabilirla; che dico? Le
„ idee stesse sono particolari a ciaschedun
„ popolo, e forse a ciascheduna provincia.
„ Uno straniero si disfà così difficilmente del-
„ la sua maniera di concepire, e di espor-
„ re i suoi pensieri, quanto del suo accento,
„ che à contratto. Le parole, che impiega per
„ esprimersi, benchè proprie, ritengono una
„ maniera straniera; e così la verità, la re-
„ golarità delle idee conservano qualche co-
„ sa di particolare, che caratterizza il ter-
„ reno dell' ingegno, se mi è permesso ser-
„ virmi di questa espressione. “

Vi è forse in tutto il fin qui detto del vero, dell' incerto, e del falso; poichè è vero, che ciascheduna nazione à quello, che si chiama ordine; ma ciò mette egli diversità nelle idee, ne' sentimenti, e in ciò, che merita il nome di *verità*? Bisognerebbe, per quanto sembra, distinguere la ragion

pura

pura dall' immaginazione ; la verità semplice dal linguaggio, che n' è l' espressione ; la regolarità d' ingegno dall' ornamento de' pensieri ; e i primi principj del senso o della morale dagli usi, e dai gusti, che dominano in ciascheduna nazione.

Vorremmo poter insistere sovra tutte le altre materie abbracciate dal nostro filosofo, e che sono sotto questi titoli (senza contare gli argomenti, che abbiamo di già indicati) : *Delle impressioni, e dei pregiudizj, delle donne, delle passioni in generale, della dissimulazione, dell' uomo, del parlare, e del silenzio, dell' occupazione della mente, e del cuore, dell' ignoranza, e della miseria dell' uomo*. Quei, che leggeranno questi due volumi, si lasceranno prevenire di stima per l' autore ; desidereranno di conoscerlo, e di conversare con lui ; e prenderanno risoluzione sin di fargli parte delle loro critiche. Gli diranno forse, che il suo stile è un poco monotono, che avrebbe potuto animarlo con esempli, e con immagini più vive ; che vi si desidera in qualche luogo della chiarezza, della semplicità, e qualche cosa di quella maniera insinuante, che guadagna gli uomini nel tempo stesso, che loro si spiegano le più forti verità. Ma tutte queste osservazioni non altereranno l' idea vantaggiosa, che si dee avere di tutta l' opera ; ed appunto si può dire a chiunque fosse sorpreso di una tale critica :

Tu nihil in magno doctus reprendis Homero ?

AR-

ARTICOLO XXXVI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA

DI ROMA.

ANtonio de' Rossi, stampatore in Roma, à pubblicata la traduzione del Telemaco in versi Italiani. Il titolo si è: *Il Telemaco in ottava rima, tratto dal Francese, e dedicato alla Maestà Cristianissima di Lodovico XV. da Flamminio Scarselli, professore di eloquenza nella università di Bologna, e segretario dell' ambasceria di quel senato in Roma* 1747. L'opera è in 4. divisa in due parti, che possono legarsi in uno, o in due volumi, d'una bellissima esecuzione quanto alla carta, e ai caratteri, e arricchita d' un frontispizio, il disegno del quale è di M. di Troy, direttore dell'accademia di Francia in Roma. Si sa che gl' Italiani chiamano *ottava rima* le stanze di otto versi ciascheduna della misura di cui si sono serviti l' Ariosto, e il Tasso.

Il poema è preceduto da una prefazione, in cui l' autore rende conto delle ragioni, che l' anno indotto a intraprendere questa traduzione, e delle circostanze favorevoli, che gli anno procurato l'onore di dedicarla al

al Re. La traduzione è così fedele, quanto l'à potuto permettere il genio differente delle due lingue: solamente il traduttore si è presa la libertà di aggiungere alla fine, e al principio de' canti alcune stanze, che sono separate dalla continuazione del poema, secondo il metodo dell'Ariosto. Queste stanze battono la maggior parte sovra le lodi del Re, o sovra quelle del Papa; e noi ne citeremo alcune, le quali nello stesso tempo faranno conoscere lo stile, in cui l'opera è scritta. Nel canto 21. il poeta descrive lo spavento della Francia nel tempo della malattia del Re, e s'esprime così:

Pianser gli eletti studj, e l'arti belle,
Che serbi in pace tra 'l fragor dell'armi
Sì, che l'invidia a la virtù ribelle,
L'età vorace, e 'l cieco obblio disarmi:
Fur viste lagrimar le tre sorelle,
Ond' ai le tele, e i disegni, e i marmi
De' più pregiati artefici, e più colti
Nè le regali stanze in un raccolti.

E se tutta, quant'è, darti potea
Segnal d'affetto la terrestre mole,
Certo niun loco rimaner dovea
Senza pena, o timor sotto del sole;
Che già scoprirsi, tua mercè, vedea
Sua forma alle moderne, e antiche scuole,
E per lunghi viaggi il dubbio sciorse,
Che ognor divise, e ognor le tenne in forse.

E dopo alcune altre stanze questo pezzo finisce così:

Ra-

Basti, che pria l'affanno, e 'l gaudio poi
Mostrar di lor virtù sì degno effetto,
Che 'l tuo gran nome da' vassalli tuoi
Il bel pregio acquistò di Re diletto.
Tu, com' è l'uso de' veraci eroi,
Più de la fede lor, più dell' affetto,
Che non de' primi gloriosi acquisti
Di Knoque, o d'Ypri, o di Menin gioisti.

Dicesti allor: se per amor de' miei
Io giacqui sì, che impallidì 'l chirurgo,
Poichè di mia bontà certi li fei,
Ecco, ch' io ne la lor vivo, e risorgo,
E dopo i giorni perigliosi e rei,
A sciorre Alsazia, e ad espugnar Friburgo,
Caldo di bellicosa ira volasti,
E salvo al regno, e vincitor tornasti.

Non ci rimane se non aggiungere, che il sig. Luigi Montefani Caprara, professore di gius pubblico nell' università di Bologna, e bibliotecario dell' Istituto delle scienze, lavora intorno ad alcune note morali, politiche, storiche, e geografiche sovra il Telemaco, la raccolta della quali formerà un secondo tomo, che fra qualche mese vien promesso al pubblico.

DI FIRENZE.

Guidonis Grandi Abbatis Camaldulensis, & mathematici praestantissimi elogium. Ang. Maria Bandinio Florentino autore. Florent. in 8. pp. 53. E' di già qualche tempo, che quest' elogio del P. Grandi è stato reso pubblico. Il sig. Bandini, che n' è l'

l'autore, à ricercati tutti gli aneddoti, che spettano a quel dotto matematico, e sulla fine del volume porge una lista esatta, e lunghissima delle di lui opere. *Questo scritto curiosissimo, e degno d'esser letto, ricomparirà in un articolo di queste memorie.*

DI BRESCIA.

Il terzo volume dell'edizione delle lettere del Cardinal' Polo è terminato d'imprimersi. Il sig. Cardinale Querini lo dedicà al Cardinale, duca di York, rammentando nella sua epistola dedicatoria un fatto, che i MSS. del Vaticano gli somministrano. Polo aveva disegno di far comparire il suo libro dell' *Unità Ecclesiastica* sotto gli auspicj di Jacopo V. Re di Scozia suo parente, e cattolico zelantissimo. La morte di esso principe impedì l'esecuzione di tal progetto; sovra di che il Cardinale Querini dice al Cardinale di York: *Id profecto confido, atque insuper animo augurori eundem* [Polum] *maximopere gaudere, quod consilium à se susceptum Jacobo V librum suum dicandi quoniam effectu caruit, reapse aggrediar ego, consecratis regio hujus Germini litteris, quas præsens volumen complectitur.*

DI MILANO.

Istoria del concilio di Trento, scritta dal P. Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù, ec Nuova edizione in tre volumi in 8. appresso Giuseppe Marelli, alla Fortuna.

L'

L'avvertimento dice, che questa nuova edizione dee essere ben ricevuta *per essere la più ricca, la più illustrata, e la più corretta sopra d'ogni altra finora uscita; avendosi voluto incontrarla con tutte l'altre edizioni.*

SPAGNA

DI SARAGOZA.

I libri di questo paese non passano comunemente in Francia, se non lungo tempo dopo l'edizione. Eccone uno, che meritava d'esser conosciuto immediatamente uscito dalle mani dello stampatore, contenendo una poetica compiuta, sotto questo titolo: *La poetica ò Reglas de la poesia en general, y de sus principales especies.* Por Don Ignacio de Luzan, Claramunt, de Suelves, y Gurrea, *entre los academicos Ereinos de Palermo, Llamado Egidio Menalippo.* En Zaragoza, per Francisco Revilla 1747. in foglio picciolo, pp. 503.

Non sappiamo se M. di Luzan autore di quest' opera abbia composto alcuna volta delle poesie; ma egli possiede perfettamente tutta la teoria di essa arte; e sarebbe forse difficile il trovare una poetica meglio ordinata, più metodica, e più dotta. Divide egli questo volume in quattro libri. Nel primo tratta dell' origine, del progresso, e dell' essenza della poesia; nel secondo della sua utilità, e del suo allettamento; nel terzo della poesia drammatica; e nel quarto della poesia epica. Benchè dominino qui le citazioni de' poeti Spagnuoli, vi si trovano però dei saggi di tutti i buoni autori

delle

delle altre nazioni, tanto antichi, quanto moderni; Greci, Latini, Italiani, e Francesi, non essendo veruno ignoto a M. di Luzan. *Un estratto ordinato farà conoscere meglio questo bellissimo libro.*

DI SAN SEBASTIANO.

Dizionario Trilingue del Castellano, Bascuence, y Latin. Su autor El P. Manuel de Larramendi della Compañia de Jesus: vale a dire *Dizionario Castigliano, Basquo, e Latino*, del P. di Larramendi Gesuita. Due vol. in foglio 1745.

Si à dello stesso autore, prima confessore della Regina vedova di Carlo II., una Gramatica della lingua Basqua stampata in Salamanca nel 1729. sotto il titolo di: *El impossibile Vencido. Arte de la lengua Bascongada* in 12.

E un altro libro parimente in 12. intitolato: *Discorso istorico sobre le antigua famosa Cantabria.* In Madrid appresso Giovanni di Zuñiga, nel 1736.

Queste tre opere comprendono quanto si può dire in favore della lingua Basqua, sia per mostrarne l'antichità, gli usi, e le proprietà, sia per difenderla contra i suoi avversarj, perchè si sono sollevati in Ispagna contraddittori, e critiche, quando si è voluto parlare con onore di questo linguaggio confinato in oggi nelle frontiere della Spagna, e della Francia. *Si renderà conto nel seguito di queste memorie di questa controversia, e dai tre libri del P. Larramendi.* Frattanto diremo un aneddoto, che può interessare la storia letteraria. Un letterato d'Amburgo, essendo in Parigi, alcuni anni

sono

gno, cercava un nuovo Testamento in lingua Basqua. Seppe, che ve n' era uno nella biblioteca chiamata altre volte del collegio di Clermonte, in oggi di Luigi il grande. Andò a vederlo, e averebbe desiderato, che si avesse voluto cederglielo, il che non era possibile, non vi essendo nella biblioteca se non quest' esemplare. Ora questo nuovo Testamento Basquo passa per uno de' libri più rari, che si conoscano in genere di bibbia. D. Antonio, nella biblioteca Spagnuola, dice che ne aveva veduto un esemplare in Roma appresso il Cardinale Barberini. Il P. Larramendi, autore de' libri, che annunziamo, dice che dopo molti anni di ricerche, e di premure, ne à trovato uno, e ne dà la notizia, come d'un' opera singolarissima. Egli è assolutamente lo stesso dell' esemplare del collegio de' Gesuiti di Parigi, che è stampato nella Rocella nel 1571., e dedicato alla Regina di Navarra, Giovanna d' Albret, madre di Enrico IV. *Il catalogo della biblioteca del Re* annunzia un' esemplare della stessa opera: eccone dunque diggià quattro. E noi non dubitiamo, che non ve ne fossero degli altri nella biblioteca degli Ugonotti, essendo tal traduzione lavoro di un Calvinista.

FRANCIA.

DI MARSIGLIA.

Templum Belsunceum. Carmen, auctore Francisco Para e Soc. Jesu. E' questo un poema latino in onore di monsignor vescovo di Marsiglia. L' autore finge d' esse-
re

re trasportato in un tempio, ove ogni cosa esprime le qualità del prelato, l'antichità della sua casa, le di lui fatiche in tempo della peste, la di lui carità per gli poveri, il di lui zelo per la religione, i di lui viaggi apostolici nella sua diocesi, ec.. Pressappoco tale si è tutta la materia, e l'ordine di quest'opera. Il tempio si presenta così agli occhi del giovane poeta.

Qua Pyrenæi (a) super ardua nubila montes
Aerium attollunt culmen; subterque frementes
Luctantium ventorum iras, tonitrusque fragores
Derident; triplicisque procul confinia regni,
Oceanique minas, fortunatosque Lapurdi (b)
Prospectant muros: magna se mole per auras
Tollit sexcentis templum sublime columnis,
Sideribus minitans, æquataque machina cœlo,
Cui nec Romulei certent Capitolia fastus,
Nec Babilon, nec sacrilegæ molimina Memphis.
Aurea materies templo est, Superumque superbas
Æquat opes: aurata jacent fundamina subter:

Aurea

(a) La Casa di Belsunce è originaria di Navarra.
(b) Bayonne.

Aurea splendescunt nitidi fastigia tecti:
Aurea delubri facies; domus aurea tota
est,
Chrysolibisque frequens, sparsisque decora smaragdis,
Sardonycique refert ignes, flammasque Pyropi,
Et procul Astriferi splendorem imitatur Olympi.
Ante fores, jacet immensi latissima campi
Area, odoriferis loca late consita sylvis,
Murmure lympharum, volucrumque frequentia cantu
Semper, & agresti semper viridantis fronde.
Hic centum audaci vibrantur in aere jactu
Fontes: hic centum texunt umbracula Xisti;
Pampineique procul fugiunt in nubila colles,
Subjectumque patet longe prospectus in orbem.

D'ANGERS.

Conferenze ecclesiastiche della diocesi d'Angers sovra i casi riservati. Tomo secondo; appresso Pietro Luigi Dubè, ec., e in Parigi, appresso Guerin, strada s. Jacopo in 12. 1748. Il primo volume di quest' opera faceva desiderare il secondo. *In un estratto si farà conoscere ancora la precisione dell' autore, l' ampiezza delle sue cognizioni, e la bontà della sua morale.*

DI PARIGI.

Opere di M. Jacopo Benigno Bossuet, Vescovo di Meaux, ec. in 12. volumi in 4. Seconda edizione, appresso Giambattista Coignard, e Antonio Boudet, strada s. Jacopo. L'edizione annunziata nel 1742., e proposta per sottoscrizione, essendo stata consumata dagli sottoscrittori, se ne propone una nuova. Sarà essa al medesimo prezzo della prima, cioè sul piede di nove lire il volume in foglio, con questa differenza, che si possono ricevere presentemente i tre primi volumi, e i seguenti con tre volumi di tre in tre mesi; di maniera, che nel corso di quest' anno si avrà tutta l'opera compiuta. Quanto è uscito dalla penna di M. Bossuet si trova in questa raccolta, a riserva dell'opera intitolata: *Defensio Declarationis conventus cleri Gallicani, ann.* 1682. e un'altra sovra il libro delle *Riflessioni morali sovra il nuovo Testamento*. Queste due opere sono comparse separatamente da pochi anni in qua in Amsterdam in cinque volumi, che costano in foglio 40. lire. Attualmente si pagano nel ricevere i tre primi volumi 27. lire, e di più nove altre lire a conto sovra quanto resta a darsi per gli nove altri tomi. Tale generalmente si è il *frontispizio* di questa nuova edizione, che sarà bella, corretta, e degna dell'autore; e quando comparirà alla luce, noi ne daremo nelle nostre memorie la storia un poco più pensata.

Avviso sulla raccolta degli storici della Gallia, e della Francia. Qualcheduno dimandava in istile, che rassomigliava al *Quo-*

nam Populi Romani fato di Cicerone, come fosse accaduto che le nostre memorie non avessero giammai parlato di questa bellissima e grandissima raccolta degli storici Francesi? Sarebbe difficile il dirne altra ragione di quella di Montagne, il quale si portava per essere *molto in dimenticanza*, anche sovra le cose migliori. I libri gran non dovrebbero però sfuggire come i piccioli; ma succede che i piccioli talmente si moltiplicano, che formano tutti insieme una nuvola, che toglie la vista de' grandi. Checchè ne sia, la nostra intenzione si è di render giustizia a questa vasta raccolta, che conosciamo diggià dai cinque primi volumi, e di cui possiamo dire, *Par regno liber est*, come altre volte fu detto del Louvre, *Par urbi domus est*. Il *frontispizio*, che ci viene comunicato, dice, che si distribuiscono attualmente i tomi quarto e quinto; che il 6. e 7. sono sotto il torchio, e che gli 8. e 9., i quali terminano la seconda stirpe de' nostri Re, seguiteranno immediatamente e senza interrompimento. Si avverte dopo che tutta la raccolta potrà esser compiuta in 18., o 20. volumi. Desideriamo che i PP. Benedettini, attualmente incaricati di questa fatica, possano sopravviverle, e che possano vedere tutta la Francia antica e moderna unita sotto i loro occhi. Qual ricognizione non dovrà loro la nazione intera! *Si può sottoscrivere ancora appresso Gabriele Martin, Giambattista Coignard, Piergiovanni Mariette, e i fratelli Guerin.*

- *Descrizione compendiosa, geografica e storica del Brabante Ollandese, e della Fiandra Ollandese*, che contiene una esatta narrativa della distribuzione di que' paesi, della

loro situazione, climi, governi, forze, numero, e costumi degli abitanti, ec. cavata dall' Ollandese, *colle piante esatte delle piazze forti*. Questo libro è curioso, interessante nelle circostanze, e le piazze formano una prospettiva, che ricorda, o previene dilettevolmente le nostre conquiste.

Pensieri evangelici per ciascun giorno dell' anno. Appresso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais, in 12. 2. vol.

Continuatio prælectionum theologicarum Honorati Tournely: sive Tractatus de universa theologia morali. Tom. VII. continens Tractatus de Sacramentis in genere, & de Baptismo. Apud viduam Raymundi Mazieres, & J. B. Garnier 8. 1747.

Si legge qui con ansietà una *Storia del parlamento d' Inghilterra* stampata in Londra, e composta dal sig. abate Raynal; *in 12. pag. 376.* Noi ne renderemo conto in queste memorie, e nell' applaudire al buon esito dell' autore, rileveremo alcuni luoghi troppo arditi della sua opera. Quanto più questo scrittore à vantaggio dal canto dell' ingegno, e à stile, e diletto, tanto più dee studiare di non produr cosa alcuna, la quale non sia correttissima quanto ai sentimenti, e quanto alla maniera di esprimerli. Egli è uno de' migliori pittori di storia, che sieno comparsi da lungo tempo; qual danno se qualcheduna delle sue pitture mettesse in costernazione la religione degli uomini saggi!

AVVISO AL PUBBLICO.

Madama di Catinat vedova di M. di Catinat consigliere del parlamento, per uniformarsi alle intenzioni di suo marito, aven-

do pregato da poco in qua il sig. *abate Raynal* autore cognito per la sua storia dello *Statolderato*, e quella del *parlamento d' Inghilterra*, a comporre la *Storia del sig. marescialllo di Catinat* sovra le memorie, e altre opere, che il sig. di Catinat suo nipote aveva fatte raccogliere per servire a quest' opera: ella crede di dover invitare i signori uffiziali, che anno servito sotto il maresciallo, e altre persone, che anno vivuto con lui, o che anno cognizioni particolari della sua vita, di mandare tutte le memorie, lettere, piante di città, di accampamenti, di battaglie, le carte particolari delle valli del Piemonte, e dei cantoni dell' Italia, ove à egli fatta la guerra dall' anno 1690. fino al 1706., e generalmente tutte le istruzioni, che potranno procurare sovra tale argomento. Ognuno dee interessarsi per la perfezione della storia di quel grand' uomo; e con tal mira madama di Catinat osa *sperare* i lumi, che ella dimanda, assicurando della di lei riconoscenza quei, che vorranno farle l' onore d' inviargliene. Riceverà ella per la posta, o per messi, o altre vetture pubbliche tutte le lettere o pieghi, che le saranno inviati.

Dimora questa dama nella strada dell' università, presso la strada del Bacq, in Parigi.

Argomento proposto dall' accademia delle scienze, e belle arti, stabilita in Pau per un premio, che sarà distribuito il primo giovedì del mese di Febbrajo 1749.

L' accademia accorderà un premio d' una medaglia d' oro improntata delle sue armi al componimento in prosa, che essa giudicherà meritarlo, il quale non potrà essere

di

di più di una mezz' ora di lettura, e avrà per argomento:

Di tutte le passioni, che gli uomini oppongono alla verità, la gelosia è la più pericolosa.

Quei, che brameranno che le loro composizioni entrino in concorso pel premio, le indirizzeranno a M. di Blair, consigliere nel parlamento di Navarra, segretario dell' accademia; ma non ne sarà ricevuta veruna dopo il mese di Novembre prossimo, e i pieghi non saranno accolti, se non saranno franchi di porto.

Ciascun autore metterà appiedi della sua composizione la sentenza o divisa, che vorrà; la ripeterà sovra un biglietto sigillato, dentro il quale vi scriverà il suo nome.

Il sig. abate Bellet di Montalbano à riportato il premio del 1748.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese d' Aprile 1748.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese d' Aprile 1748.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese d'Aprile 1748.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Maggio 1748. I. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	7.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	5.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1748. *I. Vol.*

ARTICOLO XXXVII.

ANTILUCRETIUS DE DEO ec. Antilucrezio del sig. Card. di Polignac. *Continuazione dell' Articolo XXII. del mese di Marzo* 1748.

Libro 4. *Del Moto*.

E lo spazio à sì fattamente imbarazzato de' grandi filosofi, come Epicuro, Lucrezio, Descartes, che anno avanzato delle proposizioni bizzarre, e da cui gl' ingegni più limitati sentivano tosto il falso, ed il ridicolo, à il *moto* ben diversamente esercitati, ed eserciterà ancora lungo tempo i fisici più abili, e più penetranti. Le questioni, delle quali si tratta, lo scio-

gli-

glimento, non sono come addiviene rispetto allo spazio, l'opera di un'immaginazione mal governata. Sono queste realissime difficoltà, e le quali non è così agevole dilucidare.

Il quarto libro è destinato a spiegare una materia così spinosa. Dall' aria, onde incomincia il dotto Cardinale, tosto si ravvisa, che la lunghezza del cammino non l' à sfinito, nè tampoco affaticato. Egli si paragona ad un viandante, che trovandosi alla metà della salita di un' alta montagna si arresta per considerare quel cammino, che à già fatto, e prende una nuova risoluzione di salire fino alla cima.

Tum rigidas cautes, atque juga vicit anhelans
Cernere amat, relegitque oculis vestigia lætis:
Surgit mox, avidus summum exsuperare cacumen.

A misura che si va avanti nell' esame di Lucrezio diminuisce sensibilmente la gloria non del poeta, ma del filosofo. Fiero di aver renduti i suoi Dei dispregevoli, ed inutili, mena la religione in trionfo, e tutti i voluttuosi d'ambedue i sessi in folla gli van dietro per immolare l' inimica irreconciliabile de' loro piaceri. Come un filosofo, la cui dottrina è così poco sensata, e così poco d' accordo con se medesima, à avuti più discepoli, ed ammiratori di Orfeo, di Arione? La voluttà ne à tutto l' onore: volentieri si ascolta un maestro, che non insegna se non quello, che piace.

Non avrebbero gli atomi giammai contribuito

buito alla costruzione del mondo, se fossero stati immobili; era necessario, che fossero in moto, affine di urtarsi scambievolmente, di aggrapparsi gli uni agli altri, e così formare i diversi corpi, che noi vediamo. Ma quale è il principio di questo moto? Risponde Epicuro essere la gravità. Se la gravità si è quella, che li mette in moto, tutti gli atomi scenderanno insieme per tante linee paralelle, e non s' incontreranno. Le gocce della pioggia, che cadono in tempo quieto, non si uniscono punto. Venne fatta questa obbiezione a Democrito, ed egli vi rispose ridendo: si era questo il suo metodo. Comprese Epicuro, che una ben altra risposta abbisognava ad una difficoltà cotanto seriosa. Secondo lui naturalmente gli atomi si muovono in linee oblique, ed in virtù di questa obliquità delle loro direzioni, essi s' incontrano, si attaccano, o si respingono scambievolmente, e formano gli enti sensibili. Epicuro qui aggiunge allo sistema di Democrito. Non gli contrastiamo questa gloria.

Et patre Democrito longe solertior, ire
Detortas atomos jussit, quo pondera ferrent.

Ma quello, ch' egli aggiunge, non basta. Quelle linee oblique, le quali scorrono gli atomi, sono esse paralelle, e gli atomi anno eglino un egual grado di moto? La difficoltà sussisterà sempre. Sarebbe forse, che tra gli atomi alcuni scendono per linee perpendicolari, ed altri per linee oblique, oppure vi sarebbe la stessa diversità nelle direzioni de' moti degli atomi, che è nel-

nelle loro figure? Ma come questi atomi, che tutti sono di una stessa natura, anno naturalmente delle differenti direzioni nel loro moto? Perchè gli uni cadono perpendicolarmente, mentre gli altri si muovono orizzontalmente, oppure obliquamente? Traduciamo alquanti versi di quelli, che si leggono in questo luogo.

„ O Epicuro, capo di una numerosa setta! Se la religione ordinasse il credere
„ simili follie, con quali scoppj di risate
„ voi non l' ascoltereste? Voi già l' ac-
„ cusate di essere stata la madre di parec-
„ chi delitti, con più giustizia l' accuse-
„ reste di essere la madre di molti erro-
„ ri . . . . Padrone assoluto di questi ato-
„ mi, che vi sono sì cari, perchè non gli
„ avete disposti a vostro talento, e fatti
„ marciare in vortici, per linee spirali, per
„ curve d' ogni specie? . . . . . *Intrapreso*
„ avete voi di regolare il mondo, ma le
„ leggi, che avete stabilito, non potrebbo-
„ no *sussistere*. In questo vacuo *immenso*,
„ entro cui gli atomi si divertono, non può
„ assegnarsi alcuna linea nè obliqua, nè per-
„ pendicolare, perchè non si conosce il ter-
„ mine, da cui anno a cominciare a muo-
„ versi, nè quello, cui tende il loro moto.
„ Dirassi, che la loro gravità li sospinge
„ verso il centro della terra? Lo spazio,
„ che si assicura essere infinito, à dunque
„ un centro, che è quello della terra, e
„ questo spazio non è che un cerchio ter-
„ minato da una circonferenza. Passiam tut-
„ tavia questo punto ad Epicuro. Il suo
„ sistema diventa più facile a difendersi?
„ poichè gli atomi si muovono secondo dif-
„ ferenti direzioni, non possono tutti ten-

„ dere

„ dere verso il medesimo centro. Tutti
„ quelli, che di lor natura marciano per
„ linee oblique, attraversano le linee, che
„ descrivono quelli, i quali cadono perpen-
„ dicolarmente, e che formano come tanti
„ raggi.

Siccine Democriti mendum sarcire putabas?
Ipse tegis vitium vitio, frustraque bis erras.

In questa guisa Epicuro voi pretendete di correggere l' errore di Democrito? Voi lo nascondete con un altro errore, e v' ingannate due volte.

Gli argomenti, onde il medesimo filosofo si serve, e ch' egli cava dalla libertà della nostra volontà, sono anche più vani. L' uomo è libero, dunque gli atomi si muovono obliquamente. Qual logica strana! Quai paradossi seguono da questa proposizione? Se gli atomi cangiano cammino, perchè tale è la loro natura, non è dunque possibile, che tengano un' altra strada, e che si conchiuderà da questa necessità inevitabile in favore della libertà? . . . . Se il volgere strada dipende dalla loro scelta, sono dunque liberi, e l' uomo non sarà più solo a goder questo vantaggio, che l' istesso Epicuro à riconosciuto essergli proprio. Da ciò qual rovesciamento nell' universo? Tutti gli elementi servendosi della libertà, che ad essi si accorda, potranno desistere a lor talento dal darsi mano l' un l' altro alla conservazione del mondo. I fiumi non continueranno a correre, ammasseranno le loro acque ne' laghi, il fuoco non abbrucerà la paglia,

o solo attaccherassi, se lo giudicherà proprio, alle case, ed ai palazzi. Il sole più non si alzerà, e la luna ricuserà di risplendere durante la notte. Ecco le conseguenze necessarie di questa maravigliosa dottrina. Come mai questo gran filosofo non le à prevedute, e come non à compreso, che dopo aver riconosciuto, che l'anima degli uomini era libera, asseriva egli de' principj incompatibili con questa libertà?

Se le nostre anime non sono, che un ammasso d'atomi, onde i movimenti obliqui, e diretti non dipendon da noi, potremmo noi volere, o non volere a nostro talento? Non saremmo sforzati a rivolgere la nostra volontà verso quell'oggetto, cui lo spingeranno questi atomi, onde l'anima è composta? Ecco un destino più terribile dell'istesso destino cotanto da' poeti vantato, e che teneva in servitù tutti gli Dei. Il caso adottato da voi è distrutto nel medesimo tempo, quantunque sia stato riguardato, come il Signore degli uomini, e degli Dei. Tutto ciò, che accade, accade necessariamente per l'adunamento degli atomi, i moti de' quali, sia che questi atomi si uniscano, o si distacchino, e si fuggano, sono proprj di loro natura. L'autore parla qui secondo i filosofi, che attribuivano al caso quegli avvenimenti, onde ignoravano le cagioni. Egli sapeva al pari de' più grandi teologi, che non si dà caso, e che il tutto è governato dalla provvidenza.

Quin etiam nil fortuito contingere posset.
Unde ruit casus divum pater, atque hominum rex
Ille tuus. Neque enim casu est, quod jam esse necesse est.

Gas-

r Gassendi, pieno di zelo per gli atomi, e pel vacuo è venuto in soccorso di Democrito, e di Epicuro; à egli preteso, che non tutti avevano lo stesso grado di moto. In questa supposizione si viene a spiegar facilmente, come siansi formati diversi ammassi di questi atomi, unendosi quelli, che si movono più rapidamente à quelli, che marciano più lentamente. Quanto disdice a Democrito il non aver immaginato questo ripiego! Non sarebbe ricorso Epicuro al moto obliquo degli atomi. Ciò non ostante questa spiegazione non soddisfà. Qual'è la cagione di questa inegualità di moto negli atomi, giacchè sono di una medesima natura? Perchè gli uni sono più leggieri, e gli altri più pigri? Siccome la scuola di Epicuro pretende senza ragione, che siano distribuiti gli atomi in classi di differenti figure, non à Gassendi con miglior fondamento supposto, che siano ineguali nel loro moto. Epicuro, che sosteneva non essere stati gli atomi creati, poteva insegnare, che non avevano un egual grado di movimento nell'impotenza, in cui era di assegnare una causa libera, che ne avesse dato più agli uni, che agli altri? Questa supposizione era più scusabile in Gassendi, che riconosceva un Creatore.

Potrà stabilirsi con successo l'inegualità del moto degli atomi sopra l'inegualità del loro peso, che dee stimarsi secondo l'inegualità di lor massa, o piuttosto di loro grandezza, poichè la parola di massa non conviene punto in Francese a corpuscoli sì piccioli.

Mole ergo distant atomi, si pendere distant.

 Non

Non replichiamo quel, che noi abbiamo detto sopra l'inegualità delle figure; convenendo ciò egualmente all' inegualità delle grandezze degli atomi. Si dimostra dall'esperienza, che la piuma, e la pietra cadono nel vacuo colla medesima velocità. La resistenza dell'aria si è quella, che impedisce loro discendere altrove colla medesima rapidità. L'inegualità adunque del moto degli atomi fondato sopra l'inegualità del loro peso, e della loro grandezza non è, che un debol soccorso pel sistema di Epicuro. Il dotto Cardinale fa qui un paragone del filosofo Greco coi giocatori di mano. Non possiam noi conseguire da noi stessi di non metter qui la descrizione di quest'arte, ma sì per la considerazione de' lettori antilatini, come per osservare la nostra parola, non trascriveremo, che pochi versi.

. . . . Quales jocularia mimi
Prodigia exercent: digitis hi namque micantes,
Attentos fallunt oculos, dum vascula tractant
Apta dolis: fraudem velatam prepete gestu
Virga, & voce juvant; & ubi posuere lapillum
Ostendunt volucrem. Stupet ore ignarus bianti
Spectator, temnat si quando noverit artem.

Non è forse da temersi, che quel, che si dice di Epicuro, non si dica a tutti i fondatori delle sette filosofiche, e che non vengano questi considerati, come tanti giocatori di mano, de' quali gli uni sono più

destri

destri degli altri? Tocchiam leggiermente questo articolo, che forse dispiacerebbe ai discepoli zelanti della gloria de' loro maestri.

Rimettiamoci sul serio di un filosofo. Dimandiamo ad Epicuro col nostro illustre autore, cosa è questa gravità, onde voi tanto vi prevalete? La conoscete voi? Pretendete voi, che tutto ciò, ch' è materia, sia grave; è questo certamente, perchè vedete, che tendono tutti i corpi al centro della terra. Ma non vi sono de' corpi, che naturalmente salgono? La fiamma non s' innalza? Gli odori, che esalano da un corpo odoroso, non si spargono per ogni verso al pari della luce? Se tutti gli atomi son gravi, tutti i raggi scenderanno verso il centro della terra. Confessate adunque, che nella guisa, in cui la materia non à per se stessa alcun moto, così del pari non affetta nè il salire, nè lo scendere. Queste determinazioni rispetto a lei sono indifferenti.

Quello, che non è possibile di spiegare nel sistema di Epicuro, si accinge a spiegare il dotto Cardinale secondo il sistema di Descartes. Non sarà poco per noi di riferire il saluto filosofico, che qui si rende alla materia sottile. Tutto è di mano di maestro, e di gran maestro. Questo panegirico non è lungo, ma vale un' aringa intiera, e riuscirebbe molto difficile il ritrovare, chi facesse altrettanto. Noi avvertiamo, che non è questa una traduzione. Ne lasciamo di buon grado l' onore, e la fatica a coloro, che verranno incaricati di questa penosa cura.

Io vi rendo omaggio, materia la più sottile di tutti gli elementi, opera di una destrezza infinita, istromento universale dell'

artefice supremo, che vi compiacete fuggire da tutti i nostri sensi come la mano di colui, che vi à fabbricato. Lo spirito solo è capace di vedervi. Voi siete il fiore, e il sangue della materia, siete voi sparsa in tutte le vene dell' universo. Il movimento, che à prodotto il mondo, è stata la vostra origine, ma voi dalla vostra parte trattenete il moto. Fate voi vivere l' universo, come gli spiriti animali fanno vivere il corpo. Senza di voi non avrebbero gli enti nè bellezza, nè lume. La terra si dissiperebbe in mezzo dell' aria. Voi siete quella, che ritenete insieme tutte le sue parti, e se ve n' è alcuna, che cerchi di scappare, voi la ritenete per forza verso il suo centro.

Noi auguriamo del male ad ogni traduttore, che non tradurrà meglio un sì bel luogo del suo originale. Si spiegano poscia i misterj della gravità, misterj, che umiliano i filosofi, poichè dopo tanti sforzi non anno ancora potuto contentare nè se stessi, nè gli altri. Non si è punto obbliata la dottrina di Newton su questo soggetto, e viene accusato di aver inventata una specie di magia. Non è egli forse una specie d' incanto magico vedere il sole attrarre i pianeti, e questi attrarlo dalla lor parte? Quei moti ecclittici prodotti dalla contrarietà delle attrazioni non sono immaginati meno magicamente. Si è tutto questo sistema una macchina ben comoda per l' intelligenza delle rivoluzioni de' corpi celesti; il male è, che non venga appoggiata ad un fondo solido. Volentieri vengono ammessi i calcoli di questo famoso filosofo, ma vien rigettato tutto il resto.

Il

Il dotto autore, che incontra nel matematico Inglese un avversario molto più degno di lui, di Epicuro, e di Lucrezio, non si restringe a leggieri scaramucce, gli dà una battaglia generale, e decisiva; gli rimprovera tra le cose più importanti di vantarsi male a proposito di non fabbricare alcun sistema, poichè egli ne à uno composto del vacuo d' Epicuro, e delle qualità occulte di Aristotile, due vanità, onde à composto i materiali del suo edifizio. Non sarebbe una cosa onorifica all' Inghilterra così giustamente gelosa della gloria di Newton, l' opporre all' autore dell' Antilucrezio, quasi altrettanto Anti-Newtoniano, un poeta, che difendesse col medesimo stile, e colle medesime grazie un uomo giustamente ammirato da tutta la nazione? Qual vantaggio per la repubblica letteraria?

Libro V. dell' Anima.

E' proprio dell' umanità l' esser soggetto ad errare. Un piloto dopo aver fatto il giro del mondo a dispetto degli scogli, e delle tempeste, qualche volta perisce a vista della patria, e sopra una spiaggia, ch' egli doveva così ben conoscere. Non dee dunque sorprendere, se taluno s' inganna nello studio della natura. Quel, che sorprende, si è, che un filosofo, Lucrezio, che promette di scuoprire tutte le sorgenti del vero, e che à intrapreso di liberare il genere umano dal giogo incomodo della religione, impieghi per distruggerla quelle armi, le quali si adoprano con vantaggio per difenderla. Non è Spinosa meglio riuscito di Lucrezio. Tutte le macchine son rovescia-

te, da che si è stabilito solidamente, che la materia non è capace di muoversi per la sua propria virtù; vi sono dunque delle sostanze spirituali, vale a dire delle anime, degli spiriti, che sono solamente capaci di metterla in moto. Come potremmo noi ignorare, che abbiamo un'anima? Noi sperimentiamo interiormente, che pensiamo, che rigettiamo il falso, che approviamo il vero. Noi concepiamo, e meditiamo gli oggetti, che vengono a nostra notizia mediante l'organo de' sensi. Noi paragoniamo insieme questi oggetti, e distinguiamo ciò, che anno di simile, e quel, che anno di particolare.

Mediante queste osservazioni formiamo in noi le idee, e sopra di questo son fondati i nostri giudizj. Noi riferiamo a queste idee gli oggetti, che si presentano, e consideriamo, se vi sono conformi, o no. E' indifferente all'illustre autore, che quest'idee siano a noi innate, oppure siano *formate* dall'anima. Gli basta per l'esecuzione del suo disegno, che le medesime esistano realmente in noi, cosa che non può contrastarsi. Qui si rinviene un meraviglioso dettaglio di tutto ciò, che la mente umana à inventato nell' astronomia, nella navigazione, nella chimica, e nel rimanente. Se coloro, i quali non sono in istato di leggere un sì bello squarcio, sapessero quel che perdono per non aver appreso il latino, o per essersene scordati, si condannerebbero da se stessi. Il dotto Cardinale non avrebbe ommesso, se non avesse avuto timore di essere troppo lungo, e chi dovea temerlo meno di lui? di fare in questo luogo entrare in forma d'episodio la descrizione dell'osservatorio.

rio. Si sarebbe veduto un nuov' ordine d' architettura molto superiore ai cinque ordini, che conosciamo.

Ritorniam da questa digressione, che il soggetto autorizza. Non s' aspetta, che alla sostanza spirituale l' imprimere il primo moto. O sia questa l' anima, che muove i nostri corpi, quantunque essa ignori il meccanismo, e l' ordigno de' nostri organi, o sia questa una potenza superiore, che secondo i desiderj dell' anima faccia mover le molle di tutta la macchina, sarà sempre una sostanza spirituale quella, che è il principio, e la prima cagione del moto, una sostanza, che conosce, e che vuol produrre il moto, che produce.

Voi, Quinto, non ne dubiterete, quando non siate prevenuto dall' opinione, che pretende, che l' anima stessa, e tutte le sostanze senza eccezione sieno materiali. Qual cosa dunque è quella, che la materia offre alla vostra ragione, quando la considerate da filosofo? Parti estese, e diversamente figurate. Cosa vi scoprite di più? Se è di ragione della natura della materia l' aver gli attributi dell' anima, non ve n' è alcuna parte piccola o grande, che sia, la quale goder non debba de' medesimi privilegj, poichè alcuna non v' è, che non sia egualmente materia, che tutte le altre. Non ricusate dunque nè all' albero, nè alla pietra l' intelligenza, e la volontà. Anzi vi saranno tante anime in questi corpi, quante anno parti di materia, e tutte queste anime saranno immortali, poichè secondo voi la materia sussisterà eternamente. Qual dolore per la vostra setta il vedere conchiudere dai suoi principj, che l' anime non

cesseranno d'esistere dopo la morte! Giudicando Democrito, ch'era una cosa ridicola l'accordare a tutti gli atomi l'intelligenza, e la volontà, immagina una certa quantità di atomi cubici, che soli ad esclusiva di tutti gli altri possiedono questo vantaggio. Lucrezio facilmente si avvide, che questo non era un posto, dove fosse possibile il difendersi; sperò di mettersi in sicuro da tutti gli sforzi de' suoi avversarj, dicendo, che ciascun atomo non à da se stesso nè cognizione, nè sentimento, ma che quando il caso à radunati, e disposti in una certa maniera un certo numero d' atomi, coi quali siansi mischiate delle particelle d'aria, di fuoco, e di sangue, questo composto è capace di conoscenza, e di affezione. Miserabile risposta ad una obbiezione sì pressante! Questo miscuglio d' aria, di fuoco, e di tutto ciò, che vi si unirà, non sarà inutile per ispiegare la durezza, la mollezza, la densità, la liquidità de' corpi, ma di qual'uso potrebbe essere per ispiegare la natura, e le facoltà dell' anima? Nulla accade ai corpi, onde non si renda ragione senza ricorrere ad altra cosa, che al loro moto, loro quiete, lor figura, loro situazione, lor volume. Ciò si dimostra con un dettaglio quanto esser può scientifico di fenomeni scelti, ed espressi con un verseggiare il più proprio, e il più felice.

Tutto quel, che dice Lucrezio sopra questo soggetto, prova, che l'anima, e il corpo sono uniti strettissimamente, cosa, che persona non nega, ma non prova punto, che l'anima, e il corpo abbiano una medesima natura. Dall'esser essenzialmente uniti, cosichè scambievolmente dipenda l'una dall'

dall' altro, non dee con più ragione conchiudersi, che sono di una medesima natura, di quel che si sarebbe conchiudendosi, dal veder un abile suonator d' istrumenti, che non può esercitare la sua arte, e i suoi talenti senza il soccorso di quest' istrumenti, che il suonatore, e l' istrumento sono di una medesima natura.

Non mi dite, Quinto, continua il filosofo cristiano, che non presumete tanto di voi da potervi lusingar di conoscere tutte le proprietà della materia. Noi non le accordiam per la sua parte, che la triplice estensione; ma replica Quinto, onde noi sappiamo, che non abbia essa altresì la proprietà di pensare, e di volere? Per assicurare, che non l' abbia, basta egli il non comprenderlo?

Quid ni materies, cui dotem adscribimus unam
Ut triplici protensa modo concreverit, hanc vim
Possideat quoque, uti velit atque intelligat: unde
Corruerent subito gemina discrimina partis?

Quinto continua con dire, che può darsi, che l' essenza della materia non consista nè nell' estensione, nè nel pensiero, ma in qualche cosa di superiore all' una, e all' altra, e che li produca ambedue, come due rami, quantunque tra loro differenti, nascono da medesima radice: l' estensione, ed il pensiero sono differenti modi della natura universale, vale a dire, differenti maniere di essere, e la più eccellente maniera d' essere della materia, è la cognizione.

Il dotto Cardinale qui con ragione stupi-

sce,

sce, che vi siano degli uomini, i quali bramino, che le loro anime si dissipino in una polvere impercettibile, da che la morte le avrà separate dal corpo. Qual furore aver tanta brama di essere annichilito!

Tantus amor nihili! Tanta est vecordia!

O Quinto, grida egli, nel trasporto di un giusto sdegno, non vi date mai in preda ad un sì terribil furore.

Ah! ne te subeat Quinti tam dira cupido!

Quinto nel suo raziocinio conduce in vano Spinosa al soccorso di Lucrezio, tutti questi alleati sono troppo deboli contro un nemico così formidabile, come il nostro illustre autore. Egli dimostra, che se si seguitano le regole, che debbonsi necessariamente seguitare per distinguere quello, ch'è essenziale a una cosa, da ciò, che non è che un modo, o *maniera* d'essere, si *vedrà* uno costretto a confessare, che la cognizione, e la volontà non sono certamente maniere d'essere della materia. Non già, che noi conosciamo tutte le proprietà della materia; ma siccome non è necessario il conoscere tutte le proprietà del quadrato, e del cerchio per giudicare, che il quadrato non è cerchio, così non è necessario il conoscere tutte le proprietà della materia per saper, che la materia non può nè pensare, nè volere, nè agire liberamente. Egli è vero, che Lucrezio non disconviene, che l'uomo non sia libero, ma non merita scusa di non aver compreso, che se l'anima è materiale, non è punto capace di libertà. Sono queste due cose incompatibili.

In-

Indi si chiede qual sia il legame, che unisce sì strettamente il corpo, e l' anima? E' egli materiale? Se tale, come à potuto legar l' anima? Se nulla à di materiale, come à potuto legare il corpo? Questa riflessione è seguitata da molte altre, che conducono all' esistenza di un essere supremo, e la di cui potenza à creato il mondo, e la di cui sapienza lo governa. *Il resto in un altro articolo.*

ARTICOLO XXXVIII.

NUOVA TEORIA FISICA DELLA VOCE di M. Morel canonico di Mompellier. In Parigi appresso Prault il padre, passo di Gesvres al Paradiso. Libretto in 12. pag. 32.

Anno le nostre memorie parlato più volte del sistema, o piuttosto della scoperta ingegnosa, e solida di M. Ferrein, celebre anatomista reale delle scienze, e medico della facoltà di Parigi sopra l'organo della voce, *ch' egli considera, come un' istrumento a corda, ed a vento; non in questo*, dice M. Morel, *che il vento produca un suono, e la corda un altro, ma il vento, o l' aria non fa secondo lui che l' offizio di un arco sopra una corda.*

M. Morel continua: Io confesso, che la lettura delle memorie di questi due dotti accademici (i signori Dodart, e Ferrein) „ m' à fatto nascere l' idea, che la voce potrebb' essere un doppio istrumento, che „ produce all' unisono due suoni di una natura differente, l' uno mediante l' aria, „ l' altro col mezzo delle corde, a un di-

„ pre-

„ presso, come un gravicembalo organizza-
„ to. L'autore viene alle pruove; stabilisce in una delle prime sezioni, che la voce è un istrumento a vento. *Poichè*, egli dice, *à essa un condotto, che fornisce dell' aria, una linguetta, o una piccola apertura, che la trasmette armonicamente, ed un condotto esteriore, entro cui risuona.*

I polmoni, e la trachea sono il condotto, che somministra l'aria. La glotta, o la fessura della laringe, che è la parte superiore della trachea, è la sua linguetta; e la bocca, e le narici sono la cavità, in cui si forma il rimbombo.

La trachea arteria è qui secondo M. Dodart, come il portavento nell' organo. La glotta è un' apertura larga una mezza linea in circa, che sforzando l'aria a passar velocemente n' è scossa, e messa in azione da modificare l' aria per formare il suono. La glotta à d' altronde la facoltà di essere slargata dai muscoli destinati a questo, e per tali riconosciuti da tutti gli anatomici; il che basta per formare la varietà de' suoni, e de' tuoni, o sia a cagione della velocità più, o meno grande, che astringe a prender l'aria, a misura ch' essa è più, o meno aperta, o sia per la diversità delle vibrazioni, che la sua varia tensione dee cagionare. Finalmente la doppia concavità della bocca, e del naso col suo rimbombo serve a fortificare il suono, ed a renderlo più, o meno grato, più, o meno distinto. Tuttavia, in ciò si scorge molto del fisico, ed è bene spiegato. La seconda sezione rappresenta la voce, come un istrumento a corda sola. Questo punto seguita affatto M. Ferrein. Questo abile anotomista *à scoperto nella*

la laringe delle corde da lui chiamate vocali, le quali secondo lui non sono, che le estremità di ciascun labbro della glotta. Sono queste corde fermate nelle due estremità, cioè dalla parte posteriore dalle *cartilagini artenoidi*, ed anteriormente dalla cartilagine scutiforme, o sia *pomo di Adamo*. Sono queste due corde formate di fibre tendinose di una somma elasticità, e conseguentemente capacissime di vibrazione. A M. Ferrein scoperta, e dimostrata la sensibilità di queste vibrazioni tanto grande, quanto quella delle corde del gravicembalo.

Secondo Ferrein, e in questo consiste il suo proprio sistema, l'aria passando con forza a cagione dello stringimento della glotta esercita su queste corde la funzione di un arco. M. Morel dimostra coll' esperienza la forza dell' aria per far tremare, e suonare una corda; una corda, che suona, fa sempre suonare col semplice veicolo dell' aria una corda, che le è unisona, e sullo stesso tuono. E la *viola d'amore* degl' Italiani è accordata su questo tuono. Una corda di budello, ch'è toccata, vi fa suonar con forza una corda di gravicembalo, ch' è vicina, ma che non è tocca se non per mezzo dell' aria scossa dalla corda di budello. Ecco dunque due istrumenti, o due voci, secondo Morel, quantunque Ferrein ne faccia una sola, non essendo in effetti facile di distinguerle nè dall' orecchio, e forse neppur dalla mente, che stenterà a distinguere le vibrazioni delle corde della laringe, le quali chiama l'autore insensibili, e parziali delle sue vibrazioni totali, e sensibili. Ad oggetto di meglio distinguere queste due voci, appella Morel l'una *organizzata*, e l'altra

accor-

accordata, *a mandola*, *o a leuto*, e dice che ambedue unite fanno la voce piena.

La difficoltà intanto non consiste in comprendere, come due voci non ne facciano, che una nel loro perfetto accordo. Vi è nell' organo un certo tal suono, ch'è composto di 2., di 3., di 4., e di 5. suoni assai differenti in se stessi, ma che il loro accordo fa apparire un solo suono nella loro totalità.

Si ravvisa molto ingegno, e una gran cognizione di musica, e di fisica del suono nel sistema di M. Morel. Mediante la voce *accordata* egli spiega il falsetto, specie di seconda voce, che incomincia, dove la voce piena, ed organizzata finisce. Ma piuttosto esso non comincia qui assolutamente, ma incomincia ad esser solo intieramente, essendo la sua estensione assai più grande di quella della voce piena. V'è qualche cosa di vero in tutto questo, e noi abbiam fatto vedere 10. in 12. anni sono nelle nostre memorie, che la voce umana *è composta non* solamente di due, ma di più di tre, di quattro, e di cinque, o sei voci, formandosi per esempio dal naso solo fuor d'ogni dubbio una voce così affatto diversa da quella della canna della gola, o del palato, quanto lo è nell' organo il suono nasale.

Passa in seguito M. Morel alla spiegazione de' principali fenomeni della voce. Si comprende agevolmente, che il falso di certe voci dee derivare da due voci, che non sono punto d' accordo. L' autore spiega a un di presso con ciò la raucedine, il cambiamento della voce, il fischio della medesima, l' elevazione del suono, la *loro* estensione ec.

Ri-

Risponde l' ingegnoso autore ad alcune difficoltà, che potrebbe farli M. Ferrein, ch' è atto a risponderví, conforme ci à testificato voler fare. Benchè da noi si pensi, che nella voce vi sono più voci, quella del palato, quella de' denti, quella del naso, ec. ciò non ostante troviamo delle difficoltà a riconoscere due voci nel medesimo organo precisamente nella medesima laringe, nelle medesime fetucce, secondo le chiama M. Ferrein, nelle medesime corde, nelle medesime fibre: e in ambedue le voci, se pure ve ne son due, non vediamo, che l' aria, la quale fa la funzione di un semplice arco, e l' imboccature della laringe, che l' offizio fanno di corde. Si rinvenirebbe nel pezzo di piombo, che copre il tubo del flauto, il medesimo doppio istrumento, oppure in una linguetta, se questa vi avesse luogo. Questo da noi non si dice, che ad oggetto di eccitare i due ingegnosi autori i sigg. Ferrein, e Morel a gettarsi in mezzo a nuove discussioni, e ciò in vantaggio della fisica, dell' anatomia, e della stessa musica.

ARTICOLO XXXIX.

SAGGIO FISICO SOPRA L' ECONOMIA animale di M. Quesnay, seconda edizione accresciuta di due volumi, e di favole molto ample. In Parigi appresso G. Cavalier il Padre strada s. Giacomo 1747. I tre volumi in 12. sono molto grossi.

QUesnay è un celebre autore dell' accademia reale di chirurgia di Parigi; è anche dottore in medicina della facoltà

di

di Pont-a-Mousson; egli scrive da fisico di abilità sopra le materie, che tratta. Il suo primo tomo contiene un discorso preliminare di 112. pagine, il corpo del libro ne à 364., e la tavola di questo solo volume più di 250.

Il discorso preliminare tratta della medicina in generale, e sopratutto delle qualità di un medico: a lui non bastano nè tutta la teoria, nè tutta la pratica secondo Quesnay, il quale in quanto al rimanente non vuole, che si separino questi due mezzi di alta capacità in una scienza, in un arte cotanto interessante pel genere umano. Il suo discorso è pieno di riflessioni giudiziosissime, e merita di essere maturamente studiato da' tutti quelli, che si consacrano al sollievo degli uomini nelle varie loro malattie.

Il corpo del primo volume tratta da fisico dei principj de' corpi, *principj constitutivi*, materia, e forma, è numero ancora; *principj elementari*, il fuoco, l' aria, l' acqua, la terra, l' olio, ed il sale.

Osserva Quesnay, che noi non conosciamo la materia, che per le sue proprietà sensibili, e conseguentemente noi ne ignoriamo l' essenza; rigetta l' opinione di Descartes, il quale costituisce questa essenza nell' estensione attuale. Sembra, che inclini a credere una forza inerente alla materia, non già con gli antichi, come essenzialmente inerente, ma come unita ad essa nella sua creazione. Ciò non ostante Quesnay non adotta formalmente questo sentimento, in cui vi sarebbe rischio di troppo avvicinarsi agli stratoniciani, o agli stoici, de' quali gli uni facevano di Dio l' ani-

nima del mondo, e gli altri del mondo medesimo facevano Iddio. L' autore si ferma poco su questi principj astratti. Passa agli elementi fisici, che noi conosciam meglio, che noi per lo meno sentiamo, o che sono la cagione di tutte le nostre sensazioni. Oltre i quattro principj ordinarj aria, acqua, terra, e fuoco, è egli persuaso, che vi siano un olio, ed un sale elementari veramente elementari. Questo è nuovo, e non lascia di avere la sua verisimiglianza. Quesnay inclina anche molto a riconoscere il Mercurio de' chimici per un settimo elemento, ed è vero, che se realmente non ve ne sono, che quattro, come porta l' opinione più comune, fa di mestieri il dire, che questi quattro sono i primitivi in tutto, e per tutto semplici, e che questi tre altri sotto il nome di secondarj risultano così naturalmente dal miscuglio degli altri quattro, che riesce ben difficile il separarli.

L' autore in un terzo capitolo, ch' è il più lungo, tratta molto diffusamente dell' elemento del fuoco, ch' è certamente il principale, e forse anche il men conosciuto, essendo il meno sensibile, il meno palpabile, e il più sottile. Gli antichi secondo l' autore riconoscevano due sorte di fuochi il celeste, e l' elementare, cotesto in atto, l' altro in potenza. Pretende Quesnay, che facciano i Cartesiani consistere il fuoco nell' incendio. Non è questo il fuoco più grossolano? E la loro materia sottile non è forse il loro elemento del fuoco? L' autore medesimo in progresso altro non ne ammette; apparentemente egli intende il fuoco solare, che non è che incendio, non

non essendo secondo Descartes altro che materia sottile.

Quesnay non vuole punto quelle cause attrattive, e repulsive, delle quali si appagano i fisici geometri, o brevemente i geometri, che si accostano alla fisica un poco più di quello, che per accostarvisi loro insegna la geometria. Lo stesso Newton si è più volte protestato, ch' egli non era altro, che geometra quando parlava d' attrazione. E' certo, che la sua protesta non è stata sempre sincera, e ch' egli à di molto animato i suoi discepoli a credersi fisici, quando realmente non sono stati, come lui, se non geometri. Ciò è cagione che in oggi vi siano in realtà pochi veri fisici tali, quali noi ravvisiamo qui essere sicuramente Quesnay.

Da vero, e buon fisico l' autore riferisce la cagione tanto del freddo, come del caldo, della condensazione, quanto della rarefazione, dell' adesione al pari dell' allontanamento, e fino della gravità, all' etere, alla materia sottile, al fuoco medesimo, che penetra i corpi, e diversamente li modifica, secondo che il suo moto è modificato, determinato, cospirante, o dissipato.

Il nostro autore trovasi su i buoni principj di fisica, quando stabilisce la luce in un moto di vibrazione, come anche quando contro l' opinione di Descartes, crede il sole una massa solida, opaca, che à del fuoco, ma che non è tutto fuoco. Noi ciò non ostante stiamo in dubbio, che possa provare, che il moto della luce del sole per ogni verso *in orbem*, derivi del suo movimento intorno il proprio asse, moto ad un tempo paralello all' equatore, e pen-

pen-

pendicolare a quest' asse. Dubita il nostro autore, che provar si possa il fuoco centrale della terra, pure vi sono de' libri fatti per provarlo, e ben se ne potrebbero ammassar volumi di pruove fatte dalla forza de' Vulcani, i quali vomitano il fuoco in tutti i paesi del mondo, da che questo à incominciato; dalle terme, o acque calde, e minerali, delle quali più di 500. se ne contano in Italia, più di 100., o 200. in Francia, e delle migliaja in tutte le quattro parti della terra; dai *pozzi*, che anno l' acqua calda, e fumante d'inverno; da *tutte le acque profonde*, che non si gelano mai; da tutti i sotterranei tanto più caldi in inverno, quanto sono più profondi, ec.

Tratta il cap. 4. dell' aria, e della sua fluidità, della sua gravità, della sua facoltà di rarefarsi, della sua elasticità. Sopra di questa ultima rassembra l' autore istruttissimo delle belle scoperte di Hales della società reale di Londra, che a scoperte come due sorte d' aria assai differenti in apparenza, ma in sostanza le medesime nella composizione de' misti, cioè un' aria elastica, ed un' aria in qualche modo stretta, massiccia, e che à perduta tutta la sua elasticità.

Si è questo un fenomeno nuovo in fisica, ed a cui i fisici troppo immersi ne' calcoli, e in una geometria straniera sembra, che non abbiano prestata sufficiente attenzione, o sia per verificare tale scoperta, oppure per ispiegarla, e ridurla alle semplici leggi del meccanismo. Una cosa prova, che queste due arie sono la medesima aria, ed è il ghiaccio, entro cui l' aria, che si vede ammassata in bollicole sensibili, e dilatate,

tase, è evidentemente la medesima aria, che essendo per l'innanzi meno ammassata, e più mischiata di molecule d'acqua mediante altre piccole molecule, ne veniva, come arrendellata, e ridotta a niente, almeno in quanto alla sua elasticità.

L'elasticità dell'aria sembra dipendere dalla sua quantità, nè troppo grande, nè troppo piccola tra la libertà di una troppo vasta atmosfera, e la troppo gran violenza di una prigione impercettibile. L'aria in troppo gran quantità è come molle, in troppo piccola è come dura. Fra questi estremi tiene il mezzo della durezza, e della mollezza. Nel ghiaccio ritrovasi in questo giusto frammezzo della troppo gran libertà dell'atmosfera, e della troppo gran violenza dell'acqua non agghiacciata. Tutte le cose anno il loro mezzo, dove fa d'uopo saperle prendere per ben giudicarne.

Cap. 5. Dell'acqua. Sono le sue principali proprietà, la gravità, il polito della sua superficie, che la rende propria a riflettere il lume, la sua trasparenza, la sottigliezza de' suoi atomi, le sue disposizioni alla congelazione, e a divenir dura, e fragile per lo freddo, a sciogliersi dal caldo, la sua liquidità, la sua forza dissolvente, la sua rarescibilità o forza d'espansione, la sua virtù rilassante, emolliente, ec. L'autore stabilisce tutte queste proprietà dell'acqua con prove, e spiegazioni fisiche. La fisica non ne ammette d'altra sorta, e si nega alle pretese dimostrazioni de' geometri, che non sono, che tali. E' lo stesso, che rovinar la fisica, il volerla troppo innalzare. Così le attrazioni, ed il vacuo, a cui sono andati a terminare

nare tutti questi innalzamenti, non fa ad essi troppo buona raccomandazione appresso gl' ingegni giudiziosi, e moderati.

L' autore termina quest' articolo con ispiegare, perchè l' acqua non dissolva i corpi viventi. Non sarebbe forse unicamente perchè sono viventi? poichè noi non crediamo, che si abbia sempre a cercare la soluzione di un fenomeno fuori della stesso fenomeno. Chi dice vivente, dice organizazzione, e circolazione. Un' acqua, che circola, e ch' è passaggiera, non distrugge cosa alcuna. Non vi sono, che le acque, le quali soggiornino, e stagnino, che abbiano il tempo di rammollire, rilasciare, e distruggere.

Cap. 6. Questo è il più corto. Si tratta della terra, il più grossolano dei nostri elementi, e senza dubbio il meglio conosciuto, almeno per mezzo de' sensi. La gravità si è la sua proprietà più sensibile. Quesnay non ne crede gli atomi molto attivi, nè proprj a servir ad altro, che di materiali nella costruzione de' misti. Ma la loro medesima inerzia può rendere assai potenti, ed attivi gli atomi più sottili, e più mobili dell' acqua, dell' aria, del fuoco, allora quando vi sono meschiati, anzi l' acqua diventa più forte, ed attiva coll' ajuto d' una polvere, che seco strascina Sembra, che la friabilità della terra sia la sua qualità principale. Alla terra sono debitori di lor consistenza la maggior parte de' misti. Gli animali contengono poca terra, o forse vi è essa di molto meschiata, e sottilizzata per quella intima mescolanza coll' acqua, e l' aria.

Cap. 7. Dell' olio, o del principio sol-

fureo. Sono sue proprietà la sottigliezza, l' infiammabilità, la tenacità, la fusibilità, l' odorabilità, la colorabilità. L' autore osserva, che l' aria, l' acqua, la terra sono elementi abbondanti, ciascuno de' quali forma una grande sfera particolare; all' opposto i sali, e gli olj disparifcono all' uscir, che fanno dai corpi, oppur non vogliono radunarsi in una sfera propria; e per ciò egli li chiama *principj fuggitivi*, e li crede molto sottili. Ciò forse esser non potrebbe, se non perchè sono veri misti resultanti dal primo mescuglio dei tre o quattro elementi semplici, e che assieme con essi compongono i misti secondarj più grossolani, e più composti?

Quesnay agita qui nuovamente la questione, se il sale, e l' olio sono, o non sono principj semplici. Egli non dissimula punto l' esperienza di Junchero, e di tutti i chimici, che lo spirito di vino sempre più privo di flemma lascia tuttavia dell' acqua nel recipiente. Ma siccome l' analisi non è mai perfetta, e che scappa sempre un po' di spirito accendibile, che si dissipa nell' aria, e vi sparge il suo odore, inclina egli a credere, che ciò, che l' arte chimica non à potuto separare, è in qualche modo *inseparabile*, per conseguenza semplice, ed elementare. Si è questo un supporre perfetta l' arte umana.

Cap. 8. Del sale elementare. E' egli considerato, come il principale agente de' sapori. Una delle sue grandi proprietà si è ancora l' essere *vetrificabile*. I sali sono ancora assai corrosivi.

Seguita la tavola delle materie quasi tanto lunga, quanto il corpo medesimo del libro

bro , e per questa via anch' essa è divenuta un libro utile , e comodo , *utile* perchè le materie , e i punti di dottrina , e i raziocinj medesimi vi sono non solamente indicati , ma a sufficienza enunziati : nel rimanente *comodo* a cagione dell' ordine alfabetico , che facilita le ricerche del lettore . E' questo un buon dizionario di fisica , della propria fisica dell' autore , in generale buona fisica , e molto sobriamente meschiata con ciò , che appellasi ipotesi , raziocinando l' autore nella maniera più comune sopra i fatti di chimica , di esperienza , di osservazione .

Il secondo tomo è quasi di 700. pagine , e quasi 300. ne contiene una simile tavola , la quale come il corpo del volume si aggira intorno le parti integranti de' corpi . Queste parti sono , o metalliche , o saline , od oliose . Le parti integranti saline , o sono acide , o alcaliche , o *neutre* ; le parti integranti oleose sono o minerali , o vegetabili , o animali , o fermentate , o putride . Sono appunto queste parti integranti quelle , che intende l' autore per elementi secondarj , poichè egli in questa guisa si dichiara fin dal principio , e tutta questa opera procede metodicamente , e con ordine , come si vede .

Quesnay à tutta la giustizia di notare , che questa parte della fisica , la quale riguarda gli elementi o sia primitivi , o immediati de' mesti , è molto poco coltivata , e assai ristretta , ed è lodevolissimo il suo disegno di raccogliere tutte quelle cognizioni , che su tal proposito possiamo avere , e che si trovano sparse negli autori . I fisici moderni , o siano geometri , o empirici

ammucchiano raziocinj, ed esperienze, sì gli uni, come le altre troppo ricercati, e si fermano nello studio della natura medesima tale quale è, e quale si presenta da se ad un ingegno attento. Non si potrebbe ciò mai abbastanza ripetere, massime ne' giornali fatti per tutto il mondo, e conseguentemente per mantenere il gusto delle arti, e delle scienze. Questa geometria, che si sparge con prodigalità, queste sperienze maravigliose, alle quali si riduce tutto, rovinano la fisica rovinando il gusto della natura, e del raziocinio naturale.

Querelasi l' autore della decadenza della medicina, dopo un secolo, in cui il *gusto seduttore de' sistemi*, dic' egli, si è fatto padrone degl' ingegni. Poteva dire il gusto de' sistemi geometrici, e degli sperimenti raffinati. I libri di medicina, massime tra i forastieri, Inglesi, Italiani, Alemanni ne sono pieni, pieni di calcolo, pieni d' algebra, e per conseguenza di sistemi, e quel che è peggio d' ipotesi le più ardite.

E' la chimica alquanto screditata. Gli elementi de' chimici anno per retaggio di esser messi in ridicolo dai moderni, e sopratutto dai Cartesiani, come se i loro tre elementi puramente intelligibili fossero più solidi. Questi de' chimici sono almeno sensibili, e almeno a un di presso elementi. Si è contento in geometria della soluzione per approssimazione de' problemi più importanti. Deesi riputare in fisica una gran felicità il vedere in una maniera la più palpabile, che tutti i corpi si riducano a' sali, olj, flemme, terre, spiriti; cose tutte, che evidentemente altro non sono, che gli elementi ordinarj: terra, acqua, aria alquanto

to travestiti mediante il loro mutuo miscuglio.

Finalmente pensa con solidità il nostro autore, che sia la cognizione di queste parti integranti del corpo *assolutamente necessaria ai fisici, massime a' quelli, che si danno alla medicina, e alla chirurgia*. E' necessario, che un orologiaro conosca la natura, anzi il numero delle rote, e molle di un orologio, che vuole accomodare, se volesse ancora puramente ragionarne, e discorrerne.

Si tratta nel *capitolo secondo* di questo secondo volume delle parti integranti saline, ed in principio dell'acido in generale. Essendo l' acido il più semplice sale, che si conosca da noi, inclina l' autore a crederlo il vero sale elementare, ma non osa asserirlo, poichè nella sua ultima analisi si sottilizza questo sale, si volatilizza fino a svanire. Di più prende l' acido diverse forme. Più cognito pel suo gusto agro, e piccante non lascia d' avere il più delle volte un gusto acre, ed abbruciante, quando è concentrato con la terra, ed anche con l' acqua, e forse con se medesimo, e allorchè le sue parti riunite formano tante molecole grossolane. Non potrebbero paragonarsi questi acidi acri, e semplicemente piccanti a tanti aghi sottili, che finamente s' insinuano nella lingua, o nella canna della gola senza lacerarla, nè troppo scuoterla; e gli acidi acri abbrucianti, corrosivi a tanti fasci di simili aghi, che non possono penetrare senza scuotere, lacerare, e distruggere la tessitura de' corpi? Sembra, che il tutto dipenda dal più, o meno d' acqua, in cui l' acido è più, o meno som-

sommerso, più, o meno disperso in aghi più, o meno fini. Generalmente quel che noi appelliamo acidi, come il limone, l' acetosa, il pomo granato, sono acidi molto acquosi, e le di cui molecule sono sottilmente sparse nell' acqua. Si è questa la nozione più giusta, che dar se ne possa, seguendo il nostro dotto autore. La sua maniera di ricercar la natura, e le proprietà attive delle parti integranti, saline, oleose, ec. dei misti mediante l' analisi, la fermentazione, le affinità, coagulazioni, precipitazione chimica, mostra una saviezza, che può servire d' esempio ai fisici, e massime ai medici. Non vi si può procedere con maggior circospezione, e intelligenza. Egli esamina tutto, discute tutto, tutto pesa, e mette in conto, e non si affretta mai di prendere il suo partito. Quindi lo prende assai giudiziosamente nel tempo stesso, che non ne prende alcuno; poichè il più delle volte in fisica si è lo stesso il prenderlo che saper dubitare, e sospendere il suo giudizio. Un solo fenomeno, nè due, nè tre nol fanno mai correre all' ipotesi. Non si dà luogo all' ipotesi per determinarsi, com' egli fa, col concorso di tutti i fenomeni, di tutte l' esperienze, di tutte le analisi, e osservazioni.

Tratta il *terzo capitolo* delle specie d' acidi acquosi. Il *quarto* degli acidi vitriolici. Il *quinto* dell' acido del sal comune. Il *sesto* dell' acido tartaroso, o fermentato, Il *settimo* dell' acido nitroso. L' *ottavo* del sale alcali, e delle sue specie. Il *nono* degli alcali fissi. Il *decimo* dell' alcali volatile. L' *undecimo* de' sali neutri, cioè de' sali ordinarj, alume, salnitro, vitriolo, sal

sal comune, ec. composti d' acido, e di alcali con qualche miscuglio di terra metallica, o altro. Il *duodecimo* del sal tartaroso, o vegetabile, detto altrimente il sale essenziale. Non sono tutti quest i capitoli, che un ammasso di fatti scelti, paragonati, riferiti a un fine, e tutti risultanti da un' infinità d' altri fatti d' esperienza chimica, e di osservazione quotidiana. Noi non ci stanchiamo in ripeterlo. Qui si ritrova della fisica, della vera, della buona fisica. Simili libri sono rari in questo secolo troppo dotto, tale almeno in geometria; poichè questa assorbisce tutte le scienze, facendo abuso del vantaggio, che à d' essere la principale scienza, e di avere un metodo, e spirito, che sono buoni a tutto; noi diciamo il metodo, e lo spirito, non il corpo, la persona, se è permesso di così parlare, che deve, come ogni altra scienza, concentrarsi, ridursi a se medesima, o a quelle arti, e scienze, che gli son proprie quali sono le meccaniche, l' ottica, l' astronomia, ec. Daremo in un altro estratto la continuazione del secondo volume, ed il terzo.

ARTICOLO XL.

LETTERA AL P. B. J. SOPRA ALCUNI passi del Vangelo.

MI anno fatto sovente della specie, M. R. P., i rapporti, che s' incontrano tra alcune maniere di parlare sparse nell' evangelo, e gli antichi costumi degli Ebrei: costumi, onde trovansi i vestigj nella loro condotta ordinaria, e più ancora ne'

libri de' loro rabbini. Il dettaglio, in cu sono per entrare sopra di ciò, vi farà meglio conoscere il mio pensiero; non è questo, che un abbozzo, nè io pretendo di esaurire questa materia, ch'è abbondantissima. Mi sembrami, che gli esempj, a' quali mi atterrò, meritino delle attenzioni particolari, e dopo avervele esposte, io farò vedere in poche parole, quali conseguenze trar se ne possano per la gloria di Dio, ed in vantaggio della religione; due motivi, che sono sempre stati l' anima de' miei studj, da che ò avuta la fortuna di passare dalle tenebre della sinagoga alla luce del vangelo.

Alcune infermità abituali mi tengono in qualche modo separato dal commercio degli uomini, ma mi resta ancora tanto di forze, e di libertà di mente da potermi occupare nella lettura de' libri santi. Io vi partecipo le mie riflessioni, e voi le renderete pubbliche, quando lo giudichiate a proposito, mediante le vostre *memorie*. Nelle comparazioni, che io faccio *de' testi* del vangelo coi passaggi de' rabbini, cito l' ebreo, affinchè abbiate un testimonio di mia esattezza. Potete levar via queste citazioni meno proprie per un' opera periodica, come la vostra, e contentarvi della traduzione Francese, che sarà sufficiente pel disegno, che mi sono prefisso. Incomincio dal vangelo di s. Matteo.

SOPRA S. MATTEO.

Cap. V. v. 36. Non giurate pel vostro capo, e che il vostro discorso sia sì, sì; no, no.

Ancora in oggi non v' è cosa più comune

ne del sentire gli ebrei giurare *per la loro testa*. Tutti principiando dai più vecchi fino ai più giovani, dai grandi fino ai piccioli dicono continuamente *per la vita della mia testa*, quantunque venga ciò vietato dalla legge, e da' dottori. Il sì, dicono i rabbini, *dev' esser sì*, e *il no dev' esser no*, cioè che fa di mestieri rispondere sulle cose semplicemente, come sono, senza giuramento.

Cap. VII. 3. Perchè vedete una paglia nell' occhio del vostro fratello, e non vedete una trave nel vostro?

Trovasi una maniera di parlare molto simile a questa nel Talmud capitolo secondo di Erechin. *Voi dite al vostro prossimo, toglietę il piccolo stecco di legno, ch' è tra i vostri denti . . . . togliete*, gli si risponde, *voi medesimo la trave, ch' è nel vostro occhio*.

Cap. IX. 15., e seg., e in s. Marco *Cap. XI*, 18. I discepoli di Giovanni si presentarono a Gesù, e gli dissero: ,, Perchè i ,, farisei, e noi digiuniamo spesso, e per- ,, chè i vostri discepoli non digiunano? " Dà Gesù Cristo per risposta ad essi la parabola dello sposo, indi quella della pezza di panno posta sopra un abito vecchio, e finalmente loro dice: *Non si mette del vin nuovo ne' vecchi vasi, altrimenti i vasi si rompono, il vino si sparge, e i vasi vengono a perdersi.*

Si sa, che la comparazione degli amici dello sposo riguarda i giovani, che accompagnano lo sposo nella cirimonia delle sue nozze, e che le parabole seguenti fanno anch' esse allusione allo stato, e alle disposizioni della gioventù. Ora G. C. à con ciò volu-

ro dimostrare, che i suoi discepoli erano ancora come tanti giovani deboli, ed imperfetti rispetto al vangelo. *Si è questo un vin nuovo, che rompe i vasi, se sono vecchi.*

Cosa ci presenta su di questo il Talmud? Al 20. Mischna del 4. capitolo di Abboth, trovasi questo passaggio „ Rabbi Jossi, figlio di Rabbi Jehuda, nato in un villaggio della dipendenza di Babilonia, dicea: quello, che ammaestra la gioventù a chi è simile? A quello, che mangia dell' agresta, e che beve il vino del tino; poichè siccome è malsano il mangiar dell' agresta, e il bere il vin nuovo, o del tino, poichè non sono ancor giunti al lor punto di perfezione; così è anche pericoloso l' insegnar qualche cosa alla gioventù, il di cui giudizio non è ancor formato. “

Qui si ravvisa qualmente gli antichi per far conoscere l' imperfezione dell' ingegno della gioventù l' anno paragonato al vin nuovo, e questa appunto è la *figura*, *onde* si serve G. C. in s. Matteo, e in s. Marco per esprimere la debolezza, e l' ignoranza de' suoi primi discepoli di fresco chiamati alla cognizione del vangelo.

Cap. XVI., 6., e 12. Guardatevi dal fermento de' Farisei, e de' Saducei.... Ed essi allora compresero, che non già del fermento del pane, ma della dottrina de' Farisei avea loro parlato.

Questo termine di *fermento* è ordinarissimo, ed antichissimo appresso gli Ebrei, per denotare la cattiva dottrina, i pensieri, che corrompono il cuore, e guastano lo spirito. Nel Talmud, capitolo secondo delle *benedizioni*, dice Rabbi Alessandrai: „ Signo-

„ re

„ re voi sapete, che la mia volontà è di
„ fare la vostra, ma ciò che me n' impedisce
„ sce, si è il fermento, ch' è nella pasta,
„ cioè . . . i cattivi pensieri. "

In oggi ancora si nota in tutti quasi i libri di morale, che queste parole dell' Esodo, *voi distruggerete tutto il fermento, che si troverà nelle vostre case*, sono prese in un senso metaforico, cosichè la parola *casa* si applica agli uomini stessi, i quali per esser puri, e giusti avanti Dio debbono *distruggere il fermento del cuore*.

Era questa espressione così comune ai tempi di G. C., che il Salvatore del mondo rimproverava agli Apostoli la lor poca intelligenza sopra di ciò. *Come non comprendete voi*, diceva ad' essi, *che io non parlava del pane, quando vi ò detto, guardatevi dal fermento de' Farisei, ma che aveva in mira il distorvi dalla loro dottrina?*

Cap. XVIII. 15. Se il vostro fratello vi à offeso, andatelo a trovare, e rappresentategli da solo a solo il suo errore. Se vi ascolta, voi avete guadagnato il vostro fratello, ma se non vi ascolta, prendete ancora con voi una, o due persone, ec.

E' costante, che si è ancora cosa comune tra gli Ebrei di ritrovar quelli, ch' essi anno offeso, di parlar loro alla prima in particolare, per cercare di appagarli, di prender poi de' testimonj, se non anno alcun effetto le prime soddisfazioni, e tutto ciò si pratica massimamente la vigilia del digiuno dell' espiazione.

Questo uso si trova con tutte le sue particolarità nel Talmud al *cap. VIII.* di Joma, e nel codice di Rabbi Giuseppe Karo, trattato del giorno dell' espiazione: Ecco

quel che si legge in queste opere antiche.
„ Il giorno dell' espiazione non ripara al-
„ cuna trasgressione commessa tra una per-
„ sona, ed il suo prossimo, finchè questa per-
„ sona non vada per appagarlo, e quantun-
„ que non abbia essa offeso il suo prossimo,
„ che con semplici parole, ciò non ostante
„ è obbligato di andarlo a trovare per pro-
„ curare di addolcirlo, il che farà prenden-
„ do seco tre testimonj, e ritornando, quan-
„ do faccia di mestieri fino a due volte.
„ Ma se accade mal grado tutto questo,
„ che non voglia il suo prossimo appagarsi,
„ in tal caso la persona in questione sarà as-
„ soluta da quel che à fatto contro il suo
„ prossimo, ec. Si ravvisa qui sempre la
„ superiorità del vangelo di ricercare ad og-
„ getto di reconciliarsi non solo quelli, che
„ sono stati offesi da noi, ma quei medesi-
„ mi, da' quali abbiamo ricevuto qualche
„ ingiuria. "

Cap. XIX. 24. *Allora Gesù disse a' suoi discepoli: Io ve lo dico in verità: è ben difficile, che un uomo ricco entri nel regno de' cieli: Vi dico di più: è più facile, che passi un camelo pel buco di un ago, che entri un uomo ricco nel regno de' cieli.*

Son rimasto sempre sorpreso, che alcuni commentatori siansi immaginati di cangiare la parola *camelo* in quella di *corda*. La loro ragione certamente si era, che sembrava un *camelo* troppo mostruoso per la comparazione, e che una corda spiega sufficientemente il pensiero di G.C. Ma non anno atteso; 1. che il termine originale, di cui si è servito il Salvatore, e che l'autore della versione Siriaca à ben conosciuto, significava un *camelo*, non una *corda*. 2. che

io

lo stesso Salvatore à voluto secondo lo stile degli orientali impiegare una comparazione totalmente straordinaria, per denotare l'estrema difficoltà della cosa, della quale si parlava.

Ma per ritornare alla pratica, e alla dottrina degli antichi dottori della sinagoga, ecco un luogo del Talmud *al cap. 9. di Berachot*, o delle benedizioni, il quale è sul medesimo gusto dell'espressione del vangelo. Pretendeva il rabbino Giuseppe, che i sogni cadessero sempre su quelle cose, intorno alle quali uno si fosse occupato il dì, e che così non si rivedevano cose lontane da ogni uso ordinario, e per esprimere il suo pensiero diceva: „ Io vi dimando, se si è mai in„ teso a dire, che abbia alcuno veduto ne' „ suoi sogni una palma d'oro, o un ele„ fante passare pel buco di un ago. "

Cap. XXI. 8. All' entrata di G. C. in Gerusalemme, il popolo stendeva le sue vesti per la strada. Questo era il costume degli antichi Ebrei; distendevano essi le loro vesti per fare onore alle persone di prima distinzione. Ne traggo la prova dal Talmud *cap. 6. di Cataubot*, o de' contratti del matrimonio. Vi s'impara, che Nicodemo era al sommo amato dal popolo, e che quando andava all'assemblea de' dottori, venivano distese delle vesti di seta pel cammino, ch'egli faceva.

Del rimanente sembra, che questo Nicodemo sia stato quello, di cui si è parlato nel *cap. 3.* di S. Giovanni. Io potrei giustificar tutte le convenienze con de' tratti presi dal Talmud.

SOPRA S. LUCA.

Cap. XII. 22. *Non siate punto inquieti per ciò, che mangerete, e di quel, che dee servire per le vostre vesti.*

Nel Talmud al *cap. 2. di Betza* si leggono queste parole: ,, Hillel l'antico non ammanniva mai le cose un giorno per l'altro, ,, poichè riponeva la sua fiducia in Dio, ,, che non l'abbandonerebbe ne' suoi bisogni. Egli diceva sempre, benedetto sia ,, il Signore, egli di giorno in giorno ci ,, colmerà de' suoi doni.

Cap. XIV. 16., e seg. Parabola del padre di famiglia, che fa un gran festino. *In S. Matteo cap. XXII.*, parabola del Re, *che fa* le nozze di suo figlio. *Nel medesimo vangelo*, parabola delle dieci Vergini, *ec.* E' manifesto, che tutte queste parabole sono destinate ad insegnarci la vigilanza, l'attenzione agli ordini di Dio, la cura di piacerli, e di prepararci a morir bene.

Ora gli antichi dottori degli Ebrei si servirono delle medesime figure per ricondurre il popolo al timor di Dio. Io voglio citare lo squarcio seguente, ch' è preso dal 23. *cap. di Sabbath* nel Talmud. Il rabbi Eliezer diceva ai suoi discepoli . . . ,, Fate ,, penitenza oggi, cioè tutti i giorni; perchè se morite domani, voi vi troverete ,, preparati, e su di questo sono a raccontarvi una parabola. Un Re invitò i suoi ,, servitori ad un festino, senza ad essi indicare il giorno. I servitori spirituali si ,, vestirono, si adornarono, e si posero alla porta della casa del Re, per essere ,, sempre pronti, quando li avrebbe fatti

,, chia-

„ chiamare .... Ma i servitori insensati dis-
„ sero, che non occorreva tanto affrettarsi,
„ ch' essi potevano sempre andare al loro or-
„ dinario lavoro, e che avrebbero tempo ab-
„ bastanza per prepararsi, quando il Re li
„ chiamasse. Che accadde? All' improvvi-
„ so fece il Re invitare tutti i suoi servi-
„ tori al festino. I saggi trovandosi all'
„ ordine, entrarono coi loro ornamenti nel-
„ la sala del festino. I pazzi all' opposto
„ pressati ad ubbidire si fecero vedere ne'
„ loro abiti mal proprj non avendo avuto
„ tempo di prenderne degli altri. Veden-
„ do il Re preparati i servitori saggi, co-
„ me dovevano essere, li fece sedere alla
„ sua tavola, ma in quanto ai servitori
„ pazzi ordinò di starsene in piedi, e di
„ essere solamente spettatori della festa. "

SOPRA S. GIOVANNI.

Cap. XXII. 24. In verità, in verità io ve lo dico; se l' acino del grano non muore, dopo ch' è stato gettato in terra, se ne stà solo, ma quando è morto, porta seco molti frutti.

Nel Talmud *cap.* 2. del Sanhedrin, la Regina Cleopatra dimandando al rabbi Meir, se gli uomini risusciteranno nudi, o ne' loro vestimenti, il rabbino gli rispose: „ Pren-
„ detene l' esempio dal grano, quantunque
„ si metta nudo in terra, non lascia d' e-
„ scirne coperto di più vesti, così i giusti
„ risorgeranno coperti di ornamenti. "

Ciò, che il rabbino apparentemente diceva in un senso spirituale, veniva dagli altri Ebrei preso materialmente. Così vestivano i loro morti con magnificenza, affin-

chè

chè risuscitassero coperti di begli abiti. E in oggi ancora si fanno delle grandi spe nelle sinagoghe per seppellire i morti.

Potrei aggiungere a questo un gran numero d' esempj. Potrei far vedere, che molte altre maniere di parlare, che si notan negli Evangelisti, esprimono usanze, e dogmi riconosciuti dagli antichi Ebrei. Ma questo deve bastare, M. R. P., per le conseguenze, che ò disegno di cavarne.

Imperciocchè 1. poichè gli scritti degli Evangelisti portano da per tutto l' impronto del genio, dei costumi, e del linguaggio della nazione Giudaica, come mai dunque questa nazione si ostina a riguardare questi scritti, come un non so che ad essa totalmente straniero? Perchè non si attacca piuttosto a sviluppparne tutti i caratteri, che debbono renderegliene i dogmi, ed i precetti estremamente preziosi?

2. Siccome la maggior parte de' luoghi da me citati racchiudono delle parabole, dei proverbj, delle dizioni *metaforiche* proprie degli antichi Ebrei, e all' opposto gli Apostoli di G. C. erano molto lenti a comprendere queste maniere di parlare, così da questo si dee giudicare la somma debolezza de' loro lumi, ed il maraviglioso cambiamento, che avvenne nelle loro persone, dopo la discesa dello Spiritossanto sopra d' essi.

3. Quantunque il Talmud, e gli antichi libri degli Ebrei sieno totalmente inferiori alla dignità, e santità del vangelo di G.C., quantunque questi libri comprendano ancora delle favole ridicole, e che difender non si possano, ciò non ostante si debbono credere utili rispetto al punto, che noi *indi*-

chi-

chiamo, cioè alle relazioni, che anno con parecchie maniere di parlare, onde si servono gli Evangelisti. Queste relazioni sono, dirò così, diamanti meschiati col lezzo, e scintille di verità, che Iddio conserva agli Ebrei per condurli alla cognizione di suo figliuolo.

4. E come il Talmud, io intendo di quella parte, che si chiama *Mischna*, esprime alcuni usi, che dopo più secoli più non sussistono, ma che correvano appresso gli Ebrei al tempo di G. C., e finchè sussistette la nazione in Giudea, così abbisogna riconoscere, che questo libro è molto antico. Ecco, M. R. P., a un di presso quel, che doveva io comunicarvi sopra queste materie importanti. Io sono, ec.

Vostro, ec.

RENATO ADOLFO, *segretario ordinario di monsig. il duca di Orleans.*

ARTICOLO XLI.

LA MANIERA DI COLLOCAR GLI *alberi in vascello esaminata, e sottomessa a nuove leggi dal sig. Saversen, ingegnere di marina appresso Chaubert, alla fama, e alla prudenza, 1747. in 12. pag. 90., senza il discorso preliminare di pag. 30.*

I Più abili matematici di Europa si sono applicati a gara a perfezionare la navigazione. Ciò non ostante non v'è, che l'arte della navigazione, che sia stata soggettata a leggi, a riserva delle longitudini, che tuttavia restano a discoprirsi sul mare. Si pro-

procurà di supplire a questa cognizione, che manca ai piloti con considerare il solco del vascello. Ma questo metodo è difettoso: non si è fatta attenzione al *bilanciamento naturale* del navilio, che procede dallo sforzo del vento sopra le vele. Le correnti, e le maree sono ancora tanti ostacoli, da' quali non è facile lo sbrigarsi. Tal' è l' arte attuale della navigazione, arte ancora imperfetta, ma molto meno delle altre arti concernenti la marina.

Si sono stabiliti i principj della teoria di questa operazione, il di cui oggetto principale è *una perfetta opposizione tra l' impulso del vento sopra le vele, e quello dell' acqua sopra il navilio*. Oltre questa ve n' è un' altra affatto opposta alla precedente, e che è fondata sopra un certo contrasto tra la situazione delle vele, e del timone. *Si* è questa, come la seconda parte dell' esercizio nautico universale, e vi si considera la situazione delle vele per far *girare il vascello*, che ubbidisce coll' istessa *facilità*, che un corsiero il più focoso ubbidisce ad un abile cavallerizzo. Non parlerà l' autore in questo trattato della scienza di schierar le squadre, e le armate navali, poichè prepara un' opera particolare su questa materia cotanto interessante per tutte le potenze marittime.

Si sentono spesso de' lamenti, che si compone una gran quantità di libri. Forse troppo se ne compongono de' mediocri, e de' poco utili. Non parliamo de' libri di pietà, che non sono compresi nella nostra sfera. Ma molto bisogna attendere innanzi che siano composti tutti i libri, de' quali si à bisogno. La sola navigazione occuperà

rà lungamente i più abili matematici, e piloti. Ad oggetto di stabilire i principj di questa parte dell' esercizio nautico, che qui appellasi il *maneggio del navilio*, sarebbe necessario di conoscere la figura propria del vascello, e per disgrazia questa s' ignora. Quella, che è in uso, è puramente meccanica, e quindi il geometra trovasi privo di quella precisione rigorosa, di cui non istà senza, che con ribrezzo. E' da maravigliarsi, che siasi abbandonata ad una cieca pratica l' architettura navale, nel tempo stesso che le architetture civile, e militare trovansi sottoposte a leggi. Nondimeno professar si dee della gratitudine ai costruttori per tutto ciò, che anno fatto, ad oggetto di perfezionar colla pratica quello, che non sono essi in istato di effettuare mediante i principj di una profonda geometria.

Nelle ricerche de' matematici per determinare la figura più avvantaggiosa del navilio, si è tosto procurato di scoprire qual sia il solido della minor resistenza, ma trovate non si sono delle soluzioni, che molto soddisfacciano. Uno di quei talenti rari, che veggon chiaro a traverso degli ostacoli più impenetrabili, à osservato nel suo trattato de' fluidi, che non basta, come si fa appresso il cavalier Newton inclusivamente, di trovar quello tra i solidi, che avendo la medesima base, e l' istesso asse, soffra dalla parte dell' acqua la minor resistenza, fa ancor di mestieri, che la somma delle impulsioni del fluido sia divisa dalla massa del solido, e che si prenda il *minimum* del quoziente.

Questa sola obbiezione era ben capace di

sem-

rendere insufficienti tutte le soluzioni de-
problema. Non lascia l' autore di produr-
ne due altre [obbiezioni], che anno a
rapporto più immediato con la marin.
Primo. Non è dimostrato, che il solido del-
la minor resistenza per gli corsi diretti ta-
le sia ancora per gli corsi obliqui. *Se-*
condo. Il solido rispetto al moto del na-
viglio non dev' essere riguardato, come se
dividesse il fluido paralellamente al proprio
asse; la sua carena, quando fa cammino,
è una sezione obliqua all' orizzonte. Si è
qui creduto, che fosse questa una sezione
orizzontale fatta al raggio del mare. Con-
fessa l' autore in una nota marginale, che
sembra aver egli pensato, come gli altri
nella sua teoria dell' esercizio nautico;
ma che dimostrerà, che non può un navi-
glio camminare orizzontalmente, essendo
necessario, che penda, e vada barcolando.

Per calcolare lo sforzo degl' *impedimen-*
ti, che si oppongono al *moto di un cor-*
po, dee conoscersi la natura *di questo mo-*
to, e *la forza motrice*, ond' è prodotto.
Nulladimeno non si sono ancora esaminati
i moti verticali del naviglio, e senza co-
noscerli si è voluto soggettarli alle leggi;
si è ancora ignorata l' *azione dell' albero so-*
pra il naviglio, *e il punto d' appoggio*
dello sforzo del vento mediante questa le-
va. Porta l' autore diversi sentimenti tan-
to antichi, quanto moderni, ed egli poli-
tamente li confuta, mostrando della stima
per quelli, che gli anno sostenuti. Bou-
guer, geometra abilissimo, e membro dell'
accademia delle scienze, à di nuovo tratta-
ta questa importante questione, e per de-
terminare l' ipomoclion dell' albero, à egli
distin-

distinti due stati nel moto del vascello l' uno orizzontale, e l' altro verticale. Pretende Saverien, che non abbia mai sussistito questo moto orizzontale. In quanto al secondo moto colloca Bouguer il punto d' appoggio nel centro di gravità del vascello, ò che passi l' albero per questo centro, o no, di maniera che il punto d' appoggio può trovarsi fuori dell' albero medesimo.

Non si determinerà il vero punto d' appoggio dell' albero, se non si considera, che l' albero non potrebbe far inclinare il vascello senza sollevarlo, e che più questo resiste a tal sollevamento, l' inclinazione è meno grande. Nel tempo stesso, che l' albero descrive un arco circolare avanzando, un altro ne descrive il naviglio in parte contraria, ma è difficile di esattamente conoscere la grandezza di questi archi proporzionali ai loro raggi.

L' autore non ispera, che si ascolti favorevolmente tutto ciò, che opporrà ad un avversario di tanta riputazione, quanto Bouguer, e non si aspetta di esser più fortunato di Ugenio, quando confutò il principio, sopra di cui è stabilita la teoria delle operazioni nautiche de' vascelli del cavalier Renau. Il gran Bernulli venti anni dopo venne in soccorso della verità, e tutto cedette ai lumi del famoso geometra. Saverin si restrinse in questa opera a tre cose. *I. ad esaminare i principj, sopra i quali Bouguer à stabilito il suo trattato dell' arte degli alberi di naviglio, e le conseguenze, che ne tira. II. A far vedere, che la sua risposta all' obbiezione circa l' ipomoclion dell' albero*, nel caso del bilanciamento del naviglio, *in conto alcuno non soddi-*

disfà. III. *A dare il progetto di una nuova teoria dell' arte degli alberi da naviliz.*

Prima di entrare nella discussione di questi punti, osserva l'ingegnero della marina che Bouguer à trascurata la forza d' *inerzia*, così chiamata da Newton, riconosciuta prima da Keplero, e in oggi generalmente ricevuta. Tutto ciò, che abbiamo finora detto, è preso dalla prefazione. Passiamo al corpo dell' opera assai troppo scientifica pel comune de' nostri lettori. Sceglieremo alcuni tratti, che esigono minore applicazione. Siccome questo libro è stato impresso dal librajo del giornale, ne avrà egli facilmente pazienza, quantunque sappia bene, che simili estratti non contribuiscono molto allo spaccio degli scritti periodici. La teoria degli esercizj nautici à per oggetto i moti del vascello *nella parte* orizzontale, e quella degli alberi nella parte verticale. La prima non riguarda, che la grandezza del solco della *nave*, *la* seconda le oscillazioni capaci di ritardarlo. I libramenti del vascello secondo la sua lunghezza appellansi *bilanciamento*, e i suoi libramenti secondo la sua larghezza chiamansi *tempellamento*.

Si è conosciuto da molto tempo in qua, che le vele superiori anno più effetto delle vele inferiori; il che deriva, non già come anno creduto gli antichi, da questo, che l' albero dovendo esser considerato, come una leva, sono le vele superiori più lontane dal punto d' appoggio, e ciò addiviene unicamente perchè le vele supriori sono esposte a più di vento, e ad un vento più rapido, e secondo Bouguer il centro della terra è l' ipomoclion dell' albero nel moto oriz-

zontale della nave. Così movendosi il vascello secondo questo verso, l'impulsione del vento è uguale alla resistenza, che prova il vascello in dividere l'acqua. L'altezza degli alberi non causerebbe alcun cangiamento, se la marcia orizzontale fosse sempre senza bilanciamento, e senza tempellamento; ma in caso di bilanciamento, e tempellamento un leggiero cangiamento nella situazione degli alberi produce degli effetti ben differenti, il che non avverrebbe, se il centro della terra restasse sempre l'appoggio dell'albero. Bouguer ne conchiude, che nel caso del bilanciamento, e del tempellamento il centro di gravità del vascello è l'ipomoclion, o il punto d'appoggio dell'albero. Nel mentre si affatica il vento a far immergere la prora della nave nell'acqua, *l'impulsione dell'acqua sopra la prora* contrabbilancia lo sforzo del vento, e solleva la prora. A misura che una di queste impulsioni prevale sopra l'altra, prende il vascello diverse situazioni.

Il dotto accademico stabilisce in seguito, che *le impulsioni del vento sopra delle vele, e dell'acqua sopra la prora, non si riducono, che ad un effetto verticale al vascello, o non tendono, che a sollevare la nave in alto secondo la verticale, che passa per l'intersezione delle loro direzioni.*

Una potenza avendo tanto più forza per inclinare un corpo, quanto più è lontana dal centro di gravità, e siccome la natura sarebbe difettosa, se questa facesse inclinare la nave all'innanzi, o all'indietro, si conchiude, che la vera arte degli alberi si è quella, che fa passare la direzione verticale composta dall'acqua, e dal vento pel

cen-

centro di gravità della nave. Oltre le due forze, di cui abbiam parlato, ve n' è una terza, che il dotto accademico non à trascurata. Questo è urto verticale dell' acqua per sollevare il vascello. Questa terza forza, ch' è uguale al peso del corpo, agisce nel centro di gravità dello spazio occupato dalla carena. Quando il vascello è sollevato dal vento, e dall' acqua, il centro della carena non lascia per cagione di questo sollievamento la verticale del centro di gravità della nave, in quei bastimenti, ne' quali sono eguali la poppa, e la prora; di questa fatta sono le *Oucres*, ma ne' vascelli ordinarj il centro della carena cangia luogo, il che produce qualche inclinazione, a misura che il centro della carena è lontano dal centro di gravità della nave, o sia verso la poppa, o verso la prora.

Questa inclinazione può divenir così grande fino a sommergere il vascello. Nulladimeno, siccome il più rapido vento non solleva la nave, che all' altezza di sei pollici, si prevengono gl' inconvenienti passar facendo la verticale dell' acqua, e del vento, o la trazione verticale pel centro di gravità del taglio orizzontale preso a fior d' acqua, ad oggetto che sensibilmente passi per la parte non sommersa. Cosicchè la buon' arte di piantar gli alberi si riduce ad operare in guisa, che *la direzione della vela passi pel punto di concorso della direzione dell' urto dell' acqua sopra la prora. e la verticale del centro di gravità del taglio della nave fatta rasente al mare*. Sufficienti sono queste regole, quando la trazion verticale della nave agisce mediante il suo centro di gravità, o mediante quello della carena

sma, ma non bastano punto ne' corsi obliqui del vascello. A ciò costretto Bouguer ad aggiungere ancora nuove regole a quelle da noi fin qui trascritte. Saverien persiste in sostenere, che il centro di gravità del vascello non è l' ipomoclion dell' albero in caso del bilanciamento. Pretende, che lo sforzo, il quale fa il vento sopra delle vele, l' impulsione dell' acqua sopra la prora, sospender non possano la nave, e tenerla in equilibrio. Secondo questo abile ingegnere, il centro del moto della nave è un centro di rotazione. L'estremità superiore dell' albero non può descrivere un arco al dinanzi, che l' estremità inferiore un altro non ne descriva all' indietro. Dal che si dà luogo a conchiudere, che nell' istante dell' urto del vento sopra la vela, l' impulsione dell' acqua sopra la prora, punto non si oppone all' inclinazione della nave, poichè allora la prora lungi dall' appoggiarsi sopra dell' acqua, se ne allontana. La prima forza, che si oppone allo sforzo del vento, non è solamente la spinta verticale, ma ancora l' impulsione dell' acqua sopra la poppa. E se queste due forze stanno in equilibrio con lo sforzo del vento, non inclinerà punto il vascello, anzi neppure si moverà, poichè un vascello non potrebbe moversi, se non pende.

Non è per noi un piccolo inconveniente il non poterci maggiormente allungare intorno i libri di matematica, essendo certi, che il presente verrà letto da tutti i veri matematici, ma lo sarà tanto quanto sarebbe a proposito per tutti i naviganti? Qual vantaggio per tutte le nazioni, che frequentano il mare, se quelli, che comandono so-

pra i vascelli, aspirassero egualmente tutto lo scientifico della lor arte, quanto alla gloria di esser bravi, ed intrepidi! E' certamente l' intrepidezza di un gran prezzo e sovranamente necessaria in una professione sì azzardosa, ma è una virtù, di cui tanto può partecipare il marinajo, quanto l' offiziale. In questo caso la nascita, e l' autorità mettono della differenza tra condizioni tanto ineguali. Non recherebbe più onore, se oltre questa differenza un' altra ve ne fosse fondata sopra una profonda cognizione di quanto concerne la marina? Sarebbe questa una spezie di differenza di gradi? Il principe di Portogallo, che si è fatto un merito appresso tutte le nazioni mediante l' invenzione delle carte compendiate, pensava affatto diversamente, e più giustamente.

ARTICOLO XLII.

GEOGRAFIA SACRA, ED ISTORICA dell' antico, e nuovo testamento, cui si è aggiunta una cronologia coi principj, e osservazioni per l' intelligenza dell' istoria santa. Tomo primo, che contiene la geografia sacra. Di M. Robert geografo ordinario del Re. In Parigi appresso Durand strada s. Giacomo, a s. Landri, e al Grifone, 1747. in 12. p. 580.

Sono i libri santi un tesoro, di cui i fedeli conoscono in generale il prezzo, ma niuno d' essi si vanterà di averne una perfetta intelligenza. Ciò non accade, perchè fatti non si siano de' grandi sforzi per giungervi. I padri ne' primi secoli della chiesa, e negli ultimi i letterati anno, come a

ga-

para, accumulato un prodigioso numero di commentarj sopra il sacro testo, ma quantunque parecchie di queste interpretazioni avessero un' erudizione singolare, con tutte le loro immense fatiche non anno essi potuto dissipare tutta la oscurità delle divine scritture. Non debbono dunque disapprovarsi coloro, che anno ancora il coraggio di entrare in aringo, e che si propongono almeno per qualche via di facilitare uno studio sì santo, e sì laborioso.

Sono la geografia, e la cronologia due campi di battaglia, in cui si è combattuto crudelmente tra i critici; ma la guerra non è ancora terminata, e ciascun partito pretende avere il vantaggio. Ma ciò non dee punto recar maraviglia. I sovrani, e i generali si sono spesse volte attribuita la vittoria, e da una parte, e l' altra si sono fatte pubbliche dimostrazioni di gioja.

M. Robert, geografo ordinario del Re, incomincia dalla *Geografia sagra*, e conoscendo, quanto una geografia tutta secca, in cui altro non si trovasse, che la posizione de' luoghi, sarebbe capace di alienare i lettori, massime la gioventù, vi à frammischiate delle brevi dissertazioni. L' espediente è bene scelto, e dee naturalmente riuscire. L' istoria mischiata artifiziosamente con la geografia unisce l' utile al dilettevole. Questo è il vero segreto di piacere, e di guadagnarsi la benevolenza.

Gli autori, che vogliono consecrare i loro talenti alla dilucidazione de' libri santi, non sono punto obbligati d' inventare nuove spiegazioni di qualche passo oscuro, intorno cui non avessero gl' interpreti soddisfatto fino al presente. Sarebbe ciò al certo un

vantaggio, ma la cosa è così difficile, che non è punto sperabile. Non verrà renduto un piccolo servigio al pubblico, se ristringendosi a quello, che già è stato detto, verrà a dirsi con maggior metodo, e più chiarezza: se con la propria fatica si diminuisce quella degli altri, i quali non sanno più necessitati a leggere tanti enormi volumi, il solo aspetto de' quali è capace di disanimare. L' opera, che noi *annunziamo*, incomincia *dall'* estratto *dell'* avvertimento, che trovasi a capo delle annotazioni di Niccolò Sanson intorno la geografia sacra. Questo celebre geografo vi dichiara, che dopo aver esaminati tutti gli autori, che anno lavorato intorno questo soggetto, à riconosciuto, che *Adricomio era il migliore, e il più esatto, quantunque non fosse esente da una quantità di difetti*, come di aver fatto qualche volta due differenti luoghi di un solo, che aveva differenti nomi, di aver moltiplicate le città *levitiche* fino al numero di sessantadue, quantunque *solo* quaranta assegnate furono ai Leviti. Non è da maravigliarsi, che la moltiplicità de' nomi di qualche luogo abbia dato occasione a qualche errore; questa moltiplicità nelle genealogie, come nelle geografie sovente cagiona parecchi abbagli, contro i quali non si può uno troppo precauzionarsi.

In tutto l'antico, e nuovo testamento non ritrovasi alcuna posizione delle città. Al più al più si rinvengono una o due distanze da una città all' altra, e siccome niuno degli antichi ci à data la situazione vera, e naturale della Giudea, o della Palestina, cioè una descrizione esatta delle coste, de' porti, de' capi, delle montagne; così in oggi è dif-

difficilissimo formare una carta esatta di questo paese. Quelle, che si sono fatte finora (fino al tempo, cui scriveva Niccolò Sanson) sembrano puramente immaginate, senza sottoporsi ad alcuna regola. Così il pubblico è il trastullo degli autori, che arditamente l'assicurano dell'esattezza del lavoro, che anno intrapreso per di lui servigio. Intanto il genere umano non è egli scusabile, se vuol piuttosto ignorare la vera posizione di una città, o di una montagna, prestando fede ad un geografo sulla sua parola, che instruirsi della verità a sì gran costo. Quante cose nella vita si maneggiano pacificamente per la confidenza, che si à in quelli, che si vantano di averle bene studiate, e di saperle bene? Spiega Niccolò Sansone il metodo, che à seguitato per determinare più sicuramente la posizione de' luoghi. Se nulla noi ne diciamo, la cagione si è il trovarci pressati ad entrare nel corpo dell' opera, onde noi rendiamo conto. Sceglieremo quel tanto, che parrà più proprio a caratterizzare l'autore, ed il libro.

L'autore non crede, che sia necessario prendere il Gehone pel Nilo, nè il Fisone pel Gange. Non può uno mai persuadersi, che i tremuoti, le innondazioni, e gli altri rovesciamenti della macchina del mondo abbiano potuto mettere una distanza di cinque, o secento leghe tra le sorgenti di questi due fiumi, e il sito tal quale è stato sempre creduto del Paradiso terrestre. Il Fisone è divenuto il Pasi; non si richiede sempre tanta verisimiglianza nelle parole per tirare una prova. Il Geone in oggi è l'Arasse. Sono state fatte tante dissertazioni sopra la situazione del Paradiso terrestre, che coloro,

i quali vorranno istruirsene fondatamente rimarranno forse incomodati dalla moltitudine degli scritti, che si sono dati alla luce su questo soggetto. Non è da stupirsi che i cristiani, io dico i dotti di tutte le comunioni cristiane, cerchino con più cura ed inquietudine la situazione del Paradiso terrestre, che abbiam perduto per sempre, e la di cui perdita inutilmente ci rincresce, invece d' inquietarsi, per ritrovare il vero cammino di un altro Paradiso, che *gl'* indennizzarebbe?

Secondo l' autore, l' estensione della Giudea dal Sud al Nord è di sessanta leghe, ciascuna d' un' ora di cammino: dall' Oriente all' Occidente ne à ventidue. Così il circuito di tutto questo paese è a un dì presso di secento mila passi geometrici, o di dugento leghe marine, contando tre *miglia in* ciascuna lega. E' la Giudea *di una maravigliosa* fecondità. Questa terra, e il popolo di Dio anno avuto differenti nomi. Fu in principio chiamata la *terra di Canaan*, perchè fu abitata dai Cananei, figliuoli di Cham, e nipoti di Noè. La chiamarono gl' Israeliti terra promessa, dopo che Iddio si dichiarò, che i loro padri Abramo, Isacco, e Giacobbe ne sarebbero i possessori: fu similmente appellata la terra *d' Israello*, perchè era abitata dagl' Israeliti.

Nella continovazione de' tempi, i Romani la soggiogarono, e la nominarono Palestina. Il popolo Giudeo à avuto differenti nomi al pari del paese, in cui era stabilito. Fu in principio questo popolo chiamato gli Ebrei, indi gl' Israeliti, finalmente i Giudei. Non tutti convengono dell' etimologia della parola *Ebreo*. L' opi-

nione più verisimile si è, che Abramo, essendo venuto dalla Caldea nella terra di Canaan, dove arrivar non potè senza passare l'Eufrate, fu chiamato Ebreo, vale a dire straniero, o venuto di là dal fiume. Questo sentimento è appoggiato su ciò, che niuno de' discendenti di Eber è stato nominato Hebreu, o Ebreu avanti Abramo. Così S. Agostino chiama Abramo *transfluvialis* venuto di là dal fiume. Il nome d'Israello è derivato agl'Israeliti da quello, che Giacobbe ricevette dall'Angelo contro cui lottò. La prima volta, che la Scrittura fa menzione del nome di Giudea per dinotare il paese d'Israello, è nel primo libro dei Re; e la prima volta, che si legge nella scrittura il nome di Giudei, è al quarto dei Re. In tutte le bibbie la Giudea è solamente presa pel regno di Giuda, dopo che dieci tribù si separarono dalla medesima, e non vi sono chiamati Giudei, che coloro, i quali l'abitarono.

Il Giordano è il solo fiume, che vi sia nella Giudea, anzi neppur questo è tale secondo la definizione esatta de' geografi. Ma vi sono parecchi torrenti, che scorrono con rapidità, e abbondanza dopo le gran piogge. Al mezzodì di Macheronte nella tribù di Ruben, vi era una valle, chiamata Baaria, o Baariis, dove se si crede a Gioseffo, cresceva una radice di color di fuoco, e che sulla sera vibrava de' raggi, *come quelli del sole*. L'istorico Giudeo aggiunge dell'altre particolarità un poco sospette. Ciò non ostante il P. *Eugenio Roger ne parla come testimonio*. Se questa pianta sussiste ancora, sarebbe ben

da stupirsi, che se ne fosse lasciata perire la spezie, si è un fosforo di una bellezza singolare.

L' autore nota in particolare i limiti di ciascuna tribù, e le città ad esse spettanti. E' facile a comprendersi, che non conviene seguitarlo a passo a passo nella sua corsa. Ci ristringeremo a certe particolarità di alcune delle principali città. Gerusalemme era la capitale della Giudea, e avanti lo scisma delle dieci tribù, la capitale di tutta la terra promessa a cagione del famoso tempio, che vi fabbricò Salomone, e dove il popolo di Dio, purchè non avesse impedimenti legittimi, veniva in ciascun anno a soddisfare i doveri della religione, a lui prescritti dalla legge. In questa città erano sepolti i Re, se non avevano meritato con le loro empietà di esser privi dell' onore di questa sepoltura.

„ Si vedono ancora gli avanzi de' sepol-
„ cri dei Re di Giuda, e questo è quello
„ che à di più curioso il paese. Ecco
„ quello, che ne dice un viaggiatore, che
„ à veduti. I sepolcri dei Re di Giuda
„ sono un quarto di lega fuori della città.
„ Si ritrova alla prima un gran cortile di
„ circa ottanta piedi in quadro, tagliato
„ nella rupe, ch' è di marmo. Vi è a si-
„ nistra di chi entra una galleria incava-
„ ta nel sasso, sostenuta da alcuni pilastri,
„ le di cui facce sono adornate di bassi ri-
„ lievi, à dieci passi di lunghezza sopra
„ quattro di larghezza, ed è alta dieci
„ in dodici passi. In fine della galleria
„ si ritrova un foro rotondo rasente terra
„ di circa due piedi, e mezzo di diame-
„ tro. Si chiude con una pietra della

„ me-

„ medesima figura, che facilmente si ro-
„ tola in un canale alto circa quattro pol-
„ lici, in cui è incassata. Bisogna strisciar
„ la pancia per terra per passar questo fo-
„ ro, e lasciar alcune persone nella galle-
„ ria a farvi la guardia, ad oggetto d'im-
„ pedire, che alcuno non venga a rinserrare
„ quelli, che sono entrati in questi sot-
„ terranei. Essendo terminato questo dif-
„ ficil passaggio, uno si ritrova in una
„ gran sala quadrata, da dove si entra in
„ molte piccole cellette quadrate, e in al-
„ tre, che sono semplicemente come tanti
„ fori... Ciò, che vi è di notabile in
„ questo palazzo de' Morti, è la proprie-
„ tà, la delicatezza, onde queste grosse
„ masse di pietra sono state lavorate. Le
„ modellature, le cornici, e gli altri membri
„ dell'architettura di quei tempi vi sono
„ lavorate così propriamente, come se fos-
„ sero fatte di un legno ben pieno, e ben
„ dolce. Le finestre della porta erano del-
„ la stessa pietra, come pure i cardini, le
„ inchiavature, ed io lo credo; perchè
„ sarebbe impossibile, che uno avesse po-
„ tuto sollevare le foglie, e i listelli per
„ farvi entrare i cardini. Vi sono anco-
„ ra in piedi queste grosse porte, che si
„ chiudono, ed aprono assai facilmente. "

Non già un solo viaggiatore riferisce que-
sto fatto. A torto dunque si verrebbe a ri-
vocare in dubbio. Qual gloria dunque per
le nazioni più esercitate nell'architettura,
e nel taglio delle pietre, se loro riuscisse
di ricuperare un segreto sì maraviglioso?
La malleabilità del vetro seppure à mai sus-
sistito, nulla avrebbe di più singolare.

Noi non ci fermeremo sulla descrizione

del tempio di Gerusalemme. In quest'occasione potrebbe chiedersi ai teologi, se sarebbe permesso, senza offenderli, a qualche abile architetto, che avesse bene studiato tutto ciò, che la scrittura c' informa di questo famoso edifizio, e che dall'altra parte avesse osservato a suo bell' agio tutte le maraviglie di S. Pietro di Roma, diciamo se gli sarebbe permesso di mettere *in confronto* questi due superbi *monumenti*, e poscia *decidere* secondo le regole *della sua* arte, *quale delle* due architetture sia la più perfetta. Questo parallello non sarebbe un fondo sterile per l' arti.

Fu Samaria la sede di tutti i Re d'Israello da Amri fino alla distruzione di questo regno. Rende conto l'autore di *tutto* quello, che in essa è accaduto, e così *pratica* rispetto ai luoghi, de' quali parla. *Può* il suo libro riguardarsi, come un dizionario istorico, e geografico, in cui viene istruito il lettore non solo della *situazione* delle città, e delle montagne, e di *tutto ciò*, che forma l' oggetto ordinario della geografia, ma ancora degli avvenimenti, che sembrano appartenere più direttamente all' istoria.

Vien seguitato lo stesso metodo nella seconda parte dell'opera destinata al nuovo testamento: è vantaggioso ai cristiani, che l'anno sovente tra le mani, il conoscere esattamente la posizione de' luoghi, che à il Salvatore consecrati con la sua presenza, e illustrati con diversi prodigj. Si à diletto in comparare l' antica geografia alla nostra per mettersi in istato di meglio intendere l' istoria profana, non dobbiam dunque sforzarci d' instruirci ancor meglio della città, laghi, fino de' borghi, onde si parla nel vangelo.

gelo? Al tempo di quelle famose crocciate, in cui anno avuto tanta parte i Francesi, cioè di tanti successi brillanti, e tante spaventose disgrazie, si applicava secondo le apparenze più che non si fa in oggi alla geografia di Terra Santa. L'autore determina i limiti del regno di Erode il Grande, e gli stati, che possedettero i suoi discendenti fino alla rovina di Gerusalemme. Questo principe divenuto Re de' Giudei col favor de' Romani non regnò solamente in Giudea, ed in Samaria, ma ancora nella Galilea, nella Perea, nell' Iturea, nella Traconitide, e nell' Idumea. La Giudea nel nuovo Testamento non si prende per tutta la distesa di Terra Santa, questo nome non è dato, che al paese occupato dalle tribù di Giuda, e di Beniamino.

Sono i viaggi di S. Paolo paruti degni di un'attenzione particolare, non già perchè non abbiano gli altri Appostoli scorse delle vaste regioni, massimamente s. Giacomo, che è penetrato fino alla costa occidentale della Spagna, e san Tommaso fino all' Indie; ma l' Appostolo delle genti è stato sempre famoso per gli suoi lunghi, e penosi cammini. Ne à l' autore formata una carta particolarizzata al sommo.

Ne à ancora fatte parecchie altre, che anno relazione a diverse parti della sua opera. Di volta in volta avverte, che si abbiano queste carte sotto gli occhi, e si è questo un buon consiglio da seguirsi. Le carte, ed il libro si danno scambievolmente soccorso, ed imprimono maggiormente nella memoria le cose, che vi si vogliono conservare. Noi non osiamo assicurare l'

 auto-

autore, che non vi sia qualcuno, che giudichi essere l'istoria troppo diffusa in un libro, di cui sembra essere il fine principale l'insegnare la geografia. Non è possibile di ottener tutti i suffragj. La diversità de' gusti è troppo grande tra il genere umano. Nulla noi diremo dello stile, da che è chiaro, e disimbarazzato, il che qui non manca. A' esso le perfezioni necessarie in queste sorte di scritti.

ARTICOLO XLIII.

SAGGIO SOPRA L'ONORE IN FORMA di lettere. In Londra in 12.

UN saggio sopra l'onore non potea fare a meno di non eccitare la *curiosità* de' Francesi. L'opera viene *d'Inghilterra*, e meritava di passare in Francia. Fa l'editore un grand' elogio dell' autore nella sua prefazione, e fa *grand' invettive* sull' ingratitudine de' suoi compatriotti. *Crederebbesi*, grida egli, *che trovar si potesse assai poco di religione, di onore, e di generosità in un paese polito per non trattar con distinzione un uomo, che pensa così bene, e che scrive così piacevolmente?*

Hooker, ch' è il nome dell' autore, à consumati i più begli anni della sua vita nell'oscuro impiego di *mastro di scuola di campagna*, quando riempir poteva con onore una cattedra nella prima università d' Inghilterra. Dopo lungo tempo si è confinato alla cura di un piccol villaggio, senzachè nè la purità de' suoi costumi, nè il lampo della sua dottrina abbiano fatto comprendere

prendere agl' Inglesi, che un uomo di sì gran merito sarebbe ben collocato nelle prime dignità del loro clero.

Hooker non è il primo uomo di spirito, i di cui talenti abbiano avuto per ricompensa una sterile ammirazione, e la cui povertà non abbia fatto il vituperio della sua patria. Fortunato se questa filosofia sì saggia, la quale regna nel suo libro, prende la sua sorgente nel suo cuore, e se egli medesimo sa approfittarsi delle lezioni, che dà agli altri circa il disprezzo de' favori, e de' beni della fortuna.

L' editore vivamente s' interessa nella sorte di Hooker, che porta il medesimo nome di lui, e ch' è suo parente. Egli teme, che questa confessione non diminuisca il pregio delle sue lodi, e si prende la cura di protestarci, che la sola verità le à carpite da lui. Se gli si dee prestar fede, niente manca alla perfezione di quest' opera. Le grazie, e la solidità vi si trovano unite al più alto grado. L' ingenuità più allettatrice col fuoco dell' immaginazione, la vivacità dello stile con la forza de' pensieri, il sale delle facezie, le grazie della narrazione, i tratti della satira convincono da per tutto, animano il soggetto, ed annunziano il merito dell' opera. L' elogio è compito, e la precauzione, che à preso l' editore, per togliere il sospetto d' interesse, e di parzialità non è soverchia. Fa d' uopo accordare, che tutte queste lettere sono scritte con molto fuoco, ed energia. La morale è pura; la maniera di ragionare forte, e pressante: in una parola questo saggio à con che piacere a una mente soda, ed amica della ragione. E' un pec-

peccato, che un uomo il quale à idee così giuste sopra l' onore, ne abbia delle così false rispetto alla vera religione. La prima lettera quasi tutta si aggira sul pericolo, che vi è di fare una falsa applicazione dei termini, e sugli abusi, in cui questa sorta di errori strascina gl' *ingegni pretesi forti*. Ma il proposito principale dell' autore è l'esame di un' altra spezie di dubbiosi che ordinariamente si disegnano con la denominazione di *uomini d' onore*. Vuole esaminare a fondo se i titoli di quelli, che si vestono di un sì bel nome, sono veramente reali, o se non li debbono, che all' errore, e al pregiudizio. *E' lungo tempo*, dic' egli, *che Adisson à notato, che i moderni fan consistere il punto d' onore nel coraggio appresso gli uomini, e nella castità appresso le donne. Posto questo pregiudizio, ognuno, che ardisca inviare, o accettare un cartello, e ciascuna donna*, che à tanta forza di rifiutarli, *anno de' diritti incontrastabili sopra l' onore*. All' opposto quegli, che à assai di religione, e di buon senso per guardarsi da un duello, non mancherà di essere trattato da facchino, da poltrone, e di essere con ignominia discacciato dal bel mondo; ed una dama, che avrà avuta la disgrazia di fare un solo falso passo nella sua vita, vanamente si sforzerà per l'avvenire di mostrare un pentimento sincero d' essere adornata di mille qualità amabili, chiamare in suo favore le leggi della carità, e non potrà questa lavare la macchia indelibile d' infamia, onde la coprono tutte le false oneste del mondo.

A queste false nozioni, secondo M. H., può attribuirsi un' infinità di assurdi, cui

genti sensate non potrebbero assuefarsi, quantunque passino nel mondo per principj abiliti. Tacciate, per esempio, un uomo sulla sua religione, e sopra i suoi costumi, rinfacciategli, che visita donne; che ama il vino; che è un giuocatore, egli soffre tutti questi rimproveri con un sangue freddo degno di migliore occasione; anzi può fino darsi, che abbia la mostruosa vanità di farsi credere anche più colpevole di quello, ch' è in effetti. Ma date una mentita ad un uomo così paziente, voi lo vedrete prender fuoco, e la sola effusione del vostro sangue potrà soddisfare la sua vendetta. Onde ciò deriva? Da questo, che egli è persuaso, che la menzogna sia un contrassegno certo di poltroneria, e dall' altra parte, la falsa idea, che si è egli formata, dell' onore, gli fa credere, ch' esser si possa infedele ai doveri di sua religione, senza fede, senza costumi, e tutto insieme uomo d' onore.

Ma siccome non basta togliere la maschera al pregiudizio, ed all' errore, se non si pone la verità in tutto il suo lume, così l' autore definisce il vero onore, o piuttosto ne descrive gli effetti, ecco come si esprime: *Il vero onore à il suo principio nell' anima, egli medesimo è come una sorgente inesausta, che scaturisce da un cuor generoso, donde poi scorre per un pendio facile, e naturale in tutte le parti della nostra condotta, e de' nostri costumi, spargendo le sue impressioni, la sua forza, e le sue grazie sopra tutte le facoltà dell' anima, sopra gli accenti della voce, sull' aria del viso, e sopra tutti i moti del corpo. I tratti, che l' annunziano, sono una grandezza d' anima,*

che

che nulla tiene di affettato, una fermezza fortificata da una lunga serie di riflessioni sagge, e pie, d' azioni nobili, e magnanime, in che realmente consistono la soda virtù, ed il vero merito.

Da questo squarcio si ravvisa, che Hooker fa marciare insieme l' onore, e la virtù; che esso li crede inseparabili, o per meglio dire, che non ne fa, che una medesima cosa; così non può soffrire, che si chiamino *posti d' onore* certe distinzioni, che non sono sempre il premio della virtù. Esso vorrebbe, che questi perdessero un sì bel nome, quando un padre virtuoso li trasmette a' discendenti vili, e corrotti, e di cui tutta la raccomandazione si è il nome de' loro antichi, ed un merito d' imputazione. Secondo lui le dignità, e ricompense non dovrebbero essere più ereditarie, che le virtù; esso vorrebbe, che i personaggi onorati fossero sempre *uomini d' onore*. Fa di mestieri convenire, che tutto questo squarcio respira l' amore della probità, ma vi regna un tuono di declamazione, e d' invettiva, che non sarà forse del gusto di parecchi lettori politi, e sembra, che l' autore avrebbe potuto dare a questo gran luogo comune una cert' aria di finezza, e di leggerezza, che n' avesse addolciti i tratti. Un colorito più ridente, un' espressione più dolce nulla avrebbe tolto della sua forza.

E' più che inutile parlare della seconda lettera, essendo una continuazione della prima. Vi si vede la differenza, che pone l' autore tra l' uomo, che à dell' onore, ed il personaggio, che è onorato. Dipinge il primo coi più bei colori. Il carattere del secondo è una satira mordace di alcune persone sotto un nome finto.

M.

M. H. si crede di aver diritto di conchiudere nella terza lettera, che un uomo senza costumi non potrebb' essere un uomo d' onore. E siccome la proposizione mal grado la sua evidenza non lascia d'essere rivocata in dubbio da una certa spezie d' uomini, che l' autore incalza sì vivamente, così si trova obbligato a provarla. *Egli è sicuro*, al suo dire, *che l' onore preso nel suo vero senso non è altro, che una certa elevazione d' anima, che si ravvisa nelle nostre minori azioni per quel carattere di nobiltà, e dignità, che vi sparge*; e che all' opposto l' irreligione, e la depravazione de' costumi sono gli effetti della bassezza di un' anima schiava de' sensi, e della materia, che non avendo il coraggio di esser virtuosa, procura con sedursi da se stessa di far la sorda sui suoi traviamenti.

Se in questo estratto citar si volessero tutti i bei passi di questa lettera, sarebbe di mestieri trascriverla quasi intiera. Prova l' autore con molta forza, che un uomo, il quale passa i suoi giorni senz' alzar gli occhi verso il suo Creatore, che gode i suoi benefizj senza ringraziarlo, è una creatura vile, ed ingrata, che pretender non può il titolo d' uomo di onore. Aggiunge M. H. sentirsi muovere dalla compassione, quando considera la picciolezza del genio degl' increduli de' nostri giorni, fino ad osare di quasi sperare per essi una sorte meno miserabile di quella, onde vengono minacciati, e che forse il colpevole disprezzo, che anno pel culto divino, non sarà imputato, che al peso della loro anima, e agli stretti limiti della loro intelligenza. E' verisimile, che verranno da chi legge considerate le espres-

espressioni dell' autore, anzi un tratto di satira, che un tratto di compassione.

Se un uomo, che è ingrato verso il suo Creatore, non à alcun diritto di pretendere sopra l'onore; quegli, che disprezza le sue leggi, può forse avere migliori pretensioni sopra un sì bel titolo? No certamente. Non à M. H. più indulgenza per una persona senza costumi, che per un uomo senza religione. Il libertinaggio, l'avarizia, l'ambizione, l'ingiustizia, e la *violenza sono incompatibili coll' onore*.

Le *lettere seguenti* sono impiegate a provare, che i favori della fortuna, i talenti dell' ingegno, e le grazie del corpo formar non possono l' uomo d' onore. Le pruove sono molte sminuzzate, ma sono troppo diffuse. Io non so, che abbia alcuno giammai preteso, che un bell' ingegno *senza religione*, e senza costumi possa *col titolo* precisamente di bell' ingegno passare per un uomo d' onore. Il bel mondo per quanto sia amatore de' talenti, che *diversificano*, conserva *sufficiente accortezza per distinguere* l' uomo di onore dal bell' ingegno, del poeta per esempio, se non unisce ai suoi talenti le qualità del cuore, che rendono l' uomo veramente stimabile: lo stesso milita degli altri talenti dell' ingegno, e delle grazie del corpo. Una femmina non è donna onesta, perchè è bella. La bellezza gli dà de' gran vantaggi. Dà questa dello splendore, e del lustro alla sua virtù, può sino celare, e mascherare alcuni difetti, ma sola non à mai il potere di formare una donna d' onore.

Dovea l' autore compendiare tutte queste pruove, le quali, benchè forse un poco fuor

di

il proposito, anno grandi bellezze. Tra l'altre cose vi si ravvisa un bel luogo sulle basse gelosie, che distruggono i letterati, sugl' intrichi de' begl' ingegni, e sulle cabale, che formano per ruinarsi. L' esempio di Orazio, e di Virgilio viene molto a proposito per appoggiar la morale. Questi due begl' ingegni egualmente cari ad Augusto non si avanzarono punto a spese l'uno dell' altro. Vide Virgilio senza gelosia i progressi, che fece Orazio nel favore del suo padrone, e formò Orazio delle brighe per l' avanzamento di Virgilio. Se ne' secoli seguenti è stato difficile rincontrare il genio di un Orazio, e di un Virgilio, è stato ancora meno facile di ritrovare il loro disinteresse, e la loro moderazione. Un bell' ingegno è men raro di un uomo d' onore.

La settima lettera è un luogo comune sull' amor proprio. L' autore piglia principalmente di mira quella specie di filosofi, che anno per unico sistema di riferir tutto a se medesimi; che celano sotto un' aria d' indifferenza un cuor vivo sopra i loro interessi, insensibile alla virtù, ed ai talenti degli altri uomini, o che se li considerano, lo fanno in quanto ad essi sono utili.

L'ottava lettera dipinge agli occhi dell' uomo la dignità di sua natura, e i bei resti di sua grandezza dopo la sua caduta. Questa gli riduce alla memoria le ricompense destinate alla sua virtù, il sentimento interiore, che ci porta a praticarla, e che ci rimprovera, quando ce ne allontaniamo. Il testimonio de' filosofi pagani su questo si accorda con quello de' Ss. Padri, e abbisogna confessare, che questo luogo è pieno di nobiltà, e forza. Noi bramerremmo, che

la

la materia trattata in questa lettera, e nelle precedenti avesse un rapporto più immediato col titolo, e col fine dell' opera, o almeno che la connessione fosse più sensibile. D' altronde il cattivo umore sempre comparisce, e sembra, che un illustre sventurato, che vuol essere creduto superiore alle sue disgrazie, dovesse scansare questo difetto. Si vendica uno della fortuna declamando contra la medesima. I lettori maligni potrebbero credere, che l' autore abbia scritto solamente ad oggetto di consolarsi. Non per questo noi pensiamo, che avesse dovuto lusingare il vizio, e risparmiare dei favoriti non degni, ma avremmo voluto più sangue freddo, più compassione, che indignazione, e collera.

Si ritrova finalmente nella nona, ed ultima lettera quello, che con impazienza si cercava nelle otto prime. Questa lettera è impiegata tutta quanta a provare, che il vero onore è incompatibile colla vendetta. La natura, la ragione, e la religione proibiscono il vendicarsi: la natura mediante i sentimenti, e i moti del nostro cuore, la ragione coi motivi i più forti; la religione coll' esempio, e precetto di G. C.

M. H. fa alla prima una viva pittura dei sentimenti, che la natura à impressi nel cuore dell' uomo rispetto al suo simile. Se la violenza delle passioni qualche volta li sospende, non può però estinguerli: vi sono delle occasioni, nelle quali tosto rinascono nella nostr' anima; è questa naturalmente compassionevole. L' uomo più selvaggio, il cuore più feroce si lascia qualche volta intenerire. V' à cosa, la quale provi meglio, che i sentimenti di tenerezza, e di

uma-

umanità sono stati impressi ne' nostri cuori dalla natura medesima, quanto quei sentimenti artifiziali, ed ipocriti, che noi sostituiamo ai naturali, quando le passioni ne anno distrutta, o almeno sospesa l' impressione? I sospiri affettati, le lagrime finte, i sorrisi di pura compiacenza, e tutti quegli atti esteriori di politezza, e civiltà, onde ci serviamo con tanta accortezza per ingannarci scambievolmente, sono un linguaggio, che la natura piglia dall' umanità medesima, per riporlà in apparenza nel suo luogo. Non si à rossore di essere inumano, perchè non si à per giudice, che il proprro cuore, ma si avrebbe rossore di apparirlo, perchè si avrebbe per giudice il cuore di tutti gli uomini; la vendetta è dunque condannabile al tribunale medesimo della natura. Gli sarebbe la ragione più favorevole? Non ci fornisce ella i motivi più proprj per farci detestare questa passione furiosa? Se avessero tutti gli uomini il diritto di vendicarsi, qual desolazione, qual rovesciamento negli stati? Dall' altra parte qual follia d' esporre la sua vita, e sovente una fortuna brillante per vendicare un' ingiuria leggiera, e questo in faccia di un litigioso vile, e dispregevole, e che spesso non à altra virtù, che una brutale indifferenza per la vita? Un uomo ragionevole dev' essere tanto lontano dall' abbreviare i suoi giorni con un delitto, quanto dal prolungarli a spese della sua virtù, e del suo dovere. Qui si racconta la risposta del famoso marchese di Renti. Un offiziale di distinzione gli fece un cartello di disfida. *Dio, e il mio Re*, disse il generoso marchese, *me lo proibiscono; io non posso accettarlo, attenderò tutti i giorni*

ni ai miei affari secondo il mio costume; il mio nemico ardisce assalirmi, lo farò, se ne penta. Il gran Turenna pensava così. I nostri bravi avrebbero una cattiva grazia, se pensassero diversamente.

Se il vendicativo non ascolta la ragione quasi sempre complice de' traviamenti del suo cuore, si arrendi al vangelo; il precetto, e l'esempio di G. C. sono decisivi. Bisogna perdonare, o Iddio non perdonerà mai a noi.

Anime sempre a vendicarvi attente,
Sperate in vano il cielo a voi clemente.

Questo saggio contiene i sentimenti più cristiani, e più ragionevoli. Non è però senza difetti. Vi sono delle lunghezze, ed alcune, che non fanno al caso. *L'espressione* è sovente secca, e dura, lo stile à troppo dell' invettiva, e della *satira*; ma non può negarsi, che i *diritti della probità*, della *ragione*, e della religione vi sono sostenuti con molta forza, e questo merito cancella non pochi difetti.

ARTICOLO XLIV.

GUIDONIS GRANDI ABBATIS Camaldulensis, & Mathematici praestantissimi Elogium; Authore Angelo Mar. Bandinio Florentino. Elogio del P. Guido Grandi, abate dell' ordine di Camaldoli, e celebre matematico; del sig. Bandini Fiorentino. *In Fiorenza* 1746. *p.* 61.

VI sono nell' istoria letteraria come due parti, o due sorte d' istorie particolari

tari, quella degli scritti, e quella degli scrittori. Fa la prima conoscere il progresso delle scienze, e l'altra la generazione successiva degli uomini dotti. Dipinge la prima le produzioni dell' ingegno, e delinea la seconda il carattere degli uomini. Si mostra più fatica nello sviluppamento dell' opere, e più gratitudine nell' elogio di coloro, che l' anno composte. Finalmente nella guisa che dopo aver veduto le pitture di Rafaello, di Pousin, di Brun si vedrebbe ancora volentieri una galleria composta dei ritratti di questi gran pittori, così dopo aver profittato delle vigilie di coloro, che ci an preceduto, noi abbiam riconoscenza per chiunque raduna insieme tratti sparsi di loro istoria.

Sembrerà ciò forse ai lettori di queste memorie, come un pezzo aggiunto o un luogo comune, ma considerato fondatamente è un modo di entrare in alcune riflessioni sul costume di formare gli elogj istorici, che rassembra trascurato da qualche tempo. Noi non parliamo, che di questo giornale, in cui altre volte tanto esattamente si pagava un tributo di lodi ai letterati defunti, in cui si spargevano sempre alquante lagrime, o alquanti fiori sopra sepolcri troppo poco conosciuti dal volgo. Ma fa d' uopo dire ancora, che altre volte le persone interessate alla gloria degl' illustri defunti avevano cura di fornire delle particolarità sopra ciò, che ad essi concerneva. Parigi, le provincie, i paesi stranieri facevano conoscere con memorie, che comunicavano, i loro antiquarj, poeti, istorici, filosofi, ed uomini celebri in ogni sorta di letteratura, e questo giornale presentava al pubblico il risultato

tato di queste memorie. Vendicava dall' oblio nomi degni dell' immortalità. Diciamolo ancora un' altra volta, si è lo zelo raffreddato su questo articolo. Noi siamo contenti di qui attestarne il nostro stupore, e con l' occasione del dotto Italiano, di *cui* ci è stato fornito l' elogio, rinoviamo volentieri le promesse tante volte reiterate di dare l' istoria in compendio di que' letterati, de' quali ci verranno spiegate *le* qualità, le fatiche, *ed* i successi.

Francesco Luigi Grandi nacque in Cremona il 1. di Ottobre 1671. Era di una famiglia distinta nel paese. si diede di buon' ora allo studio. e nel 1687. vestì l' abito di Camaldoli in Ravenna. Questo ordine è come quello del P. Sebastiano Truchet. *Vi si porta lo staccamento fino a rinunziare il nome, che si è ricevuto nel suo battesimo.* (*) *Il giovine Francesco Luigi* fu chiamato *Guido*.

Noi non conosciamo in Francia i *Camaldolesi*, che sotto l' idea del silenzio, e *della* solitudine. Fa di mestieri, che non accada lo stesso in Italia; mentre il P. Grandi in tutta la sua vita fu tra il tumulto letterario. Era appena iniziato in quest' ordine, che stabilì tra i religiosi della sua età una piccola accademia, che chiamò de' *Certanti* in contrapposto dell' altra, che prendeva il nome dei *Concordi*. Si sa, che di là *dall'* Alpi si formano sovente le società letterarie senza apparecchio, senza patenti, e senza protettori. Il giovane Grandi coltivò in principio le belle lettere, la musica, *e l'* isto-

(*) *M. di Fontenelle Elogio del P. Sebastiano.*

storia. La filosofia di quel tempo gli dispiacque; era il puro peripateticismo. Egli proccurò di gettar qualche sollievo nel metodo delle scuole, e di spargere della luce nel caos delle entità. Dimandò ancora per riescirvi una cattedra di filosofia. Gli antichi, che non anno gusto di vedersi cacciare alla fine de' loro giorni, si sollevano contro tutte le nuove scoperte. Correva rischio il P. Grandi di non esser mai professore di filosofia, se un tal P. Caramelli, uomo verisimilmente capace, e potente nell' ordine, non avesse tolti tutti gli ostacoli. Con l' ajuto di questo protettore fu il nostro giovane filosofo stabilito nella scuola di Firenze, e la sua prima attenzione fu di sterminare l' Aristotelismo, d' innalzare sulle sue rovine il metodo di Descartes, d' imparare a fondo la geometria, senza eccettuarne quella, ch' è la più trascendente. Toricelli, Vallis, Gregorio di s. Vincenzo furono i suoi libri ordinarj. Frattanto secondo il costume degli ordini religiosi, ch' è di passare dalla cattedra di filosofia a quella di teologia, il P. Grandi fece questo passo considerabile, e portò la sua geometria fino nella maniera di trattare i dogmi della religione. Si cita in particolare la *Visione di Dio*, come spiegata da questo professore nello stile dei teoremi; cosa che per la rarità del fatto meritarebbe di esser conservata al pubblico.

La principale inclinazione di questo dotto Camaldolese, essendo sempre lo studio delle matematiche, si vide escir fuori una sua opera destinata a risolvere i problemi del Viviani sopra la costruzione delle volte. Questo libro, che dedicò al granduca Cosmo

III., gli acquistò la benevolenza di questo principe, e lo fissò in Toscana, mentre si facea conto di passare a Roma in qualità di reggente di teologia; poichè il granduca non volendo perdere una persona, che dava così grandi speranze, lo nominò professore di filosofia nell' università di Pisa. E' questa scuola il liceo della Toscana. Un filosofo di Pisa è più stimato che un teologo d' ogni altra città, fino della capitale. Allora il P. Grandi si abbandonò più *che mai* a tutti i *misterj della* geometria. L' analisi, gl' infinitamente piccoli, le serie degl' infiniti, queste furono le sue delizie. I Leibnizj, i Newtoni, i Bernulli, i Baglivi, i Mogalotti furono i suoi amici, i suoi corrispondenti, ed anche i suoi ammiratori: e tutto quest' elogio latino, che noi abbiamo sotto gli occhi, preconizza il professore Camaldolese, come l' oracolo d' *Italia in tutto* quel che concerne le matematiche. Ma ecco certamente un fenomeno. Questo uomo, tutto geometra, non *lasciava di* occuparsi nell' istoria, nella critica, e *nella ri*cerca delle antichità del suo ordine. Un tale nel 1702. avea data fuori una vita di s. Pier Damiano in tre grossi volumi. Egli mostrò il ridicolo di questa opera cattiva. Indi ripassando le leggende di s. Romoaldo, ne tolse via alcune favole immaginate da' pii falsarj, cosa che gli acquistò l' approvazione del P. Montfaucon, ma non già i ringraziamenti degli altri Camaldolesi suoi confratelli, che soffrirono impazientemente, che l' istoria del loro fondatore fosse soggettata alla critica. Queste contraddizioni disturbarono il riposo del P. Grandi? *Era* egli in quel tempo abate del monistero *di* s. Mi-

chele

chele di Pisa. Fu egli per ordine del capitolo generale deposto, e fu anche dichiarato escluso da questa casa. Fortunatamente aveva la protezione del sovrano. Il granduca Cosmo III. lo nominò suo professore di matematiche nella medesima città, e apparentemente si fece ancora la pace con gl' inimici domestici. Almeno è certo, che egli non abbandonò questo monistero, che anzi rientrò nella carica di abate, e che di più fu considerato dal suo ordine, come uno de' suoi membri più illustri.

In effetti era una delicatezza male intesa l' avere a male da un uomo di lettere le osservazioni da lui fatte sopra antichi monumenti, ne' quali si sa, che sovente da mani infedeli si sono inserite delle falsità. Le favole non fanno elleno un vero torto alla gloria della religione, e de' santi, e non debbono esser riguardati come persone utilissime alla chiesa coloro, che procurano di ricondurre tutto al lume della verità, purchè osservino in questo le regole del discernimento, della moderazione, e della saviezza?

Tale fu il geometra di Pisa. Istrutto nientedimeno dal pericolo, che aveva corso, non s' intricò più, che nelle matematiche; paese dove è permesso fare delle scoperte. L' arcivescovo d' Armach, Narciso Marsham, avendo pubblicato alcuni problemi assai difficili sopra il suono, il conte Lorenzo Magalotti presò il P. Grandi a risolverli, cosa, che fece così felicemente, che milord Enrico Newton, il quale era ministro della Gr. Bretagna appresso il granduca, inviò l' opera alla società reale d' Inghilterra, e dimandò un luogo d' associato per l' autore.

 Una

Una delle maggiori opere del P. Grandi fu quella delle sue serie, e degl' infinitamente piccioli. Varignon vi era gagliardamente attaccato, e Bernulli gran partigiano dell' infinito restò al sommo contento di vedersi appoggiato da un geometra, secondo cui tutta l' Italia si regolava. Fa d' uopo intendere l' Italia dotta, e giudiziosa, poichè si sollevarono de' Zoili, e in qual paese, ed in quale scienza non ve ne sono? Facendosi il P. Grandi difensore *dell' opinione del Galileo sopra* il moto, si videro entrare in aringo un Lucantonio Porti, un Vitale Giordani, un Girolamo Tambucci, e volarono gli scritti da tutte le parti. Rassembrano i geometri ne' loro combattimenti quelle vecchie truppe ben' agguerrite, e ben' armate, che si battono molto da vicino, o quei terribili armatori, che vanno tosto all' abbordo. Il P. Grandi strinse talmente i suoi avversarj, che in poco tempo li mise fuori del combattimento. Fece vedere, che il Porti non intendeva *la questione* prendendo per principio una cosa falsissima, cioè *che i corpi, i quali scorrono un piano inclinato, lo premono secondo una direzione perpendicolare all' orizzonte, e non al piano medesimo*. Rimproverò al Giordani non solo le filastrocche di sua dottrina, ma ancora le sue inconseguenze, avendo altre volte approvato in Galileo quello che condannava attualmente. Finalmente propose al medesimo geometra, e al suo discepolo Tambucci dei problemi, dei quali non poterono venire a capo, quantunque non fossero, che di geometria rettilinea. Ecco i colpi de' geometri, questi furono mortali anche nel senso più fisico, e più assoluto..

Gior-

Giordani, che per altro era un buonissimo uomo, e amico della pace, non potè sopravvivere alla sua disfatta: morì vittima della sua compiacenza per Tambucci, che l'aveva impegnato in questa querela.

Qui si riferiscono altri combattimenti; fu necessitato il P. Grandi a difendere la sua dottrina dell'*Infinito*, la quale veniva assalita, quasi che intaccasse l'onnipotenza di Dio. L'avversario si era il matematico Marchetti, che morì altresì sul campo di battaglia, e il P. Grandi ebbe la generosità di onorare con degli elogj la sua memoria. Un combattitore più forte de' precedenti fu l'illustre Varignon. Attaccato nell'opera delle serie infinite del Camaldolese, vi rispose con uno scritto impresso ne' giornali di Lipsia. La controversia cangiò alquanto in appresso. Il P. Grandi la fece cadere sulla tangente, e sull' angolo del contatto delle curve nella guisa, che si concepiscono negl'infinitamente piccoli. Sembra, che questo Italiano fosse molto più litigioso di Varignon, e ciò non è dir troppo, poichè questo ultimo viveva in pace con tutto il mondo; non à mai in iscritto disputato con altri eccettuato col nostro Camaldolese, che neppur nominava *per timore*, egli diceva di recargli pena (a). Frattanto avvenne, come nelle guerre precedenti, che la morte separò i combattimenti. Varignon andò a ritrovare i Marchetti, ed i Giordani, ma aveva già vibrato il suo colpo; e il P. Grandi o sia per de-

(a) *M. Fontenelle nell'elogio di Varignon neppur esso nomina il P. Grandi. Si contenta di dire, che un religioso Italiano abile nelle matematiche attaccò Varignon.*

deferire alla riputazione di un sì grand' uomo, oppure perchè nulla aveva di solido da replicargli, non iscrisse contro la memoria dell' accademico di Parigi. Era certamente una cosa molto singolare, che tutte le controversie del matematico di Pisa finissero con la total distruzione degli avversarj. Questo metodo brevissimo, e altrettanto efficace avrebbe in breve spopolato le accademie, se altre occupazioni non avessero chiamato in altra parte il formidabile Camaldolese. In luogo di proseguire le sue propri e querele, divenne l' arbitro delle altrui; si ricorreva a lui per decidere le differenze, che insorgevano per i diritti di pescagione, e di pedaggio sopra i fiumi; si trattava di assegnar limiti, livellare, misurare. . . . . Altre volte consistevano i lamenti su questo, che le acque di certi marassi innondavano le campagne vicine. Erano i Bolognesi, e Ferraresi in tumore sopra la maniera di arrestare le innondazioni del Reno. Tutti questi affari furono portati al tribunale del P. Grandi, che ebbe su di ciò delle commissioni dal granduca, e dalla corte Romana. Pacificò egli tutto, e deide delle aperture per le opere necessarie. I suoi lumi, e le sue cure non rimasero senza ricompensa. Gli venne affidata la soprantendenza delle acque in Toscana, che gli rendeva 300. scudi annui, e quando ebbe accomodato l' affare del Reno, gli fu renduta dal Papa l' abazia di s. Michele di Pisa.

Una moltitudine d' opere matematiche lo tennero occupato fino alla lite famosa sulla filosofia degli antichi, e moderni. Un Gesuita Milanese, chiamato il P. Tomma-

so

so Ceva, aveva pubblicato un poema latino intitolato la *Filosofia moderna-antica*. Si era questo una specie di satira delle nuove opinioni. Erano i versi di un buono gusto, ma non erano poi altro che versi. Finchè la cosa stette in questo termine, i filosofi moderni, e massime il P. Grandi non fecero, che ridere dell' idea del Gesuita. Lessero la di lui opera, e la trovarono gioconda, ma quando venne a ristamparsi con una prefazione, in cui pretendevasi, che non v' erano, che gli eretici, i quali disprezzar potessero la filosofia d' Aristotile, sollevossi tutta l' accademia di Pisa, e il P. Grandi, che n' era il matematico, fu de' più ardenti a combattere la prefazione, e il poema del P. Ceva. Crederebbesi per avventura, che il Camaldolese drizzasse de' teoremi contro il Gesuita, niente di ciò; si pose anch' esso a far de' versi, ma ebbe la precauzione di nascondere il suo talento sotto un nome finto. Nulladimeno quì si assicura, che egli riusciva quasi tanto in poesia, quanto ne' calcoli, nell' analisi, e nell' arte di misurar la terra, cosa, che sicuramente può passare per una maraviglia. Se noi avessimo questi poemi sulla filosofia moderna, ed antica, ne diremmo quel, che ne pensiamo. Sappiamo solamente, che il P. Ceva replicò, e che tutte le pezze di questa controversia escirono fuori dopo la morte del granduca Cosimo III., che ne avea impedita l' impressione. Il suo figlio Gio: Gastone, filosofo *Leibniziano*, non ebbe la medesima delicatezza, lasciò correre queste operette, che certamente divertirono i letterati dei due partiti.

Non finiremmo mai, se riferir dovessimo

tutte le altre particolarità di questo elogio del P. Grandi. Pubblicò un prodigioso numero di libri fino alla sua morte accaduta ai 4. di Luglio del 1742. in età di anni 72.. N' erano scorsi quasi due, da che egli non era più che il resto di se medesimo infermo, ingrevito, privo della sua memoria, e solo col sentimento del suo stato. Diede sempre testimonianza di molta religione, di pazienza, e di gratitudine per quelli, che non si scordavano di lui. Era un uomo naturalmente robusto, e capace di sostenere le maggiori fatiche, il suo vasto ingegno abbracciava tutte le scienze; era, come quasi tutti i geometri, accorto, sincero, chiamava le cose pel suo nome, sapeva poco fare l' adulatore, amava gli altri senza loro troppo testificarlo, e respingeva gli avversarj senza rispetto umano. Trovasi alla fine di questo libercolo la lista delle sue opere; crederebbesi essere questo il catalogo di una biblioteca. *Non* dobbiam obliare, che *il sig.* Bandini, *autore di quest'* elogio latino, apparisce assai ben istruito in tutto quel, che concerne le scienze; scrive da uomo d' ingegno, e da istorico attento. Si desiderarebbe da lui qualche cosa di più facile nella narrazione, e di meno carico nello stile.

AR-

ARTICOLO XLV.

TEORIA DE' SENTIMENTI GRATI, in cui dopo aver indicate le regole, che seguita la natura nella distribuzione del piacere, si stabiliscono i principj della teologia, e quelli della filosofia morale. In Parigi appresso Davide il giovine in 12. con approvazione, e privilegio del Re.

VI è un piano d'opera più interessante pel cuore, e per la ragione? L' obbligarci a riflettere sui nostri piaceri è un dilatarli, e moltiplicarli; svilupparne le cagioni, e i rapporti è un dimostrare l' intelligenza, e la bontà del Creatore; il persuaderci, che sono gli effetti naturali della virtù, è un fare amare quello, che essa à di più austero; tale è il disegno dell' autore. Non promette egli scoperte, ed è così modesto, che l' editore si è veduto ridotto a prevalersi del momento di sua lontananza per lodarlo liberamente, ed a suo piacere. *Si è questo un prezioso squarcio di filosofia morale profondo nella sua brevità, e la di cui forma elegante, e fiorita racchiude soggetti della più alta importanza.* Non v' è certamente cosa più importante, quanto conoscere i moti della nostra anima; i beni, e i mali, che ci circondano. Il piacere, e il dolore sono rispetti a ciò i maestri, che la natura ci comanda di consultare; di maniera, ciò non ostante, che le loro lezioni sieno sempre corrette dalla ragione. Il piacere si fa sentire in tutto ciò, che tende a favorire la

nostra conservazione, a perfezionare le nostre facoltà: Il dolore all' opposto ci avverte di quel, che ci manca, e di quel che ci nuoce. Il corpo, lo spirito, e il cuore danno ciascuno i loro piaceri, e le loro pene. Entriamo in qualche dettaglio.

La dissipazione, che si fa in ciascun istante di noi medesimi, e gli altri disegni del corpo fanno nascere mille desiderj; gli organi, onde siam provveduti, ci mettono a portata degli oggetti. Questi *organi*, l' *inazione gl' istupidisce*, un travaglio violento gl' indebolisce, ma ogni moto, che gli esercita senza eccedere le loro forze, è accompagnato da' sentimeneti gustosi. Se i colori, i suoni, i sapori, gli odori, per mezzo de' quali noi godiamo della natura, non fanno le medesime impressioni su tutti i corpi, e ciò perchè non si rassomigliano. La costruzione degli organi fa tutto. Lo spirito dee supplire ai difetti del senso, le riflessioni, e lo studio, quando non sono nè malinconiche, nè soverchie *dilettano* qualche volta, e innalzano l'anima fino a renderla insensibile ai bisogni del corpo. Ancora dunque l'esercizio moderato della mente è la sorgente de' suoi piaceri. Tutto ciò, che ingrandisce le sue idee, tutto quello, che può farle concepire facilmente gli oggetti, e i loro rapporti, è di una natura a piacerle.

Tutti i moti del cuore, che non sono avvelenati dall'odio, e dalle passioni, che questo nutrisce, sono moti piacevoli. Da ciò proviene, che ogni uomo nato tenero, benefico, generoso, è naturalmente allegro. Qualche volta si à genio di gettarsi *in tristi delirj*; ciò dice l'autore sull' *esempio* d' al-

altri filosofi; perchè questi sentimenti sono i più convenevoli alla nostra situazione presente, ma nel dolore null' altro conviene, se non quello, che può dissiparlo. Forse non deriva da questo, che non avendo allora la forza di richiamare il piacere, che ci sfugge, si ama ancor meglio a soffrire qualche cosa, che nulla sentire? Così quando il dolore è eccessivo, e che sembra senza rimedio, si preferisce la morte a uno stato così violento, e così inimico della natura.

Noi siamo tutti impastati d'amore, quantunque sovente noi non ce ne accorgiamo, ma questo amore non si restringe solamente a noi medesimi. A' voluto il Creatore, che si estenda ai nostri simili. Le loro qualità esteriori ci piacciono, o ci fanno abborrimento, secondochè sono favorevoli, o contrarie alla loro esistenza. Se vi sono delle bellezze arbitrarie, la cagione si è, che le medesime parti, quantunque differentemente ravvolte, possono egualmente servire alle funzioni della vita.

La bellezza dello spirito è preferibile in essi a quella del corpo. La penetrazione, e la vivacità, il discernimento, e la giustezza sono qualità brillanti, che l'invidia, e l' odio possono solamente impedire d' amare.

La bellezza dell' anima supera l'una, e l' altra. Le grazie più capaci di sedurre, i concetti più ingegnosi non vagliono punto quei tratti nobili, e grandi di benevolenza, di disinteresse, e di coraggio, che si desiderano nel traditore, che ci serve con tanta utilità; e che si ammirano in un inimico, e che si amano anche in un morto.

Ma se a dispetto dell' annientimento del

sepolcro, noi amiamo le belle qualità dell' anima negli uomini, che non sono più per noi, ciò non accade dunque precisamente, nè perchè queste assicurino la loro esistenza, nè com' altri pretendono, perchè favoriscano i nostri interessi; fa d' uopo ascendere più in alto, ed accordare, che *ciò*, che le rende sì preziose, è l' idea della perfezione, che le accompagna, questo si è quel carattere efficace, che l' autore *della natura* à attaccato alla virtù, e *di cui la sola* apparenza basta per innalzare la nostra stima.

Questa idea di perfezione è pur troppo spesso l' opera de' nostri pregiudizj, e delle nostre inclinazioni, ma per poco che un uomo rifletta a se stesso nel silenzio delle passioni, riconosce senza pena, ch' essendo nato *intelligente*, e sociabile, ch' essendo creato per un ente sovrano, e saggio, dee presiedere la verità a' suoi giudizj, e l' equità alla sua condotta; che l' uso delle sue facoltà dev' essere subordinato alle intenzioni del loro autore, e che lasciandosi *condurre ai sentimenti*, dev' egli meno pensare alla soddisfazione momentanea di un senso, o di una facoltà particolare, che alla felicità solida della persona intiera considerata in tutte le sue parti, e in tutta la sua durata. Ne segue da ciò, che si è più perfetto, e per conseguenza più felice, a misura che vengono a lasciarsi nel fondo di se stesso minor numero di principj di dispiacere, e d' inquietudine, che si acquista più facilità a regolare i proprj desiderj, e i moti del proprio cuore.

Il fine preciso, che si è proposto il *Creatore*, con porre in noi i germi di *tanti sentimenti* così differenti, e nientedimeno sì

bene

bene accomodati ai nostri bisogni, prova egualmente la sua intelligenza, e la sua bontà. Il piacere ci addita quel, che ci conviene, il dolore ciò, che ci nuoce, e le loro impressioni sono tanto più vive, quanto il bene, che si presenta, è più vantaggioso al nostro essere, e che il male, che ci pone alle strette, dimanda un più pronto rimedio. Se si tratta de' dolori, che sollevar non si possono, fa di mestieri pensare, che accade alle leggi del sentimento, come a quelle del moto; sono esse semplici, e generali, e il dolore, che ci è inutile, con una serie di circostanze, che l' anno prodotto, serve almeno d' istruzione agli altri, invitandoli a garantirsi con precauzioni più sagge dallo stato, cui noi siamo ridotti.

Alcuni filosofi inteneriti al riflesso de' mali del genere umano vorrebbero, che fosse il dolore bandito dal mondo; che noi non vivessimo, che per piacere, ma allora chi ci avvertirebbe de' mali presenti, e futuri? Qual freno ci moderebbe nell' uso de' piaceri? Il dolore non isparirebbe, che per far luogo alla morte. Vorrebbero essi solamente indebolirne il sentimento? La sua voce oppressa dal tumulto delle passioni non si farebbe più intendere: vorrebbono essi aumentare i piaceri de' sensi? Quelli dell' anima diventerebbero insipidi. Farebbero trascurar quelli del corpo. Non si può su questo punto riformar l' uomo senza distruggerlo. Non sarebbe più lui. Direbbono, che il piacere, e il dolore vengono da due principj? Sono essi distribuiti con tanta economia; l' unità del disegno è così contraddistinta, che questa sola riflessione sareb-

rebbe cadere a terra una chimera dall' altra parte così assurda per ragioni tanto palpabili. Così a un di presso difende l' autore la sapienza, e la bontà di Dio contro l' obbiezioni imbarazzanti di *Bayle*. Quei, che le conoscono, potranno giudicar meglio dal libro medesimo della forza della risposta, cap. X., e XI. Dopo ciò è *facile* a concepirsi, che l' adempimento de' *nostri doveri* verso Iddio, verso noi *medesimi*, e *gli* altri è la sorgente la più *pura de' nostri piaceri*, tanto più che questa è indipendente dalla malignità degli uomini, e dalle disgrazie della fortuna.

Quando Iddio nulla esigesse dagli uomini, non potremmo noi ricusare alla sua infinita sapienza il tributo della nostra ammirazione, e alla sua bontà l' omaggio del nostro amore. Dobbiamo godere de' beni, che ci offre, senza mormorar di quelli, che ci rifiuta; così noi gusteremmo meglio i nostri piaceri, e noi sentiremmo meno le nostre pene. Si perdono di vista con portarsi *verso altri* oggetti. La riflessione sopra quel, si soffre, raddoppia almeno la sofferenza; persuadendoci, che Iddio ci ama, noi ci sottometteremo senza violenza, e quando noi ci conoscessimo bene, lo ringrazieremmo di non accordar tutto ai nostri desideri. I beni, che ci offre la natura, non sono tutti del medesimo prezzo, fa d' uopo guardarli davvicino, ogni negligenza è funesta. Oltre di che non si può senza abbassarsi dare ai piaceri del senso la preferenza sopra quelli dell' anima; l' esperienza convince, che i primi sono di rado senza miscuglio; che essi ricevono dall' ingegno, e dal *cuore* quel che anno di più delizioso, e *che non*

an-

anno altra durata, che quella, la quale pigliano da un bisogno passaggiero; quando trascorrono più innanzi, sono principj di dolore. Ma dimanda l'autore, quali vagliono meglio i sentimenti dello spirito, o quelli del cuore? *I sentimenti dello spirito*; vi è forse più qualche errore obliato nell'*errata*; poichè il *cuore* non è il centro unico de' sentimenti, e ciò, che appellasi *spirito*, ne è egli suscettibile? Che che ne sia, dice l'autore, che il disprezzo è il più formidabile di tutti i mali, conseguentemente la stima, che rende testimonio alla nostra perfezione, è il più grato di tutti i beni; e anche le tenere affezioni dell'amore, il quale sembra, che non viva, che per gli sensi, non ci lusingherebbero, che a metà, se non fossero tante pruove, che noi lo meritiamo. Ciò riducesi a dire, che l'amicizia, e l'amore sono per noi le sicurezze più lusinghiere della stima. Del rimanente i nostri sentimenti, come le nostre azioni, si frammischiano secondo i caratteri, il giro dell'immaginazione, e le abitudini di pensare. Non può tutto spiegarsi con un solo principio. Quello, che è incontrastabile si è, che quegli uomini, i quali anno spirito accorto, giusto, ed amico dell'ordine, un cuor sensibile, generoso, e benefico, e che per disgrazia sono in così piccol numero, nuotano in un piacere delicato, e puro, cui nulla è da paragonarsi. Non vi è spettacolo più dolce, quanto quello di vedersi amato. Or la giustizia, e la benevolenza preparano questo spettacolo: una maschera di virtù può ingannare coloro, con cui noi viviamo: ma oltre, che è impossibile di sostentre fino alla fine il personaggio

gio, avremmo sempre il dispiacere segreto di essere indegni de' riguardi, che si anno per noi. Come noi non possiamo esser felici senza il soccorso degli altri, non possiamo esserlo senza affaticarci per la loro felicità, senz' amarli. S' egli è così difficile di non odiar quelli, che ci nuocono, è ancor molto più difficile il rinunziare all' esser felice, e come esserlo, quando si nutriscono sentimenti di avversione, e di odio, che portano il disturbo nell' anima, e che spargono l' amarezza fino su i nostri piaceri?

Le leggi dunque della virtù sono tutte d' accordo col desiderio naturale della felicità. L' uomo ingiusto, e scellerato trovasi ridotto a desiderare di essere dopo la vita abbissato per sempre negli orrori del niente. L' uomo saggio, e virtuoso gustando, nel compire a' suoi doveri, piaceri reali, e presenti, gode ancora le dolcezze della speranza, egli non riguarda la morte, che come il passaggio ad una perfetta felicità.

L' autore conchiude, che la filosofia morale è alla portata d' ognuno, e che il non istudiarla si è lo stesso, che consentire ad essere infelice.

Non possono qui inserirsi tutti i dettagli curiosi, e interessanti, ch' egli à sparsi nella sua opera; sembra superfluo il seguitarlo nelle digressioni, onde à voluto abbellirla. Spettano più alla letteratura, che alla morale. Ve ne à una di 27. pag. sopra l' armonia dello stile, cioè sopra i periodi; non è da credersi, che incontri il gusto d' ognuno. Si sospettarebbe per esempio, che questo fosse un periodo di tre membri, e di tutta armonia? Si tratta di Callipso.

Nel

Nel suo dolore,
Egli si trovava infelice
Per non esser immortale.

Ve n' è un' altra sopra il cervello, e sull' origine delle sensazioni, ma dandola l' autore come una congettura, su cui anche si appoggia debolmente, crediamo, dover rimettere il lettore al suo libro. Sembra, che nella sua *teoria* non siasi sufficientemente applicato a connettere i principj, ed avvicinare le conseguenze. Del rimanente à dell' ingegno per fare un' opera più perfetta.

ARTICOLO XLVI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI MILANO.

I Direttori della biblioteca Ambrosiana anno stabilita una stamperia, di cui il sig. Giuseppe Marelli è il capo. Per mettere in riputazione questi nuovi torchj, vi s' imprimono attualmente i sermoni di S. Carlo Borromeo, tali quali si son potuti raccogliere dai manuscritti medesimi di questo santo prelato. L' opera sarà in foglio, ed in 4., e conterrà quattro volumi, de' quali due già sono pubblicati. Vi si aggiungerà in appresso un quinto tomo, che conterrà le orazioni sinodali del medesimo santo, e l'esortazioni, che faceva ai religiosi di s. Paolo di Milano. In fine esciranno successivamente alcune altre delle sue opere, quella per esempio, che è intitolata *de officio episcopi, & sacerdotum*, e quella, che insegna *l' arte di meditare*.

Tutte queste nuove produzioni si troveranno in Parigi appresso di Burè, il primogenito.

In questa occasione gli autori delle memorie di Trevoux dimandano se sono state impresse le lettere del medesimo s. *Carlo Bor*-

ro-

romeo. Lavorando questo articolo del giornale, se ne anno più di 300. manuscritte, che sono degli anni 1561., e 1562. la maggior parte relative al concilio di Trento. Se l'edizione non n'è stata fatta, pare, che la nuova stamperia potesse esercitarsi su questa raccolta. Gli originali debbono essere a Milano, ed a Roma.

DI FIRENZE.

Dell' anatomia, discorso di Antonio Cocchi Magellano in 4. 1745. Il granduca Francesco di Lorena avendo stabilito un professore d'anatomia nel grande spedale di s. Maria Nuova di Firenze, il sig. Cocchi, nominato per riempir questo posto, incomincia le sue lezioni dal discorso, che qui annunziamo. Si è questo un' istruzione filosofica, ed istorica sopra l'anatomia. *Se ne parlerà più lungamente in un articolo di queste memorie, e vi si farà conoscere nel tempo stesso un' altra dissertazione di questo autore sull' uso antico di bagnarsi nell' acqua fredda.*

FRANCIA.

D'ANGERS.

Raccolta di letteratura appresso Bossard, strada s. Michele in 8. Si è questa un' opera periodica, che si stabilisce in Angers. *Si promette di distribuire un foglio almeno ogni 15. giorni.* Verranno ricevute tutte le produzioni letterarie, che saranno indirizzate al libraro, che qui vien nominato. Si

eccettuano quelle, che saranno licenziose, empie, o satiriche. Ora per entrare in questo commercio di letteratura si dà l' estratto di un panegirico del Re, pronunciato a 14. Giugno 1747. dal sig. Ayrault di s. Thenis, membro dell' accademia reale d' Angers, persona distinta per la magistratura, e probità di una lunga serie d' antenati. Vengono citati parecchi squarci del suo discorso in questo foglio nascente, cui auguriamo una successione di egualmente buone memorie. Si è questo a parlare col linguaggio degl' Italiani un *grande proposito* il fondare in provincia un foglio periodico, e quasi ebdomadario. La capitale colle dipendenze del suo vortice, che è grande, somministra appena ai suoi giornali letterarj delle buone cose, s' intende di quelle cose, che:

Plotius, & Varius, Mecænas, Virgiliusque Valgius, & probet hæc Octavius optimus.
Horat. Sat. X. L. I.

Ma che che ne sia, devesi far applauso a questo tentativo, incoraggire l' anonimo d' Angers, che si lancia nella carriera, esortare tutti gli amatori delle lettere ad arricchirlo delle loro scoperte, o de' loro saggi. Ancora un' altra fiata il discorso del sig. di s. Thenis forma un frontispizio vantaggioso. Noi citeremo solamente questo squarcio destinato ad innalzare i Re benefici sopra i Re terribili „. Quanto sono „ eglino indegni di questi titoli di padre, „ e di ben amato dai popoli, quei sovra„ ni, che indifferenti o all' odio, o all' a„ more de' loro sudditi non anno *altro* in

„ vi-

„ vista, che d'ispirare il timore, e di far-
„ ne tanti schiavi! Quanto s' ingannano,
„ se credono in questa guisa fondare soda-
„ mente la loro autorità, ed il loro ripo-
„ so! Il timore è impaziente, il dovere à
„ languido, il solo amore è vigilante. Con-
„ fidato alla sua custodia sì che un prin-
„ cipe sopra il suo trono è forte, sì che è
„ tranquillo. Se à degli uomini, che lo
„ circondano, questo accade meno per ve-
„ gliare alla sua sicurezza, che per soste-
„ nere il carattere di sua grandezza. I
„ cuori veglian per lui; se egli li possiede,
„ di che à da temere? Ma il guadagnarli
„ non è la minore delle sue conquiste "

DI NANTES.

Memorie sopra la gotta 1746. Dialogo sopra l' esperienza de' rimedj indicati nella memoria sopra la gotta 1747. sono queste due *piccioli libri*, onde l' estratto troverà il suo luogo in queste memorie. *Si vendono ancora a Parigi appresso Briasson strada s. Giacomo.*

DI PARIGI.

Nuovo trattato di Diplomatica, in cui si esaminano i fondamenti di quest' arte, si stabiliscono le regole sopra il discernimento de' titoli, e si espongono istoricamente i caratteri delle Bolle Pontificali, e de' diplomi dati in ciascun secolo, con delle dilucidazioni sopra un numero considerabile di punti d' istoria, di cronologia, di critica, e di disciplina, e la confutazione di diverse accuse intentate contro molti cele-

bri archivj, e massime quelli delle antiche chiese. Opera di due religiosi Benedettini della congregazione di s. Mauro. *Cinque volumi in 4. arricchiti di note, vignette, e di circa* 100. *tavole in rame.*

Proposto per associazione. Appresso Guglielmo Desprez, e Pietro Guglielmo *cavalier* strada s. Giacomo.

Si promettono i due primi volumi al principio dell' anno 1749. I tre altri *si daranno* successivamente. I *limiti dell' associazione* sono dopo il primo di Marzo 1748. fino all' ultimo di Luglio dell' anno medesimo. Nell' atto di ricevere le associazioni, s' impegneranno i librari a dare i cinque volumi stipulati nella maniera seguente.

Saranno i cinque volumi dati in foglio agli associati per la somma di 50. *lire*. Pagheranno, quando si sottoscrivono per gli due primi volumi lire 20.; ricevendoli pagheranno pel terzo libro *lire* 10., *ricevendo* il terzo pagheranno pel 4. *lire* 10., *ricevendo* il 4. pagheranno pel 5. lire 10. Quelli, che non vorranno associarsi, pagheranno 15. lire, per ciascun volume sciolto. Ne sarà impresso un piccol numero in bellissima carta, e assai fina in favore de' curiosi, de' quali il prezzo sarà per 5. volumi di 80. lire, cioè 32. lire per gli due primi, e 16. lire per ciascheduno de' seguenti.

Gli associati avranno la cura di ritirare i loro esemplari ne' tempi avvisati. Quelli, che trascureranno di farlo nel corso dell' anno dopo la pubblicazione del primo volume, perderanno il danaro sborsato, e non saranno ricevuti a ripetere i loro *esemplari*.

Arte della guerra per regole, e principj. Opera del sig. maresciallo di Puysegur, data in luce dal sig. marchese di Puysegur di lui figlio, brigadiere dell' armate del Re in fogl. adornato di vignette, fiori, e di più di quaranta tavole appresso Carlo Antonio Jombert. Appresso il medesimo *l' Aritmetica, e la Geometria dell' offiziale*, contenente gli elementi di queste due scienze applicate ai diversi bisogni dell' uomo di guerra, con un trattato della castrametazione, o sia della misura, e della formazione de' campi, del sig. le Blond, professore di matematiche de' paggi della grande scuderia del Re. Vol. 3. in 8. accompagnati da 50. tavole.

Osservazioni chirurgiche sopra i morbi dell' uretra, trattate secondo un nuovo metodo, di Giacomo Daran consigliere, chirurgo ordinario del Re per quartiere, chirurgo di Parigi, e per l' addietro chirurgo maggiore degli spedali, ed armate dell' Imperador Carlo VI. *Nuova edizione* in 12. appresso Debure il primogenito. Questo libro contiene un diffusissimo discorso preliminare sulla materia presente, indi il dettaglio delle osservazioni; e da pertutto è da notarsi nell' autore una teoria sostenuta da una miglior pratica, certificata da una moltitudine di fatti, e di testimonj. Renderemo conto della sua fatica in un estratto, tal quale può convenire alle nostre memorie.

E' stata di fresco tradotta in nostra lingua l' opera di Senofonte d' Efeso sopra Abrocoma, ed Antia. Questo romanzo Greco impresso per la prima volta, non sono

30.

30. anni, è stato alla prima tradotto in Italiano dal sig. ab. Salvini, poscia in latino dal sig. Antonio Cocchi di Firenze: nel 1726. se ne fece un' edizione in Londra, dove questa traduzione latina fu posta dopo il greco. Finalmente M. G. ci dà in oggi questa opera in Francese con delle annotazioi, e alcune figure in rame.

Siccome noi abbiamo il testo Greco sotto gli occhi, così siamo in istato di render conto con qualche precisione di tutto il successo de' traduttori, e questo oggetto ci occuperà in un articolo delle nostre memorie. Qui non facciamo, che un' osservazione, la quale cade sul titolo del libro. Si legge nella traduzione del sig. Cocchi: *Xenophontis Ephesii, Ephesiacorum libri V. de Amoribus Anthiæ, & Abrocomæ*. M. J..... mette a capo della sua: *Gli amori di Abrocoma, e di Antia, istoria Efesina*. Ora questo non è tradurre il titolo dell' autore, che porta semplicemente *cinque discorsi degli Efesiachi di Senofonte sopra Abrocoma, ed Antia*. Ma come ciò non è accomodato alla nostra lingua, e dall' altra parte questa istoria è piena di catastrofe, ed incidenti, faceva d'uopo tradurre in Francese *le avventure di Abrocoma, ed Antia, opera di Senofonte d' Efeso in 5. discorsi*. Perchè qui parlare d' amore, quando Senofonte non ne parla punto? Per verità nel corpo del libro vi sono de' tratti notabili, e singolari dell' amor conjugale, ma il titolo, e la tessitura dell' istoria non presentano in generale, e come oggetto dominante, altro che avventure.

Di-

Discorsi pronunziati nell' accademia Francese il giovedì 4. Aprile 1748., quando furono ricevuti i signori di Paulmy, e di Gresset. Appresso Giambatista Coignard, stampatore dell' accademia.

Il sig. di Paulmy eletto in luogo del fu sig. abate Girard parlò il primo. Il suo discorso presenta seguitamente i testimonj di una viva riconoscenza verso l' accademia; uno squarcio delicatissimo sopra i talenti, e sopra il gusto; de' fiori sparsi a proposito sul sepolcro del sig. abate Girard; degli elogj maneggiati con arte per onorar la memoria del Cardinale di Richelieu, del cancelliere Seguier, del Re Luigi XIV., e tutto si termina col carattere eroico del vincitor delle Fiandre.

Il nuovo accademico si esprime nobilmente, ed ingegnosamente, se ne giudicherà dalla maniera, onde caratterizza il gusto. „ La ricompensa non è dovuta, che a quello, che „ possiede questo gusto giudizioso, capace di un esame egualmente pronto, e solido, che non può esser giammai sedotto „ dal falso brillante, che non contento di „ conoscer gli effetti dell' arte, sa penetrarne tutti i segreti; che può render conto „ del sentimento, che pruova, e sviluppar „ le cagioni, che l' an fatto nascere: finalmente, che per un abito acquistato „ coi grandi modelli, si è renduta propria una „ porzione dell' eloquenza, di cui voi siete i „ depositarj, e gli organi; di quell' eloquenza egualmente utile all' uomo di lettere, all' „ uomo di mondo, e all' uomo di stato, ec.

Il sig. Gresset eletto in luogo del fu sig. Danchet parlò dopo il sig. di Paulmy, e il suo discorso è un poco più diffuso del precedente. I tratti principali, che vi si no-

vano, sono il carattere del sig. Danchet; l' elogio de' sentimenti virtuosi, che dominano nell' accademia; lo sviluppamento di questo pensiero. Vi rimangono ancora de' progressi a farsi nelle lettere, come nell' arti.

Parlando di M. Danchet indica l'autore in principio i suoi successi letterarj, indi dipinge il *merito del suo spirito*. Questo squarcio, di cui qui trascriviamo una parte, fu molto applaudito. „ Non sola„ mente, signori, io vengo a *rimettervi al*„ *la memoria* l' idea generale di una fran„ chezza rispettabile, di una probità senza „ nuvole, e di una condotta senza varia„ zioni. .... Non ò io nominato, che le „ virtù, e i doveri, che gli erano comu„ ni con tutta la vera gente onesta; non „ aveva d' amici, che essa, non potea ras„ somigliarsi ad altri; ma per unirvi de' „ tratti più personali, un merito, di cui „ gli si deve render conto, un vantaggio, „ ch' egli riporta alla tomba si è di non a„ ver mai disonorato l' uso del suo ingegno „ con verun abuso della poesia, carattere „ così raro nell' arte pericolosa, che colti„ vava, e in cui il talento non dev' essere „ più stimabile per le cose, ch'egli produ„ ce, che per quelle, che à il coraggio di „ negarsi. Instruito nella sua giovinezza, „ e convinto in tutta la sua vita, che la „ poesia non dev' essere altro, che l' inter„ prete della verità, e dell' onore, la lin„ gua della sapienza, e dell' amicizia, e l' „ allettamento della società, non parteci„ pava del delirio, e dell' ignominia di „ quelli, che la profanano. Superiore a „ quella vile invidia, ch' è sempre una pro„ va umiliante d' inferiorità; inimico del

„ ge-

„ genere satirico, di cui l' arte è così fa-
„ cile, e così bassa; nemico dell' oscenità,
„ il di cui successo è anche sì vergognoso,
„ inaccessibile a quella cieca licenza, che
„ osa attaccare il rispetto dovuto alle leg-
„ gi, al meno, alla religione, a quell'au-
„ dacia, di cui tutto il merito è nel tem-
„ po stesso così colpevole, e degno di di-
„ sprezzo; incapace finalmente di ciò, che
„ debbono interdire lo spirito sociabile, la
„ maniera nobile di pensare, l' ordine, la
„ decenza, ed il dovere; i suoi scritti por-
„ tarono sempre l' impronto del suo cuore. “

Il sig. di Boze, direttore dell' accademia, rispose a questi due discorsi. Dopo le attenzioni sopra il merito personale del sig. di Paulmy, racconta come il sig. d' Argenson, guardasigilli, controllor generale, ed avo del giovine accademico, era entrato 30. anni prima nell' accademia: come dispensato dall cirimoniale ordinario delle ricezioni era venuto senz' alcun apparecchio a pronunziare un eccellente discorso, cosa che chiama il direttore un *fenomeno accademico*: ne richiama tutte le circostanze, e le fa successivamente servire alla gloria del guardasigilli, di M. di Paulmy, e dell' accademia.

Rivolgendo poscia M. di Boze la parola a M. Gresset nota, che il discorso da lui allora pronunciato, aveva piaciuto sopratutto per l' elogio del sig. Danchet. „ Tra
„ le bellezze, onde brilla questo discorso,
„ se ve ne sono di quelle, che ci toccano,
„ e che ci muovono con preferenza all' al-
„ tre, sono certamente quelle, di cui ave-
„ te adornato l' elogio del signor Dan-
„ chet, accademico assiduo, zelante, vir-
„ tuoso, per cui la nostra stima, e la

„ no-